

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + Keep it legal Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

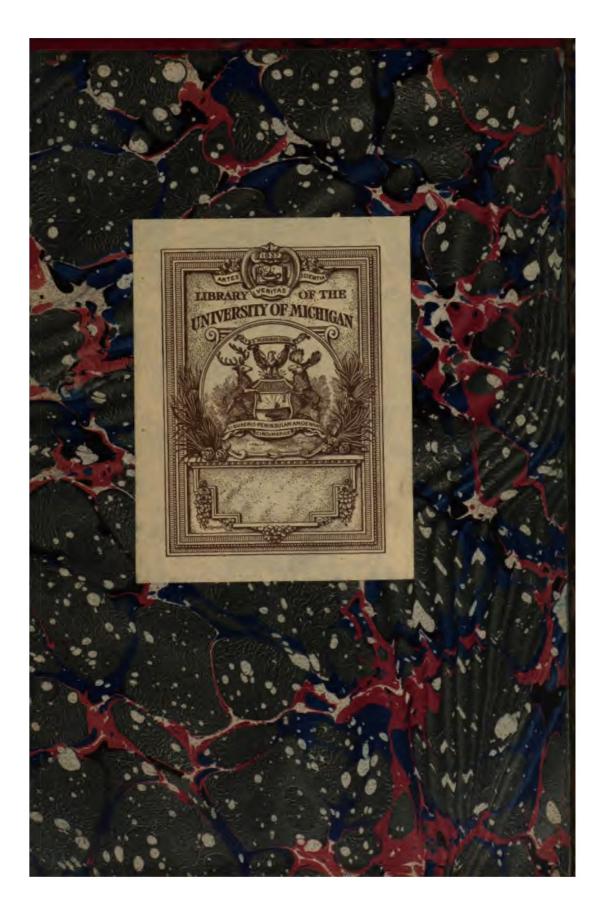
Inoltre ti chiediamo di:

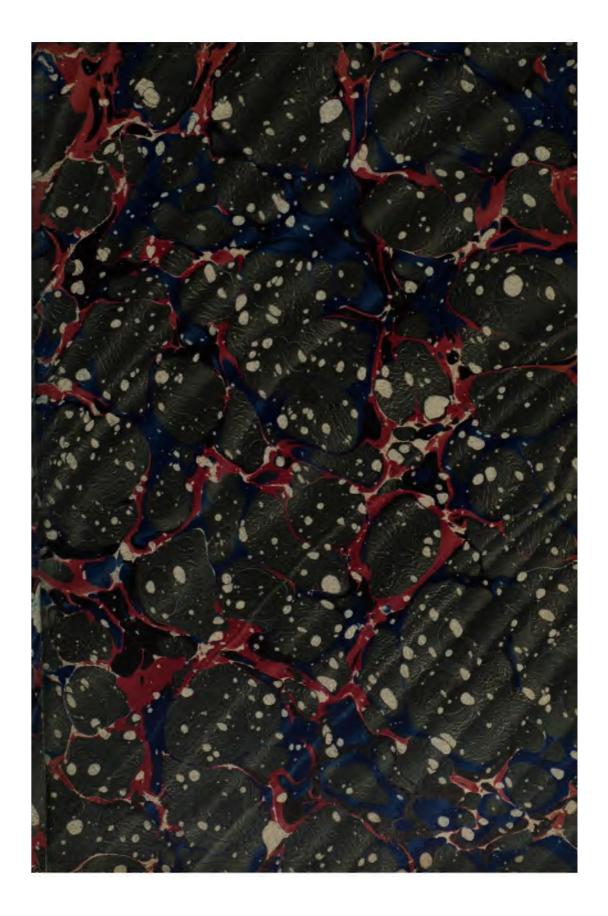
- + Non fare un uso commerciale di questi file Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + Conserva la filigrana La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

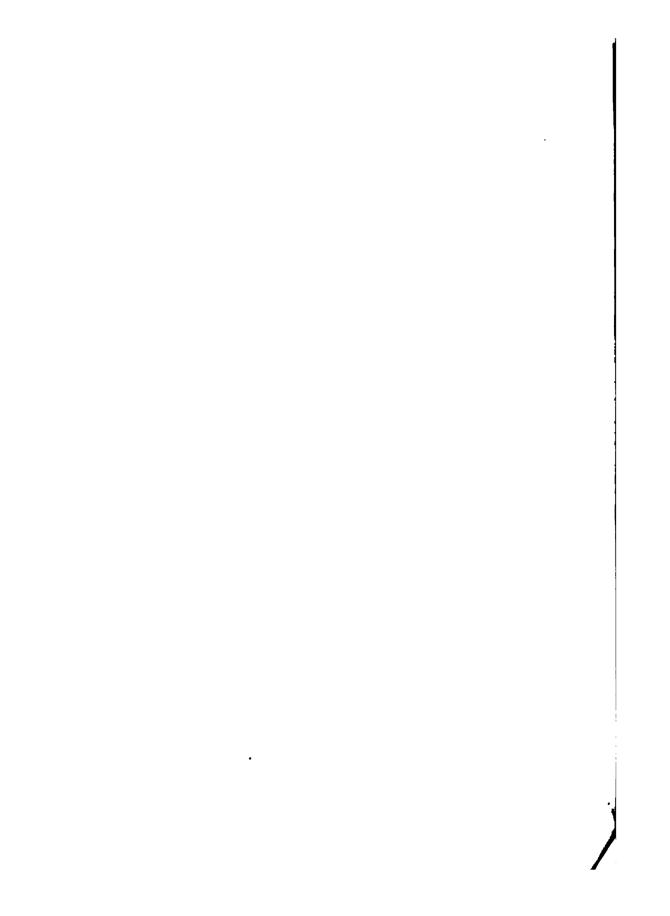






. • . • . • •







1 . , . • . •

STUDII LINGUISTICI By BIONDELLI

MEMBRO EFFETTIVO DELL'I. R. ISTITUTO LÓMBARDO ONORARIO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA DI LONDRA E DI PARECCHIE ALTRE D'EUROPA

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

MDCCCLVI

800,8 BG15 st

.

STUDII LINGUISTICI

. • . . ı • • •

STUDII LINGUISTICI By Biondelli

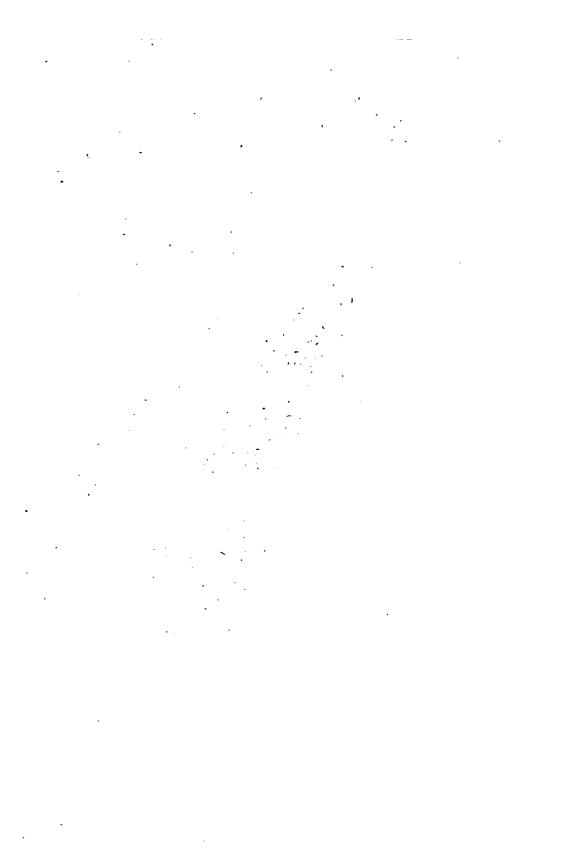
MEMBRO EPFETTIVO DELL'I. R. ISTITUTO LÓMBARDO ONORARIO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA DI LONDRA E DI PARECCHIE ALTRE D'EUROPA

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

MDCCCLVI

U



Sebbene fra queste pòvere, ma coscienziose mie produzioni, alcune di maggior lena fossero da me publicate in separati volumi, ciò nulladimeno, ho preserito inserirne un maggior nùmero in alcuni dei nostri più accreditati Giornali, allo scopo di rènderle con una maggiore publicità eziandio più proficue. Se non che l'esperienza non tardò a dimostrarmi, che se i Giornali sono il mezzo più acconcio a propagare rapidamente le nuove speculazioni scientifiche e letterarie, e perciò sommamente ùtili al sociale progresso, essi non sono del pari atti a consolidarne la durèvole tradizione, dappoichè, per la speciale natura delle òpere periòdiche destinate per lo più a svolgere argomenti del giorno e d'occasione, l'apparizione d'un nuovo fascicolo caccia in disparte, e più spesso copre d'oblio gli antecedenti, sicchè nella confusa compagine degli svariati materiali sparsi quà e là in una serie indefinita di volumi, torna poi malagevole e quasi impossibile, lo sceverare ed ordinare gli elementi omogenei d'ogni singolo ramo di studj, nei medesimi racchiusi.

Egli è appunto perciò che, lusingato dalla benèvola accoglienza fatta successivamente ai ripetuti miei Saggi, intesi a svolgere principj scientifici, anziche argomenti d'occasione, stimai opera non del tutto infruttuosa il raccogliere in un solo volume e coordinare ad un medesimo fine alcuni de' miei Scritti linguistici sparsi nel Politècnico, nella Rivista Europsa, nell' Enciclopedia popolare, nell'Annuario Geogràfico italiano, non che in alcune separate mie publicazioni, scegliendo a tal uopo quelli, che per la natura dell'argomento e pel modo col quale furono esposti, possono considerarsi come parti di un solo tutto, valendo gli uni

a complemento degli altri, sia collo sviluppo di nuove dottrine linguistiche, sia colla pràtica applicazione delle medèsime alla soluzione di speciali problemi.

Quindi ad un breve cenno istòrico sull'origine, sullo sviluppo e sullo scopo della Linguistica, pàrvemi opportuno soggiùngere alcune generali considerazioni sul modo, col quale essa potrebbe utilmente applicarsi alla ricerca delle origini itàliche; e poichè enumerando ivi i varii sistemi di alcuni moderni eruditi su questo argomento, mi feci a dimostrare l'insufficienza dei mezzi che · sono sin'ora in nostro potere, e la necessità di premettere uno studio profondo e circostanziato sui moltèplici dialetti sparsi in tutte le regioni della nostra penisola, come precipua guida nella ricerca delle origini di quelli che li parlano, così ad aprire la via a questo incommensurabile campo di studi nuovi e pazienti, ho cercato sbozzare in due separate Memòrie un Prospetto topogràfico-statistico delle nazioni straniere, che in varii tempi sissarono stabile dimora nella nostra penisola, non che un generale Ordinamento delle linque e dei dialetti successivamente nella medèsima parlati.

Il primo fu da me tracciato allo scopo di mostrare allo studioso, che imprende la disàmina d'uno speciale dialetto, la necessità di sceverare gli elementi indigeni e primitivi del medèsimo dagli stranieri, che per la fusione, o pel commercio di straniera colonia vi fòssero per avventura compenetrati. Così, p. c., quello che indaga le origini del pòpolo Vicentino non deve tener conto delle voci germàniche introdotte in quel dialetto dalla colonia dei Sette Comuni, se non per eliminarle; così quello che esàmina gli svariati dialetti della Sicilia e dell' Italia meridionale, deve



STUDII LINGUISTICI

sceverare le molte voci arabiche, greche ed albanesi, non che francesi e spagnuole importatevi dalle moderne emigrazioni, o dalle invasioni straniere. Devo peraltro avvertire, che quanto alle cifre numeriche delle singole colonie da me riportate in questo lavoro, è d'uopo riferirle al tempo in cui fu da me per la prima volta publicato, vale a dire circa dieci anni addietro, non potendo ora senza gravi difficoltà, nè importando punto al fine precipuo pel quale fu dettato, il rettificarle giusta le variazioni, che nel volgere di questo periodo dovèttero necessariamente subire.

Quanto al secondo, vale a dire: all' Ordinamento delle lingue e dei dialetti itàlici, esso fu da me proposto come Prospetto generale delle varie parti d'un edificio da elaborarsi. E poiche la natura d'una semplice dissertazione non permetteva un esteso sviluppo d'ogni singola parte principale, così a còmpiere quel Saggio, ho tentato svolgere più tardi in separata publicazione (1) i sommi capi d'una grande sezione, onde meglio chiarire, colla pràtica applicazione dei fondamentali principi della scienza, la ragione ed il fine del piano generale da me proposto. I cànoni principali sui quali, a mio avviso, dovrebbe èssere elaborata ogni singola parte di quel Prospetto fùrono da me compendiati nella Prefazione all'òpera accennata, e più diffusamente svolti in altra Memòria inserita nel Politècnico (2), che perciò stimai supèrfluo riprodurre nella presente Raccolta.

⁽¹⁾ Saggio sui Dialetti Gallo-itàlici. Milano, Bernardoni, 1884.

⁽²⁾ Sullo studio comparativo delle lingue. V. nel Politècnico, Vol. II, pag. 161.

La enumerazione impertanto delle antiche e delle moderne lingue itàliche non poteva cronologicamente ordinarsi senza un cenno istòrico del modo col quale ciascuna si venne successivamente sviluppando e cedendo alla sua volta il posto ad altre surte sulle sue rovine; e siccome questi ruderi medesimi sono in gran copia diffusi nelle svariate famiglie dei dialetti viventi, così il successivo quadro topografico dei medesimi posto a riscontro colle antiche sedi dei Carni, degli Eugànei, dei Galli, degli Etrusci, degli Osci, degli Umbri, dei Sabelli, dei Lucani, dei Siculi, e di tante altre primitive tribu italiane, varrà a mostrare al filòlogo, ove debba e possa rintracciare le reliquie delle antiche lingue rispettive, e dedurne sicuri critèrii per la ricerca delle loro origini.

Non devo però lasciare di notare un errore sfuggitomi nell'ordinamento dei dialetti càrnici e veneti, avendo collocato fra i primi il gruppo bellunese, che appartiene essenzialmente ai secondi, e vale a collegare il gruppo veneto occidentale al centrale, ossia il veronese ed il trentino al trevigiano ed al padovano. Per tal modo devesi considerare la famiglia càrnica siccome racchiusa fra il Tagliamento ed il Timavo, e non già fra quest'ultimo e la Piave, come erroneamente asserii nel corso della rispettiva Dissertazione.

Nella stòrica enumerazione delle antiche lingue successivemente parlate e scritte nella nostra penisola ho resa manifesta la somma importanza della lingua romana rùstica, la quale come anello intermedio collega parecchie antiche lingue alle moderne; ed essendo la sola lingua indestruttibile nei suoi radicali elementi, quali sono i suoni e la forma, perchè parlata senza interru-

sceverare le molte voci aràbiche, greche ed albanesi, non che francesi e spagnuole importatevi dalle moderne emigrazioni, o dalle invasioni straniere. Devo peraltro avvertire, che quanto alle cifre numeriche delle singole colonie da me riportate in questo lavoro, è d'uopo riferirle al tempo in cui fu da me per la prima volta publicato, vale a dire circa dieci anni addietro, non potendo ora senza gravi difficoltà, nè importando punto al fine precipuo pel quale fu dettato, il rettificarle giusta le variazioni, che nel volgere di questo periodo dovettero necessariamente subire.

Quanto al secondo, vale a dire: all' Ordinamento delle lingue e dei dialetti itàlici, esso su da me proposto come Prospetto generale delle varie parti d'un edificio da elaborarsi. E poichè la natura d'una sèmplice dissertazione non permetteva un esteso sviluppo d'ogni singola parte principale, così a compiere quel Saggio, ho tentato svolgere più tardi in separata publicazione (1) i sommi capi d'una grande sezione, onde meglio chiarire, colla pràtica applicazione dei fondamentali principi della scienza, la ragione ed il fine del piano generale da me proposto. I cànoni principali sui quali, a mio avviso, dovrebbe essere elaborata ogni singola parte di quel Prospetto furono da me compendiati nella Prefazione all'opera accennata, e più diffusamente svolti in altra Memòria inserita nel Politècnico (2), che perciò stimai supèrfluo riprodurre nella presente Raccolta.

⁽¹⁾ Saggio sui Dialetti Gallo-itàlici. Milano, Bernardoni, 1854.

⁽²⁾ Sullo studio comparatico delle lingue. V. nel Politècnico, Vol. II, pag. 161.

La enumerazione impertanto delle antiche e delle moderne lingue itàliche non poteva cronologicamente ordinarsi senza un cenno istòrico del modo col quale ciascuna si venne successivamente sviluppando e cedendo alla sua volta il posto ad altre surte sulle sue rovine; e siccome questi ruderi medesimi sono in gran copia diffusi nelle svariate famiglie dei dialetti viventi, così il successivo quadro topografico dei medesimi posto a riscontro colle antiche sedi dei Carni, degli Euganei, dei Galli, degli Etrusci, degli Osci, degli Umbri, dei Sabelli, dei Lucani, dei Siculi, e di tante altre primitive tribu italiane, varrà a mostrare al filòlogo, ove debba e possa rintracciare le reliquie delle antiche lingue rispettive, e dedurne sicuri critèrii per la ricerca delle loro origini.

Non devo però lasciare di notare un errore sfuggitomi nell'ordinamento dei dialetti càrnici e vèneti, avendo collocato fra i primi il gruppo bellunese, che appartiene essenzialmente ai secondi, e vale a collegare il gruppo vèneto occidentale al centrale, ossia il veronese ed il trentino al trevigiano ed al padovano. Per tal modo devesi considerare la famiglia càrnica siccome racchiusa fra il Tagliamento ed il Timavo, e non già fra quest'ultimo e la Piave, come erroneamente asserii nel corso della rispettiva Dissertazione.

Nella stòrica enumerazione delle antiche lingue successivamente parlate e scritte nella nostra penisola ho resa manifesta la somma importanza della lingua romana rùstica, la quale come anello intermedio collega parecchie antiche lingue alle moderne; ed essendo la sola lingua indestruttibile nei suoi radicali elementi, quali sono i suoni e la forma, perchè parlata senza interru-

zione dalle singole popolazioni, è ancora la sola atta a rivelarci le origini dei dialetti viventi e i loro rapporti colle antiche lingue, ben più che la latina, la quale, mentre attinse in origine ai dialetti preesistenti gran parte de'suoi materiali, ricevette poi da rètori stranieri alquante forme convenzionali.

Queste proprietà della lingua romanza, o piuttosto delle lingue romanze, giacchè, siccome ebbi a dimostrare nel corso di questi miei Studi (1), tante furono nei sècoli di mezzo le lingue romanze, quanti i dialetti degli scrittori contemporànei in tutta l'Europa latina, m'indùssero a tracciare un sunto generale degli Studi instituiti sin'ora dagli eruditi d'ogni paese ad illustrazione delle medèsime, affine di mostrarne l'estensione e l'importanza, non che di appuntarne la varia direzione e le lacune. Tra queste ebbi ad avvertire un troppo scarso número di produzioni intese ad illustrare il romanzo itàlico delle varie provincie colla scorta dei rispettivi monumenti letterarj, alcuni dei quali giàcciono tutt'ora inavvertiti o negletti in biblioteche publiche e private; e quindi, così in Saggio dei medèsimi, come a corredo dei principi in quella Dissertazione esposti, posi a raffronto alcuni componimenti èditi ed inèditi del XII e del XIII sècolo, nelle lingue romanze lombarda, vèneta, e sicula. A questi brevi Saggi da me prodotti in via d'Appendice e senza quelle note illustrative, che sono atte a rivelarne l'importanza scientifica e filològica, ho ancora aggiunto con separata prefazione il Poemetto inedito di Pietro da Bescape, da me teste publicato per la prima volta in picciolo

⁽t) Vèggasi a pag. 125, non che a pag. 168 e seg.

número d'esemplari (4), e corredato di quelle note che reputai più acconcie, così ad agevolarne l'interpretazione, come a tracciare la pràtica applicazione delle dottrine filològiche agli antichi monumenti di nostra lingua.

Appunto ad interrompere l'austerità di quelle dottrine ho inserito nella presente Raccolta alcuni Saggi di letteratura popolare, nei Canti nazionali degli Epiroti e dei Serbi, ciò che mi porse occasione a svòlgere le principali nozioni sull'istòria, sul caràttere, non che sulla lingua e sulla letteratura di quei popoli. Nè mi parve inopportuno, in un libro inteso ad accennare le svariate applicazioni degli studj linguistici, il soggiùngere alcune considerazioni sull'origine, sullo sviluppo e sull'importanza delle lingue Furbesche, da me premesse alcuni anni addietro a varj Saggi lessicali delle medèsime. Ivi infatti ho cercato brevemente adombrare, come un'attenta disàmina delle proprietà costanti di quei gerghi di convenzione, ed un raffronto dei medèsimi colle semplici lingue dei pòpoli più rozzi, pòssano rivelare allo studioso, almeno in parte, il segreto processo della mente umana nella formazione de' primitivi linguaggi.

Ciò non pertanto, fra le molte applicazioni degli Studj linguistici, quella che propriamente costituisce lo scopo primario della scienza si è il raffronto di tutti gli elementi propri dei singoli idiomi fra loro, allo scopo di coordinarii e di raggrupparli nelle rispettive famiglie; della qual finale tendenza, non che del processo dalla scienza seguito onde raggiùngerla, ho pure tracciato un

⁽¹⁾ Nell'Opera: Poesie lombarde inèdite del sècolo XIII. Milano, tip. Bernardoni, 1856.—Edizione di 150 esemplari numerati.

Saggio nel generale ordinamento delle lingue yermàniche e scandinàviche, fondato sull'anàlisi fonètica e gramaticale delle medèsime, quale venne proposto dal sommo filòlogo dottor Jacopo Grimm.

Tali sono le ragioni ed i fini che mi determinàrono ad unire e riprodurre coordinati questi miei sparsi e fuggitivi lavori nel presente Volume; nè perchè, richiamandoli forse dall'oblio, ardisco ridonarli alla luce, dèvesi argomentare, ch'io vi attribuisca speciale importanza; nè molto meno, ch'io pensi di poter imporre allo studioso i principj e le opinioni da me nei medèsimi sviluppati; opinioni e principi ch'io sono pronto a rettificare e modificare al cospetto di fatti diversi, o di più vàlidi argomenti; ma dichiaro solennemente, che venni a ciò trascinato solo dall'indòmito desidèrio che nutro da lunghi anni di vedere maggiormente diffusa presso di noi la cultura di questi importantissimi studi, in un tempo in cui elette e compatte schiere di benemèriti studiosi d'ogni regione procèdono alacremente in tutti i rami di questa scienza, e strappàndoci quasi di mano i preziosi monumenti legàtici dagli avi nostri, ne fanno da qualche tempo argomento prediletto delle pazienti e dotte loro lucubrazioni.

Giacchè egli è pur d'uopo il confessarlo, che alla instancàbile operosità ovunque spiegata, ed all'appello fattoci dagli stranieri con tanti colossali lavori che tutto giorno ci piòvono giù dall'alpi, assai fioca rispose sin'ora l'eco italiana. Egli è vero bensì, che questa classica terra non fu mai priva d'ingegni privilegiati atti a serbare illibato il pallàdio della gloria patria eziandio nei linguistici ludi, dappoichè non appena si chiuse sulle onorate cèneri

dei Maj, dei Rosellini, dei Castiglioni e dei Mezzofanti, ci porse un Gorresio a rivelarci i tesori letterarj dell'India, come il Peyron illustrava non ha guari quelli dell'Egitto; e ci è sicura mallevadrice di nuovi e potenti ingegni nella generazione crescente; egli è vero altresi, che alcuni benemeriti studiosi vanno qua e la del continuo illustrando con più o meno vasti lavori i rispettivi dialetti, o parziali monumenti d'antiche lingue; nè mancarono ai nostri giorni i generosi, che, sollevandosi in più alte regioni della scienza, s'accinsero ad imprese ben degne del nome italiano; ma i ripetuti sforzi del Marzollo e dell'Ascoli rimàsero sinora senza effetto, perchè mal sorretti dal cittadino concorso, e il tributo che il Bel Paese paga alla scienza è ben lungi dall'èssere proporzionato alla naturale dovizia de suoi mezzi.

lo ben m'avveggo, che la severità d'un tal linguaggio potrà per avventura dispiacere a taluni men curanti del reale, che dell'apparente onor patrio, e sento quanto meno si convenga a me, che in sommo grado abbisogno della pùblica indulgenza; ma sento altresì che verrei meno del tutto al propòstomi fine, ove per tal riguardo avessi a sopprimere una confessione sincera che rèputo efficace a conseguirlo; che se, in onta a questa schietta dichiarazione, l'ingenua franchezza avesse per avventura ad attirarmi addosso la sferza della critica, e peggio ancora quella d'un ingiusto risentimento, sorretto dalla santità del fine, e forte nella coscienza del buon volere, non lascerò di ripètere coll'Ateniese: Bàttimi pure; ma ascolta!

A prevenire impertanto ogni fallace interpretazione, ed a provare col fatto quanto più mi stia a cuore il celebrare solennemente le glòrie patrie, anzichè lo scoprirne le mende, valga una ràpida ispezione degli scritti del conte Carl'Ottavio Castiglioni sommo filòlogo ed archeòlogo milanese, che mi compiaccio porre in fronte a' miei pòveri Studj, onde ben più col suo nòbile esempio, che non colle mie esortazioni, infervorare la facoltosa generazione crescente a seguirne le traccie.

r

•

·



Carlo Osterio Caspieja

DELLA VITA

E

DEGLI SCRITTI

DEL_CONTE

CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI

Il sesto anno è omai trascorso, dacchè Milano e con essa Europa tutta deplòrano la pèrdita irreparàbile d'uno de'più benemèriti luminari del sècolo nostro, del conte Carl' Ottavio Castiglioni. Eletto al nòbile ufficio di annoverare le precipue virtù che gli assegnàrono un seggio distinto nel Pantheon della patria, non io, protraendo il generale lamento, turberò colle pietose làgrime che sinora ne confortarono le cèneri la gioja cittadina, che orgogliosa ne consacra quest'oggi l'effigie all'ammirazione ed all'esempio de' pòsteri (1); nè intreccierò le

(1) Questo Discorso su letto il giorno 8 settembre 1888, nella grand'aula dell'I. R. Palazzo delle Scienze, Lettere ed Arti, per la solenne inaugurazione della statua monumentale, opera del valente scultore Antonio Galli, eretta nel gran cortile del Palazzo medèsimo, onde onorare la memòria dell'illustre desunto, per cura d'una Società di ammiratori.

tetre viole e i pallidi giacinti del sepolcro fra le splèndide corone di gloria perenne da lui côlte nell'operosa sua vita. Dappoichè ben a torto si piange estinto colui, che vive nel puro affetto de' suoi concittadini; il cui nome glorioso sta improntato con caratteri indelèbili nei fasti delle lèttere e delle scienze; e che legò morendo alle età future i preziosi frutti de' profondi suoi studj.

Incalzato dalla brevità del tempo concesso a tanto subietto, non mi soffermerò punto a ricordare, come il conte Carl' Ottavio traesse nel 1784 i natali da ricca famiglia patrizia milanese, che sin dai sècoli di mezzo numerava una schiera d'illustri antenati, assai benemèriti della patria, sia che nel bollore delle fazioni versàssero il sangue sul campo di battaglia a tutelarne l'indipendenza, sia che dall'alto dei rostri od al fianco de' principi reggèssero il destino dei pòpoli, sia che insigniti della sacra pòrpora emergèssero nei Concilj campioni della santità del Vangelo, sia che dalle càttedre universitarie o dal recesso dei loro studj dettàssero gli inconcussi precetti del diritto, od insegnàssero al Cortigiano i suoi doveri verso il principe, ai principi l'arte di governare le nazioni (1).

(1) La famiglia Castiglioni fu già illustrata dal conte Pompco Litta fra le Cèlebri d'Italia. Nel volgere di sette sècoli d'esistenza venne suddividèndosi in più rami, ciascuno de' quali novero parecchi nomini distinti in ogni magistratura politica, militare e religiosa. Per accennarne alcuni fra i principali, si distinsero nella carriera dell'armi: Baldassare, che fu condottiere d'armati presso il duca Filippo Maria Visconti, indi commissario generale degli esèrciti sforzeschi; Cristoforo, condottiere presso il marchese di Mantova, uno degli eroi che si distinsero alla battaglia del Taro contro Carlo VIII; Giannotto, Gran-Maestro dell'Ordine di s. Lazzaro; Sabba, procurator Generale dell'Ordine Gerosolimitano, che difese Rodi contro i

Oggimai le magnanime imprese degli avi non passano più coi feudi in retaggio ai nepoti; nè aquista gloria

Turchi. Fatto Commendator di Faenza, vi fondò parecchi pii Istituti, e legò ai posteri, morendo, il cèlebre suo libro intitolato: Ricordi, nei quali si ragiona delle materie che si ricèrcano a un cero gentiluomo. Nella carriera ecclesiástica emèrsero precipuamente: Goffredo, che nel 1241 fu assunto al Pontificato col nome di Celestino IV; i due Branda, il primo dei quali, dopo essere stato lettore di canoni nell'università di Pavia, fu eletto vescovo di Piacenza; nel Concilio di Pisa contribuì alla deposizione di Benedetto XIII e di Gregorio XII, non che all'elezione di Alessandro V. Fatto cardinale, fu legato in Germania, in Boemia, in Polonia e in Ungheria; si distinse nel Concilio di Costanza, ove pure contribuì alla pace della Chiesa, promovendo Martino V al Pontificato. Fu successivamente vescovo di Lisieux, di Porto e di Sabina; emerse nei Concilj di Basilea e di Firenze; e legò, morendo, alla patria l'insigne Collegiata di Castiglione, ed un Collegio in Pavia. Il secondo Branda fu prima vescovo di Como, poi ambasciatore in Francia, vicario ducale in Genova, Comandante della flotta pontificia a Cùrzola e governatore di Roma. Giovanni, che dopo èssere stato lettore nell'università di Pavia, su consigliere alla corte di Giangaleazzo Visconti; indi vescovo di Vicenza. L'altro Giovanni, che dopo èssere stato eletto successivamente vescovo di Coutance e di Pavia, fu cardinale legato nella Marca d'Ancona. Giangiàcomo, che fu lettore di diritto nell' università di Pavia, indi arcivèscovo di Bari ed abate di s. Abondio in Como. Nella carriera politica, scientifica e letterària è assai ragguardèvole la serie dei Castiglioni illustri. Citerò solo fra i principali: Corrado che fu Podestà di Cremona, e che autorevolissimo in patria sollevò i Torriani alla signoria di Milano; Franchino, che su lettore di diritto nell'università di Pavia, poi consigliere alla corte di Filippo Maria Visconti, ambasciatore ai Fiorentini, ai Genovesi, ai Veneziani, alla Casa di Savoja; caldo promotore della libertà milanese all'estinzione dei Visconti, e per último consigliere del Duca Francesco Sforza; Guido, che, adottato in figlio dall' arcivèscevo Ottone Visconti, fu Podestà di Como, e nel 1286 àrbitro della pace conchiusa in Lomazzo fra i

colui, che porta seco nascendo un nome illustre; ma bensi quei che lo illustra colla nobiltà delle proprie azioni. Tale appunto, o Signori, fu il conte Carl'Ottavio Castiglioni.

Dotato dalla natura di tenace memòria, di acuta e facile

Torriani e i Visconti; Guarnerio, già lettore di diritto nell'università di Pavia, che fatto consigliere alla corte di Filippo M. Visconti, sostenne molte importanti ambascerie, sicchè su investito del feudo di Garlasco nella Lomellina; alla morte del Duca, essèndosi Milano costituita in república, Guarnerio fu eletto al supremo magistrato de' Capitani; e quando la città cadde in potere dello Sforza, fu il capo della delegazione spedita a Vimercate ad offrirne al nuovo duca il dominio; Cristòforo, che per la profonda dottrina in giurisprudenza su surnominato Monarca delle leggi, e lesse successivamente nelle università di Pavia, di Parma, di Torino e di Siena; finalmente Baldassare già confidente del marchese di Mantova, poi del duca d'Urbino, del quale fu ambasciatore a Londra, a Milano, a Roma ed a Madrid; che militò contro i Veneziani, durante la lega di Cambrai, e che fra l'armi, fra gli intrighi politici ed il frastuono delle Corti, dettò fra gli altri quell'aureo libro intitolato Il Cortigiano, nel quale si mostrò non meno terso scrittore, che profondo politico e filòsofo. Nè fa d'uopo rintracciare nei sècoli trascorsi le celebrità della famiglia Castiglioni, la quale serbò senza interruzione il proprio lustro sino ai giorni nostri; dappoichè il padre di Carl' Ottavio, il conte Alfonso, si rese sommamente benemèrito della patria, coltivando con onore le scienze naturali, e fungendo con retta mente e magnànimo cuoro le alte magistrature; sicchè creato conte dall' imperatrice Maria Teresa, fu poi sollevato alle somme dignità del regno dall'Augusto Monarca Francesco I. Nè si rese meno benemèrito del suo paese il cavalier Luigi, fratello di Alfonso, che dopo alcuni viaggi in Amèrica introdusse pel primo in Europa nuove piante ùtili all'agricoltura; riuni una preziosa collezione di monete patrie da lui legata all'Ambrosiana; e sostenne con onore la Presidenza dell'Academia di Belle Arti in Milano, non che la dignità di Senatore del regno d'Italia.

penetrazione, di retto critèrio e di quanto costituisce un. potente e lùcido ingegno, sin dagli anni giovanili si rese delizia dell'affettuoso, non men che dotto genitore, il quale profondamente versato nelle scientifiche discipline, sulle proprie orme lo vide procèdere a passi da gigante nei clàssici studi, àvido di aprirsi il varco al campo incommensurabile della scienza, ove ben presto dovea conquistare tante splèndide corone. Nato ed educato per la scienza, e strascinato da irresistibile avidità di sapere, ei tutti rivolse gli anni suoi giovanili allo studio, togliendo le ore al sonno ed ai passatempi, giacche era per lui sollievo l'alternare le discipline scientifiche; e mentre erudiva la mente alla scuola dei classici greci e latini colla scorta del Prefetto dell' Ambrosiana D. Gaetano Bugatti, perfezionava il già retto critèrio al crogiuolo delle matemàtiche dottrine, guidato dal Padre Raccagni; e giovanetto ancora s'addentrò negli artificiosi penetrali del càlcolo per modo, che tutta percorse ed afferrò col lucido ingegno la Mecanica celeste del cèlebre La Place.

Sebbene del pari agèvole a lui tornasse l'addentrarsi in ogni ramo scientifico, sia che tendesse la mente alle scienze naturali, nelle quali unitosi al genitore volgeva dalla germànica nell'italiana favella i pregiati lavori di Sprengel e Link sulla fisiologia vegetale, sia che sorretto dal presidente Maineri attendesse alle dottrine ed alla stòria del diritto, nelle quali emerse per modo, da misurarsi coi più valenti jurisconsulti, ciò nulla di meno il prepotente suo genio sospingèalo sempre a coltivare di preferenza gli studj stòrici e filològici, quasi presago del sommo lustro ch' egli avrebbe ai medèsimi recato.

Avvedùtosi impertanto non potersi maturare qualsiasi

studio senza la cognizione delle lingue più culte, onde esaminare in ciascuna i rispettivi trattati, egli attese di buon'ora all'aquisto delle medèsime, e vi fece i più ràpidi e prodigiosi progressi. Senza far cenno della greca e della latina, scopo fondamentale de' primi suoi studj, nelle quali era sopratutto profondamente versato, già sin dalla giovinezza aveva egli appresa la tedesca in Vienna, ove in sullo scorcio del passato sècolo lo avea condotto l'avventurato genitore; per modo che quel feracissimo ingegno non ebbe d'uopo di lunghi studi, quando rivolse la mente alla castigliana, alla portoghese, alla francese ed alla valacca, tanto affini alla latina, o quando volle impossessarsi dell'inglese, della neerlandese, della frisica, della danese, dell'islandese e dei moltèplici dialetti germànici e scandinàvici affini tra loro ed a parecchie famiglie dell' Asia e dell' Europa. Nè le cognizioni di tal gènere dal Castiglioni aquisite coi propri studi e quasi senza maestro, èrano superficiali, o dirette ad aquistarsi una stèrile fama di poligiotto, ostentando, in pùblico od in privato, spettàcolo straordinario di prodigiosa memoria; ma del pari modesto che sapiente, mentre studiava la silosofia delle lingue, analizandone gli elementi ed investigandone l'intimo organismo, considerava la cognizione delle medėsime come preliminari di più ùtili studj, come materiali indispensabili a procedere nelle importanti disquisizioni stòriche ed etnogràfiche.

E perciò non fu egli pago delle molte lingue europee antiche e moderne pienamente aquisite; ma rivolse ben più severi studj, e consacrò lunghe veglie alla cognizione dell'ebràica, onde aprirsi facile il varco alla famiglia delle semitiche dette volgarmente orientali; e colla fermezza dell' indomito volere, colla costanza di chi, conscio delle proprie forze, affronta ed atterra ogni ostacolo, giunse in breve tant'oltre, che fatto padrone della lingua aràbica antica e moderna, non che de' dialetti de' Bèrberi e de' Beduini, della lingua turca e della persiana, spaziò con sicuro piede nel regno di quelle importanti letterature, e dettò ben presto all' Europa l'illustrazione de' più astrusi monumenti orientali.

Con tanto apparato d'erudizione, con si dovizioso tesoro di materiali, non è maraviglia, se il Castiglioni svolse con pienezza di dottrina le più ardue controversie scientifiche sottoposte al suo tribunale, e se coscienzioso e diligente osservatore, ampliò di nuove ed importanti scoperte le scienze da lui con maggiore costanza e con ispeciale predilezione coltivate.

Un primo Saggio bastèvole a collocarlo fra i più distinti filòlogi d'Europa diede egli sin dall'anno 1817, quando gli fùrono comunicati dall'abate Angelo Maj, dottore dell'Ambrosiana, i Còdici rescritti da quel benemèrito Colombo delle biblioteche allora appunto scoperti; dappoichè sebbene raschiati in tarlate pergamene, sebbene in caràtteri ed in una lingua in parte ancora sconosciuta, e mascherati da estràneo scritto sovraposto, ei non tardò a riconòscere i preziosi frammenti della gòtica versione ulfilana del Vecchio e Nuovo Testamento, e concepì l'arduo disegno di ridonarli alla luce, facèndone tesoro per la compiuta ristaurazione della lingua dei Goti.

E noto, come sin dalla metà del IV sècolo, quando i Goti già sommessi alle dottrine evangèliche stanziàvano ancora in Dacia, il loro vèscovo Ulfila volgesse nella nativa lor lingua l'A. e N. Testamento, primo e forse ùnico

monumento letterario di quell'importante idioma (1). Sebbene l'originale di quel vasto lavoro andasse nelle posteriori emigrazioni smarrito, non v'ha dubio che, trattàndosi del Còdice fondamentale del culto, se ne moltiplicàssero gli esemplari per òpera dei copisti, màssime ove si consideri, che i Goti si diffúsero in seguito in varie regioni, fondando separati regni in Italia, in Gallia e nella penisola ibèrica. Ciò non pertanto questa loro dispersione fra popoli inciviliti di vario stipite influi precipuamente ad alterare e modificare le primitive loro impronte nazionali, e quando soprafatti da nuovi conquistatori scompàrvero alla loro volta, fondendosi colle nazioni poco prima loro soggette, scompàrvero altresì coi monumenti le ùltime vestigia della lor lingua, come pur troppo vennero meno del pari le vestigia sinora invano desiderate delle lingue dei Franchi, dei Vandali, degli Alani, dei Marcomanni, dei Gepidi, degli Unni e di tanti altri pòpoli sovvertitori delle romane provincie.

(1) La versione ulfilana può dirsi infatti il solo monumento supèrstite della lingua gòtica, mentre non pòssono risguardarsi come monumenti letterarii le poche reliquie d'altro gènere sin ora scoperte. Tali sono: un contratto di vèndita fatto dal clero di S. Anastasia in Nàpoli, il quale è scritto in latino, e contiene a' piedi quattro testimonianze in lingua gòtica; monumento che appartiene al principio del VI sècolo, e su publicato da Sjerakowsky e da Massmann. Altro simile manoscritto dello stesso tempo, che esisteva in Arezzo, col quale un diàcono goto chiamato Gottlieb vendeva ad un altro detto Alamud un podere, era pure scritto in bàrbaro latino, e la sola testimonianza di Gottlieb vi si legge in lingua gòtica. Questi due monumenti surono publicati ed illustrati da Zahn nell'òpera: Versuch einer Erläuterung der gothischen Sprachüberreste in Neapel und Arezzo, als eine Einladungsschrist und Beilage zum Ulphilas von J. C. Zahn. — Braunschweig, 1804.

Per buona ventura non tutti i monumenti del gòtico idioma furono dalle successive devastazioni distrutti, dappoichè alcuni frammenti della versione ulfilana dei quattro Evangeli si rinvènnero in un Còdice del V secolo da gran tempo serbato nel monastero di Werden in Westfalia, d'onde dopo varie vicende passò a decorare la reale biblioteca d'Upsala. Questo Còdice prezioso, detto argènteo, perchè le lèttere vi erano improntate con fogliette d'argento, qual unico monumento superstite d'una lingua da oltre dieci sècoli obliata, fu publicato sin dal 1663 dalle congiunte cure di Junius e di Marshall, colla versione anglo-sassone, e ristampato pochi anni dopo da Stiernhielm a Stocolma, colle versioni islandese, svezzese, tedesca e latina, onde stabilire, mercè il raffronto delle lingue, l'antico nesso dei Goti colle nazioni germàniche e scandinàviche (4).

Altro frammento della versione ulfilana dell' Epistola di s. Paolo ai Romani fu scoperto intorno alla metà del sècolo passato da Knittel a Wolfenbüttel, in un palinsesto

⁽¹⁾ Lingua Sueo-Gothica, etc., locupletata et illustrata. Holmiæ, 1671. Una terza edizione del còdice argènteo fu pure apprestata dal D. Benzel, e publicata da Lve ad Oxford nel 1780 colla versione latina e con parecchie osservazioni gramaticali. Questo còdice dal monastero di Werden fu primamente trasportato a Praga nel sècolo XVII, allo scopo di sottrarlo alla devastazione della guerra; ma essendo questa città caduta in potere del conte Konigsmark, il còdice passò in proprietà degli Svezzesi, e fu quindi deposto nella biblioteca di Stocolma. Quando Vossio visitò la Svezia, riuscì a farne l'aquisto e lo portò seco in Olanda. Quì fu nuovamente venduto nel 1662 a Puffendorfio incaricato dal conte De la Gardie, il quale, dopo averlo fatto sontuosamente legare in argento. lo porse in dono alla biblioteca di Upsala.

dell'ottavo sècolo, detto poi Còdice Carolino, perchè publicato nel 1761 a spese di Carlo duca di Brunswick. Sul testo gòtico del Còdice argènteo primo s'accinse il valente filòlogo Hickes a determinare in un lavoro gramaticale il naturale organismo di quella lingua (1), e poco dopo Edoardo Lye tentò compilarne il glossario (2); ma l'uno e l'altro, mal discernendo le svariate forme ed inflessioni delle gòtiche radici, le scambiarono sovente colle anglo-sàssoni, alle quali si sforzàrono ravvicinarle, com'ebbe a dimostrare più tardi Erasmo Rask nella erudita prefazione alla sua gramàtica anglo-sàssone (3). Più tardi una serie di ingegnose osservazioni gramaticali tràssero da quei due Còdici con più retto critèrio lhre e Fulda a Weissenfels (4), sebbene, come venne in sèguito chiarito

- (1) Questa Gramàtica, già publicata dall'autore sin dall'anno 1689, col titolo: Institutiones grammaticæ Anglo-Saxonicæ et Moeso-Gothicæ, formò poi la prima parte della grand'òpera intitolata: Linguarum veterum septentrionalium Thesaurus, auctore Georgio Hickesio. Oxonii, 1708.
- (2) Dictionarium Saxonico-Gothico-Latinum, auctore Eduardo Lye. Accedunt fragmenta versionis ulphilanæ, ec. Londini, 1781.
- (3) Angelsaksisk Sproglære, tilligemed en kort Læsebog. Stockholm, 1817.
- (4) Ihre J. Scripta versionem ulphilanam et linguam Moeso-Gothicam illustrantia. Edidit A. F. Büsching. Berolini, 1773.— Fulda F. K. Mösogothische Sprachlehre und Glossar, letzteres umgearbeitet von V. F. H. Reinwald, in Ulphilas Bibelübersetzung, herausgegehen von J. Ch. Zahn. Weissenfels, 1808.— Oltre alle opere sin qui mentovate, parecchi scritti di singolare importanza vennero più tardi in luce ad illustrazione così delle reliquie della versione ulfilana, come della gotica lingua, i quali peraltro, lungi dall'avere servito di guida al Castiglioni, come irrefragabilmente attestano le date delle rispettive publicazioni,

dal dottor Jacopo Grimm (1), non fossero scevre di inesattezze e di errori; per modo che il gran problema sulle forme primitive della lingua dei Goti rimase in parte irresoluto, nè la esiguità dei materiali superstiti lasciava sperare un più felice futuro risultamento.

Mentre i più distinti filòlogi inglesi, tedeschi e scandinàvici se ne disputàvano invano la soluzione, da questo remoto àngolo d'Italia comparve d'improvviso nell'agone Carl' Ottavio Castiglioni, colle doviziose reliquie dei palinsesti ambrosiani, e sedendo àrbitro fra loro, coll'autorità dei fatti avvalorata da una serie di osservazioni e raziocinj, dissipò le dubiezze, rettificò gli errori ed arricchì di nuovi elementi la gramàtica ed il lèssico sin allora appena incoati.

Già sin dall'anno 1819, associando la propria dottrina alle cure del benemèrito scopritore, publicò un primo Saggio della versione ulfilana, preceduto da un'erudita prefazione; e producendo fra gli altri alcuni frammenti dei libri d'Esdra e di Neemia, provò col fatto, come Ulfila traducesse non solo il N. Testamento, come s'era creduto sin allora, ma altresì l'Antico (2). In seguito attese

fürono in quella vece maturati sugli scritti del Castiglioni medèsimo. I principali sono: Skeireins Aivaggeljons thairh Johannen-Auslegung des Evangelii Johannis in goth. Sprache, ecc. Erläutert und herausgegeben von H. F. Massmann. München, 1834. — Ulfilas. Veteris et Novi Testamenti versionis gothicæ fragmenta, etc. Cum glossario et grammatica Gothica ediderunt H. C. de Gabelentz et Loebe. Altenb. et Lipsiæ, 1836-43. Vol. 2.

- (1) Vedi: Deutsche Grammatik. Göttingen, 1819-40.
- (2) Ulphilæ partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Majo repertarum specimen, conjunctis curis ejusdem Maji et Caroli Octavii Castillionæi editum. Mediolani, 1819.

con pertinace costanza a decifrare gli incerti caràtteri sulle sdruscite pergamene, sinchè tutte ebbe recate salve in porto le tàvole di quel naufragio. Nel 1829 diede alla luce per intero la seconda epistola di s. Paolo ai Corinti, corredàndola d'una versione latina, di profonde osservazioni filològiche e di un nuovo glossàrio (1). Nel 1854, onde soddisfare all'impazienza dei filòlogi settentrionali, publicò senza versione, ma con ampio corredo di note, i frammenti superstiti delle epistole di s. Paolo ai Romani, ai Corinti ed a quelli di Efeso (9); nell'anno successivo le reliquie di quelle che lo stesso Apòstolo dirigeva agli abitanti di Galazia, di Filippi, di Colosse e di Tessalònica (3); e compieva la difficile impresa nel 1839, mettendo in luce i frammenti della seconda epistola a que' di Tessalònica, non che delle epistole a Timoteo, a Tito ed a Filemone (4).

- (1) Ulphilæ gothica versio divi Pauli ad Corinthios secundæ, quam ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis depromptam, cum interpretatione, adnotationibus, glossario, edidit Carolus Octavius Castillionæus. Mediolani, 1829.
- (2) Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Romanos, ad Corinthios primæ, ad Ephesios quæ supersunt, ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis deprompta, cum adnotationibus edidit C. O. Castillionæus. Mediolani, 1834.
- (3) Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Galatas, ad Philippenses, ad Colossenses, ad Thessalonicenses primæ quæ supersunt, ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis deprompta, cum adnotationibus edidit C. O. Castillionæus. Mediolani, 1838.
- (4) Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Thessalonicenses secundæ, ad Timotheum, ad Titum, ad Philemonem quæ supersunt, ex Ambrosianæ Bibliothecæ palimpsestis deprompta, cum adnotationibus edidit C. O. Castillionæus. Mediolani, 1859.

Per tal modo, e per la copia dei preziosi materiali con coscienziosa diligenza ed instancibile zelo da lui serbati alla scienza, e per la profonda dottrina colla quale li venne illustrando, ei fu a buon diritto salutato da tutta Europa fra i più benemeriti ristauratori dell'antica lingua dei Goti, il primo che rivelasse in essa l'anello di congiunzione tra le antiche lingue germàniche e le scandinàviche.

Sebbene la solerte operosità richiesta dalla natura di simili lavori, e la vasta dottrina indispensabile onde intraprènderli e condurli a compimento, pòssano per avventura bastare a rièmpiere ed illustrare l'intera vita d'un uomo, ciò nulla di meno la publicazione della versione ulfilana non fu se non una parte dei lavori e degli studj svariati del nostro benemèrito concittadino, un Saggio degli importanti servigj da lui più tardi tributati alle scienze.

In fatti, nel tempo stesso in cui ristaurava colla versione ulfilana la lingua dei Goti, dettava ancora pel primo all'Europa il Còdice fondamentale della numismàtica aràbica; e nell'anno medèsimo in cui produsse il primo Saggio della gòtica versione, mise in luce quel miràbile capo-lavoro, che sotto il semplice titolo: Monete Cùfiche dell'1. R. Museo di Milano, racchiudeva per la prima volta in bell'òrdine disposta tutta la teòrica relativa all'illustrazione, ben più che delle trecento monete cùfiche del Museo milanese, di tutte le moltèplici serie dei monumenti degli Arabi. Invitato dal mio benemèrito antecessore Gaetano Cattàneo a voler ordinare nell'1. R. Museo le monete aràbiche da lui in alcuni viaggi aquistate, il Castiglioni, con quella magnànima benevolenza, colla quale finchè

visse era tutto di tutti, accondiscese di buon grado all'invito, porgendo una compiuta illustrazione dei monumenti che gli si pòsero inanzi, interpolata da erudite e profonde osservazioni, nelle quali la vastità della dottrina gareggiava colla potenza dell'ingegno. Ma quasi ciò non bastasse all'insaziabile sua mente, volendo pur rèndere ragione del mètodo da lui tracciato nella classificazione di tante serie metàlliche, fece precèdere quell'àrduo lavoro da una prefazione, nella quale, col modesto tìtolo di Osservazioni preliminari, dettò appunto i cànoni fondamentali della scienza, che saranno sempre sicura guida agli orientalisti futuri.

Fedele interprete e depositària della meravigliosa istòria di quel pòpolo errante, che dagli àridi deserti dell' Arabia, sospinto da religioso fanatismo, estese il vessillo di Maometto dal Gange all'Atlàntico, dalle sorgenti del Nilo e dai deserti dell'Affrica sin nel cuor dell' Europa, la Numismàtica cúfica abraccia un periodo stòrico di quasi nove sècoli, e quindi suddividesi in tanti rami quanti fùrono i regni da quel pòpolo fondati, non solo, ma quante ancora furono le sette religiose nelle quali si suddivise, e quante le dinastie che in quel lungo periodo si succèssero nel Califfato o nel reggimento di tante separate regioni. Ed appunto a tracciare questo quadro generale della scienza coordinato sull'autorità dei monumenti, cominciò col tessere un'istòria dell' Islamismo nei primi otto sècoli dell' Egira considerato relativamente alla moneta. Seguendo quindi il mètodo dell' Eckhel nella sua Doctrina numorum veterum, procedette alla disàmina delle epigrafi relative alla religione, nella quale, svolgendo i dissidii delle varie sette islamitiche, porse i caràtteri distintivi dei

rispettivi loro monumenti; dalle epìgrafi passò alla ispezione delle imàgini, ciò che gli porse argomento a nuove ed importanti osservazioni, mostrando nei monumenti degli Arabi l'origine delle imprese araldiche d'Europa. Il suo breve escurso sui nomi e sul valore delle monete dei varj Califfi è un profondo trattato di economia politica fondato sul sistema monetàrio dei medèsimi, e comparato a quello degli altri principi d'Asia e d'Europa; e le belle osservazioni sui caratteri improntati sulle monete dei varj Califfi e dei varj tempi, colle quali chiudeva i preziosi preliminari, porgono una compiuta istòria dell'àraba paleografia.

Non v'ha argomento, che il Castiglioni non isvolgesse colla vasta erudizione del dotto, colla profondità del filòsofo, colla esuberanza e dignitosa modestia del vero sapiente; e dovunque rivolse il penetrante suo sguardo lascio improntate luminose traccie del portentoso ingegno.

Tra le serie de'monumenti arabici nell'accennato capolavoro illustrati tròvansi ancora i vetri, o paste di forma simile a quella delle monete, le quali, perchè improntate di epigrafi cùfiche, del pari che le più antiche monete degli Arabi, fùrono dagli eruditi collocate in questa classe. Wormio pel primo sin dal sècolo XVII avea fatto cenno di monete di vetro rinvenute in Sicilia (1); in seguito parecchie fùrono publicate per cura di Adler e di Assemani, che le risguardavano pure quali monete; e se più tardi alcune epigrafi ambigue destarono qualche dubio al De Sacy, ad Olao Tychsen, ed a talun altro, ciò fu per

⁽¹⁾ Apud Kilianum Storæum, Opuscula. T. II, pag. 210.

considerarle come tèssere, anzichè come monete. Il Castiglioni, fondato sugli ineluttàbili argomenti, che il vetro fu antica matèria di estesissimo commercio, che in regioni poste a vicino contatto cogli Arabi ed in varie contrade dell'Affrica, ancora oggidi tengon luogo di moneta i globetti di vetro, detti appunto contarie, forse dal verbo contare (1); che il nùmero considerèvole dei vetri cùfici avrebbe potuto spiegare la pretesa deficienza della moneta di rame al tempo e nella contrada cui spettano, seguì da principio l'opinione più ovvia e più accreditata, che li annoverava fra le monete.

Non tardo però molto ad avvedersi del generale errore, dappoichè il successivo esame di parecchi monumenti congèneri lo condusse ben presto alla nuova ed importante scoperta, non èssere i vetri cusici nè monete, nè tèssere, ma bensì pesi destinati a verisicare il peso delle monete; la quale scoperta egli annunziò sollècito all' Europa sin dall'anno 1821⁽²⁾, onde rettisicare l'anteriore suo scritto, e la riprodusse nel successivo anno in un secondo opuscolo, inteso come il primo a reprimere la ssacciata impudenza di chi, plagiando le sue nuove dottrine, avea tentato usurparle ⁽³⁾. Se non che, non pago quell'uomo in-

⁽¹⁾ Tale è l'opinione emessa da parecchi scrittori veneti c stranieri, tra i quali citeremo: Bussolin, nella Guida alle fàbbriche vetràrie di Murano; Filiasi, nelle Ricerche stòrico-critiche sulla Laguna veneta; Minutoli, Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der färbigen Gläser; non che i Viaggi di Valentia e di Bruce.

⁽²⁾ Osservazioni sull'òpera intitolata: Descrizione di alcune monete cusiche del Museo Mainoni. Milano, 1821, pag. 15.

⁽³⁾ Nuove osservazioni sopra un plagio letterario ed Appendice sui vetri con epigrafi cufiche. Milano, 1822. — Il plagio del quale

stancàbile del troppo àrido annunzio, scorgendo, come i dotti orientalisti d'Europa, tra i quali lo Stickel, Arri, Mortillaro e Pietraszewski, persistèvano nel primo errore, o veniano modificàndolo, chiamando quei vetri monete ossidionali, od assegnati (1), s'apprestò a svòlgere su più ampia tela la propria scoperta in appòsito lavoro, che sebbene di picciola mole, non è meno un monumento irrefragabile del colossale suo ingegno e della sua sterminata erudizione (2).

Anche quì, onde apprestare sòlide fondamenta al proprio assunto, imprese a risòlvere alcuni àrdui problemi delle scienze archeològiche ed econòmiche, e spaziando

- è fatto cenno in queste osservazioni e nelle summentovate, era stato commesso dal dottor Giuseppe Schiepati, il quale, nella citata Descrizione delle monete cufiche del Museo Mainoni, si valse, e spacciò per proprie le nuove dottrine dal Castiglioni sviluppate nel suo capo-lavoro. Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano, il quale, sebbene stampato sin dal 1819, non fu publicato se non nel 1821.
- (1) Lo Stickel, nello Handbuch zur morgenländischen Müntz-kunde (Leipzig, 1848), designa insatti i vetri cusici come Glassassignaten oder Hülfsmüntzen. Arri sostenne la stessa opinione con nuovi argomenti nel tomo XXXIX degli Atti di Torino; il barone Mortillaro si adoperò onde convalidarla coll'autorità dello stesso àrabo Makrisi, male interpretàndone il testo, come avverte il Castiglioni nella nota a pag. 10 del suo lavoro su questo argomento; e per ultimo, Pietraszewski, nella sua òpera: Numi Mohamedani (Berlino, 1843), distingue i vetri cusici in due classi, l'una di monete, l'altra di assegnati.
- (3) Dell'uso cui èrano destinati i vetri con epìgrafi cùfiche, e della origine, estensione e durata di esso. Memòria di Carlo Ottavio Castiglioni. Milano, 1847. Questa Memòria fu dall' Autore letta presso l'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, ec., e quindi inserita nel Giornale dell' Istituto medèsimo, Tomo I della Nuova Serie.

con sicuro volo tra i sècoli remoti, e seguendo la stòria dell'umano incivilimento presso gli antichi pòpoli, sorretto sempre dall'autorità dei monumenti da lui medèsimo per la 'prima volta illustrati, non solo dimostrò all' evidenza la propria scoperta, ma recò alla scienza nuovo tesoro d'importanti rivelazioni.

Dopo una breve introduzione, nella quale viene con rara dottrina enumerando le varie sostanze che nel volgere dei sècoli valsero di moneta pel cambio universale presso i varj pòpoli, e dove di passaggio rivendicò ai nostri padri l'onore del sottile trovato della Carta monetata (1), procede a dimostrare coll'autorità delle epigrafi

(1) Trattàndosi di argomento, che specialmente spetta alla stòria del nostro incivilimento, gioverà qui riferire la Nota, nella quale il Castiglioni compendiava sagacemente le ragioni precipue della propria induzione. « Le scoperte dei moderni, egli dice, ci hanno fatto conòscere, che molte delle invenzioni state attribuite agli Europei derivano invece dalla Cina, d'onde penetràrono inosservate in Europa, sia per mezzo delle relazioni di commercio apèrtesi nei sècoli di mezzo fra quell'antico impero e gli Arabi, indicolle republiche d'Italia, sia più tardi ancora per quella comunicazione che l'immensa, sebbene essimera, estensione dell'impero dei Mogoli aprì fra l'Occidente e l'último Oriente. Quando consideriamo, che la carta monetata fu inventata alla Cina sino dal sècolo IX, che vi ebbe corso per più sècoli, che di là, durante appunto la dominazione mogòlica, fu introdotta, sebbene per poco tempo e con èsito infelice, nella Persia, saremmo tentati di crèdere con Langlès, che questa invenzione di tanta utilità, ma insieme di tanto fàcile abuso, ne sia stata, come tante altre, di là introdotta presso di noi. Consideriamo però d'altra parte, che la República di Milano diede corso forzato alle sue carte di dèbito sino dall'anno 1240. Osserviamo inoltre, che il banco pùblico già introdotto in Venezia sin dal sècolo XII, mercè di un prestito forzato, e chiamato in allora Camera degli imprestiti, vi aveva pro-

improntate sui vetri e col raffronto del loro peso con quello delle monete corrispondenti, desunto così dai monumenti, come dai sistemi monetari, che dessi èrano destinati a constatare il giusto peso delle monete medèsime. Dopo una serie d'altre prove di fatto passa a dimostrare, come quest' uso fosse già in pieno vigore sin dai primi secoli della monetazione islamitica, e continuasse di poi presso la dinastia degli Ajubiti, e sotto ai Mamelucchi, sin oltre al sècolo XIV; e come, sebbene proprio dell'Egitto, che somministrò il maggior número di vetri conosciuti, pure si estendesse ancora in Barbaria, nell'Irak e persino in Sicilia. Accenna quindi, come gli Arabi affatto rozzi al tempo delle loro conquiste, dovèssero derivare quest'uso dal culto Egitto, presso il quale l'arte di lavorare il vetro da èpoche remotissime avea raggiunto somma perfezione (1), e del quale, in onta all'opposta sentenza della

babilmente già dato origine alla circolazione delle carte di pùblico dèbito; che in Milano, e così in Venezia, si diede corso alle carte di dèbito liquidato; e che invece alla Cina si emisero carte da rimborsare a tèrmine lontano. Osserviamo ancora, che tutti questi fatti sono anteriori all'època in che la carta monetata fu introdotta dai Mogoli in Persia, ed anche a quella in cui i Polo padre e zio di Marco intraprèsero i loro viaggi. Ciò considerato, verremo, credo, nell'opinione, che allo stato attuale delle nostre cognizioni intorno a quest'argomento non può aversi per dimostrato, e forse neppure per probàbile, che tale invenzione ci venga dalla Cina. »

(1) Basterà avvertire, come i diversi processi dell'arte vetrària si tròvino chiaramente rappresentati nelle grotte dipinte di Beni Hassan ed a Tebe; e come fra i varj antichissimi monumenti strappati ai sepolcri siasi rinvenuta una palla di vetro verdògnolo, sulla quale è improntato il nome del Faraone Amuneitgouri, che regnava in sul principio della dinastia XVIII, vale a dire alla distanza da noi di circa tre mila ottocento anni.

moderna critica, difende l'antichissimo incivilimento (1).

A provare la derivazione di quest'uso dall'antico Egitto produce la testimonianza di varj monumenti congèneri così dell'età faraònica, come dei tempi della conquista;

(1) Le osservazioni del nostro Autore su questo grave argomento sono così importanti, ch'io rèputo cosa ùtile riportarle letteralmente. "Egli è vero bensì (così egli si esprime a pag. 31), che le scoperte dei moderni hanno in gran parte scemata la fama di che godeva un tempo la scienza degli antichi Egizj. È vero altresì, che colui cui, dopo Champollion, la cognizione delle antichità di quella nazione va debitrice dei maggiori progressi, ha dimostrato con quella estesissima erudizione di che è fornito, e con quel lùcido critèrio che in esso lui sùpera l'erudizione stessa, come gli Egizj negli ùltimi periodi della loro indipendenza, ed avanti le conquiste dei Macèdoni, molto apprendèssero da quei Greci, che i re nazionali. posta in non cale l'antica gelosia, lasciàrono stabilire in mezzo di loro. Egli è vero d'altra parte, che la moderna critica vuole annoverata tra le fàvole la venuta di antiche colonie egizie che àbbiano dirozzato i Greci, e che nega persino ai Greci dei tempi omèrici qualunque precisa contezza delle cose d'Egitto. Però (prosegue egli in nota separata) i dati sui quali si vuole esclusa la venuta di antiche colonie egizie nella Grecia sono fondati sopra assai deboli congetture dedotte dalla poca simpatia degli Egizj stessi pei viaggi di mare. Una tal presunzione è per altro ben poca cosa a rispetto della probabilità, che l'antichissima civiltà d'Egitto siasi comunicata alla nazione greca, e più ancora a rispetto delle concordi tradizioni dei Greci, che ci additano l'Egitto come autore del loro primo incivilimento. D'altra parte le turbolenze e le guerre civili che agitàrono l'Egitto all'època dei re pastori, e quelle che fùrono cagione di tante mutazioni nella sede di quell'impero, pòssono colà. come altrove, essere state cause di emigrazioni ». Di questo passo egli procede poi coi più incalzanti ed irrefragabili argomenti a dimostrare l'antichissimo incivilimento dell'Egitto di gran lunga unteriore ai tempi, nei quali la Grecia era ancora avvolta nella barbarie, e il sommo grado di perfezione che colà raggiùnsero molte arti e molte scienze.

e risalendo agli antichi sistemi monetarj di quella regione, si fa a dimostrare, come gli Egizi non avessero moneta propria nazionale avanti la dominazione persiana, vale a dire, nel tempo del màssimo loro splendore; ma attribuissero ciò nulladimeno, colle altre nazioni, ai metalli nòbili l'universale rappresentanza del valore della merce, ciò che appunto importò la necessità d'avere istromenti atti alla non fallace verificazione del peso dei vari metalli. Ne poteasi a tal uopo scegliere sostanza più opportuna del vetro, dappoiche ne i metalli, ne le altre sostanze comunemente adoperate allo stesso uso offerivano eguale guarentigia. E qui sorprende lo scòrgere, come quell'uomo straordinario traesse argomento da questo fatto a dimostrare con una serie d'esempj tolti dalla storia degli antichi pòpoli, che una nazione può raggiùngere un alto grado di civiltà e di potenza senza avere moneta improntata. Così appunto i vasti imperi del Messico e del Perù più ricchi d'ogni altro in metalli nobili, nell'èra antecolumbiana èrano surti a gran potenza senza moneta di sorta, nè materia di cambio universale. Che se avèano essi pure un sistema d'imposte e di gabelle, le prime veniano pagate col lavoro, le seconde con parti aliquote delle merci. Così nella più remota antichità presso le più culte nazioni, ed ancora oggidì in molte contrade dell'Asia e dell'Affrica, le conchiglie dette cauris furono e sono la moneta corrente, come lo furono altresì lungamente nella culta Cina, ove conchiglia e ricchezza sono rappresentate con uno stesso caràttere. Così appunto ancora adesso, come nei sècoli remoti, i Çinesi non hanno moneta d'oro nè d'argento, sebbene attribuiscano a questi metalli l'universale rappresentanza dei valori. Così gli

Ebrei non èbbero moneta propria avanti il règime dei Maccabei. Così Roma ebbe solo moneta di bronzo sin oltre la metà del V sècolo dalla sua fondazione; nè fra i rùderi delle potenti monarchie assira e babilonese si rinvènnero ancora monumenti ai quali possa con ragione attribuirsi caràttere di monete.

Ed ecco, o Signori, come il Castiglioni collegava le più àrdue questioni scientifiche, e metteva a contribuzione la scienza universale alla soluzione d'un singolo problema. Nè qui sta il tutto; dappoiche riscontrando egli nelle monete delle varie dinastie che successivamente governarono le provincie poste lungo le coste affricane, dalla Cirenaica. cioè sino alla Maurefania, nomi enigmàtici di città, sull'origine, topografia e vicende delle quali la scienza errava ancora in molte dubiezze, non pago d'aver compiuta l'illustrazione delle monete, volle che le medèsime servissero ad illustrare l'antica geografia di quelle remote regioni, ciò che compì quasi per incanto in appòsito lavoro da lui publicato nel 1826 in lingua francese, col titolo: Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie appelée Afrikia par les Arabes (1).

In questa Memòria, che come tutti gli scritti del Castiglioni racchiude un ampio tesoro di nuove dottrine, sorretto sempre dai monumenti e dalle testimonianze degli scrittori, egli non solo venne ordinando per la prima volta

⁽¹⁾ Milan, de l'imprimerie I. et R. 1826, in-8.° Questa Memòria è poi seguita da un'altra intitolata: Recherches sur les Berbères Atlantiques anciens habitans de ces contrées.

un trattato geogràfico dell'Afrikia degli Arabi (1); ma svolse altresì con miràbile chiarezza la mal nota istòria delle singole città di quella vasta regione dalla loro origine sino alla formazione degli Stati moderni, assegnando a ciascuna il suo vero posto, non che la rispettiva importanza commerciale, militare e politica nei varj tempi. Per tal modo, mentre i dotti orientalisti d'Europa disputàvano a lungo fra loro sulla retta applicazione di alcuni nomi, sul sito occupato da certe città, sulla dinastia o sul principe al quale attribuire i monumenti affricani, la Memòria del Castiglioni apparve d'improvviso a spàrgere la più vivida luce su quelle astruse controversie; sicchè da quell'istante non furono più enigmatici i nomi di Afrikia, di Mahdia, di Abbasia, di Cairoan, di Mansoura, e d'altre città fondate od illustrate dagli Arabi; sin d'allora fu squarciato per sempre il velo che ravvolgeva le origini e le vicende di Tùnisi, di Tripoli e di Algeri, e furono assegnati a ciascuna i monumenti che le spettàvano. Che anzi, quasi ciò non bastasse al compiuto sviluppo del propòstosi argomento, ei volle ancora sotto forma di Note, poichè male il comportava l'ordinato processo del principale subietto, svòlgere le origini de' Fathimiti, degli Almoravidi,

⁽¹⁾ L'Afrikia dei geògrafi orientali, oltre l'Africa propria dei Romani composta delle due grandi provincie di Zeugitana e di Byzacene, abracciava ancora le altre provincie marlttime di Tripoli e di Numidia con una parte della Mauritania Casariensis, e, giusta l'opinione d'alcuni, ancora la Cirenaica. Inoltre, nell'interno delle terre estendèvasi all'Oasis d'Ammone e ad una parte del paese dei Phazanii. Per tal modo, raffrontata alle divisioni geogràfiche attuali, corrispondeva ai moderni Stati di Tripoli e di Tùnisi, alla parte orientale di quello d'Algeri, all'Ouâh di Siouah, a Gadamis, e ad una parte del regno di Fezzan.

breve, ne diede le più chiare testimonianze in una serie di Scritti, cui troppo lungo sarebbe annoverare, in parte sparsi fra varj Giornali scientifici, ed in parte tutt' ora inèditi, sulla filologia comparata, e su tanti svariati argomenti, dei quali, comecchè immaturi, sarebbe pur desideràbile la publicazione (1).

miei dubj al conte Castiglioni, colla consueta sua gentilezza compiacevasi trasmettermi le dotte considerazioni su quest'argomento, che ho letteralmente inserite nella I.º Parte dell'Atlante medèsimo, a pag. 238 e seguenti, ove con quel lucido critèrio che lo distingueva si fece a dimostrare, che i popoli lèttici non èrano ne Germani, nè Slavi; che le loro sedi corrispondono a quelle degli antichi Sarmati; che le tradizioni dei Lituani serbano ricordanza di un Palemone che introdusse appo loro la civiltà romana, e che nel tempo e nelle gesta coincide col Polemone re dei Sarmati del Ponto; e che quindi non potendosi mettere in dubio l'identità delle nazioni lettiche e sarmatiche, anche le loro lingue devonsi coordinare come un ramo separato e distinto del grande stipite indocuropeo.

(1) Essèndomi stato concesso dalla gentilezza degli eredi l'esaminare i varii manuscritti lasciati dal compianto nostro concittadino, credo far cosa grata al lettore, trascrivendo per òrdine di materie un Indice dei medèsimi, avvertendo, che alcuni cònstano di sèmplici note e materiali raccolti per un lavoro da farsi, altri sono Dissertazioni più o meno incomplete. Tra gli studii linguistici sono da notarsi i seguenti: Memoria sulle lingue e sulla invenzione dell'alfabeto, con un'Appendice sull'alfabeto cinese. — Sistema Zanelli sulle scritture sacre ed arcane. — Analogia fra il Maltese e l'Arabo. — Sui segni fonètici ed ideogràfici, e figliazione delle lingue, giusta i principj di Schleiermacher. — Osservazioni filològiche sulle òpere di Bopp e di Jàcopo Grimm. — Le lingue lèttiche appartèngono allo stipite indo-germànico. — Sopra un còdice greco de' SS. Padri. - Di due versioni glagolitica e slavorutenica di un Salterio. — Sulla scrittura dei Russi nel decimo sècolo, e dell'alfabeto glagolitico presso i medèsimi. — Confronto

Sin qui ho tentato adombrarvi alcuni fra gli scritti di quel grand' uomo, dai quali più chiara emerge la sua vasta dottrina nelle scienze stòriche ed archeològiche, non che nelle lingue germaniche ed orientali propriamente dette. Essa peraltro non era meno estesa nelle altre scienze, nelle altre famiglie di lingue indo-europee, e persino nella mogòlica, nella cinese e nella copta, alle quali avea rivolti lunghi e pazienti studj. Ne diede irrefragabile testimonianza, allorchè ragionando sul Lèssico della lingua copta, publicato nel 1835 in Torino dal tanto benemèrito filòlogo piemontese Amedeo Peyron, estese un trattato sui caratteri distintivi e sull'istòria di quell'antica lingua; institui un confronto fra la natura della copta e quella della cinese, non che tra i rispettivi loro sistemi di scrittura ideografica; e svolse con rara dottrina i successivi studii degli eruditi sui monumenti jeroglifici e demòtici degli Egizi (1). Ne diede non meno lùcide prove, quando illustrando il Còdice Cloziano publicato dall' erudito Kòpitar a Vienna, si mostrò profondo conoscitore delle lingue slave; e in onta alle dottrine proclamate dalla moderna critica, capitanata da Dobrowsky, si fece a provare la remota antichità dell'alfabeto glagolitico che certamente precorse al cirilliano (2). Ne diede convincenti prove, al-

⁽¹⁾ Quest' erudito lavoro del Castiglioni trovasi inserito nel Tomo LXXXI della Biblioteca Italiana, a pag. 21, sotto il titolo seguente: Lexicon linguæ copticæ, studio Amedei Peyron equitis, etc. Taurini, 1838.

⁽²⁾ Quest'importante lavoro del Castiglioni tròvasi inserito nel Tomo LXXXII della *Biblioteca Italiana*, vol. II dell'anno 1836, a pag. 260 e segg., ove col modesto velo dell'anonimo, rendendo ragione dell'opera intitolata: *Glagolita Clozianus*, poco prima pu-

lorchè, commentando le Glossæ di Malberga publicate da Leo, si mostrò del pari valente nelle lingue dei Celti,

blicata in Vienna dal ch. Bibliotecario Bartolommeo Kòpitar, prese a sviluppare uno de' più astrusi e controversi problemi della linguistica. L'òpera che diede occasione a questo scritto era intesa a publicare ed illustrare un còdice antichissimo in lingua slava con caràtteri glagolitici, appartenente al conte Pàride Cloz di Trento, dal quale prese appunto il nome di Glagolita Clozianus, e che racchiudeva la traduzione di quattro omelle attribuite ai Padri greci, relative alla celebrazione dei misteri della Settimana Santa, cioè, per la domènica delle Palme, per il giovedì, venerdì e sabbato santo. Anzi tutto è d'uopo premèttere, come le tante nazioni slave, irrompendo sin dal VI sècolo dalle regioni orientali nel cuor dell'Europa, vi si iniziàssero a civiltà, adottàndone l'uso delle lèttere. Tre furono gli alfabeti dei quali fecero uso sino ai nostri giorni; il latino, cioè, adoperato da tutti gli Slavi aggregati al rito latino, tranne gli Istriani ed i Dàlmati, che per antico privilegio ottenuto dai romani Pontefici celebrano la loro liturgia slava, e fanno uso dell'alfabeto glagolitico affatto distinto da tutti gli altri d' Europa. Esso è così denominato dalla voce slava glagol che significa parola, ed è ancora il nome proprio della lèttera G. Il terzo alsabeto è il cirilliano, così detto dal suo introduttore Cirillo, che nel sècolo IX lo trasse dal greco, aggiungendovi alcune lettere atte a rappresentare i suoni slavi alla greca lingua mancanti; e fu, ed è ancora usato da tutti gli Slavi cristiani di rito greco, compresi i Russi, non che dai pòpoli Valacchi. Se conosciute èrano le origini degli alfabeti latino e cirilliano, quelle del glagolitico furono soggetto di controversi pareri; dappoichè, mentre da un lato una remota tradizione ne attribuiva l'invenzione a s. Giròlamo, dall'altro i dotti Kohl, Banduri e Farlati, e negli ùltimi tempi il boemo Dohrowsky, ne dimostràrono l'assurdità. Se nou che, non conoscèndosi a quel tempo monumenti glagolitici anteriori al sècolo XIII, lo stesso Dobrowsky ne attribuì erroneamente l'invenzione intorno a quel tempo, il qual errore ebbe l'universale sanzione degli eruditi, sino alla comparsa del mentovato códice Cloziano. Coll'autorità di quest'ultimo, che il benemèrito editore dimostrò appartenere al X e

che nella scienza della legislazione; o quando invitato a sciògliere alcuni dubj sulla natura delle lingue lettiche, dettò importanti osservazioni atte a dimostrare la remota origine indiana delle medèsime, non che la derivazione dei Letti e dei Lituani dai Sàrmati degli antichi (1). In

fors'anche al IX sècolo, e colla testimonianza d'altri monumenti glagolitici preesistenti, ma non bastevolmente sin'allora avvertiti, Kòpitar dimostrò compiutamente l'anteriorità dell'alfabeto glagolitico al cirilliano, il quale aveva anzi tolte al primo le lèttere mancanti nel greco alfabeto. Ora il Castiglioni, che prima di Kòpitar aveva esaminato quel preziosó códice, colse appunto l'opportunità della sua publicazione a svolgere con nuova erudizione e dottrina quest'argomento, provando, come l'alfabeto glagolitico fosse per avventura la scrittura propria degli antichi Macèdoni ed Epiroti, dai quali gli Slavi l'attinsero prima ancora d'irròmpere nel cuor dell' Europa, e come, anzichè rassomigliare al rùnico, come tentò dimostrare il dottor Jàcopo Grimm, serbi maggiori punti di contatto col samaritano. Procedendo quindi in una questione non meno ardua e controversa, come si è quella di determinare, quale fra i molti antichi dialetti slavi sia stato preferito e convertito in lingua liturgica, concordando pienamente coll'opinione vittoriosamente dimostrata dall'editore del còdice, che conchiuse in favore del dialetto moravo-pannònico, la venne avvalorando con una serie di nuove argomentazioni e nuovi esempj, confutando ancora l'opposta opinione dello stesso Grimm, che preferì derivare dal dialetto dei Bulgari le origini della lingua liturgica degli Slavi.

(1) Mentre io stava maturando alcuni studj pel ragionato ordinamento del mio Atlante linguistico d'Europa, mi trovai avviluppato nel vòrtice delle più disparate opinioni degli eruditi relative alla classificazione delle lingue dei Prussi, dei Lituani e dei Lettoni; dappoichè gli uni le derivàvano dalla latina, altri dalla greca, altri dalla cèltica; taluni ancora le risguardàvano come una miscela derivata dall'accozzamento e dalla fusione dei pòpoli germànici e slavi; mentre altri vi ravvisàvano l'antichissimo tipo proto-slavo; ed altri finalmente riconoscèvano in quelle lingue uno stipite primitivo e distinto dagli altri. Avendo quindi in tanti dissidj comunicati i

		•		
	•		,	
	•			
	•			
	•			
•				
	1		•	
ı				

I.

ORIGINE E SVILUPPO

DELLA

LINGUISTICA

non dirò, com'egli, ch'era largo dispensatore di consigli e di dottrina a chiunque nel richiedeva, fosse ancora oltremodo generoso verso l'indigente; dappoichè egli è assoluto dovere del ricco distribuire il supèrfluo a prò del bisognoso; dirò bensì, com'egli, ch'era rìgido ed avaro solo verso sè stesso, non prodigasse già le proprie ricchezze in pùbliche elargizioni, o con fini diretti a maturare ambiziosi disegni; ma nel silenzio e nella gioja dell'incolpàbile sua coscienza profondesse a larga mano ben più che il supèrfluo, con miràbile sapienza a prò del Culto, del pari che dell'operoso e dell'onesto cittadino, contento di giovare con tutti i mezzi al miglior èssere sociale.

Integerrimo e magnanimo cittadino egli amo sempre di puro e sviscerato amore il proprio paese. Che se la mal ferma salute affranta dalle veglie e dalla laboriosa sua vita, le cure domestiche, i prediletti suoi studj e più di tutto l'innata modestia, gli vietarono di accettare le onorevoli magistrature che il voto cittadino unanime gli conferiva, non vegliava meno a tutelare e promuovere la prosperità e l'onore della sua patria, nè meno sollècito accorreva a confortarla e sorrèggerla coll'opera e col consiglio.

E pure chi crederebbe, che in mezzo a sì profondi studj ed a tanti colossali lavori, indefesso cultore dei domèstici affetti, emergesse del pari per pictà figliale, conjugale affezione e tenerezza paterna? Quell'uomo insigne che colle assidue cure felicitò la vecchiaja del venerato genitore, impareggiabile marito, rese pur dolce la vita alla virtuosa compagna (1), e padre affettuoso, attese ad informare

⁽¹⁾ La signora contessa Carolina Borromeo, alla quale si uni in matrimonio sin dall'anno 1815.

coi precetti e coll'esempio le non meno avventurate sue figlie alle virtù dei parenti. Che più? Compiacente verso i congiunti e verso gli amici, officioso verso i dotti corrispondenti d'ogni nazione, che a lui ricorrèano quasi a fonte d'universale dottrina, parea che la profonda sapienza versata in tanta copia sulle dotte carte, in lui congènita, fluisse spontànea dalla scorrèvole penna, o gli venisse d'improvviso inspirata da un genio tutelare.

Sebbene affievolito dalla soverchia applicazione, sebbene colla vista oltremodo malconcia dai codici e dalle medaglie, quasi nulla avesse apprestato a prò della scienza, già stava maturando vasti lavori sulle origini itàliche, sulla economia politica dell'antica Roma, sull'elemento orgànico della prosodia greca e romana, e sovr'altre non meno importanti ricerche, quando le politiche vicende che nel 1848 scòssero da' suoi càrdini tutta l'Europa e minacciarono l'eccidio del suo paese, sursero d'improvviso a turbare la pace de' suoi studi, ed interròmpere i suoi preziosi lavori. Esagitato dalla nera procella che mugghiava sulla cara sua patria, dolente di non poterla soccòrrere col proprio consiglio, col cuore insanguinato torcendo lo sguardo dal prospetto di maggiori sventure, cercò conforto all'ànima straziata nella solitùdine d'una suburbana sua villa. Di là mentre pietà paterna il traeva al ligure apennino a confortare una figlia ammalata, sorpreso per via da violento morbo, spirava nel bacio del Signore il dieci aprile del 1849, prima ancora di còmpiere il XIII lustro.

Così si spense repente la troppo breve e preziosa vita d'uno de' più splèndidi luminari d'Europa, d'uno dei più benemèriti figli della metròpoli lombarda. Così scomparve

quel grande, la cui vita incontaminata e laboriosa legò sì ricco patrimonio alle scienze e sì pura eredità d'afsetti alla sua patria. Lode a voi, o magnanimi cittadini, che, penetrati dell'ammirazione e riconoscenza dovute alle sublimi sue virtù, ne voleste perpetuare la gloriosa memòria erigèndone il simulacro nel santuario delle scienze! Che se il nome venerando del Castiglioni, già scolpito a caràtteri indelèbili nei fasti della scienza, vivrà immortale nelle òpere monumentali da lui stesso apprestate; s'egli vivrà mai sempre improntato nel cuore riconoscente de' suoi concittadini; quella effigie che oggidì gli consacrate, varrà a ricordare allo straniero che visita la nostra metròpoli, che in questa clàssica terra non è ancora esausta la sorgente de' sommi ingegni; che Milano sa apprezzare ed onorare come conviensi i benemèriti figli che la illustrano; e varrà ad infiammare le future generazioni a seguirne il magnànimo esempio.

• . · · • .

.

• • • •

1.

ORIGINE E SVILUPPO

DELLA

LINGUISTICA

• . •

Volge appena la seconda generazione, dacchè l'Europa tutta, ammirando gli alti fini, e le importanti rivelazioni fatte nel corso di pochi anni da due scienze novelle, dalla Geologia e dalla Linguistica, ne segue ansiosa il progresso, e raddoppia i suoi sforzi per condurle con rapidità al loro perfezionamento. Mira l'una a determinare gli annali della creazione, l'altra quelli del genere umano, cui piacque alla divina Provvidenza abbandonare alle investigazioni dell'uomo. Il nostro globo è antico, e Dio sa per quanti secoli s'aggirò nello spazio de' cieli, prima che la sua crosta, elaborata dagli elementi, porgesse, raffreddandosi, conveniente asilo alla creazione vivente! Ora sconvolto dal fuoco, ora sommerso nel mare, questo suolo che ci disputiamo diede un tempo ricetto ad altra creazione, della quale sussistono bensì le reliquie, ma non un solo motto tradizionale. Dopo tanti secoli di universale ignoranza, solo a'di nostri la geologia rivelò la prima, come, enumerando gli strati terrestri, analizzandone la giacitura e gli elementi, e studiandone i ruderi vegetabili ed animali, giunger si possa a determinare con esattezza le età rispettive delle regioni e dei monti, le cause differenti che precipuamente contribuirono alla loro formazione, ed a ricomporre e conoscere buona parte di quella creazione per tanti secoli ignota, che prestò soggetto a molti favolosi racconti.

Dopo lunghi sconvolgimenti e misteriose vicende comparve finalmente l'uomo, che si nomò sovrano della natura e, rapidamente moltiplicandosi, coprì delle innumerevoli sue stirpi la superficie terrestre. Queste la percorsero più volte da oriente ad occidente, da borea ad austro; più volte cozzarono, si respinsero o si fusero a vicenda le une nelle altre; più volte incivilirono, fondarono vasti regni, abbrutirono e scomparvero, prima che la storia ne apprestasse ai posteri gli annali. Le piramidi dell'Egitto, gli edifizii ciclopici, le vetuste necropoli, le città sepolte dell'America, dell'Europa e dell'Asia, e gli innumerevoli monumenti disotterrati in Iberia, in Italia, e persino nelle più settentrionali regioni dell'antico e del nuovo mondo, attestano la rimota esistenza di grandi e potenti nazioni, delle quali serbiamo appena alcuni nomi. La notte dei secoli coprì d'obblio tante splendide generazioni, e ravvolse ne' simbolici miti persino le origini d'Atene e di Roma, sorte sulle rovine di civiltà anteriori, dal sepolcro di potenti e colte nazioni.

A spargere benefica luce su queste primordiali vicende del genere umano, a svolgere le intricate fila che ne collegano le molteplici stirpi, ed a svelare i rapporti fra le antiche e le moderne generazioni, sorse appunto a' di nostri la linguistica, interrogando il solo monumento indistruttibile, il linguaggio dei popoli, e diede quindi cominciamento alle proprie speculazioni colà, dove la geologia poneva fine alle proprie.

La serie dei risultamenti ottenuti nel breve spazio d'un mezzo secolo comprese di maraviglia la generazione vivente, e v'impresse tale un desiderio di sviluppare tutte le molle e la recondita potenza di questi mezzi novelli, che ovunque sorsero rapidamente società geologiche e linguistiche intese ad unire i loro sforzi nella causa comune; ovunque furono instituiti ed ordinati al medesimo fine profondi studii, onde consolidare le fondamenta del nuovo edificio; e mentre gli uni, percorrendo le più inospite e più rimote contrade, van tessendo l'istoria del mondo materiale, gli altri cercano nella disamina dei moderni e dei vetusti linguaggi quella dell'uomo.

In mezzo a questo generale movimento, non dobbiamo rimanere più oltre freddi ed inerti spettatori d'avvenimenti ch'emergeranno un giorno ne'fasti dell'umana intelligenza; ma impazienti di eccitare al nobile arringo con maggiore alacrità i nostri connazionali, e nella fiducia di far cosa grata ai lettori, ci proponiamo di porger loro in una serie continuata d'istorici sunti le principali nozioni sull'origine e sullo sviluppo della linguistica; sulle fondamentali sue leggi e sulle utili applicazioni delle medesime; sullo stato attuale di questo studio presso le più colte nazioni d'Europa, non che sulle vicende delle precipue letterature classiche e vernacole, onde si scorga dal già fatto quanto ancor resti a farsi, e qual tesoro di cognizioni novelle possiamo riprometterci dall'incremento di questa scienza.

Incominciando dalla sua origine e dal suo sviluppo, e meditando sulle cognizioni ottenute mercè lo studio comparativo delle lingue in sì breve tempo, non possiamo immaginare, come tanti milioni d'uomini lasciassero trascorrere si lunga serie di secoli, senza avvertire questo vincolo naturale che insieme collega in famiglie le più disgiunte nazioni, e rivela stretta fratellanza così fra quei Greci e quei Persiani, che affrontavansi a Maratona ed a Salamina, come fra quei Romani e quei Teutoni, che scannaronsi per secoli lungo le rive del Danubio e del Reno. Egli è vero bensì, che nei passati tempi parecchi filosofi meditarono sull'origine del linguaggio, ed accennarono ad alcune ovvie affinità di lingue disparate e lontane; ma la direzione e l'intento loro erano ben diversi da quelli dell'odierna linguistica, mentre gli uni tendevano a fondare nuovi sistemi filosofici, miravano gli altri a convalidare con prove di fatto la storia mosaica della dispersione del genere umano. Quindi gli uni, fra i quali Maupertuis, Volney, Rousseau, Fortia d'Urban, il presidente de Brosses, Herder e Bonnet, considerando l'uomo come il mutum et turpe pecus degli antichi, cercarono nel successivo sviluppo dello spirito umano l'origine del linguaggio; gli altri, tra i quali Pezron, Webb, Astarloa, Sorreguieta, Bidassouet, Lipsio, Scaligero, Bochart e Vossio, ammettendo una lingua rivelata all'uomo sin dalla sua prima creazione, rintracciarono il primitivo tra gli idiomi conosciuti, e fra tante gratuite asserzioni non fu la più strana quella che fece belar l'uomo nei boschi a guisa di capre, nè quella del Becano, che riguardava l'idioma Fiammingo come l'interprete degli affetti dei primi padri. Per tal modo, mentre con una sognata figliazione di lingue vollero provare la discendenza dell'uman genere da una prima coppia, distruggevano per avventura, senza avvedersi, la mistica storia della torre di Babele, che rivelava loro una subitanea e prodigiosa confusione di lingue!

Questa serie di vuoti sistemi derivò appunto dall'erroneo assunto di discendere a priori dal principio ipotetico d'una lingua primitiva generatrice di tutte le altre all'affinità delle derivate, anziché salire a posteriori dall'affinità scambievole di alcuni linguaggi conosciuti alla scoperta del comune lor ceppo. Dopo tante inutili dispute s'avvidero quindi, ch'era d'uopo cangiar sentiero, e fondare i principii sulla collezione dei fatti, anzichè forzare i fatti alla norma di principii prestabiliti. E perció le cure degli studiosi furono rivolte a compilare i vocabolarii delle lingue note, e tutti i viaggiatori imitarono l'esempio dell'italiano Pigafetta, il quale, accompagnando Magellano nel suo giro intorno al globo, ebbe primo il pensiero di raccogliere copiose serie di voci fra i popoli del Brasile, di Tehuel e del Tidor. Allora furono poste a contribuzione le tante speculazioni sulle lingue straniere, intraprese nel secolo XVI, ond'estendere le nuove dottrine religiose, alle quali riunendo i molti studii fatti dai missionari di vario culto presso le più rimote nazioni, furono apprestati ben presto i materiali, che destarono più tardi nella magnanima imperatrice di Russia il pensiero di compilare un vocabolario comparativo di tutte le lingue del mondo.

Mentre gli uni andavano raccogliendo nuovi lessici in Asia, in Africa ed in America, altri si diedero di proposito ad instituirne il confronto, e, approfittando delle preghiere cristiane voltate in più lingue per cura di zelanti missionari, scelsero a pietra di paragone l'orazione dominicale, della quale ben presto pubblicarono doviziose collezioni Schildberger, Postello, Bibliander, Gessner, Müller, Ludeke, Stark, Wilkins e Chamberlayne, ampliate e riprodotte poscia da Fry, Marcel, Bodoni, Hervas, Adelung e Vater.

Tra i benemeriti che prestarono maggior copia di materiali, si distinse precipuamente l'instancabile Hervas, il quale sin dall'anno 1784 pubblicò un *Catalogo delle lingue conosciute*, corredandolo di note sulla loro affinità e discrepanza; compilò un



Vocabolario poligiotto con prolegomeni sopra cento cinquanta lingue, e le illustrò con un Saggio pratico e con devizia di osservazioni.

ľ

Sin qui per altro non si ebbero se non materiali informi e sovente fallaci, confusi cataloghi di lingue, i cui nomi vennero dagli uni e dagli altri gratuitamente scambiati, ed una congerie di sogni misti a verità mal digeste, che rallentarono ed impacciarono il corso de' nuovi studii. Basti notare che, mentre il Pigafetta offre una serie di voci proprie del sognato suo Gigante patagono, il Gessner porge nel Mitridate il Pater Noster voltato nella lingua degli Dei d'Omero, un altro ragiona sulla favella dei Titani, e il presidente Duret, nel Thrésor de l'histoire des langues de cet univers, annovera persino la lingua degli animali e degli uccelli.

In onta a simili stranezze, il primo passo era fatto, e comunque scarsi e fallaci i primi materiali si fossero, racchiudevano ciò nullostante una congerie di fatti bastevole ad un ragionato confronto. Il primo, che vi si accinse, fu quel potente ingegno del Leibnitz, che, presentendo la sublime meta, cui lo studio comparativo delle lingue avrebbe un giorno raggiunto, tracciò la vera strada che sollevato l'avrebbe a scienza positiva, e ne pose i primi cardini. Egli eccitò primamente gli amici a disporre in tavole comparative le voci delle varie lingue; li invitò a confrontare l'armeno ed il biscajno col copto, l'albanese col greco, col teutonico e col latino; e mostrò loro, come per questa via giunger si potesse alla scoperta delle origini e delle migrazioni dei popoli antichi e moderni.

Per mala ventura, dopo di lui, la scienza prese ben diversa direzione; perciocchè, venuto questo studio alle mani d'uomini dotati di men retto criterio e men sagace potenza, degenerò nel più arido e stentato studio etimologico, che traviò troppo a lungo i filologi del secolo trascorso. L'imperfezione e la fallacia dei materiali, la scarsezza de' linguaggi sin allora studiati, e ristretti ai classici greci e latini, e tutt'al più ai biblici ed a qualche celtico dialetto, ed una ridicola vanità nazionale diedero origine a molti errori e a disparati sistemi; sicchè, forzando ed alterando ad arbitrio le voci e il loro significato, gli uni tentarono ridurre a celtico elemento, ciò che gli altri derivavano dall'ebraico, dal greco, o dal latino, e che apparteneva

per lo più a ben altre sorgenti. Per tal modo Menagio, Bullet e la numerosa schiera de' loro seguaci, fondatori dell'Accademia celtica di Parigi, deturparono e screditarono per qualche tempo quest' importantissimo studio.

Se non che l'inutilità dei loro sforzi rivelò finalmente l'insufficienza dei mezzi, e soprattutto quella del semplice confronto dei lessici, onde, abbandonato il pomposo e fallace tirocinio dell'etimologia, venne riconosciuta la necessità di sceverare negli idiomi la materia dalla forma, e si procedette all'analisi del loro organismo. Parecchie lingue antiche e moderne dell'Asia, dell'Africa e dell'America furono quindi sottoposte ad esame, in sussidio delle nuove speculazioni; in breve se ne apprestarono le grammatiche, decomponendole ne' loro precipui elementi, e s'instituirono per ultimo più giudiziosi confronti.

Già fin dal declinare dello scorso secolo Giovanni Werdin. conosciuto col nome di P. Paolino da S. Bartolommeo, illustrata l'antica lingua, la storia e la mitologia degli Indiani, tentò dimostrare di proposito l'affinità del sanscrito e dello zendo col latino e col germanico. Frattanto gli Inglesi, già divenuti arbitri del destino dell'India, ed avvisando quanto per governare i popoli importasse il conoscerli, fondarono scientifici stabilimenti a Calcutta, a Madras ed a Bombay, onde agevolare e diffondere lo studio di quelle lingue; e ben presto vennero in luce i pregevoli scritti di Gilchrist, Colebrooke, Wilson, Jones, Wilkins, Davis e di parecchi altri, intesi a tracciare l'illustrazione delle molte lingue indiane. Il loro esempio fu seguito da una schiera di dotti Tedeschi e Francesi, che impresero ad illustrare le altre lingue d'Oriente semitiche, chinesi e mongoliche, onde noi pagheremo un lieve tributo di riconoscenza ai benemeriti Schlegel, Lassen, Humboldt, Klaproth, Hammer, Eichhorn fra i Tedeschi, ed agli instancabili Anguetil du Perron, Chezy, Remusat, Quatremère, Saint-Martin, de Sacy, Champollion, Burnouf, tra i Francesi.

Fra i molti saggi comparativi che successivamente rivelarono la fratellanza di tanti idiomi da secoli disgiunti, venne primamente in luce il profondo lavoro di Federico Schlegel Sulla lingua e sulla sapienza degli Indiani, dopo il quale non fu più dubbia la stretta affinità del sanscrito, vale a dire dell'antichissima lingua sacra dei Bramini, col persiano, col greco, col la-

Ł

tino e col germanico. Allora, confrontando gli antichi coi moderni idiomi, si vide manifesto, che il linguaggio è una distintiva impronta delle nazioni, come la struttura dello scheletro, o il colore della pelle; si conobbe, che le vicende delle lingua accompagnano quelle dei popoli che le parlano; e si riguardò quindi la linguistica qual potente guida alla storia, nell'indagare gli annali delle rimote, non che le origini delle moderne generazioni, e come scorta sicura all'etnografia nell'ordinamento di tutta l'umana famiglia.

E perchè le lingue estinte, che precedettero e diedero origine alle moderne, tracciando le fasi successive che l'arte della parola ebbe a subire nell'avvicendarsi delle generazioni, aprirono più facile varco alla scoperta di tanti mutui rapporti, furono intraprese le più laboriose ricerche per la ricomposizione e l'analisi degli idiomi caduti in obblio; al qual uopo furono disotterrati vetusti monumenti dell'antico e del nuovo mondo; ritornarono in luce le ammuffite pergamene da secoli sepolte nei polverosi archivii, e furono salve tante preziose reliquie dell'antica letteratura, e di quella del Medio Evo.

A questi generosi studii, dei quali a buon dritto il nostro secolo va superbo, siamo debitori appunto degli innumerevoli scritti, coi quali Dempstero, Passeri, Lanzi, Gori, Vermiglioli, Grotefend, Rosini, Marini, Klenz, Spanemio, Reinesio, ed altri tentarono ricomporre i vetusti italici idiomi; Astarloa, Bidassouet, Erro, Larramendi e Humboldt illustrarono gli antichi iberici; Knittel, Ihre, Stiernhelm, Zahn, Massman, Gröter, Nyerup, Thorkelin, Hickes, Afzelius, Rask, Schmeller, Wiarda, Schwartzenberg, Bosworth, Grimm, Graff, ed altri molti, ricomposero, o restituirono in onore gli antichi linguaggi gotico, islandese, frisico, sassone, anglo-sassone, francico ed alemanno. E in questo nobile arringo, fra l'altre città d'Italia fa pur bella comparsa la nostra Milano, ove, la Dio mercè, vive tutt'ora quel forte ingegno ¹, che, sprezzando gli agi dell'avito retaggio,

¹ Nella Biographie Universelle ancienne et moderne, vol. VII, pubblicata l'anno scorso a Parigi, non si sa per quale equivoco, o mal digeste ricerche, tracciandosi la biografia del conte Carl' Ottavio Castiglioni, ne fu attestata la morte sin dall'anno 1826. Facciamo voti, onde il benemerito lombardo possa ridersi ancora lunghi anni di queste tipografiche imprese, a vantaggio della scienza, ed a conforto di quelli che sanno apprezzare il valore de' suoi giorni!

illustrò alcune antiche lingue d'Oriente, descrivendo le monete cufiche del Gabinetto Numismatico, e ristaurò sui tarlati Rescritti dell'Ambrosiana gran parte delle gotiche versioni evangeliche d'Ulfila, porgendo così alla scienza nuova messe d'osservazioni novelle per la ricostruzione di quella lingua. A questi medesimi studii la scienza va debitrice della monumentale grammatica comparativa di tutte le lingue indo-europee di Francesco Bopp, di tutti gli idiomi germanici antichi e moderni di Jacopo Grimm, degli scandinavici di Petersen, di tutti i latini di Raynouard, non che dei profondi lavori, coi quali Dobrowsky, Linde, Schaffarik, Kollar, Karadschisch e Hanka, illustrarono le antiche e moderne lingue slave; Maittaire, Burnouf, Facius, Sturtius, Thiersch, David ed altri le antiche e moderne elleniche; ed una eletta schiera di benemeriti studiosi rivelarono all' Europa tante lingue dell'Oceania, dell'Africa e dell'America.

Fra le conquiste fatte dalla scienza negli ultimi tempi, merita distinto seggio la recente scoperta della lingua sacra di Persia. nella quale Zoroastro dettava le salutari sue instituzioni. È noto, come sin dalla fine dello scorso secolo, quando i caratteri chinesi ed i geroglifici egiziani, dopo la celebre invenzione della Tavola di Rosette, attirarono l'attenzione della dotta Europa, Chardin e Cornelio Lebrun, copiassero per la prima volta dalle mura diroccate dei palagi di Persepoli, alcune iscrizioni in caratteri sin allora sconosciuti. Sebbene la novità e la strana forma di quei segni avessero da principio dato luogo a dubitare, se fossero ornamenti destinati a decorare le porte reali, anzichè segni di scrittura ordinata, ciò nullostante, dappoichè il celebre Niebuhr con una diligente relazione ne pubblicò esatti fac-simile, non si tardò a riconoscerli per vere iscrizioni. Sin d'allora i viaggiatori che visitarono l'Asia meridionale andarono in traccia di tali monumenti, sicchè in breve l'Europa ebbe doviziosa raccolta d'iscrizioni cunciformi, tratte dalle rovine di Persepoli, d'Ecbatana, di Ninive e di Babilonia, per cura degli Harford, Jones, Morier, Ouseley, Ker Porter, Roberto Stewart, Bellino, Rich, Prudhoe ed altri molti, che successivamente percorsero l'Asia Minore, l'Assiria, la Caldea e la Persia.

Mentre gli uni erano intenti alla ricerca dei materiali, altri fecero ingegnosi tentativi, onde svolgere il recondito significato di que' monumenti, i quali senza dubbio porger doveano testił

į

ł

ŧ

1

monianza ed illustrazione agli annali d'Oriente. Tychsen, Münster. Lichtenstein. Niebuhr e Grotesend, diedero principio a quest'ardua impresa con erudite Memorie, nelle quali accennarono ai mezzi che avrebbero precipuamente giovato alla soluzione del gran problema. Grotefend più perspicace, e più avventurato, precorse gli altri, e seguendo sagacemente l'ipotesi, che alcune brevi iscrizioni esprimessero nomi istorici, riuscì agevolmente a leggere quelli di Serse, Dario, Istaspe, e fissò per tal modo il valore di alcune lettere, le quali agevolarono la scoperta del valore delle altre. E perciò dobbiamo ingenuamente attestare, che, se Grotefend non riusci poscia ad interpretare compiutamente le iscrizioni persepolitane, e se più tardi ebbe il torto di ostinarsi in un sistema di lettura insufficiente a svolgere le difficoltà dei monumenti, egli ebbe ciò nullostante il merito d'avere aperta, primo fra tutti, la via, e gettata la pietra angolare per l'edificio della persiana paleografia.

È manisesto, che, per procedere nella lettura delle iscrizioni cuneisormi, era d'uopo conoscere primamente la lingua nella quale erano state dettate, e che questa potevasi a buon dritto supporre un antico dialetto persiano, come su appunto consermato dal fatto. Ora questo indispensabile sussidio mancava a Grotesend, del pari che agli altri paleografi, dappoichè, sebbene alcuni monumenti dell'antica Persia sossero stati prima d'allora tradotti, ciò nulla di meno ignoravansi ancora parecchie si le antiche sue lingue, e richiedevansi molti studii preliminari che ne determinassero l'organismo e le leggi sondamentali. E perciò vani riuscirono i tentativi satti nel tempo stesso da Saint-Martin, da Price e da quanti s'accinsero a quest'impresa.

Così il gran problema dell'alfabeto cuneiforme rivelò la necessità di premettere la soluzione d'un altro più grave, qualtera la ricostruzione degli antichi dialetti persiani, in particolare della lingua di Zoroastro. La cognizione già raggiunta della lingua sacra dell'India, alla quale la zenda era collegata con vincoli stretti di fratellanza, i fausti risultamenti ottenuti da Silvestro De Sacy nella interpretazione delle iscrizioni pehlvi dei Sassanidi, ed i confronti fra queste lingue instituiti, giovarono al compimento della difficile impresa. La lingua zenda fu compiutamente illustrata, mercè le cure sagaci d'Eugenio Burnouf, e sin d'allora la lettura e l'interpretazione delle iscrizioni cu-

neiformi fu assicurata; perocchè Burnouf e Lassen, quei due medesimi ingegni, che poco prima avevano unito i loro sforzi per la ricomposizione della lingua pali, non tardarono ad applicare separatamente la cognizione della lingua poc'anzi ristaurata ad una lettura congetturale delle leggende persepolitane, c, sebbene per vie diverse, giunsero alla meta quasi inaspettata delle loro ricerche. Primo Burnouf annunciò all'Europa l'iniportante sua scoperta nel commentario sull'Yaçna, libro religioso dei Parsi, fin dal 1823, e la sviluppò più diffusamente nella Memoria intorno a due iscrizioni cuneiformi trovate presso Hamadan. Il dottor Lassen frattanto pubblicava nel tempo stesso a Bonn il suo lavoro intitolato: Die altpersischen Keil-Inschristen von Persepolis. Entzifferung des Alphabets, und Erklärung des Inhalts; nel quale, provata l'insussistenza del sistema di Grotefend, propose un nuovo metodo fondato sulla natura degli antichi idiomi persiani, applicandone l'ingegnoso principio alle iscrizioni persepolitane in modo, da non lasciare alcun dubbio sulla rettitudine ed importanza della scoperta.

Il risultamento finale d'ambedue questi metodi, sebbene separatamente imaginati e per vie diverse condotti, è affatto identico, mentre ciascuno porge identica interpretazione dell'iscrizione medesima, e le poche loro varianti, lungi dall'influire sul complessivo sistema ortografico, appartengono solo agli elementi più variabili in tutte le lingue, quali sono le vocali e le finali flessioni. Checchè ne sia, la consonanza dei loro principii nei punti principali del soggetto, e le mirabili applicazioni fatte di poi con tanto successo al compiuto svolgimento di molte leggende rinvenute più tardi, confermano irrevocabilmente l'esattezza delle loro dottrine.

Abbiamo accennato ai particolari di questa linguistica scoperta per adombrare a quali alti fini essa tenda, ed a quante utili rivelazioni possa un giorno pervenire, ove sia retta da menti sagaci e spoglie di prevenzioni. Infatti, chi avrebbe mai potuto credere, che le sparse rovine di Ninive e di Babilonia, rimaste per tanti secoli mute, avrebbero rivelato un giorno gli avvenimenti politici, le tradizioni religiose e gli scambievoli rapporti di nazioni, delle quali la storia serba appena alcuni nomi? Chi avrebbe imaginato cinquant' anni addietro, che nel cuore dell' Oriente sarebbesi rinvenuta un giorno una lingua, la quale,

mostrando alle nazioni attonite d'Europa i loro mutui vincoli di fratellanza, avrebbe rivelata altresì l'origine delle loro scienze e della prisca loro letteratura? Chi avrebbe potuto credere, che la lingua di Cicerone e di Virgilio, aveva comuni gli elementi con quelle dei Goti e dei Franchi sovvertitori dell'impero; e che quelle poetiche leggende e filosofiche dottrine delle quali gloriavasi la dotta Grecia, non erano se non svisate tradizioni e guaste rimembranze d'una civiltà anteriore, che, trasportata dalle falde degli Imalai sugli scogli dell'Arcipelago, v'incominciò con vario aspetto un'era novella? Non v'ha dubbio: quei classici idiomi, ai quali testè si prodigava il nome di madrilingue, e che si divisero per secoli l'esclusivo onore di lingue colte, non sono più pel linguista, se non dialetti affini e derivati, i quali hanno comune colle lingue credute barbaré l'origine!

!

Colla scorta di tanti preziosi materiali, si venne con rapidità mirabile tessendo un vasto ordinamento di lingue, sulla cui norma furono classificate tutte le nazioni antiche e moderne dell'orbe. Fin dal principio del nostro secolo, Giovanni Cristoforo Adelung imaginò il vasto progetto di ordinare in un quadro generale tutte le lingue dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, ripartite in famiglie, e suddivise nei loro dialetti, corredandolo di molteplici notizie sulla loro struttura e letteratura, non che di saggi pratici e bibliografiche indicazioni. Questo lavoro con eroica fermezza e vastissima erudizione incominciato, fu poi condotto a termine da Vater, per l'immatura morte dell'autore; esso contiene un'immensa congerie di preziose, sebben maldigeste, notizie; e porta in sè tutti i pregi ed i difetti comuni per lo più ad ogni primo tentativo d'una vastissima impresa. Klaproth, percorsa l'Asia da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno, ci porse un Atlante linguistico della medesima, nella sua Asia polyglotta, ove coordinò le innumerevoli nazioni che la coltivano, sulla norma delle lor lingue. Humboldt, pubblicò importanti lavori su quelle dell'America, nell'intento di stabilirne una fondata classificazione; ed altri instituirono confronti su quelle dell'Africa e dell' Oceania.

Allora per la prima volta il celebre Malte-Brun, applicò di proposito tante utili speculazioni all'etnografia, nel suo Compendio di geografia universale, ampliandole colle proprie osserva-

that it fill built in initiate de Adriano Balbi, il quale ebbe qui an il holotale penalero di compilaro separatamente in un la compilaro de compilaro e moderno de compilaro compilatore di quel compilatore di quello compilatore de c

The state of the s

ı

:1

2

stazionaria delle nazioni che le parlano, come pure della somma difficoltà d'impararle; molto più facile essendo l'ordinare nella propria mente un determinato numero di leggi grammaticali, che non un'indeterminata e pressochè inesauribile congerie di separate radici.

Le lingue della seconda classe son quelle che, determinato un numero più o meno ragguardevole di radici atte a rappresentare la serie delle idee principali, ne esprimono poscia le graduazioni, le modificazioni ed i rapporti, per mezzo di affissi e di suffissi; vale a dire, affiggendo al principio o alla terminazione delle radici medesime altre parole, le quali, staccate, hanno determinata significazione lor propria. A questa classe appartengono pressochè tutte le lingue indigene dell'America, la copta, le basche anticamente diffuse su quasi tutta la penisola iberica, delle quali poche reliquie sopravvivono fra le balze de' Pirenei occidentali; e le finniche, le quali possono eziandio collocarsi nella terza classe, facendo uso simultaneamente di affissi e d'inflessioni. A questa classe medesima potrebbero altresì ascriversi le lingue celtiche, le cui principali inflessioni corrispondevano in origine a pronomi, avverbii ed articoli, e nelle quali per conseguenza l'uso posteriore di premettere l'articolo ed il pronome ai nomi ed ai verbi, serbando le flessioni, forma altrettanti pleonasmi.

Le lingue della terza classe son quelle che esprimono le modificazioni ed i rapporti delle idee, alterando in varia foggia le radici primitive, sia mutilandole, sia variandone le vocali o le consonanti radicali, sia mutandone le desinenze, ciò che appunto i grammatici distinguono coi nomi di conjugazione e declinazione. È quindi chiaro che, mercè quest'ingegnoso artificio, le lingue inflessive possono esprimere con picciol numero di radici una varietà indeterminata di idee, precisandone i mutui rapporti, ciò che le semplici non possono conseguire, se non con un numero indeterminato di voci. Nelle lingue inflessive esiste quasi un principio vitale, mercè cui possono variare all'infinito, senza cangiare natura, mentre le semplici, collo sviluppo delle idee, cangiano la materia e la forma. La vera cognizione delle prime consiste nell'abbracciare d'un colpo d'occhio il complesso delle leggi sulle quali sono modellate; quella delle seconde nell'imparare a memoria l'infinita serie di voci staecate, proprie d'ogni singola idea. Percio appunto suol dirsi, che al più erudito Chinese non basta il corso della vita. per apprendere la propria lingua; mentre l'Europeo, col soccorso dell'artificio grammaticale, può impararne simultaneamente parecchie.

Da ciò appare manifestamente assurdo eziandio l'intento di quelli che impresero a ricondurre tutte le lingue del globo ad un solo stipite primitivo, mentre nessun fatto storico ci addita una sola lingua semplice, trasformata in lingua inflessiva, o viceversa; che anzi veggiamo la più antica fra le lingue semplici conosciute, cioè la chinese, attraversare quaranta e più secoli in tutta la primitiva semplicità, senza assumere una sola forma grammaticale, a malgrado dell'incivilimento cui giunsero da età rimota le nazioni che la parlano; e d'altronde scorgiamo la più colta e perfetta tra le note favelle inflessive, ossia la sanscrita, perdersi nella notte d'una rimotissima antichità.

In simil guisa, indagando lo speciale organismo dei singoli idiomi, si procedette alla suddivisione di ciascuna classe in famiglie, delle famiglie in gruppi, dei gruppi in lingue distinte, e delle lingue in dialetti. Di mano in mano che si procedette nell'ardua disamina, apparve sempre più manifesta l'importanza della cognizione dei dialetti parlati, per salire a quella degli antichi idiomi caduti in oblivione; ed a tal uopo s'instituirono laboriose ricerche in tutte le parti d'Europa. Gli alti fini di questa scienza ottennero finalmente eziandio la protezione dei governi, sicchè in parecchie città d'Europa l'insegnamento delle lingue orientali, già fondato ad illustrazione delle dottrine religiose, non fu più ristretto alle sole semitiche; ma vi si aggiunsero la sanscrita e la chinese; in parecchi luoghi sorsero oggimai cattedre di linguistica, dalle quali scaturirono importanti lavori ed allievi di belle speranze; sicchè ci giova sperare, che in breve tempo questa scienza otterrà l'alto seggio che le si compete.

Impazienti di vederla protetta e promossa anche fra noi, ci siamo proposti di svolgerne, in una serie continuata di ragionamenti, la storia, l'intento, le leggi e lo stato attuale presso tante nazioni, nella fiducia di far cosa grata ai benemeriti del nostro paese. Valgano frattanto questi primi cenni ad accendere fra i nostri concittadini l'amore per una scienza che, sebben nata

rigogliosa, ci porge ancora vastissimi regni a conquistare: e questa terra lombarda, che amministrò le corazze e gli scudi all'Europa feudale; che prima insegnò agli altri popoli l'arte dei canali navigabili, e diede all'agricoltore i prati perenni; che porse all'astronomo i primi germi del calcolo trascendentale, al chimico la Pila, al legislatore il Libro dei delitti e delle pene, possa emulare un giorno le altre nazioni eziandio nello studio comparativo delle lingue!

		,

II.

DELLA LINGUISTICA

APPLICATA ALLA RICERCA

DELLE ORIGINI ITALICHE

,			1
		·	
		·	

La ricerca delle Origini Italiche su soggetto di molti studii e degli ssorzi di molti ingegni nel secolo scorso. Varii sistemi surono con vario ssoggio d'erudizione e con maggiore o minore apparenza di verità instituiti; e parecchi volumi comparvero successivamente alla luce, senza che per questo si giungesse allo scioglimento dell'intricato problema. Ne su causa l'insufficienza dei mezzi, e più ancora la satale consuetudine di premettere i principii alla ricerca degli elementi che doveano costituirli. E perciò, quando il mondo scientissico su stanco di sistemi, abbandonò l'impresa alle suture generazioni.

Frattanto dalle sparse notizie de' naviganti e de' missionarii, riunite e coordinate da' moderni filologi, venne a poço a poço sviluppandosi la Linguistica, le cui opportune applicazioni alla storia svolsero sin da principio le ignote origini di alquante nazioni antiche e moderne, e rivelarono in altre sorprendenti rapporti di mutua affinità. Allora tornò in campo eziandio l'abbandonata questione delle *Origini Italiche*, la quale, a nostro conforto, non solo occupa oggidì la mente di chiari ingegni italiani, ma è scopo altresì delle profonde lucubrazioni di valenti scrittori stranicri.

Lunghi e sudati lavori compajono tuttogiorno alla luce in Germania, in Bretagna, in Francia ed in Italia, intesi a tracciare le migrazioni, a svolgere le origini, a determinare le antiche sedi e le vicende dei Reti, degli Etrusci, de' Tirreni, dei Pelasgi, dei Celti, dei Siculi, dei Bruzi, e di quant'altre genti, ripartitosi un tempo il suolo della nostra penisola, colla vicendevole loro fusione diedero origine alla nazionalità italiana. Sono abbastanza note le erudite opere di Niebuhr, Müller, Zeuss, Diefenbach, Leo, Grotefend, Lepsius, Fernow, Steub, Betham, Troja, Corcia, Mazzoldi, Bianchi-Giovini, Balbo, e di tanti altri italiani e stranieri più o meno rivolte al medesimo fine. Se non che le differenti vie da ciascuno calcate, il vario modo d'interpretare le antiche leggende e le testimonianze multiformi degli scrittori, la diversa applicazione delle teoriche linguistiche alle loro indagini, e quindi la discrepanza dei rispettivi loro risultamenti, non valsero per avventura a spargere sinora sulla nostra primitiva istoria quella copia di luce, che dovevamo riprometterci da tanti lucidi ingegni, dai profondi e coscienziosi loro studii.

Confortati dal vedere tanti sommi in Europa prediligere le cose nostre, prodigandovi le dotte lor veglie, impazienti di raccorne pur una volta il frutto, allontanando la moltiplicazione dei sistemi, e conscii dell'importanza della Linguistica in simili studii, ove sia opportunamente applicata, reputiamo util cosa il richiamare l'attenzione degli studiosi allo stato attuale della medesima, tracciando gli estremi confini della sua influenza, vale a dire, determinando fin dove, nella presente condizione di studii, essa valga a coadjuvare lo storico nella speciale ricerca delle Origini Italiche, sì per difenderla dall'insultante accusa di fallace ed inutile, scagliatale da taluno, come per frenare l'imprudente foga di altri, che, attribuendole illimitata potenza, tentano forzarla ad imprese superiori agli attuali suoi mezzi.

Noi non ci tratterremo a confutare la strana asserzione del signor Mazzoldi, il quale, prendendo a disamina il grave argomento delle *Origini Italiche*, elimino di tutto punto dalla questione la Linguistica, qual mezzo inutile e fallace, preferendo poi riprodurre, in prova d'un vecchio e riprovato sistema da lui guasto e svisato, confusi brani di antichi scrittori, scelti all'uo-

po, mutilati e sovente interpretati a capriccio. Invitando i lettori all'esame delle Origini Italiche del Guarnacci, ed alla consutazione del libro del signor Mazzoldi pubblicata dal nostro benemerito lombardo Bianchi-Giovini, ci ristringeremo ad avvertire, non essere lecito, a chianque osa intraprendere siffatti studii, l'ignorare l'importanza d'una scienza coltivata con gloria da tanti luminari d'Europa, ed alla quale, comecchè nascente, il mondo scientifico va debitore di molte importanti rivelazioni. Se la Linguistica sol consistesse nel classificare a capriccio, o a sorte, come fece il Balbi, i nomi delle antiche e moderne lingue, confondendo le note colle ignote, le semitiche colle giapetiche, o colle camitiche, senza badare ai mezzi, nè al fine, la sentenza del signor Mazzoldi meriterebbe plauso d'equità; ma. grazie a Dio, essa procede ben altrimenti, mentre, diretta ad alti fini, e provveduta di potenti mezzi, indaga quello che ignora, asserisce sol ciò che prova, e rivela quello che scopre 1. Egli è omai tempo, che procediamo pur tutti per questa via, associando fraternamente e con retta coscienza i nostri agli studii altrui, giacche solo dalla concorde alleanza delle scienze affini può scaturire quella verità che cerchiamo, e che il mondo ha diritto di esigere da noi!

Molto meno ci faremo a tessere le lodi della Linguistica, o accecati da esagerata prevenzione per una scienza, che da molti anni forma il soggetto primario de nostri studii, tenteremo restringere a questa sola il privilegio di rivelare le origini delle

Veggansi su questo argomento le nostre osservazioni nella prima parte dell'Atlante linguistico d'Europa, la continuazione del quale sta sotto i torchi.

⁴ Il Balbi, nell'Atlante etnografico del globe, enumera fra le lingue grecolatine quelle che parlarono un giorno i Frigj, i Trojani, i Bitinii, i Lidj, i Carii, i Licj, i Cimmerii, i Tauri, i Traci, i Mesi, i Daci, i Macadoni, gli Illiri, i Pannoni, i Veneti, i Siculi, e tanti altri popoli, dei quali la scienza ignora tuttora l'origine, non che le lingue ed i rapporti. Che anzi, se lecito instituire qualche verisimile congettura sui loro nomi proprii, e sulle poche voci, per avventura storpiate, serbateci dagli antichi scrittori, saremmo costretti a crederle di famiglie tanto diverse dalla greco-latina, quanto più ne differiscono le forme; a questa credenza siamo pure condotti dalla testimonianza degli antichi storici greci, i quali, parlando degli Illiri, dei Macedoni, e di parecchi altri fra i popoli surriferiti, d' unanime accordo asserirono, che parlavano barbaro, vale a dire non greco. Questo brano dell'Atlante etnografico, che non è de' peggiori, basta a porgere idea del modo col quale quel libro fu compilato.

Lunghi e sudati lavori compajono tuttogiorno alla luce in Germania, in Bretagna, in Francia ed in Italia, intesi a tracciare le migrazioni, a svolgere le origini, a determinare le antiche sedi e le vicende dei Reti, degli Etrusci, de' Tirreni, dei Pelasgi, dei Celti, dei Siculi, dei Bruzi, e di quant'altre genti, ripartitosi un tempo il suolo della nostra penisola, colla vicendevole loro fusione diedero origine alla nazionalità italiana. Sono abbastanza note le erudite opere di Niebuhr, Müller, Zeuss, Diefenbach, Leo, Grotefend, Lepsius, Fernow, Steub, Betham, Troja, Corcia, Mazzoldi, Bianchi-Giovini, Balbo, e di tanti altri italiani e stranieri più o meno rivolte al medesimo sine. Se non che le differenti vie da ciascuno calcate, il vario modo d'interpretare le antiche leggende e le testimonianze multiformi degli scrittori, la diversa applicazione delle teoriche linguistiche alle loro indagini, e quindi la discrepanza dei rispettivi loro risultamenti, non valsero per avventura a spargere sinora sulla nostra primitiva istoria quella copia di luce, che dovevamo riprometterci da tanti lucidi ingegni, dai profondi e coscienziosi loro studii.

Confortati dal vedere tanti sommi in Europa prediligere le cose nostre, prodigandovi le dotte lor veglie, impazienti di raccorne pur una volta il frutto, allontanando la moltiplicazione dei sistemi, e conscii dell'importanza della Linguistica in simili studii, ove sia opportunamente applicata, reputiamo util cosa il richiamare l'attenzione degli studiosì allo stato attuale della medesima, tracciando gli estremi confini della sua influenza, vale a dire, determinando fin dove, nella presente condizione di studii, essa valga a coadjuvare lo storico nella speciale ricerca delle Origini Italiche, sì per difenderla dall'insultante accusa di fallace ed inutile, scagliatale da taluno, come per frenare l'imprudente foga di altri, che, attribuendole illimitata potenza, tentano forzarla ad imprese superiori agli attuali suoi mezzi.

Noi non ci tratterremo a confutare la strana asserzione del signor Mazzoldi, il quale, prendendo a disamina il grave argomento delle *Origini Italiche*, eliminò di tutto punto dalla questione la Linguistica, qual mezzo inutile e fallace, preferendo poi riprodurre, in prova d'un vecchio e riprovato sistema da lui guasto e svisato, confusi brani di antichi scrittori, scelti all'uo-

po, mutilati e sovente interpretati a capriccio. Invitando i lettori all'esame delle Origini Italiche del Guarnacci, ed alla confutazione del libro del signor Mazzoldi pubblicata dal nostro benemerito lombardo Bianchi-Giovini, ci ristringeremo ad avvertire, non essere lecito, a chianque osa intraprendere siffatti studii. l'ignorare l'importanza d'una scienza coltivata con gloria da tanti luminari d'Europa, ed alla quale, comecchè nascente, il mondo scientifico va debitore di molte importanti rivelazioni. Se la Linguistica sol consistesse nel classificare a capriccio, o a sorte, come sece il Balbi, i nomi delle antiche e moderne lingue, confondendo le note colle ignote, le semitiche colle giapetiche, o colle camitiche, senza badare ai mezzi, nè al fine, la sentenza del signor Mazzoldi meriterebbe plauso d'equità; ma, grazie a Dio, essa procede ben altrimenti, mentre, diretta ad alti fini, e provveduta di potenti mezzi, indaga quello che ignora, asserisce sol ciò che prova, e rivela quello che scopre 1. Egli è omai tempo, che procediamo pur tutti per questa via, associando fraternamente e con retta coscienza i nostri agli studiifaltrui, giacchè solo dalla concorde alleanza delle scienze affini può scaturire quella verità che cerchiamo, e che il mondo ha diritto di esigere da noi!

Molto meno ci faremo a tessere le lodi della Linguistica, o accecati da esagerata prevenzione per una scienza, che da molti anni forma il soggetto primario de' nostri studii, tenteremo restringere a questa sola il privilegio di rivelare le origini delle

Veggansi su questo argomento le nostre osservazioni nella prima parte dell'Atlante linguistico d'Europa, la continuazione del quale sta sotto i torchi

¹ Il Balbi, nell'Atlante etnografico del globe, enumera fra le lingue grecolatine quelle che parlarono un giorno i Frigj, i Trojani, i Bitinii, i Lidj, i Carii, i Licj, i Cimmerii, i Tauri, i Traci, i Mesi, i Daci, i Macsdoni, gli Illirj, i Pannoni, i Veneti, i Siculi, e tanti altri popoli, dei quali la scienza ignora tuttora l'origine, non che le lingue ed i rapporti. Che anzi, se cosse lecito instituire qualche verisimile congettura sui loro nomi proprii, e sulle poche voci, per avventura storpiate, serbateci dagli antichi scrittori, saremmo costretti a crederle di famiglie tanto diverse dalla greco-latina, quanto più ne differiscono le forme; a questa credenza siamo pure condotti dalla testimonianza degli antichi storici greci, i quali, parlando degli Illirj, dei Macedoni, e di parecchi altri fra i popoli surriferiti, d' unanime accordo asserirono, che parlavano barbaro, vale a dire non greco. Questo brano dell'Atlante etnografico, che non è de' peggiori, basta a porgere idea del modo col quale quel libro fu compilato.

nazioni, eliminando tante altre scienze affini ed importanti. Lungi da ciò, conscii della sua breve esistenza, della vasta carriera che tuttavia le rimane a percorrere, e perciò ancora delle molteplici sue imperfezioni, è nostra mente esporne con esattezza lo stato attuale, ed i mezzi de' quali può valersi oggidì, onde prendere utile parte nell'astrusa ricerca delle nostre origini.

La Linguistica, come abbiamo nel precedente discorso accennato, comecchè nata rigogliosa, è ancora ne' suoi primordii, e. sebbene coronata di brillanti scoperte, attende ancora chi ne raccolga e ne coordini le leggi fondamentali, ne sviluppi le varie membra, e ne colleghi sapientemente i destini a quelli delle scienze affini. Abbiamo ciò non pertanto avvertito, in qual modo, ricostruendo con pochi ruderi parecchie fra le antiche lingue cadute in obblio, pervenisse nel breve corso d'un mezzo secolo incirca a determinare con mirabile evidenza le origini di varie schiatte asiatiche ed europee, non che a scoprire rapporti di fratellanza tra disparate e lontane nazioni. Ai molti esempii prodotti ad illustrazione di quel rapido cenno potremmo ora aggiungerne una lunga serie, se pur fosse d'uopo dimostrarne l'utilità e l'importanza; e però non è più lecito dubitare, che, in parità di circostanze, e per identiche vie, possa raggiungere. col tempo e con opportune applicazioni, la scoperta di nuove origini e di nuovi rapporti. Solo è mestieri avvertire, che la filologia comparata, del pari che tutte le scienze positive, procede gradatamente dal noto all'ignoto, ch'essa pure abbisogna dei dati del problema prima di tentarne la soluzione, che cioè ha d'uopo di tante equazioni quante sono le incognite che ricerca; e che in conseguenza, prima di tutto, deve indagare e stabilire questi dati, senza i quali anche i suoi sforzi tornano inutili ed infruttuosi. Così, prima di giungere a determinare le origini e le affinità di tante schiatte indiane, persiane ed europee, o a collegare in famiglie tante tribù asiatiche, africane, o americane, essa dovette col lungo studio de' dialetti parlati, e colla scorta dei monumenti, ricostruire alcune fra le estinte favelle; col sussidio di queste pervenne alla cognizione di altre, sinchè, apprestati per tal modo i necessarii materiali, potè instituire i confronti, fondare i suoi ragionamenti, e pronunciare i giudizi.

Ora, schbene lunghi e severi studii venissero in varii tempi instituiti intorno alle antichità italiane, pure questa raccolta di

materiali necessarii onde procedere alla disamina delle origini dei popoli è lungi ancora dall'essere compiuta; nè sappiamo, se potrà compiersi un giorno, giacchè non possiamo creare i monumenti, nè far risorgere i morti per interrogarli; e quindi avvisiamo, che, se è avventato giudicio il dichiarare la scienza per questo fine insufficiente e fallace, non è meno immaturo consiglio, nel suo stato attuale, l'invocarne con piena fiducia gli oracoli.

Infatti la storia ci enumera una serie di popoli primamente stanziati sul nostro suolo, i quali da migliaja d'anni scomparvero senza lasciar traccia di sè, nè delle loro lingue. A quelli ne successero altri, che alla loro volta cedettero il posto a novelle genti novellamente giunte da rimoti lidi, e con esse si fusero; e quest'alterna vicenda, o commistione, si rinnovò più volte in tutte le regioni della penisola, e in ogni direzione, prima che la storia ne seguisse le orme, o ne fermasse reminiscenza, tranne alcuni nomi. Ora questi nomi stessi, unica reliquia di tante genti, guasti e storpiati dagli scrittori, talvolta erano collettivi, e comprendevano parecchi popoli confederati, o raccolti sotto un medesimo freno; talvolta apponevansi dal conquistatore al conquiso, sebbene d'origine diversa, come avvenne durante l'etrusca confederazione, e sotto la romana repubblica, e come ancora a' dì nostri udiamo appellarsi Romano il pacifico pastore valacco, e romana chiama la propria lingua il riscattato clesta dell'Arcipelago; talvolta ancora furono dati a capriccio dagli storici posteriori all'uno o all'altro popolo, per sceverarli fra di loro, dinotandone le principali consuetudini, come è chiaro dai nomi dei Cimmerii, dei Lucumoni e d'altrettali, che suonano in greca favella abitatori delle grotte, e dei boschi, senza racchiudere verun indizio che alluda alla rispettiva loro nazionalità. Perciò Tirreni, Pelasgi, Liguri, Veneti, Euganei, Ausonii, Etrusci, Lucani, Bruzi, Marsi, Piceni, Sanniti, Siculi, Aurunci furono sempre oscuri nomi di molteplice e vaga significazione per l'imparziale indagatore delle origini. Ciò non pertanto, storiche testimonianze, la enorme pluralità de viventi dialetti italiani e i pochi monumenti che si vanno qua e là dissotterrando, ci fanno concordi non dubbia fede, che tutti questi popoli avevano linguaggi proprii e distinti; e questi pure interamente scomparvero, senza che ne venisse serbata notizia, giacchè gli storici antichi

si curarono meno delle lingue e delle schiatte, che delle favole e dei riti superstiziosi; e più tardi la politica dei regnanti, il ferro e il fuoco dei combattenti e l'orgoglio nazionale degli scrittori romani, o tentarono fondere nella conquistatrice le molte nazioni conquise, o distrussero le vestigia della primitiva loro civiltà, o sprezzarono e ne occultarono ad arte le origini e le lingue. Basta avvertire, come tanti scrittori romani non ci tramandassero un solo cenno intorno alla lingua dei Cartaginesi, coi quali si disputarono per qualche secolo il dominio dei mari; nulla c'insegnassero della lingua etrusca, nella quale si rappresentavano commedie in Roma ai tempi d'Augusto e molti anni dopo di lui; nè facessero bastevole menzione delle tante favelle iberiche, celtiche, germaniche e traci lungo tempo soggette al loro dominio. Appunto per queste ragioni gli studiosi, che nel passato secolo tentarono svolgere le nostre origini, brulicando fra le antiche macerie, o spigolando testimonianze fra gli antichi scrittori, fondarono solo vaghi sistemi che si distrussero a vicenda, e lasciarono più intricata la questione.

In tanta inopia di mezzi sorgeva appunto ai di nostri la Linguistica, novella face atta per avventura a diradare il bujo di tante tenebre, ed essa pure su ben presto da parecchi studiosi interrogata. Ma questi non avvertirono, che, per rispondere alle intempestive loro dimande, essa avea d'uopo conoscere, non solo le antiche lingue italiche, ma altresì quelle delle circostanti regioni che contribuirono a popolare le nostre; e che dell'indeterminata congerie di lingue parlate un tempo nella nostra penisola non conosciamo sinora, oltre alla greca, alla latina ed all'osca, se non qualche svisato dialetto della celtica, ed assai poco l'etrusca; meno ancora sappiamo delle lingue degli antichi Fenicj, dei Trojani, dei Pelasgi, dei Traci, dei Tirreni, e di tante altre genti, che, per istorica testimonianza, fondarono stabili e separate colonie sul nostro suolo. Come potea quindi la Linguistica instituire confronti e pronunciare giudizii su quello che ignora? Nè giova richiamarla alla scorta dei monumenti, mentre molte fra le antiche lingue mancano affatto di monamenti scritti, altre ne hanno di troppo esili. Arroge, che i Greci, gli Etrusci, i Celti ed i Latini estesero più o men lungamente il loro dominio sopra una maggiore o minor porzione della penisola, ove imposero a vicenda a nazioni diverse, collegate solo

da una stessa legge, i rispettivi linguaggi, e quindi fallaci, o almeno dubbii sarebbero anche i giudicii fondati sui monumenti, giacchè egualmente male si apporrebbe colui, che, scoprendo parecchie iscrizioni etrusche nelle venete provincie, attribuisse a quella popolazione etrusca origine, come chi la giudicasse latina per copia di latini monumenti.

Resa per tal modo manifesta l'impossibilità d'applicare nel presente stato di cose la filologia comparata alla ricerca delle nostre Origini, non ne viene, ch'essa non abbia a provvedersi un giorno dei mezzi necessarii a riempire questa importante lacuna della storia d'Italia. Chè anzi, se i vecchi idiomi scomparvero, se il tempo e le conquiste ne distrussero le tracce, e se gli antichi scrittori li ignorarono, o vollero farceli ignorare, vi sono tuttavia de' monumenti indestruttibili, mercè i quali essa potrebbe per avventura ricostruirli, o determinarne almeno l'indole e la cognazione. Tali monumenti sono i viventi dialetti, e i nomi proprii de' monti, de' fiumi, de' paesi e de' luoghi, i quali sopravvissero alle rovine di tante superbe città ed alle nazioni dalle quali furono innalzate.

Abbiamo altrove dimostrata l'invincibile tenacità dei popoli nel serbare le forme e gli elementi che costituirono le primitive lor lingue, anche a traverso le migrazioni e le conquiste, e in onta alla violenta sovrapposizione di nuove favelle ¹. Abbiamo allora notato, fra i principali e più distintivi elementi dei linguaggi parlati, la pronuncia, o il sistema sonoro, il vocabolario, ossia la raccolta delle voci proprie di ciascuna lingua, la grammatica, o il vario modo di comporte e d'infletterle, e la sintassi, o meglio il sistema concettuale proprio d'ogni singola popolazione. Una lunga serie di esempi attinti alla storia delle lingue meglio conosciute ci rese agevole il dimostrare l'impossibilità della totale distruzione di questi elementi, senza la distruzione del popolo che li ha succhiati col latte; ne abbiamo evidenti prove sotto gli occhi nella lingua turca, alla quale l'araba conquista potè imporre bensì la massa de' proprii vocaboli, non già dettare le proprie forme; e nel linguaggio degli Scandinavi, nel quale troviamo la doviziosa congerie delle radici germaniche

¹ Sullo studio comparativo delle lingue. Memoria inserita nel II volume del Politecnico.

sottoposta a mutazioni, a leggi ed a forme per avventura antichissime, di natura affatto diversa dall'organismo delle stesse germaniche favelle.

Ora, non v'ha regione in Europa, che sopra egual superficie scrbi tante discrepanti varietà di pronuncia, quante l'Italia. prova non dubbia della pluralità delle antiche sue lingue, giacchè veggiamo, i luoghi nei quali prevalgono i suoni nasali dei Celti, gli aspirati degli Etrusci, la z dei Greci, e simili, corrispondere precisamente alle antiche sedi assegnate a que medesimi popoli dagli scrittori; per modo che si potrebbero, colla sola scorta delle varie pronuncie, delineare almeno le principali divisioni dell'antica geografia. I vocabolarii dei singoli dialetti, sebbene ricevessero dall'unità romana, e più tardi sotto l'influenza d'una sola lingua scritta generale, l'impronta uniforme e concorde della lingua del Lazio, hanno ciò nullostante maggiore apparenza che realtà di simiglianza, mentre, analizzati con attenzione, rivelano a vicenda migliaja di radici esclusivamente proprie dell'uno o dell'altro, estranee alla latina, e quindi bastevoli a provare le enormi varietà degli elementi primitivi che li costituiscono ¹. Il fatto generalmente palese della somma dissonanza delle vernacole nostre favelle, per la quale il Genovese non è da verun altro inteso, nè il Lombardo dal Napolitano, nè il Calabrese dal Veneto, nè il Friulano dal Bolognese, e viceversa, in onta alla comunanza della massa delle radici, attesta la molteplice varietà delle flessioni di queste presso le singole popolazioni. E per ultimo, se si porranno a riscontro le maniere del dire, gli idiotismi, l'ordine rispettivo delle varie parti del discorso, saranno manifeste in tutti i volgari dialetti altrettante forme e favelle distinte italianamente vestite.

Ciò premesso, siccome non v'ha dubbio, che questa radicale dissonanza di pronuncia, di radici, di flessioni e di sintassi deriva per lo più dalla natura dei primitivi idiomi d'ogni singola nazione, gli elementi dei quali passarono successivamente in retaggio dall'una all'altra generazione, così egli è certo che, qua-

¹ Di questo fatto porgiamo una prova manifesta nel Saggio sui Dialetti Gallo-Italici, prossimo a comparire in luce, nel quale abbiamo inserite alcune migliaja di voci esclusivamente proprie di questi dialetti. Avvertasi però, che questa serie è appena un Saggio, e che quel numero potrebbesi agevolmente moltiplicare con apposite diligenti indagini.

ţ

ķ

i

ŀ

l

lora venisse con diligenti studii determinata in tutte le suc parti, e per ogni minima regione d'Italia, si potrebbe per avventura stabilire con bastevole fondamento il numero degli antichi idiomi sinora sconosciuti; sarebbero tracciati i confini, entro i quali ciascuno fu un tempo parlato, non che i principali rapporti della mutua loro affinità o discrepanza; si potrebbe talvolta coi pochi ruderi per tal modo raccolti e sceverati, col sussidio dei nomi proprii ridonati alle primitive loro forme, e dei monumenti superstiti, ricostruirne forse qualche brano, che ne riveli l'indole distintiva; e finalmente, instituendo un equo confronto colle antiche lingue conosciute, perverremo un giorno a conoscere con certezza, o almeno con maggiore probabilità, a quali delle antiche schiatte rispettivamente appartenessero. Allora solo potremo avventurarci ad interpretare le mistiche leggende e le oscure testimonianze degli storici antichi, le quali, anzichè inceppare i nostri passi, varranno a spargere nuova luce sull'aperto sentiero, e gioveranno a guidarci più oltre nelle nostre ricerche. V'ha dunque un mezzo, col quale può la Linguistica coadjuvare lo storico nella ricerca delle Origini Italiche; ma questo mezzo richiede la piena cognizione di tutti i nostri dialetti viventi, la quale non può essere, se non il risultamento finale di lunghi e coscienziosi studii fatti su tutta la penisola da molte persone bene intenzionate, che, bramose di scoprire la verità, si spoglino d'ogni anteriore prevenzione, e rinunciando alla effimera gloria di costruire da sole ingegnosi sistemi, uniscano i loro sforzi diretti sopra un medesimo piano ad uno stesso fine, e raccolgano con pazienza i materiali necessarii al solido monumento che deve illustrare la patria comune.

Per mala ventura cotali studii, lungi dall' essere compiuti, o almeno inoltrati, ebbero appena principio ai nostri giorni, e questo pure con malfermo passo, con varia critica e direzione diversa. Solo pochi vocabolarii di alcuni dialetti principali comparvero sinora alla luce affatto insufficienti ed oltremodo imperfetti, perchè ristretti per lo più alla favella delle grandi città, e perciò difettosi del dovizioso patrimonio delle campagne e dei monti assai più ricchi di vetuste radici, perchè più tenaci nel conservarle; chè anzi, la sola favella della campagna e dei monti può dirsi propriamente la favella nazionale d'una regione, non solo perchè più pura, ossia meno guasta dal progresso della

riviltà, ma altresì perchè le schiatte vi sì mantengono illese da commistioni straniere, mentre la popolazione delle grandi città d'ordinario può riguardarsi come una miscellanea di genti più o meno disparate, insieme raccolte per ragioni politiche o commerciali, e necessariamente esposte di continuo a rimescolarsi con sempre nuovi elementi. Inoltre i benemeriti compilatori dei vocabolarii già pubblicati, ai quali ciò non pertanto attestiamo pubblicamente la nostra più cordiale riconoscenza, diressero unanimi le loro indagini a chiarire al popolo la lingua italiana, ammaestrandolo a tradurre italianamente il proprio dialetto, senza curarsi della scelta, dell'organismo, della derivazione, dei rapporti, o delle circostanze delle voci, ciò che rende pressochè inutile al Linguista l'opera loro; che se taluno, sedotto dalla consonanza di alcune voci, si avventurò nel difficile campo dell'etimologia, egli mirò soprattutto a far pompa d'ingegno, od a sfoggiare una vana erudizione, forzando senza misura così le forme estrinseche, come il significato dei vocaboli, e raccozzando ad un tempo fra le parole d'un medesimo dialetto le più disparate analogie semitiche, indiane, slave, basche, celtiche, greche e latine antiche e moderne, quasi che tutta la congerie degli umani linguaggi avesse potuto concorrere alla formazione d'un solo dialetto, o si volesse ancora ai nostri giorni ricondurre per questa via tutte le lingue ad un solo principio, vale a dire al supposto idioma primitivo generatore di tutti gli altri.

Noi non ci faremo ad esaminare di quanto vantaggio tornar possano indagini di simil fatta in libri specialmente diretti alla istruzione popolare; rammenteremo bensì, altra cura essere la raccolta e l'ordinamento delle voci d'un dialetto, altra l'investigazione delle loro origini. Se per la prima bastano sano criterio, perseverante pazienza ed indefesse indagini, la seconda richiede ben altra dote di severi studii, vasto corredo di cognizioni e perspicacia d'ingegno; e perciò gioverà forse rammentare a taluno quel sempre memorabile detto: Sutor, ne ultra crepidam! Prima di sottoporre all'analisi etimologica le voci d'un dialetto, devono queste subire una lunga elaborazione preparatoria, senza la quale ogni indagine tornerebbe frustranea; vale a dire, è d'uopo prima di tutto separare le voci primitive, di strana forma ed esclusivamente proprie di ciascun dialetto, da quelle di forma evidentemente latina, comuni a molti dialetti,

del pari che da tutte le moderne successivamente introdotte dalla conquista, dal commercio, dalla moda o dal progresso delle arti e delle scienze. Queste voci devono quindi rappresentare oggetti, o idee semplici proprie di tutti i tempi, quali sono i nomi della terra e del sole, delle piante e degli animali indigeni e simili, eliminando anche fra questi quelli che fossero per avventura importati in età posteriori. Depurata per tal modo la scelta delle voci atte ad essere sottoposte a confronto, è necessario ridurle con perspicacia alla loro più semplice forma radicale, sceverando il semplice dal composto, il significato primo e diretto di ciascuna dal traslato, ed eliminandone le accidentali flessioni. Solo, dopo che i materiali saranno per tal modo preparati e disposti, sarà lecito al linguista sottoporli al confronto cogli elementi delle antiche lingue note, per investigarne i rapporti di simiglianza; al qual uopo eziandio non potranno mai bastare le apparenti analogie di forma e di suono, troppo spesso prodotte dal caso, essendo ristretto il numero de' suoni naturali, e più ancora dei segni convenzionali impiegati a rappresentarli; ma dovranno altresì essere convalidate da un concorso di circostanze e di raziocinii, cui solo una mente perspicace e spoglia di prevenzioni può con sicurezza instituire.

Queste brevi considerazioni, che unite ad altre parecchie ci proponiamo di svolgere su più ampia tela ne successivi ragionamenti, basteranno a far conoscere quanto pochi ed imperfetti siano gli studii linguistici intrapresi finora, atti ad agevolare l'illustrazione delle antiche e delle viventi lingue d'Italia; e quindi apparirà di leggeri manifesto, quanto immaturi fossero i tentativi fatti per determinare con questo mezzo le origini ed i rapporti delle nazioni che le parlano. Abbiamo premessa questa rapida dimostrazione a priori d'una tesi che ci si offeriva spontanea allo sguardo, anzichè esporla a posteriori, manifestando l'insufficienza, o meglio la discrepanza dei risultamenti finali di quanti impresero ad illustrare le nostre origini; e ciò, 1.º perchè ci parve più util cosa il provvedere all'avvenire, tracciando la via più acconcia che dobbiamo percorrere, anzichè arrestarci a deplorare i trascorsi del passato; 2.º perchè non volevamo esporci alla taccia immeritata d'ingratitudine verso quei generosi, che primi rivolsero i loro studii ad illustrare la patria comune, ed ai quali attestiamo stima e riconoscenza per le molte

loro utili speculazioni. Ciò non pertanto, a porgere qualche prova di fatto di quanto siamo venuti in breve esponendo, aggiungeremo ancora le poche osservazioni che ci si affacciarono più ovvie nella lettura di alcuni recenti trattati su questo argomento, e che ci pajono più atte a convalidare il nostro assunto; ma non lasceremo nel tempo stesso di dichiarare, essere nostra intenzione, non già il detrarre punto dai nobili e preziosi studii altrui, bensì l'associarvi, quali essi pur siano, anche i nostri, nella stessa guisa, e per la sola ragione, che vi associamo pure i nostri voti e le nostre speranze.

Fra i benemeriti, che applicarono negli ultimi tempi la Linguistica alla soluzione del gran problema delle Origini Italiche, emersero Guglielmo Betham coi suoi lunghi studii sugli Etrusci, Federico Steub, che institui laboriose indagini sull'origine dei Reti, Cesare Balbo, che tentò svolgere complessivamente la fusione delle schiatte in Italia, ordinando una serie di severi studii sulle primitive istorie della medesima, e Niccola Coroia, il quale, imprendendo a descrivere la storia del regno delle Due Sicilie, indagò negli antichi nomi superstiti l'origine degli Itali meridionali.

Betham, nell'opera intitolata Etruria-Celtica, testè pubblicata in due volumi a Dublino, tentò dimostrare l'identità delle lingue etrusca ed irlandese, e l'origine fenicia d'entrambe. Per la prima parte del suo difficile assunto, si sforzò interpretare col mezzo della vivente favella iberno-celtica i principali monumenti etrusci, vale a dire le celebri tavole di Gubbio, e le iscrizioni di Perugia e di Monfalcone. Per la seconda institui eruditi ed ingegnosi confronti fra le antiche mitologie, e, forzando le testimonianze degli storici, volle provare la migrazione dei Pelasgi dalla Fenicia, e l'identità loro cogli antichi Etrusci. Da quanto abbiamo premesso è facile imaginare la somma difficoltà di instituire un confronto fra la lingua etrusca, si poco sinora conosciuta, e l'irlandese, non che l'impossibilità assoluta di riscontrarla colla fenicia affatto ignota. Era quindi naturale, che l'autore dovesse supplire coll'ingegno e coll'imaginazione al difetto dei mezzi. Infatti, per raggiungere con sicurezza il suo scopo, egli dovette allungare, o restringere all'uopo le voci etrusche dei monumenti, dividerne le sillabe od unirle a suo grado, permutandone, o sopprimendone le lettere, sinchè giunse a formarne altrettante voci, che nell'irlandese favella hanno qualche

significazione. Ma tutte queste voci irlandesi, per tal modo raccozzate e disposte, anzichè rappresentare un senso continuato, formano altrettanti indovinelli, mancanti per lo più del verbo principale, e spesso ancora del soggetto o dell'attributo; e perciò l'autore ebbe ricorso a nuove trasposizioni, ad arbitrarie aggiunte e violenze, sicchè pervenne finalmente, non senza copia d'ingegno, ad ordinarle in periodi, traendone quel complessivo contesto che meglio conveniva al suo sistema, formando cioè de' monumenti etrusci altrettante descrizioni di spedizioni marittime, o nautiche informazioni; mezzo molto acconcio a provare l'identità degli Etrusci coi Fenicii, popolo, per testimonianze storiche, fra tutti gli antichi eccellente nell'arte del navigare.

Noi non ci tratterremo un solo istante a provare l'insussistenza di tali ragionamenti, giacchè egli è a tutti palese, che in simil guisa, e con egual forza d'argomentazioni, sarebbe agevole il provare l'identità della lingua etrusca colla ebraica, colla bascuense, colla cinese, o coll'indiana, e formare delle tavole eugubine altrettanti trattati di pastorizia, o peregrinazioni nel deserto, o precetti braminici, o buddistiche tradizioni; avvertiremo in quella vece, non essere questo il metodo, col quale suole e deve procedere la scienza nelle sue investigazioni, e deploreremo tanti studii prodigati, e tante veglie inutilmente spese da uno scrittore, la cui vasta erudizione, da miglior criterio diretta, poteva condurre a solidi risultamenti, ed i cui generosi sacrificii meritavano senza dubbio miglior guiderdone. Se, nell'ignoranza in cui siamo dell'organismo proprio della lingua etrusca, e nella scarsezza dei mezzi concessi per rintracciarlo, è lodevole consiglio il tentarne, anche a sorte, un confronto con altre lingue note, per iscoprirne i rapporti, non è però lecito, onde avvalorare un'opinione prestabilita, l'alterarne le forme, o il creare elementi che non esistono; peggio ancora l'ostinarsi nell'asserire ciò che il buon senso ricusa. ed il fatto smentisce. Per lo studioso che con retta coscienza indaga la verità, anche la scoperta della discrepanza fra due lingue è un utile servigio tributato alla scienza, un passo fatto nella lunga carriera che deve percorrere; ma, il ripetiamo francamente, non è questa la via più diretta, nè molto meno la più sicura; prima di tutto è d'uopo apprestare i materiali, e determinare con precisione qual sia l'organismo degli antichi idiomi, per poterne instituire con cognizione di causa i confronti.

Non molto diversa da quella di Betham si fu la via calcata da Federico Steub nelle sue ricerche sull'origine dei Reti. Questo filologo tedesco, ammettendo con Betham, una sola essere stata la stirpe anticamente diffusa dal Tauro asiatico a Salisburgo, dal Bosforo ai Pirenei, che per mezzo di due grandi migrazioni, l'una per terra e l'altra per mare, invase tutta l'Europa meridionale, ed attribuendole pelasgica origine, restrinse le sue indagini a provare l'affinità dei Reti cogli Etrusci, e quindi la derivazione di questi da quelli; concordando in ciò cogli archeologi del secolo scorso, i quali, sull'ipotesi dell'universale celticismo, fecero pure scendere gli Etrusci dalle Alpi, e li dissero derivati dai Reti. Anche lo Steub tentò dimostrare la sua tesi mercè il confronto delle lingue retica ed etrusca; ma, se questa è sinora assai poco nota, quella non lo è punto, e le deboli sue reliquie consistono in pochi nomi incerti di persone e di luoghi, più o meno guasti e mutilati dalle successive generazioni di stipiti diversi. Lo Steub ciò nullostante ne raccolse con diligenza un ragguardevole numero sui libri e sui luoghi stessi componenti l'antica Rezia, e li confrontò cogli etrusci dei vasi e dei sepolcri. Sin qui rese utile servigio alla quistione; se non che, non trovando spontanea quella corrispondenza di forme e di suoni ch'egli aveva imaginato, il dotto autore si studiò fabbricarla coll'ingegno e colla violenza, perocchè non era già stato indotto dall'analogia dei nomi a supporre l'affinità delle stirpi retica ed etrusca, ma bensì a ritroso, dall'opinione prestabilita di quest'affinità a cercare e forzare le omonimie. Quindi con ingegnoso artificio si fece ad alterare così le retiche voci come le etrusche, pretestando la necessità di ricondurle alla loro forma primitiva; permutò ad arbitrio gli elementi che le componevano; trattò come se fossero retiche alcune voci d'origine per avventura celtica, o germanica; ed avvalorando in tal guisa le proprie argomentazioni, diede per dimostrata un' opinione meramente gratuita.

Non è d'uopo ripetere, come questo erroneo processo dello Steub derivasse naturalmente dall'insufficienza dei mezzi impicgati; piuttosto dimanderemo, con quanto maggior sicurezza e forza d'induzione non avrebbe egli potuto sviluppare le proprie indagini, e forse ancora dimostrare la sua tesi, se, anzichè arrestarsi a pochi nomi incerti e fallaci, avesse depurato i pri-

mitivi elementi dei dialetti ora parlati nella Rezia e nell'Etruria, e ne avesse instituito, scevro da prevenzioni, un giudizioso confronto? I nomi proprii prestano senza dubbio un forte argomento a quello che indaga le origini delle nazioni; ma anch'essi devono essere consultati con molta circospezione, nè possono mai da soli aver forza di prova, se non siano convalidati da una serie di circostanze. Infatti, senza avvertire alle molteplici modificazioni, che devono aver subito nel corso di tanti secoli, per opera di tante stirpi diverse, e per le quali parecchi fra loro smarrirono quasi del tutto le primitive sembianze, sappiamo ancora per esperienza, come non lieve parte degli antichi nomi venissero imposti dai conquistatori ai luoghi conquistati, o come altri, serbando pure la stessa significazione, venissero trasportati più volte dall'una all'altra lingua. Così la parte settentrionale d'Italia fu prima denominata Etruria transpadana, indi Gallia cisalpina, e poi suddivisa in Venezia ed Insubria; così la piccola Alba fondata in Bessarabia dai Romani, la quale presso il Moldavo colono serba ancora oggidì l'antico nome di Citati Alba, su detta più tardi Weissenburg dal vicino Germano, prese il nome di Ackerman quando cadde in potere dei Turchi, e quello di Bielgorod sotto la russa dominazione. Quanti esempi di simil fatta non ci porge la storia di tutte le nazioni antiche e moderne? e perciò, con quanta circospezione non dovrà lo studioso procedere prima di fondarvi i propri giudicii?

Cesare Balbo, rinomato per una serie di studii fatti sulle istorie della nostra penisola, non che dei popoli ch' ebbero colla medesima più o meno diretti rapporti, non s'addentrò abbastanza nelle linguistiche discipline, per poter avvalorare colle proprie speculazioni le opinioni da lui stabilite sopra studii alla linguistica estranei, sebbene tendenti al medesimo fine. Ciò nullostante, riconoscendo l'importanza e l'autorità della filologia comparata, non lasciò d'invocarla più volte in sussidio delle proprie argomentazioni, quando imprese a tracciare sommariamente la susione delle schiatte in Italia. Ivi, senza arrestarsi punto sui particolari, posta la grande partizione primitiva delle schiatte in semitiche, camitiche e giapetiche, premise fra gli altri, come dimostrati, e dalla filologia sanciti, i seguenti principii: che tutte le genti primamente venute ad abitare l'Europa, tranne i Fenicii ed i Pelasgi, surono giapetiche; che giapetiche sono tutte,

o quasi tutte le genti Indiane, tutte le Cinesi, e tutte quelle fino a' nostri di vaganti nel settentrione dell'Asia, comprese già sotto i varii nomi di Geti, Sciti, Tartari, Mongoli, Cinesi, e via via; che i primi popoli venuti in Europa furono i Jonii ed i Tirreni; che i Jonii già stanziati nelle isole e penisole greche, propagandosi oltremisura, diedero origine alle tre grandi schiatte: ellenica, la quale popolò la Grecia; siculo-ligure-iberica, la quale occupò tutte le marine occidentali d'Italia, le meridionali della Gallia, e le orientali d'Iberia; e la celtica, che posteriormente occupò le due falde meridionale e settentrionale delle Alpi; e che i Tirreni, dopo avere stanziato momentaneamente in Tracia, passarono in Italia, al cui mare ulteriore diedero il proprio nome. Restringendosi quindi esclusivamente all'Italia, enumera fra i suoi primitivi abitanti gli stessi Tirreni, suddividendoli in Taurisci, Etrusci ed Osci; gli Iberi, che suddivide in Liguri, Itali e Siculi; e gli Ombroni pure suddivisi in Insubri, Vilombri, ed Olombri. A tutte queste schiatte da lui chiamate giapetiche aggiunge ancora pochi Fenicii e molti Pelasgi, i quali, congiunti cogli Etrusci e cogli Osci, scacciarono gli lberi ed i Celti, e fondarono l'etrusca potenza, e più tardi, respinti dagli stessi Etrusci, scomparvero, sia riprendendo la via del mare, sia confondendosi nelle italiche popolazioni. Mentre fondavasi per tal modo l'etrusca confederazione nel centro della penisola, gli Elleni stabilirono un'altra civiltà nelle regioni meridionali della medesima, ed i Celto-Galli, respingendo alla lor volta gli Etrusci, si stabilirono nella parte settentrionale; sicchè, verso il 400 di Roma la nazione italica era un rimescolio di genti tirrene, ed iberiche, e celto-umbre, e fenicie, e greche, e pelasgiche, e celto-galliche, e cimbriche.

Noi non sappiamo a quali fonti il dotto scrittore attingesse le surriferite testimonianze; siccome peraltro esse per la maggior parte sono opposte ai risultamenti dalla filologia conseguiti, ed in parte superiori alle sue forze, così stimiamo opportuno porre in chiaro il vero stato della questione. E lasciando in disparte la primitiva divisione generale delle schiatte in semitiche, camitiche e giapetiche, la quale non fu mai constatata dalla scienza delle lingue, perchè troppo lontana, e per avventura affatto indipendente, osserveremo, come la filologia comparata, anzichè racchiudere, escludesse sempre dalla denominazione convenzio-

nale di giapetiche parecchie fra le lingue indiane, tutte le cinesi, e le innumerevoli parlate nell'Asia settentrionale dai popoli erranti citati dal signor Balbo, le quali tutte, sotto ogni aspetto. offrono caratteri affatto diversi da quelli delle Indo-Europee, che rappresentano il puro tipo comunemente detto giapetico. A questa assoluta disparità di lingue si aggiunge il tipo fisiologico delle medesime nazioni asiatiche, il quale differisce da quello delle caucasiche per modo, che, se fosse lecito supporre nella umana famiglia pluralità di specie, ne formerebbe una fra le più distinte. La filologia poi non ha mai eliminato, nè poteva eliminare dalla grande famiglia giapetica la lingua pelasgica, della quale non ha potuto scoprire sinora l'origine, nè l'organismo; nulla importando il nome proprio di quella nazione, sul quale l'autore sembra fondarsi, e che, per la forma, può essere giapetico del pari che semitico. Meno ancora essa potè constatare la divisione della stirpe Jaonia proposta dallo storico piemontese, alla quale anzi si oppongono le sue positive speculazioni.

١

ì

Lasciando a parte la supposta consanguineità dei Siculi, dei Liguri e degli Iberi, la quale solo allora potrà essere attestata quando vengano rivelate le loro favelle rispettive, egli è certo. che dalle poche reliquie delle antiche lingue iberiche tutt' ora superstiti fra le inospitali gole de Pirenei occidentali, non si è potuto sinora scoprire il minimo nesso d'origine fra queste e le altre lingue europee, segnatamente l'ellenica e la celtica, da le quali tutte i dialetti bascuensi differiscono essenzialmente in ogni riguardo. Nessun rapporto di simil fatta ci svelarono i pochi monumenti dissotterrati delle vetuste lingue iberiche cadute in oblivione, i quali attendono ancora chi ne svolga i misteriosi caratteri. Chè anzi, un diligente esame del sistema fonico bascuense, e dell'ortografia di parecchi monumenti, rese più verisimile la supposizione (comecchè gratuita) di un nesso semitico, per la quale ciò nonpertanto furono pure instituiti vani confronti. E perciò, lungi dal riconoscere vincoli di fratellanza fra gli antichi popoli iberici, gli Elleni ed i Celti, la Linguistica li risguarda piuttosto come schiatte distinte.

Dalle molte osservazioni sin qui premesse è altresi manifesto, quanto estranea esser debba questa scienza all'altra divisione proposta dal signor Balbo dei primi abitatori d'Italia, dei quali tuttavia ignora interamente le lingue. Fondandosi sulle storiche

tradizioni, essa può bensì prendere a prestito i varii nomi di Tirreni, Pelasgi, Etrusci, Liguri, Ombroni ed altretali, e ripetere col nostro autore, che la nazione italica, verso il 400 di Roma, era una confusa miscela di questi e d'altri popoli; ma noi non ravvisiamo in ciò, se non una petizion di principio, mentre ci resterà poi sempre a dimandare, chi fossero i Tirreni, i Pelasgi, ec., o ciò che vale lo stesso: quali furono le italiche origini? Intendiamoci bene. La ricerca delle nostre origini non è già una semplice questione di nomi, ma bensì di stirpi. Si tratta di conoscere, non solo come si chiamassero, ma a quale schiatta appartenessero i nostri maggiori, e con quali altre si fondessero, per determinare quali e quanti rapporti di consanguineità ci collegano alle altre nazioni antiche e moderne. Finchè non siano determinate queste stirpi e questi mutui rapporti, a che ci giova sapere, se i nostri primi padri si chiamassero Tirreni, Pelasgi ed Iberi, piuttosto che Aborigeni, Opici, o Saturnii?

Quest'ignoranza delle stirpi, alle quali tante primitive nazioni rispettivamente appartenevano, deve altresì renderci più cauti nell'aggrupparle in manipoli, come fece il nostro autore, il quale (nè sappiamo per qual ragione) riuni in una sola stirpe i Taurisci, gli Etrusci e gli Osci; in un'altra i Liguri, gli Itali ed i Siculi, e ne fece una terza degli Insubri, dei Vilombri e degli Olombri. Sebbene eziandio a queste gratuite asserzioni potessimo agevolmente opporre alquante osservazioni, per le quali più verisimile apparirebbe la varietà di stirpe, così fra i Taurisci e gli Etrusci, che fra gli Insubri e gli Olombri, ciò null'ostante, nell'assoluta mancanza di prove atte a determinare con certezza qualche positivo elemento su questo soggetto, ci restringeremo a notare, che un tale ordinamento dei primitivi popoli italici suppone quella serie di fatti e di speculazioni, che gli studiosi vanno da lungo tempo invano rintracciando, e che, per quanto possa essere per avventura conforme al vero, e fondato sulla testimonianza di alcuni scrittori, esso è tuttavia meramente ipotetico, e sopratutto assai lontano dal poter conseguire la sanzione della filologia comparata. Solo dopo che si saranno partitamente studiati i nostri dialetti, e che ne verranno precisati i rispettivi confini, essa potrà pronunciare i suoi giudicii sulle primitive stirpi; allora forse potrà sancire in tutto, o in parte, le divinazioni del signor Balbo, o piuttosto ci porgerà un ordinamento diverso d'un maggior numero di schiatte, delle quali chiederemo invano i nomi alla storia, ma conosceremo le origini e le fratellanze.

Dalle esposte premesse l'autore passa a determinare l'anzianità delle varie schiatte europee, deducendola dalla rispettiva posizion loro da occidente ad oriente, e stabilisce, che le posteriori in collocazione dovettero essere pure posteriori in tempo. Lo stesso abbiamo noi pure esposto e reso manifesto all'occhio nella Carta generale delle lingue parlate in Europa; ma, seguendo appunto lo stesso ragionamento, egli avrebbe dovuto accordare l'onore dell'anzianità altresì alle finniche nazioni sospinte e relegate nell'estremo settentrione dalle posteriori immigrazioni germaniche e slave, come lo furono nell'estremo occidente i Cambri ed i Gaeli, forse nel medesimo tempo; e meglio considerando le istorie e le lingue del freddo settentrione, già popolato da numerose ed ignote nazioni, sin da tempi anteriori ad ogni istorica reminiscenza, avrebbe dovuto restringere la sua proposizione generale, ed accennare le immigrazioni dei Jonii e dei Tirreni tutt'al più fra le prime che vennero a popolare l'Europa meridionale, giacchè non sappiamo quando la settentrionale venisse abitata, e non abbiamo verun fondamento, nè l'ignoranza, o il silenzio degli storici ce ne dà il dritto, per supporla affatto deserta, mentre numerose nazioni s'aggiravano e s'incalzavano lungo le coste meridionali. Togliamoci dagli occhi la benda: tutti questi sistemi di Fenicii, di Jonii, di Tirreni e di Pelasgi, sempre vuoti di senso. che occuparono gli studiosi dei secoli trascorsi, e che sotto varii aspetti si vanno riproducendo ai nostri giorni, furono fabbricati sull'autorità degli scrittori greci e romani, senza tener conto, che i Greci, o ignorarono, o non curarono quanto era accaduto al di là dell'Eusino e del Danubio, e che i Romani sorsero troppo tardi sulle rovine di civiltà anteriori, per poterci istruire sulle proprie origini, non che su quelle delle nazioni che li precedettero. Gli scogli dell'Arcipelago e la Tracia, la Magna Grecia e le sponde del Mediterraneo, ecco tutto il teatro della primitiva storia d'Europa. Ma, viva Dio! e al di là dell'Eusino, dell'Adriatico e dell'Alpi, quell'immensa Europa, che ci scagliò addosso per tanti secoli le sue innumerevoli orde, non era forse per anco spuntata fuori dall'Oceano, o aspettava ancora deserta, che i figli dei Tirreni e dei Jonii abbandonassero il ridente cielo della Grecia e d'Italia, o che altri popoli affini lasciassero le fiorite sponde

dell'Eufrate e dell'Indo, per andare a raggiungere le belve delle sue interminabili foreste? Pur troppo, le istorie della Grecia e di Roma formarono per lungo tempo la principal parte della storia universale del mondo; oggidì, mercè il progresso, abbracciano solo la storia primitiva d'Europa; speriamo, che non tarderanno molto ad essere riconosciute per quello che sono, vale a dire, per la storia particolare di due singole nazioni. Egli è ormai tempo, che scuotiamo questo giogo servile impostoci da noi medesimi. Impariamo dai Greci e dai Romani quello che seppero, o che vollero insegnarci; studiamoli attentamente, ed interpretiamoli come conviensi; vi scopriremo per avventura maggior copia di dottrina, e minor numero d'errori; ma non imitiamo il credulo Musulmano, che indaga nel Corano l'invenzion della polvere e l'applicazion del vapore. Se le antiche istorie non bastano, abbiamo aperto dinanzi agli occhi il libro della natura, sul quale omai la Geologia e la Linguistica ci hanno tracciato ed ordinato due serie di novelle osservazioni. Perchè vorremo ancora fabbricare i libri sui libri, ed i sistemi sui sistemi?

Noi non seguiremo il signor Balbo negli ulteriori suoi ragionamenti, ove, ignorando o sprezzando i più chiari elementi ed i risultamenti più certi della filologia, ora attribuisce origine celtica agli antichi Macedoni, ora chiama illusione la fratellanza delle genti teutoniche ed indiane, e sconvolge gratuitamente il positivo ordinamento della scienza; e trasandiamo queste erronee opinioni tanto più volentieri, quanto più sono ovvie e ci allontanano dalla questione principale delle nostre origini. Solo ci basta di avere rivendicata, contro la gratuita asserzione dell'autore, la filologia comparata da errori, cui, lungi dal sancire, solennemente riprova, e d'aver per tal modo fatto palese, che, se essa è insufficiente per ora alla soluzione del gran problema, è almeno bastevole a preservarci da parecchi falsi sistemi.

Con più savio accorgimento procedette il signor Corcia, il quale, nei prolegomeni alla storia del regno delle Due Sicilie, imprendendo a svolgere le origini di quelle popolazioni, fondò le proprie indagini sulle omonimie etnografiche e geografiche. Egli rese infatti non lieve servigio alla scienza, scoprendo ed ordinando una serie di nomi proprii dell'antico Sannio e d'altre regioni meridionali d'Italia, e confrontandoli diligentemente con altri simili di suono dell'antica Tracia e dell'Asia minore, ciò

che per avventura, quando venga completato ed esteso ad altre regioni, potrà valere un giorno a consolidare, o controbilanciare le opinioni che saranno per sorgere dagli studii ulteriori. Ciò nonpertanto, non potendo noi con sì scarsi materiali associare i nostri giudicii a quelli del chiaro autore, osserveremo, che, se il fatto importante delle omonimie, opportunamente avvertito e convenientemente ripetuto, è un mezzo efficace per la ricerca delle origini dei popoli, esso deve peraltro essere considerato qual mezzo puramente ausiliario, e non mai primario; mentre la ripetizione dei nomi proprii in regioni appartate e lontane non prova sempre l'identità d'origine fra le rispettive loro popolazioni; ma talvolta segna appena la traccia d'una migrazione d'un popolo, talvolta la sua diffusione, o piuttosto la diffusione del suo potere per mezzo di posteriori conquiste; del che abbiamo i più chiari e ripetuti esempi nelle antiche e moderne storie. Arroge, che se questa ripetuta consonanza di nomi, avvalorata da altri argomenti, è atta a constatare l'affinità o l'identità d'origine fra due popoli, essa non lascia sovente meno indeterminata per questo l'origine stessa. E perciò, mentre finvitiamo con grato animo il signor Corcia e gli altri studiosi italiani e stranieri, che progrediscono per questa via, a persistere nelle utili loro indagini, e ad arricchire di nuovi fatti la scienza, li esorteremo ancora a sospendere i loro giudicii, finchè altre ricerche di natura diversa, ed altri fatti linguistici possano compiere l'esame, e maturarne le induzioni.

t

ı

Conchiudendo questi brevi cenni, ci pare bastevolmente dimostrata dalla ragione e dai fatti l'insufficienza degli scarsi mezzi che abbiamo, per risolvere col mezzo della Linguistica il gran problema delle origini italiche, e quindi la necessità d'apprestare prima di tutto gli opportuni materiali. Perciò non cesseremo dal raccomandare ai nostri connazionali lo studio dei singoli dialetti viventi, massime di quelli che si parlano nelle campagne e nei monti, come più atto a guidarci pel dritto sentiero. Nè lascieremo per ultimo di ripetere, che simili studii devono essere instituiti scevri da prevenzioni, spogli di sistemi, e liberi dall'influenza dell'orgoglio nazionale, giacchè si tratta di rintracciare la verità, e non già di constatare un imaginario principio.

La ricerca delle nostre origini non è diretta a promuovere un'inutile gara colle altre nazioni, contendendo loro anteriorità

di natali, nobiltà di schiatta, priorità d'incivilimento; ma bensì a scoprire chi furono i nostri maggiori, onde stabilire quali rapporti di fratellanza ci collegano agli altri popoli, e diradare una volta le dense tenebre, che ravvolgono la prima istoria del genere umano. L'Italia, da qualunque stirpe traesse i suoi primi abitanti, sia che prima svolgesse nel proprio seno i germi dell'umana civiltà, sia che li ricevesse dai Fenicii, dai Pelasgi, dai Tirreni, o dai Greci, non ha bisogno di mendicare veruna gloria, nè teme verun confronto colle nazioni più incivilite del mondo antiche e moderne. Nessuno le ha mai conteso il vanto d'aver contribuito fra le prime a stabilire e consolidare le fondamenta della sociale civiltà; nessuno ignora, come più volte ella ne fosse il centro primario, dal quale emanarono per secoli raggi vivificanti di luce a rischiarare le più lontane regioni dell'orbe; ma anch'essa alla sua volta fu avviluppata nelle tenebre dell'ignoranza, ed attinse al fuoco delle altre nazioni la scintilla che doveva riaccendere la spenta fiaccola della propria sapienza. Ciò nonpertanto, insegnante o insegnata, dominatrice o doma, essa fu sempre grande; ed appunto perciò, qualunque sia per essere il frutto delle future sue speculazioni, con un pacifico e coscienzioso consorzio di studii, manifesti ancora adesso la propria grandezza nelle virtù de' suoi figli, anzichè nei natali dei suoi maggiori.

III.

PROSPETTO TOPOGRAFICO-STATISTICO

DELLE

COLONIE STRANIERE

D'ITALIA .

	·			
		,		

Se abbracciamo con un solo sguardo la forma e la posizione della nostra penisola, e ne misuriamo colla mente le prolungate sponde, i cui porti numerosi porgono facile accesso egualmente all'Asiatico ed all'Africano, che all'Ibero, al Gallo, al Tèutono. al Sàrmata ed allo Scita, scorgiamo di leggeri, come la numerosa popolazione che la coltiva e la illustra, constar possa di cento disparati elementi, ravvicinati e frammisti dal caso, o dalla conquista. La tradizione in fatti e la storia ci additano in ogni tempo straniere colonie, che, dalle opposte rive d'Asia, d'Africa e d'Europa approdando sull'italo suolo, ne dirozzarono le deserte campagne, vi innalzarono città, se ne disputarono il possesso. Gli Etrusci, ed i Fenicii dall'Africa, i Liguri dall'Iberia, i Pelasgi e gli Elleni dalla Tracia e dagli scogli dell'Arcipelago, i Veneti dalla Passagonia, gli Albani dalla Troade, i Celti dal Norico, dalla Gallia e dalla Rezia, ne invasero da rimotissimi tempi ogni contrada, e se ne ripartirono a vicenda il dominio. Se non che tutte queste nazioni diverse, strette più tardi ad un solo freno, e insieme riunite coi vincoli indissolubili d'una sola lingua e d'un solo culto, formarono sotto i consoli latini un solo popolo, che si chiamò per alcuni secoli Romano, e che più tardi, frammisto ad altri elementi, fu detto Italiano.

Quando la signoria romana, agitata da intestine discordie. ed oppressa dalle novelle instituzioni, mal seppe difendere i suoi lontani confini del Danubio e del Reno, novelle stirpi, dal settentrione irrompendo, ne invasero le scompaginate province, e numerose schiere d'Unni, Vandali, Goti, Bizantini, Lombardi, Franchi e Normanni straziarono a vicenda le itale contrade, vi fondarono stabile domicilio, e a poco a poco, seguendone gli usi, il culto e la lingua, si confusero coi vinti. Più tardi ancora gli Arabi dal mezzodi, i Tèutoni dal settentrione, i Greci, i Valacchi e gli Albanesi dall'oriente, i Francesi, i Catalani e gli Spagnuoli dall'occidente, varcando e rivarcando le inutili sue naturali barriere, dettarono alternamente all'Italia le loro leggi. vi fondarono stabili colonie, e vi consolidarono un potere, che durò sino a' di nostri. Sebbene però tanti disparati elementi antichi e moderni abbiano impronte indelebili tracce sulle singole popolazioni italiche, sicchè lo straniero che scende dall'Alpi possa agevolmente discernere la stirpe Celtica dalla Slava, la Ligure dall' Etrusca, la Latina dalla Sabella, ciò nulladimeno riserbandoci a svolgere di proposito in più vasto lavoro 1 questa varietà d'origini e di dialetti, risguarderemo per ora tutte le singole popolazioni italiche siccome parti integranti d'una sola famiglia, e solo distingueremo come straniere quelle colonie. le quali, sebbene da vari secoli formino parte della popolazione d'Italia, ne coltivino il suolo, ne osservino le leggi, pure serbarono in gran parte la primitiva lor lingua, e rimasero straniere in mezzo agli Italiani.

Di queste colonie appunto volendo or noi porgere un succinto prospetto, gioverà per maggiore chiarezza dividerle in vari gruppi, avuto riguardo alle lingue da loro parlate, e seguendo da settentrione a mezzogiorno il posto da loro occupato nella penisola. Tali gruppi sono: 1.º germanico; 2.º slavo; 3.º francese; 4.º valacco; 5.º catalano; 6.º greco; 7.º albanese; 8.º arabico; ai quali potremo aggiungere gli Ebrei, gli Armeni ed i Zingari, che in maggiore o minor numero diffusi su tutta la penisola, rimasero per varietà di culto, o di lingua e di costumi, sempre stranieri nei luoghi da loro per vari secoli abitati.

¹ Vedi l'Atlante linguistico d'Europa, Milano 1841, e sua continuazione.

1.º COLONIE GERMANICHE.

Considerando l'Italia geograficamente, vale a dire ne'suoi naturali confini, troviamo diverse colonie germaniche da antichissimi tempi stanziate nella più settentrionale sua parte, ed ivi distinte per lingua e costumi. Esse, avuto riguardo all'origine ed alla varietà de'rispettivi dialetti, dividonsi in Burgundi e Bavari.

1

٠

ł

1

Burgundi. Dalla vetta del Monte-Rosa scendono verso mezzogiorno e verso oriente, quasi raggi concentrici, alcune valli, fra loro disgiunte da erte costiere d'inospiti monti, le quali dai rapaci torrenti che le percorrono presero i nomi di Val Lesa, Val Sesia, Val Sermenta, Val Mastallone e Val Anzasca. I loro abitanti, sebbene soggetti al governo di Piemonte, ed attorniati in parte da Italiani, offrono importante materia di studii, rivelando germanica origine nella fisica loro costituzione, nella foggia del vestire, nel modo di fabbricare le abitazioni, in molti costumi domestici e rurali, e finalmente nei loro dialetti. Ciò non pertanto il continuo contatto ed il commercio cogli Italiani circostanti, e la preponderante influenza del governo, nel volgere dei secoli, hanno reso quasi impercettibili queste tracce nella parte inferiore di tutte queste valli, cancellandovi del tutto l'impronta caratteristica della lingua, alla quale furono sostituiti i dialetti italiani confinanti, e solo venne serbata la favella germanica con alcune speciali costumanze nei villaggi più elevati, presso i perpetui ghiacci del Rosa, ove assai tardo e fiacco giunge l'impulso dell'affollata società del piano. Questi villaggi sono: nella Val Lesa, la Trinità di Gressoney, colle frazioni di s. Giacomo e di s. Pietro, alla sorgente del torrente Lesa, composto di 260 abitanti; s. Giovanni di Gressonev, colle frazioni di Schamsil, Zer Trina ed Albezon, di 900 abitanti; ed Issime colle sue frazioni di Zerta, Gabi, Njelle e Drissig-stäg, abitato da 1600 tedeschi. Nella Val Sesia propriamente detta, ossia Val-Grande, conserva ancora un antico dialetto della lingua tedesca il solo comune di Alagna, composto di 750 abitanti. Nella Valle Sermenta, detta ancora Val-Pitta, o Val-Piccola, il solo Comune di Rima, posto presso le sorgenti del Sermenta, ed abitato da 374 pastori. Nella Valle Mastallone il solo Comune di Rimella, diviso in tredici Cantoni pittoricamente disposti sul pendio della montagna, e composto di 1290 abitanti. Finalmente nella Valle Anzasca rimane il Comune di Macugnaga, alle sorgenti dell'Anza, presso le ghiacciaie orientali del Rosa, composto di 630 abitanti.

A malgrado dell'importanza loro, tutte queste colonie, formanti insieme 5800 abitanti, rimasero per vari secoli sconosciute, o inosservate fra gli inospiti loro monti, e solo in sul principio del nostro secolo il benemerito Orazio Benedetto di Saussure vi chiamò l'attenzione dei dotti, quando calcò la prima volta le incontaminate nevi del Monte-Rosa. Nel 1832 seguirono le sue tracce il consigliere Hirzel ed il colonnello Von Welden, i quali. nella descrizione del loro viaggio, pubblicarono alcune notizie intorno a quelle colonie. Più tardi, nel 1836, raccolse e pubblicò nel giornale Das Ausland 1 un piccolo Saggio del dialetto di Rimella Massimo Schottky; e finalmente, dopo appositi viaggi sui luoghi, e più maturo esame, pubblicò una compiuta illustrazione di quanto spetta a queste colonie il professore Alberto Schott, nelle due opere: Die Deutschen am Monte-Rosa. Zürich, 1840; Die Deutschen Colonien in Piemont, ihr Land, ihre Mundart und Herkunst. Stuttgart und Tübingen, 1842. Per modo che possiamo riguardare le piemontesi colonie tedesche come una scoperta de' nostri giorni.

Sebbene molte rettificazioni far si potrebbero sull' importante lavoro di Schott, e particolarmente nei Saggi da lui recati di quei dialetti, che da noi confrontati sui luoghi rispettivi, apparvero oltre modo inesatti, ciò nulladimeno dalle moltiplici sue ricerche storiche e linguistiche, sommariamente conformi alle nostre osservazioni ed ai nostri giudicii, appare dimostrato: che le colonie tedesche del Monte-Rosa da vari secoli sono stabilite negli attuali lor monti, essendovi penetrate per le inospite gole che le dividono dal vicino Vallese; che discendono in linea retta da quei Burgundi, che nel V secolo dell'èra nostra fondarono un potente regno sulle sponde del Rodano e dell'Aar, e che, sottomessi nel VI alla signoria franca, formarono pur sempre uno stato separato; che mentre nell'opposta valle del Rodano i loro consanguinei ripartiti fra le corone di Germania e di Francia, smarrirono a poco a poco le primitive nazionali loro impronte,

¹ Das Ausland, ein Tagblatt für Kunde des geistigen und sittlichen Lebens der Völker. N. 92, 93 dell'anno 1836.

questi, protetti dalle inospitali balze e dai perpetui ghiacci che li circondano, serbarono in gran parte l'antico linguaggio dei loro padri, giacchè i dialetti da loro attualmente parlati hanno molti caratteri comuni coll'antica lingua teutonica meridionale (althochdeutsch), quale si serba nei monumenti dei secoli XI e XII; che questi dialetti furono in varia guisa modificati e corrotti per l'influenza dei dialetti circostanti, e del commercio coi popoli vicini, essendo quelli di Gressoney, Issime e Rimella i più puri, sebbene corrotti d'Italiano, ed il dialetto di Macugnaga tendendo alle moderne forme del Vallesano. E siccome, dacché il sociale progresso tende a rayvicinare ed unire in una sola famiglia tanti popoli d'origine varia, tra loro disgiunti da enormi distanze e da naturali barriere, anche questi dialetti vanno dileguando a gran passo, onde cedere il posto alle lingue prevalenti della massa centrale, così egli è pur dimostrato, che farebbe cosa molto utile alla scienza quegli, che raccogliesse, finchè si può, e salvasse dall'eterno oblio tante preziose reliquie dei costumi di un popolo celebre nella storia, a monumento della sua origine e disnersione.

Macugnaga e la sua valle appartengono all'ampio bacino della Toce, formato da molte picciole valli parallele, e politicamente soggetto al Piemonte. Anche gli abitanti di questo bacino, sebbene da lunga stagione fatti italiani, manifestano nelle forme del corpo e nei costumi germanica origine, e quivi pure solo nelle parti più elevate su serbato e parlasi tutt'ora un corrotto dialetto della lingua tedesca. Questi luoghi, oltre al mentovato comune di Macugnaga, sono: nella Valle di Vedro, i villaggi di Simpela o Sempione, e di Ruden o Gondo, presso le sorgenti del torrente Vedra, i quali politicamente dipendono dal cantone svizzero Vallese, e geograficamente appartengono all'Italia, contando circa 450 abitanti; nella più alta Valle Formazza, o Pommat, presso le sorgenti della Toce, trovasi il Comune di Pommat, colle sue frazioni Bettelmatt, Kerbächi, Auf der Frutt, Fruttwall, Wald, Zum-stäg ed Unterstalden, che insieme ricettano 620 abitanti tedeschi. Da questa elevata regione altra piccola colonia si diffuse più verso oriente, e varcando il vicino passo del Furca, andò a formare il piccolo Comune di Bosco, composto di 350 abitanti, nell'opposta Valle Rovana, frazione della Val Maggia dipendente dall'italiano Cantone Ticino.

A provare l'origine germanica della popolazione attuale di tutto il bacino della Toce, oltre all'uniformità dei costumi comuni a tutti i villaggi, presta argomento il Comune di Ornavasco, il quale, sebbene situato nella parte infima della valle principale, presso lo sbocco della Toce nel lago Maggiore, solo ai nostri giorni e colla crescente generazione attuale, perdette l'uso della lingua tedesca, parlata ancora da molti vecchi; e persino la vicina valle di Strona, le cui acque affluiscono nell'infimo tronco della Toce, serba non dubbic impronte germaniche, mentre la metà superiore ha una speciale foggia di vestire simile a quella dei vicini Tedeschi, e quasi tutti gli abitanti serbano frequenti rapporti commerciali con varie parti della Germania, ove alternano il loro soggiorno.

Ciò premesso, appare ancora di leggieri dimostrato, che questa colonia deriva immediatamente dalla famiglia dei vicini Vallesani, coi quali serbò sempre molteplici rapporti. Oltre all'analogia dei dialetti Vallesani coi tedeschi della Val Formazza, ed alla consonanza dei nomi propri di famiglia, che trovansi ripetuti in ambe le falde del Sempione, presta ancora forte argomento un'antica tradizione degli abitanti d'Ornavasco, per la quale eglino credonsi originari di Glys, presso Brieg nel Vallese; ed in fatti varie lapidi sepolerali attestano l'antica usanza di quei coloni di trasportare le spoglie dei loro trapassati da Ornavasco sino al cimitero di Glys, varcando ogni volta il dirupato e periglioso Sempione, il cui passaggio fu agevolato ed assicurato solo a' di nostri. Gli abitanti di Sempione e di Gondo formano propriamente una continuazione naturale dei Vallesani, come pure i pastori di Pommat e di Bosco, i quali più agevolmente comunicano col Vallese, che non colle valli sottoposte. A tutti questi fatti aggiungeremo l'autorità del professore Hardmeyer il quale, nella sua descrizione della Val Maggia 1, così si esprime: « Gli abitanti di Bosco sono collegati coi Vallesani superiori, per mezzo dei Tedeschi di Val Formazza. Anche il dialetto di Bosco, e il modo di fabbricare le case hanno tanta rassomiglianza con quelli del Vallese superiore, da non potersi aver alcun dubbio sulla comune loro derivazione. • Altre colonie di Vallesani trasportarono in vari tempi il loro domicilio in altre più o men lon-

¹ Dis tessinische Thal Maggia und seine Verzweigungen. Zürich, 1841.

tane regioni, e veggonsi tutt'ora isolate e distinte per lingua e costumi fra i popoletti romanzi dell'alta e bassa Engadina, e nelle vallate di Rheinwald, di Savien e di Wals; altre finalmente, ai tempi dell'emigrazione dei celebri Walser, erano penetrate sin nell'italica Val Pregallia e in Val Tellina, d'onde a poco a poco scomparvero, o si fusero cogl'indigeni; per modo che nessun germanico abituro conserva ancora il nativo linguaggio in quest'angolo settentrionale d'Italia attorniato da germanica stirpe.

Bavari. Seguendo verso oriente la naturale barriera dell'Alpe, entriamo nel vasto bacino dell'Adige, ove Salurno e le sue valli laterali segnano la divisione della stirpe italiana dalla teutonica. Ciò nullostante, se, inoltrandoci a destra ed a sinistra dell'Adige, nelle sottoposte valli, osserviamo i nomi dei monti, dei torrenti, dei villaggi e simili, ed anulizziamo le forme, i costumi, ed i dialetti degli abitanti, siamo costretti a conchiudere, che la germanica famiglia un tempo estendevasi alquanto lungo le rive dell'Adige e del Brenta, sino all'italica pianura. A monumento di questa antica diffusione della stirpe germanica, rimangono, in alcuni punti elevati delle valli appartenenti a questi due fiumi, diversi villaggi, i quali serbano tutt'ora antichi dialetti e costumi germanici, e formano quasi altrettante isole tedesche nel mezzo dell'italica famiglia. Questi villaggi politicamente appartengono parte al Tirolo italiano, parte alle Venete provincie di Verona e di Vicenza, e sono: nel Tirolo italiano, sul versante occidentale del monte Palù, dal quale scaturisce il torrente Fersina, i Comuni di Fierozzo, Frassilongo, Roveda e Pergine, i cui abitanti ammontano a circa 1250; nella Valle Sugana, presse le sorgenti del fiume Brenta, sono tedeschi i villaggi di Vignola, Levico, Borgo, Roncegno e Torcegno, i cui abitanti sono in numero di 1540, e sono distinti dagli Italiani coll'oscuro nome di Mòccheni. Più verso mezzodi, sovra un picciolo torrente sorge il tedesco villaggio di Folgaria composto di 918 abitanti e nella vicina valle ad oriente, presso le sorgenti dell'Astico, parlano un germanico dialetto il villaggio di Lavarone, ed i piccioli cascinaggi di Laste Basse, Cà rotte, Brancafora, ricetto di circa 600 pastori. Finalmente, scendendo più verso mezzogiorno sino alle duplici sorgenti del Leno, trovansi Terragnuolo e Val Arsa pure abitate da un migliaio di Tedeschi.

Ora, se dall'origine del Leno varchiamo l'alpe che separa il Tirolo dalle Venete provincie, discendiamo nei XIII Comuni Veronesi, in cui 9,000 abitanti parlavano tutti, non ha guari, un antico dialetto germanico, è rimontando sino alle sorgenti dell'Astico, troviamo fra questo torrente ed il siume Brenta i VII Comuni Vicentini, i cui abitanti, sebbene in numero di 30,000 e dovunque attorniati da Italiani, ancora verso la fine dello scorso secolo parlavano germanici dialetti. Se non che, il necessario commercio coi popoli circostanti, e l'influenza del governo, in alcuni secoli cancellarono nella massima parte questa nazionale impronta nei XIII Comuni Veronesi, dei quali solo i più elevati villaggi di Ghiazza e Campo-Fontana, abitati da 1200 pastori, usano ancora del proprio dialetto nella famigliare corrispondenza; e nei VII Comuni Vicentini, ove pure la maggior parte degli abitanti sostituì il veneto al dialetto nazionale, i soli villaggi di Foza, Asiago, Roana, Canova, e Rozzo, con alcuni cascinaggi appartati, e sparsi sul pendio dei monti, fanno uso ancora della nativa favella negli usi comuni della domestica vita. Per ultimo, dalla valle del Brenta passando nella vicina e più spaziosa valle della Piave, e rimontando questo fiume sin presso alle sue sorgenti, trovasi il villaggio di Sapada, nella provincia friulana, abitato da circa 600 pastori, che parlano un germanico dialetto, sebbene tutti gli abitanti della stessa valle siano italiani; ed a mezzogiorno di Sapada, varcando l'erta catena che separa il bacino della Piave da quello del Tagliamento, scorgonsi presso le sorgenti di questo fiume i due piccioli villaggi appellati Sauris di sopra e Sauris di sotto, pure abitati da pastori parlanti germanica favella, tra gli Italiani.

Sebbene le storiche tradizioni ed un cumulo di affinità e di analogie rendano manifesta la comunanza d'origine in tutte queste colonie, ciò nullostante, mercè la varietà dei loro dialetti, vennero risguardate in ogni tempo quali membri di famiglie differenti, perocchè le colonie tirolesi, più vicine alla massa germanica, colla quale serbarono continui rapporti, modificarono e modellarono le forme del loro dialetto, seguendo il successivo sviluppo di quello della gran massa, e le colonie venete all'incontro, staccate molto prima da quella, e separate da maggiori distanze, isolate nei loro monti, ed in continuo commercio cogli Italiani, ai quali sempre furono geograficamente e politicamente

aggregate, serbarono più a lungo le antiche forme del dialetto primitivo, corrompendolo solo con voci ed idiotismi italiani.

Questa circostanza, e il non comune fenomeno d'un pepolo straniero ed ignoto stanziato da tempo immemorabile in mezzo all'italica famiglia, attrasse di buon'ora l'attenzione di vari dotti italiani e stranieri, e diede origine a favolose leggende; mentre gli uni lo riguardarono come reliquia di quei bellicosi Cimbri, che, sconfitti da Mario presso Verona, cercarono rifugio fra le balze dei vicini monti ⁴; altri come reliquia degli Unni, che, dopo l'ultima sconfitta sofferta da Attila, colà ricoverarono ²; altri come avanzo dei Goti ³; altri dei Tigurini ⁴; altri dei Danesi ⁵; e quindi attribuirono loro a vicenda lingua cimbrica, unna, gotica, teutonica, danese, senza curarsi di esaminare da vicino i fatti che asserirono.

Il primo, che svolse con sana critica la quistione intorno all'origine di queste colonie, si fu l'abate Agostino dal Pozzo, sul finire del passato secolo, le cui Memorie istoriche delle popolazioni alpine, dette Cimbriche ec. furono pubblicate a Vicenza solo nell'anno 1820. Similmente vari Tedeschi, fra i quali Leibnitz, Fulda, Oberlin, e Sternberg, fondati sui caratteri di quei dialetti, riconobbero la non dubbia origine delle colonie che li parlavano dalle tribù bavaresi ed alemanniche, le quali sin dai primi secoli dell'èra nostra invasero le aloi noriche e le retiche; e meglio d'ogni altro, dopo un diligente esame sui luoghi stessi, illustrò i tedeschi coloni delle venete provincie, il benemerito Dottor Andrea Schmeller nella dotta Memoria Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den venedischen Alpen, und ihre Sprache, letta nel 1834, ed inserita nelle Memorie della R. Accademia di scienze di Monaco. Da questo pregevolissimo lavoro emergono spontance le seguenti induzioni, al completo scioglimento del gran

¹ Saraina, Le Historie e fatti dei Veronesi. Verona 1542; Panvinie, Antiquitates Veronenses. Veronae, 1648; Marco Pezzo, De' Cimbri Veronesi e Vicentini, con un Dizionario Cimbrico. Verona, 1763; Maffei, Verona illustrata; Muratori, Antiquitates Italicae; Bottinelli, Risorgimento d'Italia; ec. ec.

² Alfonso Loschi, Compendi Historici. Vicenza 1664.

³ Mariani, Historia di Trento. Trento 1673.

A Gio. Costa Pruck, Disquisitto de cimbrica origine populorum vicentinas, veronenses, tridentinas ac saurias alpes incolentium.

⁵ Zego, Calvi, Pogliano, Dalle Laste, Salmen, Tentori ed altri-

problema; che cioè, gli abitanti tedeschi delle Venete provincie, del pari che quelli delle mentovate valli tirolesi, ebbero origine comune colle popolazioni germaniche del Tirolo, dell'Austria, della Baviera, derivando, come queste, dagli antichi Bavari ed Alemanni; che, siccome i due bacini dell' Adige e del Brenta un tempo furono inondati dalle medesime tribù, le quali a poco a poco si ritirarono verso il norte, o, sotto l'influenza immediata del romano incivilimento, cangiarono lingua e costumi, fondendosi negli Italiani, così i Tedeschi delle Venete provincie formarono altrettante isole sulla vetta dei loro monti; e che finalmente restando così divisi dai loro consanguinei, e meno soggetti all'influenza del sociale progresso, vi conservarono più a lungo le antiche forme della propria lingua, la quale serba manifesta affinità colla teutonica dei secoli XII e XIII '.

2.º COLONIE SLAVE.

Come i Tedeschi occuparono l'Italia a settentrione, gli Slavi vi penetrarono da oriente, e vi presero più vasto e più durevole domicilio. Riguardando sempre la catena delle Alpi come naturale confine della medesima, le nazioni slave occupano la massima parte dell'Istria e quasi tutta la regione montuosa, compresa fra la catena delle Alpi carniche e l'Adriatico, ove formano parte dei governi di Trieste e di Carniola, nel Regno d'Iliria; per modo che per quest'angolo orientale d'Italia con più di ragione potrebbesi indagare, quali colonie italiane o straniere siano frammiste agli Slavi. Questi, avuto riguardo ai dialetti che parlano, dividonsi in Istriani o Serbo-Ilirii, e Slovenzi, o Vindo-Ilirii; i primi occupano propriamente la penisola istriana, le cui città e borghi principali solamente sono abitati da un popolo veneto, ed ammontano a 90,000 abitanti in circa; i secondi sono diffusi a settentrione della stessa penisola, dall'Adriatico, presso il Timavo, sino alle Alpi carniche, in tutto il cir-

¹ Quelli che bramassero più estese notizie sulle colonie germaniche delle Venete provincie, potranno consultare ancora lo scritto di Benedetto Giovanelli intitolato: Dell'origine dei VII e XIII Comuni, Trento, 1826, ove in massima parte è riprodotta l'opera del Dal Pozzo; e la bella Memoria di Gabriele Rose, inserita nella Rivista Europea (N. 8 e 9 del 1846), ove trovansi con sana critica compendiate le opinioni dei vari scrittori.

colo di Gorizia, d'onde si estendono, ad occidente sin per entro la veneta provincia del Friuli, ad oriente ed a settentrione sin nella Carniola e nella Carinzia, formando una sola stirpe cogli abitanti di queste due regioni. Insieme ammontano a 120,000 circa, dei quali 20,000 appartengono alla popolazione del Friuli. Parlando di questi popoli, noi non tenteremo ora alzare il velo che ne copre le origini, nè molto meno ci faremo ad indagare il tempo del loro stabilimento in queste terre; ci basterà accennare che, sebbene prevalesse sin quasi ai nostri giorni l'opinione di molti scrittori, che assegnavano alla prima comparsa degli Slavi in Europa il VI secolo dell'èra nostra, ciò nullostante, dopo le erudite indagini ed i molteplici argomenti prodotti nelle profonde opere di Schaffarik, Kollar, Kadlubek ed altri, appare più verisimile l'antichissimo loro stabilimento in Europa, non che l'origine slava di alcune popolazioni settentrionali d'Italia. Riserbandoci a dare, in luogo più opportuno, maggiore sviluppo a quest'importante argomento, avvertiremo solo, che l'antica diffusione delle nazioni slave nelle Venete provincie al di qua dell'Isonzo, viene fatta manifesta da molti nomi di villaggi, città, monti, fiumi e torrenti, di non dubbia origine slava. A monumento irrefragabile di questo fatto, trovansi ancora nel Friuli. frammezzo agli Italiani, poche reliquie di Slavi, che in numero di 3400 conservano costumi nazionali, ed un corrotto dialetto della lingua vinda. Questi pochi pastori vivono nel villaggio di Rustis posto nel centro della valle del Resia, piccolo torrente ohe mette foce nel Tagliamento presso Resciutta. I vicini villaggi nella stessa valle sono: Ossèaco, Gniva, Stolvizza, Poviey, Coritis, Clin; i monti che racchiudono la valle chiamansi Posgost, Canin, Brumand, Plananica, Stolac, Zlebac, nomi tutti di forma ed origine slava. Alcuni viaggiatori, che mossi da scientifica curiosità percorsero questa valle, credettero scoprirvi una piccola colonia di Serbi; ma i caratteri del dialetto ivi parlato non lasciano verun dubbio sulla consanguineità di quelli abitanti coi vicini Slovenzi di Carinzia. Dobrowsky ne instituì un piccolo confronto sul Dizionario vindico di Osualdo Gutsman, e, riconoscendo l'identità delle due favelle, ne diede nel suo Slavin 1

⁴ Veggasi Dobrowsky's Slavin, Prag. 1831, pag. 118. Ueber die Slawen im Thale Resia.

un Saggio, ove notò alcune voci italiane innestate nel dialetto di Resia pel continuo commercio coi popoli circostanti.

Discendendo poi verso mezzogiorno, nel cuore del Friuli stesso, troviamo i villaggi Pocenia, Precenico, Glaunico, Sclaunico, Gorizza, Gradisca, Strica, Iovanizza, Stupizza, Castrinivizza, e molti altri nomi di radice evidentemente slava; d'onde possiamo con fondumento asserire, che questa nazione un tempo crasi inoltrata di molto in questa parte settentrionale d'Italia.

5.° Colonie Francesi.

La numerosa popolazione di tutte le valli Cisalpine comprese fra la catena del Monte Bianco e il Monte Rosa, sebbene e geograficamente, e politicamente italiana, parla tuttavia un dialetto corrotto della lingua francese meridionale, distinta dagli scrittori col nome di lingua d'oc. Essa ammonta ad oltre 78,000 abitanti, in massima parte pastori, e coltiva specialmente le scoscese valli di Challant, Pellina, Ferrex, e la principale valle d'Aosta, della quale tutte le altre sono altrettanti rami collaterali, sino al grosso borgo di Châtillon, che, sulla strada postale, divide il dialetto piemontese dal francese.

Questi popoli, lungi dull'essere una colonia straniera colà trapiantata in tempi meno remoti, altro non sono, se non una delle primitive celtiche tribù, che ripartivansi ai tempi della romana repubblica il settentrione d'Italia; e derivano direttamente da quei bellicusi popoli Salassi, che, sottomessi da Augusto, ricevettero sin d'allora colla legge anche la lingua latina. Più tardi furono da Carlo Magno aggregati al Franco dominio, c quando questo fu ripartito fra i suoi successori, gli Aostani cogli abitanti delle vicine valli sino alla costiera che divide la Valle Challant dalla Val Lesa, formarono parte del regno di Francia propriamente detto, mentre la Val Lesa e le successive convalli del Rosa appartennero al Regno Germanico; della qual antica divisione politica sono mirabile ed irrefragabile monumento gli idiomi francese e tedesco tuttavia superstiti, e colà separati dalla medesima costiera di monti. Finalmente, dopo lunga e volubile vicenda, passarono gli Aostani sotto la signoria dei Conti di Savoja, e si serbarono fedeli a quella Casa sino ai di nostri. Per tal modo vi fu a poco a poco introdotto e radicato un dialetto romanzo, che da principio assimilavasi a quelli della vicina Savoia, e più tardi fu corrotto da voci ed idiotismi piemontesi, dacchè il ducato d'Aosta venne aggregato al governo di Piemonte.

Questo dialetto estendevasi, non ha guari, in tutta la parte meridionale della stessa valle, come attestano i nomi di quasi tutti i villaggi disposti sulle due rive della Dora, quali sono: Saint-Vincent, Ussey, Chamlon, Montjouet, Bard e simili; ne fanno fede altresì i rispettivi dialetti oltremodo commisti di voci ed idiotismi francesi; se non che tutte queste tracce vi si vanno di continuo cancellando per la prepotente influenza del commercio e del governo; il dialetto piemontese vi acquista tutto giorno nuovo terreno, ed è già penetrato sin nel cuore della classe più elevata della capitale; sicchè egli è assai probabile, che un giorno eziandio questo estremo lembo d'Italia sia per divenire interamente italiano.

4.° COLONIE VALACCHE.

ı

ı

t

Quando il musulmano torrente, irrompendo dall'Asia, irrigò di cristiano sangue le orientali regioni d'Europa, e, cangiati in voluttuosi Harem i palagi de' greci imperatori, fece scintillare la mezza-luna colà dove torreggiava il vessillo di Cristo, una folla di nazioni atterrite, fuggendo l'inesorabile scimitarra, abbandonò al barbaro conquistatore il suolo nativo, e, trascinando seco i simulacri degli avi, cercò scampo nelle vicine province. Greci, Albanesi, Bùlgari, Serbi e Valacchi, dalla Mesia, dalla Macedonia, dall'Epiro e dalla Tessalia, si spersero in gran numero, parte lungo l'Illirico sino alle isole del Quarnero e nell'Istria; parte, varcando il Danubio, o i Carpatici, cercarono rifugio in Ungheria e in Transilvania; e parte, attraversando il mar Jonio, si gettarono sulle opposte rive della penisola italica o della vicina Sicilia. Dovendo or noi far menzione solo di quelli, che, ricoveratisi entro gli italici confini, vi presero stabile domicilio, e vi si mantennero come stranieri sino ai di nostri, accenneremo a pochi Valacchi, a molti Greci e ad un maggior numero di Albanesi.

I Valacchi propriamente si diffusero in massima parte dall'antica Dacia in Transilvania e per entro i comitati meridionali dell'Ungheria; alcune picciole colonie per altro, percorrendo

l'Ilirico, s'inoltrarono sino alla penisola istriana da noi considerata entro i naturali confini dell'Italia. Sebbene appaia, che da principio vari fossero i gruppi di fuggitivi colà ricoverati, ciò nullostante i soli abitanti del piccolo villaggio di Cepich, composto di 320 pastori, nel distretto di Bellay, serbano ancora i costumi e la lingua dei loro padri. Il dialetto da loro parlato è affatto simile a quello dei Valacchi di Temesvar nel Banato, ciò che rivela il primitivo loro vincolo di consanguineità con quella numerosa nazione. Affatto privi di coltura esercitano quasi esclusivamente la pastorizia, e, se si eccettui qualche canzone popolare, la loro letteratura restringesi alla versione delle quotidiane preghiere, delle quali porgeremo un Saggio in un trattato speciale dei dialetti istriani.

Reliquie d'una colonia valacca sembrano ancora nell' Istria i 4080 abitanti di Dignano, non che i 1130 di Valle, i quali dagli Slavi che li circondano sono chiamati Latini. Questi conservano un particolar modo di vestire diverso da tutti gli altri della penisola, e parlano un dialetto italiano distinto dal veneto delle altre città, lungo il litorale istriano. Siccome per altro molto affine al dialetto di Dignano e di Valle è ancora quello che parlano i 10,450 abitanti della città di Rovigno, così sembra ancor più verisimile, che queste popolazioni, anzichè appartenere alle migrazioni moderne, derivino direttamente dalle antiche romane colonie stabilite quasi ad un tempo nell'Iliria e nella Dacia, le quali vi conservarono, a traverso tante vicende, l'antico romano dialetto, diverso perciò dal veneto della penisola, ivi trapiantato più tardi col dominio della veneta repubblica.

Tracce dell'esistenza d'altra colonia valacca trovansi finalmente nella vicina isola di Veglia, alla distanza di quattro miglia dall'antica Coritta, in alcune vallette, distinte nel linguaggio dell'isola col nome di *Poglizze*. Ivi alberga una pacifica famiglia di circa 800 individui, i quali, sebbene informati sui costumi ilirici ed avvezzi all'ilirica favella, serbano tuttavia l'incerta tradizione, che un tempo gli avi loro parlassero un latino sermone. Parecchi ruderi di costruzione romana superstiti, alcune monete e qualche medaglia romana ivi escavate attestano infatti, che un tempo in quelle amene vallette stanziava una romana colonia; ma ciò che soprattutto, merita attenzione si è,

che quelli inculti pastori serbano ancora l'orazione Dominica e la Salutazione angelica in un dialetto valacco, il quale, come il mentovato di Cepich, è simile a quello di Temesvar! Da questo fatto, rinforzato dalla tradizione del luogo, sembra quindi verisimile l'origine valacca eziandio di questa piccola colonia, la quale, attorniata ed oppressa dal preponderante numero di Slavi, ne adottò col tempo gli usi e la favella.

1

5.º Colonie Albanesi.

Il ragguardevole numero degli Albanesi e dei Greci stanziati da secoli nell'Italia meridionale, e la somma discrepanza dei loro costumi da quelli dei popoli italiani che li circondano, attrassero più volte l'attenzione dei viaggiatori e degli scrittori, sicchè in vari tempi furono pubblicate più o meno estese relazioni intorno alla loro origine ed alla loro comparsa in Italia. Se non che il rito greco-unito professato un tempo dal massimo numero, la contemporanea esistenza di nazioni diverse nelle medesime regioni, la provenienza loro comune dalla Grecia o dalle terre limitrofe, e l'ignoranza delle loro lingue in quelli che impresero ad illustrarle, diedero origine ai più favolosi racconti, dappoiche gli uni riguardarono tutti quei popoli indistintamente come Greci, altri come Arabi, altri li credettero Zingari, altri finalmente scambiarono gli Albanesi coi Greci, e viceversa; o confusero coi moderni i Greci antichi. Ora siccome nella parte più meridionale della penisola esistono infatti separate e distinte colonie greche ed albanesi; siccome vi si trovano infatti colonie greche da lunga età colà stabilite e colonie greche moderne; siccome vi sono eziandio varie truppe di Zingari nomadi e tracce non dubbie d'arabe colonie; così, a depurare la verità da tanti erronei racconti, ed a svolgere con chiarezza quest'intricata miscella, preciseremo primicramente i luoghi abitati dall'una o dall'altra nazione, per procedere poscia alla esposizione dei fatti, che sparger possono più sicura luce sulla loro origine e sulla loro istoria.

Gli Albanesi, che formano la massa principale, erano un tempo in numero assai maggiore, mentre coll'avvicendarsi delle generazioni obliarono in parte i primitivi costumi, e si fusero cogli indigeni. Ciò nulla di meno quelli che vi conservarono sino ai di nostri lingua e costumi nazionali sono ancora in numero considerevole, ammontando quasi a 86,000 individui. I luoghi da loro esclusivamente abitati sono i seguenti:

Nella Calabria Ulteriore.	NELLA CAPITANATA.			
Luoghi. Diocesi. Popolaz.	Luoghi. Diocesi. Popolaz.			
Amato Nicastro 1,420 Andali Belcastro 712 Arietta S. Severino . 215 Casalnuovo	Chiuti Larino 4 934)			
Casalnuovo . Gerace . 608 Tena Nicastro . 720 Zangarona . Nicastro . 732	Porto-Cannone Larino 515 S. Croce di Mi- gliano Larino 3.220			
4,407 Nella Calabria Citeriore.	S. Paolo S. Severo 2,850 Ururi Larino 1,234			
Acqua Formosa Cassano 4 948	13,465			
Castroreggio Anglona . 356 Cavallarizzo . S. Marco . 560 Cecarvito S. Marco . 4 065	Nella Terra d'Otranto.			
Civita Cassano 1.472	Faggiano Taranto 4,030 Martignano . Otranto 595			
Farneta Anglona 262	M. Parano Taranto			
Frascineto . Cassano . 4,600 Lungro . Cassano . 570	S. Martino Taranto 325 S. Marzano Taranto 750			
Macchia Rossano 475 Marri Bisignano	Zolline Otranto 1,280			
M. Grassano S. Marco 4,215 Plataci Cassano 1,420 Porcile Cassano 550	6,841			
Rota Bisignano 814 S. Basilio	Nell'Abruzzo Ulteriore.			
S. Caterina . S. Marco . 850				
S. Cosmo . Rossano . 514 S. Demetrio . Rossano . 4,500 S. Giacomo . Bisignano . 750				
S. Giorgio . Rossano . 1,200 S. Lorenzo . Rossano . 1,200	Mezzojuso . Palermo . 4,623			
S. Sofia Bisignano 4,410	Palazzo Adriano Girgenti 5,450 Piana de' Greci Monreale 5,920 S. Cristina Girgenti 720			
Serra di Leo S. Marco 280 Spezzano Rossano 1,700 Vaccarizzo Rossano 1,000	19,713			
30,812	TOTALE.			
NELLA BASILICATA.	Calabria Ulteriore A.407			
Barile Matera 3 250	Calabria Citeriore 30,842			
Brindisi . Matera . 2,060 Casalnuovo di Noja Anglona . 880	Capitanata			
Maschite Matera 2,780 S. Custantino . Anglona 4,120	Abruzzo Ulteriore			
10,090	\$5,554			

Pochi anni sono trascorsi, dacchè gli Albanesi formavano altresi la popolazione esclusiva d'altri villaggi, così sul continente, come in Sicilia, e sono fra gli altri: parecchi villaggi del monte Gargano, la cui numerosa popolazione era un tempo interamente epirotica, ed ora ha per la maggior parte adottato lingua e costumi italiani; ed in Sicilia erano albanesi i villaggi di Bronte, Biancavilla, S. Michele e S. Angelo, che si fusero nella popolazione siciliana, serbando però varie tracce della primitiva loro nazionalità.

Ora tutti questi popoli separati non approdarono in Italia ad uno stesso tempo, ma in vari gruppi, da parti diverse, a più o meno lunghi intervalli, si raggiunsero sulle italiche spiagge, dopo che, sconfitti da Maometto II, si videro esposti al furore ed alla vendetta dei Turchi. I primi comparvero verso l'anno 1440 in Calabria, ove militarono sotto la condotta di Demetrio Reres Castriota, il quale, pei servigi tributati al re Alfonso I, ottenne da lui terre e privilegi, e su nominato governatore della Calabria ulteriore. Suo figlio Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg, prestò non meno importanti servigi a Ferdinando I figlio d'Alfonso, riptuzzando valorosamente la celebre rivolta dei baroni, ed ottenne dal re il ducato di Ferrandina ed il marchesato della Tripalda, onde nuove colonie albanesi vi approdarono dall'Epiro, e vi si stabilirono sin dal 1460 incirca. Caduto Scanderbeg nella sanguinosa guerra contro i Turchi. suo figlio passò con numerosa banda in Italia, ed ottenne nel 1467 terre e privilegi dello stesso Ferdinando, per le benemerenze del padre. In seguito la protezione accordata agli Albanesi dai re di Sicilia attrasse ogni anno molte famiglie di profuglii dalla Grecia e dall'Epiro, sino alla fine del 1478, in cui quella regione cadde interamente in potere del Gran-Signore. Nè con ciò terminarono quelle migrazioni, perocchè le continue vessazioni sofferte di poi dagli Epiroti rimasti sotto il giogo musulmano, ed il favore loro accordato in Italia da Carlo V. attirarono nuove colonie nell'anno 1534 e nei successivi, a popolare le regioni più meridionali del regno di Napoli. Altre ancora vi penetrarono sotto il dominio di Filippo II, e sebbene l'austera politica dei vicerè abbia poscia interrotto per qualche tempo il corso a queste frequenti migrazioni, pure furono rinnovate più tardi sotto il regno di Carlo III, il quale fondò il

Reggimento reale macedone nella propria armata, concesse vasto territorio nell'Abruzzo ad una nuova colonia, e favori nel 1736 la fondazione d'un vescovato di rito greco, e d'un collegio destinato all'educazione dei giovani albanesi. Altro vescovato greco instituì più tardi in Sicilia il re Ferdinando IV, ed accolse generosamente in Brindisi una nuova colonia, accordandole terre e privilegi ¹.

Per tal modo l'Italia meridionale venne popolata da un numero ragguardevole d'Albanesi, molti dei quali, come accennammo, nel corso di quattro secoli adottarono la lingua, la religione ed i costumi degli Italiani. Essendo venuti separatamente in Italia, e in vari tempi, senza beni, non poterono mai formare un corpo nazionale, nè abitare un'intera città; ma dispersi per le valli e per le montagne, in piccoli ed appartati villaggi, rimasero sempre estranei al progressivo incivilimento. Il loro culto era in origine greco-scismatico; ma a poco a poco prevalse l'influenza dei vescovi latini per modo, che quasi due terzi sono attualmente cattolici. La loro lingua è l'epirotica, detta ancora albanese o skipetar, divisa però in molte varietà, dappoichè non solo vi si distinguono i vari dialetti mirdito, liapo. tosco e sciamuro, ma ancor l'idrioto, e si quelli che questo vi sono più o meno misti d'italiano, d'arabo, o di greco, a norma del tempo e del luogo che occupano. Un esteso prospetto di queste varie favelle, corredato di Saggi e di filologiche osservazioni, formerà l'argomento d'un'opera che daremo in breve alla luce. Frattanto quelli che bramassero estese notizie intorno ai costumi, al culto ed ai particolari destini di quest'importante nazione, potranno consultare le Croniche ed Antichità di Calabria pubblicate da fra Girolamo Marafiotti sin dalla fine del secolo XVI, e l'esteso trattato del Rito Greco in Italia del vescovo albanese Rodotà. Parziali descrizioni dello stato di queste colonie trovansi ancora nella Vita del conte d'Ossuna scritta da Gregorio Leti, nei Viaggi in Calabria ed in Sicilia di Bartels, e nel più recente Viaggio in Italia di Stolberg; ma più vaste e

⁴ Fra gli Albanesi dell'isola di Sicilia i primi che vi si stabilirono in colonia furono quelli di Contessa, indi gli abitanti di Mezzojuso, poi sopravvennero quelli di Palazzo Adriano, e per ultimo quelli di Piana de' Greci, una parte dei quali, fuggendo al tempo del feudalismo, andò a fondare la colonia di S. Cristina.

D'ITALIA 63

più esatte informazioni trovansi racchiuse nella Geografia Universale del sempre celebre Maltebrun, e nelle preziose monografie de' suoi Annales des Voyages intese all'illustrazione delle nostre colonie, fra le quali raccomandiamo il coscienzioso lavoro del benemerito albanese Angelo Masci, che ci servì di guida nel presente Prospetto; sopra tutto poi commendiamo le interessanti Memorie dell'epirota prof. Giovanni Schirò, che ci comunicò parecchie delle presenti notizie.

Quanto alla lingua, sebbene l'epirotica parlata in Albania ed in Macedonia sia stata illustrata in parte con grammatiche e dizionari dal P. Maria da Lecce, da Xylander, e dal P. Blanchi, ciò nulladimeno nessuno, per quanto ci consta, imprese ancora ad esaminarne i corrotti dialetti d'Italia, se si eccettuino due vocabolari manuscritti, uno dei quali serbasi nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, opera di certo Catelano di Mezzojuso arcivescovo di Durazzo, e l'altro, opera dell'abate Nicolò Chetta, è posseduto da monsignor Giuseppe Crispi, autore d'una Memoria sulla lingua albanese, il quale, con altri dotti connazionali, sta ora compilando un vasto Vocabolario Albanese-italiano.

Oltre alle mentovate, altre piccole colonie albanesi trovansi stanziate sulle coste dell'Istria, e propriamente nel villaggio di Peroi composto di 210 abitanti, poche miglia discosto da Pola, e nel territorio di Parenzo, ove alquante famiglie albanesi vivono sparse in appartati casolari. Nessun documento istorico determina con precisione il tempo della loro comparsa in questi luoghi; solo è noto, che la veneta repubblica, con privilegio del 26 novembre 1657, per mezzo del suo rappresentante Girolamo Priuli, accordò ad una diecina di famiglie albanesi guidate da certo Miho Draicovich, e sfuggite alla oppressione ottomana, quello spazio di terra che forma appunto il territorio di Peroi. Quelle poche famiglie componevano allora settantasette individui, che nel corso di due secoli triplicarono. Questi pure conservano lingua e costumi nazionali, e professano il rito greco. Arroge per ultimo una dozzina di famiglie albanesi stanziate da secoli in Venezia per ragion di commercio, nella parrocchia di S. Cassiano, ove ammontano a 50 individui incirca.

6.° COLONIE GRECHE.

Se rammentiamo, che l'Italia meridionale era un tempo abitata da greci coloni, dai quali ricevette l'antico nome di Magna Graecia; che gli imperatori bizantini nei secoli di mezzo vi fondarono per ben due volte stabile dominio, e che il solo Mar Jonio la separa dalla Grecia, non saremo sorpresi, trovandovi anche ai di nostri interi villaggi abitati da greche colonie. Se non che le terribili vicende alle quali nel volgere dei secoli andò soggetta, e le successive invasioni di Romani, di Greci, d'Arabi, di Normanni, di Francesi e di Spagnuoli, agitando e fondendo le varie stirpi, distruggendo gli storici monumenti, e confondendo nella barbarie le antiche tradizioni, sparsero un fitto velo sulle origini di tante popolazioni, parte delle quali sembrano indigene delle terre da loro abitate, e parte vi si stabilirono in tempi moderni, onde sottrarsi al ferreo giogo dei Turchi.

I luoghi da loro attualmente occupati sono: nella Calabria Ulteriore, la città, i monti ed i contorni di Celso, ove ammontano a poche migliaia; il territorio di Reggio, in particolare nei contorni di Brancaleone sopra Spartivento, le piccole città di Bova, Amygdalia, Leucopetra, Agatha, ed i villaggi di Misoripha, di Cardetum e di Pentedactylon. Molti Greci vivono ancora sparsi in maggiore o minor numero su vari punti della Terra d'Otranto, per modo, che insieme ammontano ad oltre 18,000 individui, serbando ancora greca favella, e professando in massima parte il rito greco.

La varia alterazione dei loro dialetti, e la mescolanza delle moderne colonie colle antiche, non ci permettono di precisare il tempo del rispettivo loro stabilimento in Italia. Interrogando gli scrittori e i documenti dei vari tempi, troviamo non dubbie tracce della presenza non mai interrotta di colonie greche nella parte più meridionale della nostra penisola. Senza rimontare agli antichissimi tempi, nei quali è indubitato, che la massa principale de' suoi abitanti era greca, vi troviamo nel IX e nel X secolo dell'èra nostra stabilito il greco dominio, onde furono celebrate le greche scuole di Nardi e d'Otranto, dalle quali emerse il Teologo Pietro Chrysolamo, e nell' XI secolo vi fiori il celebre istorico greco Bartolommeo Basiliano nativo di Ros-

ı

ł

ı

ı

sano in Calabria. Durante il Normanno dominio veggianto distinta in Sicilia ed in Calabria la lingua greca dalla nordica, dall'italiana e dall'araba, e vi troviamo scritte nel greco idioma le dotazioni di varie chiese. Sotto gli imperatori della Casa di Svevia vi furono tradotte nella stessa lingua le costituzioni dettate da Federico II, per uso dei sudditi greci di quel regno, e molti greci documenti trovansi pure sparsi in quelli archivi, appartenenti ai tempi dei principi Angiovini. Nel secolo XIV vari dotti calabresi, tra i quali Barlaam e Leonzio Pilato, si spacciavano nativi della Grecia, e dettavano dalla cattedra in Firenze i precetti della propria lingua. Nel XV secolo il celebre medico Galateo asseriva, che ai tempi di sua giovinezza gli abitanti di Gallipoli parlavano greco; il che ripeteva nella prima metà del XVI Ascanio Persio, parlando degli abitanti di Calimera, di Maglie, di Martano e di Capo-di-Leuca. Il geografo calabrese Gabriele Barri ci racconta, che la chiesa di Rossano nella Calabria Citeriore conservò lingua e rito greco sino a' suoi tempi (1600), e che gli abitanti delle città e dei villaggi situati nell'estrema punta meridionale della Calabria parlavano il medesimo linguaggio. Non interrotte sono le testimonianze degli scrittori posteriori dell'esistenza di greche colonie nelle medesime regioni, onde ci sembra di poter con fondamento conchiudere, che buona parte dei greci coloni dell'Italia meridionale sono reliquie d'una molto più numerosa popolazione, colà da tempi assai rimoti stabilita, e che, mentre dall'una parte un gran numero, coll'avvicendarsi delle generazioni, perdette le naturali primitive impronte, adottando la lingua ed i costumi d'Italia, altri invece, nella parte più meridionale, formarono quasi un nocciolo, intorno a cui molti esuli moderni successivamente si raggrupparono.

Altra piccola colonia di Greci Mainoti trovasi stanziata nel villaggio di Cargese in Corsica, poco discosto da Ajaccio, ed ammonta a circa 640 individui. Questi ricoverarono colà da Maina nell'anno 1676, guidati da Costantino Stefanopulo, e vi trapiantarono il proprio rito, la lingua ed i costumi propri. Perseguitati a lungo, per causa di religione, dai montanari dei vicini villaggi di Niolo e di Vico, i quali più volte li assalirono e saccheggiarono, quei poveri esuli dovettero cercare sovente rifugio in Ajaccio, ove alcune famiglie presero stabile domicilio.

La loro lingua da principio era la romaica, ossia greca moderna; ma l'incessante commercio coi vicini isolani li costrinse a far uso dell'italiana e della francese, che parlano con pari facilità, riserbando la nativa solo fra le domestiche pareti.

Finalmente parecchie centinaia di Greci soggiornano da lunga età nei principali porti dell'Italia superiore, ove formano altrettante colonie, avendovi chiese di vario rito, stabilimenti di commercio, e collegi destinati all'educazione della loro gioventù. Sebbene siano più o meno diffusi in pressochè tutte le città marittime dell' Adriatico e del Mediterraneo, tuttavia trovansi in maggior numero nel porto di Venezia, ove oltrepassano 600 individui, in quello di Trieste, ove ammontano a 500 incirca, ed a Livorno, ove oltrepassano il numero di 400. Non è possibile determinare con esattezza il tempo del loro stabilimento in questi luoghi, essendovisi raccolti a poco a poco, in vari tempi, per ragion di commercio, da varie parti del continente e delle isole greche. Quei di Venezia per altro, vi si recarono in massima parte dalle isole Jonie, sin dal tempo in cui queste divennero baliagi della veneta repubblica. Quantunque nelle loro scuole si insegni la lingua greca antica e la moderna, e nei riti ecclesiastici facciano uso della greca letterale, ciò nullostante, negli usi civili, adottano per lo più il dialetto della città, nella quale soggiornano.

7.º COLONIE CATALANE.

Il viaggiatore, che, percorrendo la penisola, udi frammisti al poetico accento italiano i suoni teutonici, slavi, francesi, valacchi, albanesi e greci, non sarà meno sorpreso, approdando nelle varie sue isole, d'incontrarvi ancora l'amoroso linguaggio degli antichi Giullari e il rauco accento dell'Arabo del deserto. Abbiamo testè accennato alla colonia greca dell'isola di Corsica; passando da questa nella vicina Sardegna, vi troviamo la città ed i contorni d'Alghero abitati da una colonia di circa 8000 Catalani, i quali, sebbene attorniati da italici dialetti e retti da italiche leggi, vi conservano la patria lingua ed i costumi spagnuoli. Questa colonia prese ivi stabile dimora sin dall'anno 1354, in cui Pietro IV re d'Arragona, scacciandone i Genovesi, uni quel territorio ai propri dominii. Penetratavi in tal modo, e divenuta,

dopo alcune generazioni, indigena del suolo conquistato col sangue, e dirozzato col sudore dei propri maggiori, vi serbò incontaminato il nazionale retaggio ancora dopo, che la volubile dispensiera dei regni la sottomise a dominio straniero.

8.º COLONIE ARABE.

1

L'isola di Malta, del pari che tutte le altre del Mediterraneo, soggiacque a vicenda all'antica dominazione de' Fenicii, dei Greci e dei Romani. Caduto l'impero, fu conquistata sin dalla metà circa del secolo VII dai Saraceni, onde vi si formò un'araba colonia, la quale, in cinque secoli di dominazione, vi stabili coi propri costumi anche la lingua. Nell'anno 1127, gli abitanti della città e del litorale, stanchi del decrepito governo saraceno ed infiammati da zelo di religione, insorsero contro i dominatori, ed assistiti dal conte Ruggero di Sicilia, riuscirono in breve a liberarsi. Per tal modo cangiarono col governo eziandio il culto; ma la favella, che avea gettate profonde radici in tutta la popolazione di Malta e di Gozzo, rimase a monumento dell'arabo dominio; nè la ragguardevole colonia colà introdotta nell'anno 1550 dai cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, che ne acquistarono il dominio, valse ad estirparla. Ciò null'ostante, dopo quel tempo, essendosi colà stabilite molte famiglie di varie nazioni, il dialetto locale vi assunse molte voci spagnuole, francesi, inglesi, e sopratutto italiane, e vi perdette buon numero delle primitive sue forme.

Varie e strane furono le opinioni dei dotti, che scrissero intorno la medesima, tra i quali Abela, Ciantar, Grevio, Boccardo, Scaligero, Niedersted ed altri la dissero, a vicenda, derivata dalle antiche lingue ebraica, samaritana, siriaca, cartaginese, fenicia, greca ed araba. Arrigo Majo pretese dimostrarla affine alla punica, nel suo Specimen linguae punicae in hodierna Melitensium superstitis (Jessae, 1718); ed Agius Soldanis tentò aggiungervi novelle prove nel suo libro intitolato: Della lingua punica usata dai Maltesi, ec. (Roma, 1750). Con tutto ciò dalla stessa opera di Soldanis, che racchiude un Saggio di grammatica ed una lista di vocaboli, emerge chiaro; che la lingua maltese è un dialetto della lingua araba occidentale, ossia africana, misto di molte voci tratte sopratutto dalle lingue latine.

Questo dialetto è parlato con maggior purezza negli interni villaggi, detti casali, nei quali la pronuncia è varia; ma non così. che vi si possano discernere dialetti differenti. Nella città di Valletta poi, capo-luogo dell'isola e residenza del governo, il dialetto arabo è relegato tra il vulgo, mentre la lingua civile è l'italiana.

Altre colonie arabe esistevano, non ha guari, nella prossima isola di Sicilia ed in Calabria, già invase più volte dalle orde saracene. Ne abbiamo una testimonianza in Ugone Falcando, il quale asserisce che un tempo interi villaggi erano popolati da Saraceni. Inoltre il celebre storico Signorelli (Vol. I, pag. 277) racconta, come l'imperatore Federico II facesse trasportare una colonia di Saraceni dalla Sicilia a Lucera-di-Pagani, d'onde si sparsero in tutta la Capitanata; ma di queste popolazioni non appare oggidì veruna traccia, se si eccettuino alcune voci sparse nei dialetti meridionali, sia che più tardi facessero ritorno ai lidi africani, sia che si fondessero, come è più verisimile, negli indigeni.

Finalmente restano tracce d'un'antica araba colonia nella provincia Sulcitana in Sardegna, i cui abitanti, ancora detti Maurelli, sono riguardati da alcuni come discendenti da quei Mauri, che, per testimonianza di Procopio, espulsi dall'Africa ai tempi di Belisario, furono deportati in Sardegna, e si stabilirono nei monti prossimi alla metropoli dell'isola. Sebbene però la costituzione fisica, i costumi e la pronuncia dei Maurelli concorrano in favore di quest'opinione, ciò nullostante, essendo tutt'ora argomento di controversia presso gli scrittori, ed avendo essi da lunga età adottati i costumi e la lingua dei Sardi, non possiamo annoverarli fra i coloni stranieri.

9.º COLONIE ISRAELITICHE.

Gli Ebrei, che, colla loro diffusione sulla massima parte dell'orbe, porgono uno de'più interessanti fenomeni nella storia delle umane stirpi, sono sparsi altresi in gran numero sulla nostra penisola, ove abitano principalmente le città ed i porti marittimi, formandovi altrettante colonie separate raccolte per lo più in appartati quartieri, e professandovi il culto mosaico. Dai più recenti censimenti dei vari Stati d'Italia il loro numero

D' ITALIA.

ascende ad oltre 40,000 individui, i quali sono ripartiti nel modo seguente:

NEILE PROVINCE ILLIRICHE.	NEL DUCATO DI PARMA.					
Trieste 1,600	Parma					
Gradisca	Pirenzuola					
Gorizia	Borgo S. Donino 70					
	Busseto					
3,200	Guastalia					
NEL REGNO LOMBARDO-VENETO.	Monticelli 50					
Milano 230	Colorno e Soragna 80					
Mantova	Corte Maggiore 30					
Sabbionetta, Viadana, Ostiglia,	680					
Bozzolo, Rivarolo, Gover- 900	000					
nole, ecc. ecc.	NEL GRANDUCATO DI TOSCANA.					
Venezia 1,950						
Padova 600	Livorno					
Rovigo 390	Firenze 720					
Verona	Siena 390					
Treviso	Pisa					
Udine 50	Pitigliano					
Vicenza 60	Arezzo 30 Ebrei erranti 500					
7,680	Ebrei erranti					
NEL REGNO DI SARDEGNA.	7,060					
Torino	NEGLI STATI PONTIFICIL					
Vercelli						
Acqui 500	Roma 4,500					
Casale	Ancona					
Alessandria 580	Senigallia 500					
Genova	Pesaro					
Chieri, Trino, Ivrea, Biella,	Urbino					
Asti Cunao Carmagnala	Ferrara					
Mondovi, Cherasco, Saluz-	Lugo					
zo, ecc. ecc.						
6,820	Perugia, Bologna, Spoleto, Termi, Gubbio, ecc. ecc.					
	reini, dannia, ecc. ecc.					
NEL DUCATO DI MODENA.	10,090					
Modena 1,240	,					
Reggio 770	NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.					
Finale 210	Ebrei erranti 2,000					
Correggio	EDIC CHAUL					
Carpi	ومني موسيسم					
Novellara						
Bresqelle 30	Totale.					
	TOTALB. In tutta la penisola 40,190					

E ancora argomento di controversia fra gli eruditi il tempo, in cui questa singolare nazione prese stabile domicilio in Italia. Non essendo ora nostra intenzione il discutere quest'intricato problema, ci basterà notare alcuni fatti più importanti dai quali potrà emergere per avventura un più fondato giudicio. Lasciando a parte le favolose leggende rabbiniche, per le quali la prima apparizione degli Ebrei in Italia rimonterebbe sino ai tempi di Giacobbe e dei re pastori, egli è indubitato, che un secolo prima che la Giudea fosse ridotta a romana provincia, molti Israeliti viveano diffusi nel romano impero; egli è certo altresì che, allorquando le civili discordie li espulsero dalle rive del Giordano e dalle mura di Gerusalemme, una moltitudine d'esuli, regnando Erode, cercarono rifugio a'piedi del Campidoglio. I tetrarchi e i re di Giuda chiesero più volte soccorso alla romana repubblica, per salvare il minacciato scettro di Davidde, mandando ambasciatori a Roma. Lo stesso Erode vi approdò per ben tre volte; ed Agrippa vi soggiornò parecchi anni con molti de' suoi. Egli è quindi assai verisimile, che sin d'allora alquanti Ebrei si stabilissero nella capitale del mondo e in altre città d'Italia. Infatti, verso la fine del regno d'Augusto, più di 20,000 individui di questa nazione furono annoverati fra gli abitanti del quartiere di Transtevere; e Strabone ci attesta, che a' suoi tempi assai poche erano le città d'Italia, che non racchiudessero mercanti e liberti israelitici. Da questi pochi satti ci sembra di poter con ragione conchiudere, che almeno un secolo prima dell'èra cristiana molti Ebrei stanziavano in alcune parti della nostra penisola, ove perseguitati, respinti e richiamati più volte, a poco a poco si diffusero dalle Alpi sino al mar Jonio.

Se antichissimo è lo stabilimento degli Ebrei in Italia, non tutte però le attuali colonie vi penetrarono ad un tempo; che anzi è provato dalla storia, come il maggior numero vi si succedesse a poco a poco, da varie parti d'Asia e d'Europa, in tempi diversi, di mano in mano che le persecuzioni religiose gravitarono sopra di loro. Per notare alcune epoche principali, accenneremo, come al tempo delle Crociate, perseguitati e proscritti a morte in Germania, molti Ebrei cercassero rifugio in Italia. Altri vi approdarono più tardi dal Portogallo, ed altri dalla Spagna, dopo che il celebre editto di Filippo II li proscrisse dalla penisola iberica, d'onde ricoverarono nei principali

porti del Mediterraneo e dell'Arcipelago, risospinti dal loro destino sino a Costantinopoli ed in Asia. Perciò appunto distinguonsi ancora nel culto mosaico in Italia quattro diversi riti, l'italiano cioè, il tedesco, lo spagnuolo ed il portoghese, dai quali possiamo arguire l'anteriore soggiorno di quelli che li professano, non che il tempo del rispettivo loro stabilimento nei vari luoghi. Da questa osservazione appunto appare più verisimile, che gli Ebrei stanziati negli Stati Pontificii e nelle più interne regioni della penisola, siano i più antichi d'Italia; che buona parte di quelli che vivono diffusi nelle provincie settentrionali della medesima, vi prendessero domicitio sin dal XII secolo; e che le principali colonie marittime, in particolare quelle del Mediterraneo, vi approdassero in buon numero dalla Spagna e dal Portogallo in tempi moderni, come, per quelli di Livorno, fanno non dubbia fede e il dialetto commisto di voci spagnuole, ed alcune preghiere ancora oggidi recitate in lingua castigliana.

3

Avvertirem per ultimo, che, mentre nei luoghi sopra notati gli Israeliti formano generalmente altrettante colonie, i soli duemila incirca del regno di Napoli vivono dispersi ed erranti, dappoichè, dopo l'ultima loro espulsione da quel regno, avvenuta sotto Carlo III, verso la metà del secolo scorso, non è più loro permesso riunirsi in comunità, ed appena fu loro concesso poco terreno presso Napoli ad uso di Campo-santo.

Quelli che bramassero copiose notizie sul destini di questo popolo interessante, dall'epoca della sua dispersione sino a noi, potranno consultare la *Storia filosofica degli Ebrei* di Capefigue, l'anteriore di Schudt, ed il pregevole lavoro, che sta ora appunto pubblicando su questo argomento il benemerito nostro lombardo Bianchi-Giovini.

10.º Armeni e Zingari.

Ci rimane finalmente a far menzione degli Armeni e dei Zingari, i quali, sebbene propriamente non formino colonie separate in Italia, perchè sparsi ed erranti, ciò nulladimeno, per la loro dimora non mai interrotta da più secoli, formano parte della sua popolazione.

Gli Armeni, dopo la distruzione del loro regno in Asia, avvenuta nel primo periodo del secolo XV, si disseminarono nelle occidentali regioni d'Europa, e precipuamente cercarono asilo

nei vicini imperi di Russia e d'Austria. Un ragguardevole numero di questi csuli passò da quel tempo in Transilvania, in Ungheria ed in Galizia, ove occupano oggidi interi villaggi. e popolano alcune città. Altri si diffusero in pari tempo, lungo le spiagge del Mediterranco e dell'Adriatico, nei principali norti di Grecia, di Spagna, di Francia e d'Italia, affidando ad un esigno commercio la propria esistenza; onde qualche centinaio vive ancora sparpagliato nei porti di Trieste, Venezia, Genova. Ancona, Livorno e Napoli. În Venezia, e propriamente in un isolotto della veneta laguna, trovasi pure da alcuni secoli stabilito un armeno chiostro dell'ordine di Mechitar, retto da un arcivescovo, ove una cinquantina di giovani Armeni sono istruiti da monaci laboriosi e pazienti, così nel culto cattolico. come nei principali idiomi d'Asia e d'Europa, onde propagare i semi della civiltà europea tra i loro connazionali, colle versioni a stampa delle opere classiche d'ogni nazione. Si gli uni, che gli altri fanno uso del proprio idioma nelle domestiche pareti, parlando ancora nell'esterno commercio il dialetto delle città da loro abitate.

I Zingari erano un tempo diffusi nella penisola in numero assai maggiore, che non ai nostri giorni; mentre, dopo che provvide leggi posero un freno al vagabondaggio, la maggior parte di questi nomadi Indiani si disperse per entro le foreste dell' Ungheria e della Germania, ed appena qualche centinaio è ancora superstite fra le montagne dell'Istria e della Calabria. Poche famiglie vivono eziandio erranti negli Stati Pontificii, nel Regno Lombardo-Veneto e nel vicino di Sardegna, conservandovi colla rapina e col vagabondaggio una misera e precaria indipendenza. Abbiamo per altro tutta ragione di credere, che, mercè la paterna vigilanza dei Governi, eziandio queste poche reliquie spariranno ben presto dal suolo italiano.

Sull'origine e sulla prima apparizione in Europa di questo popolo misterioso ragionarono a lungo in dotte opere parecchi moderni scrittori d'ogni nazione; onde stimiamo inopportuno dilungarei ora in vane ripetizioni. Siccome d'altronde è nostro proposito di porgere in breve in un trattato speciale il frutto delle nostre speculazioni su quest'argomento, ed un'illustrazione della lingua zingarica, da noi con molte fatiche e dispendi studiata, non già sui pochi libri fallaci, ma al cospetto di qualche centinaio di Zingari appartenenti a varie regioni d'Europa,

così riputiamo superfluo l'avventurare in questo luogo un arido cenno, affatto sterile, perchè sfrondato d'argomenti e di prove.

ļ

١

١

į

ŀ

Raccogliendo ora in un solo manipolo i dispersi ramoscelli di nazioni diverse da noi sin qui partitamente annoverati, veggiamo circa seicento quaranta mila stranieri divenuti indigeni d'Italia, mercè un soggiorno non mai interrotto di più secoli. L'importanza di questo fatto ci indusse a sottoporlo all'attenzione dei nostri connazionali, giacchè la maggior parte delle mentovate colonie furono interamente, o in parte, obliate da quelli, che in vari tempi impresero a descrivere la nostra penisola ed i suoi abitanti. Onde meglio riuscire nel nostro scopo, abbiamo attinto le molteplici notizie che siam venuti esponendo sui luoghi stessi, o alle più autorevoli fonti rispettive; se qualche fatto apparirà per avventura meno esatto, invitiamo i nostri compagni di studio ad emendarlo, nella speranza, che vorranno condonare le inesattezze sopra tutto alla natura di simili ricerche, nelle quali le cure più solerti riescono sovente frustranee. Confortati dalla coscienza del buon volere e dalla speranza d'aver potuto riempire, almeno in parte, un'importante lacuna nella statistica italiana, saremo tanto più solleciti nel pubblicare in breve una illustrazione delle lingue proprie di queste medesime colonie, quanto più vicina ci sembra, pel rapido sviluppo de' nuovi sistemi stradali, la totale loro scomparsa, e la fusione compiuta di quelli che le parlano nei popoli italiani.

Sunto Generale del Prospetto Topografico-Statistico delle Colonie Straniere d'Italia.

Stati	Tedescal	SLAVI	FRANCESI	VALACCEI	ALBANESI	GRECI	CATALAN	Arabí	EBREI	ZINGARI	TOTALE
R.º d'Illiria	12000	190000		320	300	500	1		3200	100	206420
R.º Lomb. Ven.	40000	20000	۱ ا		50	600	١		7630	60	68340
Tirolo Italiano	5500		۱ ا		١		۱		• • •	100	5600
R.º Sardo .	6424	١	7800U			100	8000		6820	100	99444
D.º di Parma	l				١		۱		680		680
D.º di Modena									2710		2710
G. Ducato di					i		1	l			
Toscana .						400	١		7060		7460
St. Pontificii						150			10090	80	10320
R.º delle Due						1	1	l			
Sicilie					85554	18000			20 00	30 0	105851
Canton Ticino					l	1	ĺ				
e Vallese .	800										800
Is.º di Malta			!					130000			130000
ls.* di Corsica						640					640
		<u> </u>	 '								
Totale	64724	210000	780001	320	85901	20390	8000	130000	40190	740	638265

. . IV.

DELLA

LETTERATURA POPOLARE

DELL' EPIRO

				,	
		i			
	·				
· .					

Due secoli circa sono trascorsi, dacchè il perspicace Leibnitz, presentendo la rimota consanguineità degli Albanesi colle nazioni italiche e greche, proponeva agli studiosi il confronto delle rispettive lor lingue, e li precedeva col nobile esempio. Dopo di lui più maturi studii, intrapresi intorno alla lingua epirotica dal P. Da Lecce, Leake, Kavallioti, Daniel, Blanchi, Hobhouse, Malte-Brun, Xylander ed altri, dimostrarono la rimota antichità della medesima, la sua primitiva estensione sopra una gran parte dell'Europa Orientale, non che la verisimile sua identità o fratellanza colle antiche lingue di Macedonia, Illiria, Tessalia, Tracia e Dacia, e la sua origine comune con quella delle greche e delle latine. Nè solo venne con ciò constatata l'esistenza della nazione albanese, nelle regioni poste al settentrione della Grecia propriamente detta, sin da tempi anteriori ad ogni storica reminiscenza; ma le più accurate indagini posteriori di Leake, Hobhouse, Pouqueville, Xylander e di parecchi moderni viaggiatori avvertirono il non dubbio stabilimento rimoto di albanesi colonie, altresì in varie parti

delle isole e penisole greche, in particolare in parecchi luoghi elevati della Beozia, dell'Attica, dell'Argolide, dell'Ellide e della Laconia, ove testè esclusivamente occupavano interi distretti; e traccie non dubbie d'origine albanese serbavano non ha guari gli abitanti delle isole d'Hydra e di Spezia, non che d'alcuni scogli dell'Arcipelago.

Relegati da tanti secoli nelle più elevate regioni, e circondati in molti luoghi dalla stirpe ellenica, d'indole, di costumi e di lingua diversa, e in ogni tempo lor naturale nemica, sembra fuor d'ogni dubbio, che gli Albanesi primamente occupassero le greche penisole, dalle quali successivamente respinti per le frequenti e numerose immigrazioni degli Elleni e de' Ionii, popoli informati alla civiltà asiatica, furono costretti, dopo inutili conflitti, a ricoverarsi nelle regioni più elevate, ove serbarono più a lungo la impronta della nazionalità, onde fu dato loro il nome di Albani, ossia montanari, usato per la prima volta da Tolomeo.

Ora, l'unanime testimonianza delle tradizioni antiche ci rappresenta la Grecia primamente invasa dalla stirpe pelasgica, la quale sopraffatta dalla ionica e dall'ellenica, parte andò ad occupare le regioni più settentrionali di quel continente, parte emigrò sulle coste d'Italia, ove fondò stabili colonie. Sebbene su tali tradizioni fondati i Greci e gl'Italiani riconoscano almeno in parte questa comune loro pelasgica origine, e sebbene, ignari dello stipite al quale i Pelasgi appartennero, errino da varii secoli fra i più disparati sistemi, collegandoli a vicenda ora alla famiglia semitica, ed ora alla giapetica, ciò nulladimeno quella forte concordanza e verisimile identità degli antichi Pelasgi cogli Albani non su peranco avvertita, o almeno sottoposta a quel severo esame che l'importanza del soggetto richiedeva. E pure ampia messe d'utili e preziose rivelazioni ci porge omai il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni; importantissima ed amena congerie di scoperte ci promette quello dei costumi e dell'indole degli attuali Albanesi colle svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi popoli greci ed italici.

Un tale vuoto nei moderni studii deriva necessariamente dall'assoluto difetto dei principali elementi, sui quali devono essere fondati, giacchè, in onta alla molteplice importanza della nazione albanese, essa non rimase meno sconosciuta all'Europa sino ai di nostri, e, ciò che più importa, eziandio la massima parte dei costumi e dei dialetti delle singole popolazioni italiche meridionali attendono tuttora chi, raccogliendone i materiali, li coordini ad un determinato scopo scientifico, e, sceverandone le doviziose reliquie della veneranda antichità, ne svolga i simboli misteriosi e li illustri. E pure non v'ha luogo a transazione: solo dal confronto delle nazioni colle nazioni, e delle lingue parlate colle parlate possiamo riprometterci la sospirata scoperta delle nostre origini.

Ciò non pertanto la nazione albanese ebbe sovente, e in ogni tempo, somma influenza e parte principale nei grandi avvenimenti delle storie antiche e moderne d'Europa e d'Asia. Lasciando da parte la verisimile loro origine pelasgica, e la non dubbia consanguineità loro cogli antichi Macedoni, Traci, Daci ed Illirii, delle eui gesta riboccano gli antichi annali; ommettendo la pretesa origine epirotica del saggio Ulisse, al quale fu sempre tributato in Epiro culto divino, troviamo celebrato in Plutarco il valore dei prischi re d'Epiro, massime del saggio Tarrita, che dettò leggi ai popoli, e volle introdurre in patria le lettere e la coltura dei Greci. Alleati a Filippo, e aggregati al regno macedonico, gli Epiroti sottomisero l'indomabile Grecia, e contribuirono fra i primi alla gloria ed alle conquiste d' Alessandro loro consanguineo, che accompagnarono in Asia 1. Riordinatisi nelle loro terre alla morte di quel monarca, comparvero più tardi formidabili in Italia sotto la condotta di Pirro, che, debellate le romane falangi, minacciò la rovina di Roma. Ritornati da quella spedizione alle native montagne, sostennero con eroica fermezza l'invasione dei Galli ch'aveano devastata la Macedonia e la Grecia, e si collegarono ad essi contro i Greci ed i Romani. Debellati alla lor volta da questi ultimi, ebbe fine bensi la loro potenza ed il loro splendore, ma non l'indomito loro coraggio, nè molto meno la loro indipendenza; dappoichè, seb-

¹ Quanto a' miei Albanesi, tu non li conosci. Noi discendiamo dai Macedoni, 'che hanno dato, per vincitore all' India, Alessandro; discendiamo dagli Epiroti che hanno dato Pirro per nemico ai Romani. Così scriveva Scanderbeg al principe di Taranto, quando salpò dall'Epiro in Italia, onde ricuperare a Ferdinando il trono di Sicilia usurpato dagli Angiovini e dai Baroni congiurati.

bene distrutte le popolose loro città, e massacrato il nerbo dei loro eserciti, per opera della romana vendetta, che per testimonianza di Strabone e di Plinio fece della lor patria un orrido deserto, essi mantennero sempre, all'egida degli inospiti loro gioghi, le immacolate impronte della nazionalità e dell'indipendenza, e tali si serbarono, pascolando gli armenti e combattendo, attraverso le successive immigrazioni di Goti, Slavi, Tatari, Mogoli, Bulgari e Turchi, che invasero e devastarono senza posa i loro territori, ma non ne domarono mai la naturale fierezza. Dopo tanti irreparabili disastri, vittima sempre delle varie fasi cui soggiacque l'impero orientale, non che delle interminabili e sanguinose guerre di religione, gli Albanesi diedero asilo ai Normanni ed ai crociati Latini, e sostennero fremendo le angherie dei Comneni e dei Paleologhi; ed allorchè questi ultimi, soprafatti dall'ottomano torrente, mal seppero difendere il vacillante trono di Bisanzio, i soli Albanesi imperterriti resistettero all'incalzante invasore, e con un pugno di combattenti, guidati dal forte Castriotta Scanderbeg, riportarono le più segnalate vittorie, spiegando il vessillo della Croce, contro Amurat II e Maometto II. Abbandonati soli dall' Europa atterrita in quel disuguale constitto, cedettero bensi alla prepotenza dell'oste le loro terre, ma per la maggior parte ne ricusarono il giogo, mentre gli uni si arrampicarono sugli erti gioghi dei monti Acrocerauni, del Pindo e della Tessalia, altri, gettandosi in mare, mendicarono profughi un asilo in varie parti d'Europa, ed in gran numero ricoverarono fra i monti della Calabria, della Puglia e della Sicilia, chiedendo ospizio a quel monarca, al quale pochi anni prima aveano salvato il trono contro l'alterigia de' baroni congiurati.

Dall'alto dei loro monti nativi non cessarono mai i prodi figli della Silleide di molestare con incessanti scorrerie i nuovi oppressori; e se una parte di loro, aggregati all'islamismo e forzati dalle lusinghe e dalle torture dei bascià ottomani, prestarono loro mano contro i propri fratelli, altri serbarono incontaminata la virtù e l'indipendenza degli avi sino ai nostri giorni; onde ancora negli ultimi tempi, comecchè ridotti a poche migliaja ed estenuati dalle fatiche d'una vita di privazioni, si attrassero l'ammirazione ed il compianto di tutta Europa coll'eroica resistenza che opposero al feroce bascià di Giannina, c

per la parte che presero alla rigenerazione della Grecia; dappoichè non dobbiamo più oltre confondere con alcuni storici gli Albanesi coi Greci, come suol fare il nostro volgo dei Tedeschi; dei Magiari e degli Slavi, ma riconoscere piuttosto come albanese quella turba irrequieta di prodi, che successivamente guidati da Zavella, Odisseo, Bozzari, Kanari, Minuli, Tombasi e Sacturi, quasi foriera e ministra del firmine celeste, piombò dal Pindo e dal Tomaro ad incenerire le tende e le navi degli infedeli.

Da questo rapido, ma genuino, prospetto delle principali vicende, cui quella generosa nazione soggiacque nel volgere di tanti secoli, appare evidente, quanto ne sarebbe importante la compiuta istoria, che potremmo denominare a buon dritto la storia dell' indipendenza, anzichè quella d' una singola nazione. E pare essa attraversò tanti secoli operando prodigi di valore; domo l'alterigia delle greche republiche e dei re di Persia e di Babilonia, a favore de' principi macedoni; represse le propotenze di Roma, a sollievo dei miseri Tarantini; frenò per breve tempo, a prò del Cristianesimo, i rapidi progressi dell'islamismo, salvò il trono ai re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico, il qual pur le pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi e moderni, tranne quelche viaggiatore poeta, retribuendola sempre col titolo di barbara, accennarono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.

Frattanto, in mezzo a tante guerre non mai interrotte da si lunga serie di secoli, e relegata sempre fra inospiti dirupi, essa non restò infatti meno estranea ai progressi dell' incivilimento, sicchè appena trovansi pochi Albahesi in patria, che sappiano leggere e scrivere la propria lingua. Esterminata e dispersa sin dal tempo della romana conquista, essa non petè più rialzarsi, nè ricostruire le sue magnifiche città, nè riordinarsi in permanente forma sociale. Oppressa dalle evudeltà dei bei, sparpagliata ed esule in varie parti d'Europa, smembrata in patria da varietà di culto e di governo e da politiche dissensioni, disninut sempre rapidamente in numero, onde, ridotta a circa due milioni d'anime ai tempi d'Ali bascià di Giannina, ara non giunge ad un milione e mezzo, che va ogni gierno scemando.

Le sue esterne colonie, represse da stranieri governi e sotto

l'immediata influenza delle nazioni che le circondano, simili a robusta quercia alpestre, che trasportata al piano vien meno o traligna, smarriscono a poco a poco persino le traccie della propria nazionalità, fondendosi nei popoli circostanti, o adottandone lingua e costumi; come appunto avvenne di parecchie migliaja fra loro in Grecia ed in Italia, sulle vaste lande del monte Gargano ed in parecchi luoghi di Calabria, di Puglia e di Sicilia; per modo che, persistendo l'attuale ordine di cose, egli è certo, che un giorno questa magnanima ed importante nazione sparirà interamente dal mondo. Con essa vengono meno altresì a poco a poco i costumi, le lingue e le tradizioni avite, delle quali serbavasi, non ha guari, dovizioso retaggio nei monti nativi sotto la forma di canti nazionali, che in buona parte sono omai sepolti nell'oblio.

Appunto collo scopo di salvare, finchè è ancor tempo, dall'universale naufragio le poche, ma preziose reliquie di quanto può concorrere all'illustrazione di quel popolo sventurato, abbiamo da lungo tempo instituite laboriose e reiterate indagini. onde riunire il maggior numero possibile di notizie, sia raccogliendo e rettificando le sparse relazioni de' viaggiatori, sia ponendo a contribuzione l'opera d'alcuni eruditi Albanesi, che ci somministrarono importanti materiali e ci furono larghi de'loro consigli. La saggio di tali studi abbiamo testè tracciate nel Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia, le sedi di guasi 90.000 Albanesi, stanziati da secoli nella nostra penisola, ed ivi parlanti ancora il nativo linguaggio. Ne abbiamo enumerato i vari dialetti, ed accennato al posto che occupano nella grande famiglia delle lingue indo-europee, nell'Introduzione all'Atlante linguistico d' Europa, ove abbiamo fatto menzione de principali illustratori di quella lingua, e dove esporremo in seguito i caratteri peculiari di ciascun dialetto, corredandolo di Saggi comparativi. E poichè alla parte grammaticale ha testè bastevolmente provveduto il benemerito Xylander, coll'opera intitolata: Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren (Frankfurt a M. 1855), fu ancora nostra intenzione di provvedere al difetto d'un esteso lessico, valendoci di due preziosi lavori manoscritti già da lungo tempo inoperosi in alcune biblioteche di Palermo, quando fummo per buona ventura prevenuti dai benemeriti nostri corrispondenti Albanesi Monsignor Crispi e prof. Giovanni Schirò, autori di vaper la parte che presero alla rigenerazione della Grecin; dappoiche non dobbiamo più oltre confondere con alcuni storici gli Albanesi coi Greci, come suol fare il nostro volgo dei Tedeschi; dei Magiari e degli Slavi, ma riconoscere piuttoato come albanese quella turba irrequieta di prodi, che successivamente guidati da Zavella, Odisseo, Bozzari, Kanari, Minuli, Tombasi e Sacturi, quasi foriera e ministra del firmine celeste, piombò dal Pindo e dal Tomaro ad incenerire le tende e le navi degli infedeli.

Da questo rapido, ma genuino, prospetto delle principali vicende, cui quella generosa nazione soggiacque nel volgere di tanti secoli, appare evidente, quanto ne sarebbe importante la compiuta istoria, che potremmo denominare a buon dritto la storia dell'indipendenza, anzichè quella d'una singola nazione. E pare essa attraversò tanti secoli operando prodigi di valore; domò l'atterigia delle greche republiche e dei re di Persia e di Babilonia, a favore de' principi macedoni; represse le prepotenze di Roma, a sollievo dei miseri Tarantíni; frenò per breve tempo, a prò del Cristianesimo, i rapidi progressi dell'islamismo, salvò il trono ai re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico, il qual pur le pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi e moderni, tranne qualche viaggiatore poeta, retribuendola sempre col titolo di barbara, accennarono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.

Frattanto, in mezzo a tante guerre non mai interrotte da si lunga serie di secoli, e relegata sempre fra inospiti dirupi, essa non restò infatti meno estranea ai progressi dell' incivilimento, sicchè appena trovansi pochi Albanesi in patria, che sappiano leggere e scrivere la propria lingua. Esterminata e dispersa sin dal tempo della romana conquista, essa non petè più rialzarsi, nè ricostruire le sue magnifiche città, nè riordinarsi in permanente forma sociele. Oppressa dalle evudeltà dei bei, sparpagliata ed esule in varie parti d'Europa, smembrata in patria da varietà di culto e di governo e da politiche dissensioni, diminut sempre rapidamente in numero, onde, ridotta a circa due milioni d'anime ai tempi d'All bascià di Giannina, ora non giunge ad un milione e mezzo, che va ogni giorno scemando.

Le sue esterne colonie, represse da stranieri governi e sotto

•				
		·		
				ı
				J
			•	1
				ı
				·

IV.

DELLA

LETTERATURA POPOLARE

DELL'EPIRO

		•
		 -

Due secoli circa sono trascorsi, dacchè il perspicace Leibnitz, presentendo la rimota consanguineità degli Albanesi colle nazioni italiche e greche, proponeva agli studiosi il confronto delle rispettive lor lingue, e li precedeva col nobile esempio. Dopo di lui più maturi studii, intrapresi intorno alla lingua epirotica dal P. Da Lecce, Leake, Kavallioti, Daniel, Blanchi, Hobhouse, Malte-Brun, Xylander ed altri, dimostrarono la rimota antichità della medesima, la sua primitiva estensione sopra una gran parte dell'Europa Orientale, non che la verisimile sua identità o fratellanza colle antiche lingue di Macedonia, Illiria, Tessalia, Tracia e Dacia, e la sua origine comune con quella delle greche e delle latine. Nè solo venne con ciò constatata l'esistenza della nazione albanese, nelle regioni poste al settentrione della Grecia propriamente detta, sin da tempi anteriori ad ogni storica reminiscenza; ma le più accurate indagini posteriori di Leake, Hobhouse, Pouqueville, Xylander e di parecchi moderni viaggiatori avvertirono il non dubbio stabilimento rimoto di albanesi colonie, altresi in varie parti delle isole e penisole greche, in particolare in parecchi luoghi elevati della Beozia, dell'Attica, dell'Argolide, dell'Ellide e della Laconia, ove testè esclusivamente occupavano interi distretti; e traccie non dubbie d'origine albanese serbavano non ha guari gli abitanti delle isole d'Hydra e di Spezia, non che d'alcuni scogli dell'Arcipelago.

Relegati da tanti secoli nelle più elevate regioni, e circondati in molti luoghi dalla stirpe ellenica, d'indole, di costumi e di lingua diversa, e in ogni tempo lor naturale nemica, sembra fuor d'ogni dubbio, che gli Albanesi primamente occupassero le greche penisole, dalle quali successivamente respinti per le frequenti e numerose immigrazioni degli Elleni e de' Ionii, popoli informati alla civiltà asiatica, furono costretti, dopo inutili conflitti, a ricoverarsi nelle regioni più elevate, ove serbarono più a lungo la impronta della nazionalità, onde fu dato loro il nome di Albani, ossia montanari, usato per la prima volta da Tolomeo.

Ora, l'unanime testimonianza delle tradizioni antiche ci rappresenta la Grecia primamente invasa dalla stirpe pelasgica, la quale sopraffatta dalla ionica e dall'ellenica, parte andò ad occupare le regioni più settentrionali di quel continente, parte emigrò sulle coste d'Italia, ove fondò stabili colonie. Sebbene su tali tradizioni fondati i Greci e gl'Italiani riconoscano almeno in parte questa comune loro pelasgica origine, e sebbene, ignari dello stipite al quale i Pelasgi appartennero, errino da varii secoli fra i più disparati sistemi, collegandoli a vicenda ora alla famiglia semitica, ed ora alla giapetica, ciò nulladimeno quella forte concordanza e verisimile identità degli antichi Pelasgi cogli Albani non fu peranco avvertita, o almeno sottoposta a quel severo esame che l'importanza del soggetto richiedeva. E pure ampia messe d'utili e preziose rivelazioni ci porge omai il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni; importantissima ed amena congerie di scoperte ci promette quello dei costumi e dell'indole degli attuali Albanesi colle svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi popoli greci ed italici.

Un tale vuoto nei moderni studii deriva necessariamente dall'assoluto difetto dei principali elementi, sui quali devono essere fondati, giacchè, in onta alla molteplice importanza della nazione albanese, essa non rimase meno sconosciuta all'Europa sino ai di nostri, e, ciò che più importa, eziandio la massima parte dei costumi e dei dialetti delle singole popolazioni italiche meridionali attendono tuttora chi, raccogliendone i materiali, li coordini ad un determinato scopo scientifico, e, sceverandone le doviziose reliquie della veneranda antichità, ne svolga i simboli misteriosi e li illustri. E pure non v'ha luogo a transazione: solo dal confronto delle nazioni colle nazioni, e delle lingue parlate colle parlate possiamo riprometterci la sospirata scoperta delle nostre origini.

Ciò non pertanto la nazione albanese ebbe sovente, e in ogni tempo, somma influenza e parte principale nei grandi avvenimenti delle storie antiche e moderne d'Europa e d'Asia. Lasciando da parte la verisimile loro origine pelasgica, e la non dubbia consanguineità loro cogli antichi Macedoni, Traci, Daci ed Illirii, delle eui gesta riboccano gli antichi annali; ommettendo la pretesa origine epirotica del saggio Ulisse, al quale fu sempre tributato in Epiro culto divino, troviamo celebrato in Plutarco il valore dei prischi re d'Epiro, massime del saggio Tarrita, che dettò leggi ai popoli, e volle introdurre in patria le lettere e la coltura dei Greci. Alleati a Filippo, e aggregati al regno macedonico, gli Epiroti sottomisero l'indomabile Grecia, e contribuirono fra i primi alla gloria ed alle conquiste d'Alessandro loro consanguineo, che accompagnarono in Asia 1. Riordinatisi nelle loro terre alla morte di quel monarca, comparvero più tardi formidabili in Italia sotto la condotta di Pirro, che, debellate le romane falangi, minacciò la rovina di Roma. Ritornati da quella spedizione alle native montagne, sostennero con eroica fermezza l'invasione dei Galli ch'aveano devastata la Macedonia e la Grecia, e si collegarono ad essi contro i Greci ed i Romani. Debellati alla lor volta da questi ultimi, ebbe fine bensì la loro potenza ed il loro splendore, ma non l'indomito loro coraggio, nè molto meno la loro indipendenza; dappoichè, seb-

¹ Quanto a' miei Albanesi, tu non li conosci. Noi discendiamo dai Macedoni, 'che hanno dato, per vincitore all' India, Alessandro; discendiamo dagli Epiroti che hanno dato Pirro per nemico ai Romani. Così scriveva Scanderbeg al principe di Taranto, quando salpò dall'Epiro in Italia, onde ricuperare a Ferdinando il trono di Sicilia usurpato dagli Angiovini e dai Baroni congiurati.

bene distrutte le popolose loro città, e massacrato il nerbo dei loro eserciti, per opera della romana vendetta, che per testimonianza di Strabone e di Plinio fece della lor patria un orrido deserto, essi mantennero sempre, all'egida degli inospiti loro gioghi, le immacolate impronte della nazionalità e dell' indipendenza, e tali si serbarono, pascolando gli armenti e combattendo, attraverso le successive immigrazioni di Goti, Slavi, Tatari, Mogoli, Bulgari e Turchi, che invasero e devastarono senza posa i loro territorj, ma non ne domarono mai la naturale fierezza. Dopo tanti irreparabili disastri, vittima sempre delle varie fasi cui soggiacque l'impero orientale, non che delle interminabili e sanguinose guerre di religione, gli Albanesi diedero asilo ai Normanni ed ai crociati Latini, e sostennero fremendo le angherie dei Comneni e dei Paleologhi; ed allorchè questi ultimi, soprafatti dall'ottomano torrente, mal seppero difendere il vacillante trono di Bisanzio, i soli Albanesi imperterriti resistettero all'incalzante invasore, e con un pugno di combattenti. guidati dal forte Castriotta Scanderbeg, riportarono le più segnalate vittorie, spiegando il vessillo della Croce, contro Amurat II e Maometto II. Abbandonati soli dall' Europa atterrita in quel disuguale conslitto, cedettero bensì alla prepotenza dell'oste le loro terre, ma per la maggior parte ne ricusarono il giogo, mentre gli uni si arrampicarono sugli erti gioghi dei monti Acrocerauni, del Pindo e della Tessalia, altri, gettandosi in mare. mendicarono profughi un asilo in varie parti d'Europa, ed in gran numero ricoverarono fra i monti della Calabria, della Puglia e della Sicilia, chiedendo ospizio a quel monarca, al quale pochi anni prima aveano salvato il trono contro l'alterigia de' baroni congiurati.

Dall'alto dei loro monti nativi non cessarono mai i prodi figli della Silleide di molestare con incessanti scorrerie i nuovi oppressori, e se una parte di loro, aggregati all'islamismo e forzati dalle lusinghe e dalle torture dei bascià ottomani, prestarono loro mano contro i propri fratelli, altri serbarono incontaminata la virtù e l'indipendenza degli avi sino ai nostri giorni; onde ancora negli ultimi tempi, comecchè ridotti a poche migliaja ed estenuati dalle fatiche d'una vita di privazioni, si attrassero l'ammirazione ed il compianto di tutta Europa coll'eroica resistenza che opposero al feroce bascià di Giannina, e

per la parte che presero alla rigenerazione della Grecia; dappoichè non dobbiamo più oltre confondere con alcuni storici gli Albanesi coi Greci, come suol fare il nostro volgo dei Tedeschi; dei Magiari e degli Slavi, ma riconoscere piuttosto come albanese quella turba irrequieta di prodi, che successivamente guidati da Zavella, Odisseo, Bozzari, Kanari, Miauli, Tombasi e Sacturi, quasi foriera e ministra del fatmine celeste, piotobò dal Pindo e dal Tomaro ad incenerire le tende e le navi degli infedeli.

Da questo rapido, ma gounino, prospetto delle principali vicende, cui quella generosa nazione soggiacque nel volgero di tanti secoli, appare evidente, quanto ne sarebbe importante la compiuta istoria, che potremmo denominare a buon dritto la storia dell' indipendenza, anzichè quella d' una singola pazione. E pare essa attraversò tanti secoli operando prodigi di valore; domo l'alterigia delle greche republiche e dei re di Persia e di Babilonia, a favore de' principi macedoni; represse le prepotenze di Roma, a sollievo dei miseri Tarantini; frenò per breve tempo. a prò del Cristianesimo, i rapidi progressi dell'islamismo, salvà il trono ai re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico, il qual pur le pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi e moderni, traune qualche viaggiatore poeta, retribuendola sempre col titolo di barbara, accennarono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.

ı

Prattanto, in mezzo a tante guerre non mai interrotte da si lunga serie di secoli, e relegata sempre fra inospiti dirupi, essa non restò infatti meno estranea ai progressi dell' incivilimento, sicchè appena trovansi pochi Albanesi in patria, che sappiano leggere e scrivere la propria lingua. Esterminata e dispersa sin dal tempo della romana conquista, essa non potè più rialzarsi, nè ricostruire le sue magnifiche città, nè riordinarsi in permanente forma sociale. Oppressa dalle crudeltà dei bei, sparpagliata ed esule in varie parti d'Euròpa, smembrata in patria da varietà di culto e di governo e da politiche dissensioni, diminut sempre rapidamente in numero, onde, ridotta a circa due milioni d'anime ai tempi d'All bascià di Giannina, ara non giunge ad un milione e mezzo, che va ogni giorno scemando.

Le sue esterne colonie, represse da stranieri governi e sotto

l'immediata influenza delle nazioni che le circondano, simili a robusta quercia alpestre, che trasportata al piano vien meno o traligna, smarriscono a poco a poco persino le traccie della propria nazionalità, fondendosi nei popoli circostanti, o adottandone lingua e costumi; come appunto avvenne di parecchie migliaja fra loro in Grecia ed in Italia, sulle vaste lande del monte Gargano ed in parecchi luoghi di Calabria, di Puglia e di Sicilia; per modo che, persistendo l'attnale ordine di cose, egli è certo, che un giorno questa magnanima ed importante nazione sparirà interamente dal mondo. Con essa vengono meno altresì a poco a poco i costumi, le lingue e le tradizioni avite, delle quali serbavasi, non ha guari, dovizioso retaggio nei monti nativi sotto la forma di canti nazionali, che in buona parte sono omai sepolti nell'oblio.

Appunto collo scopo di salvare, finchè è ancor tempo, dall'universale naufragio le poche, ma preziose reliquie di quanto può concorrere all'illustrazione di quel popolo sventurato, abbiamo da lungo tempo instituite laboriose e reiterate indagini, onde riunire il maggior numero possibile di notizie, sia raccogliendo e rettificando le sparse relazioni de viaggiatori, sia ponendo a contribuzione l'opera d'alcuni eruditi Albanesi, che ci somministrarono importanti materiali e ci furono larghi de'loro consigli. La saggio di tali studi abbiamo testè tracciate nel Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia, le sedi di quasi 90,000 Albanesi, stanziati da secoli nella nostra penisola, ed ivi parlanti ancora il nativo linguaggio. Ne abbiamo enumerato i vari dialetti, ed accennato al posto che occupano nella grande famiglia delle lingue indo-europee, nell'Introduzione all'Atlante tinguistico d' Europa, ove abbiamo fatto menzione de' principali illustratori di quella lingua, e dove esporremo in seguito i caratteri peculiari di ciascua dialetto, corredandolo di Saggi comparativi. E poichè alla parte granmaticale ha testè bastevolmente provveduto il benemerito Xylander, coll'opera intitolata: Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren (Frankfurt a M. 1855), fu ancora nostra intenzione di provvedere al difetto d'un esteso lessico, valendoci di due preziosi lavori manoscritti già da lungo tempo inoperosi in alcune biblioteche di Palermo, quando fummo per buona ventura prevenuti dai benemeriti nostri corrispondenti Albanesi Monsignor Crispi e prof. Giovanni Schirò, autori di va1

i

ì

1

i

t

rie Memorie alla nazione albanese spettanti, i quali, col soccorso appunto de'citati manoscritti e d'alcuni connazionali, impresero testè la compilazione d'un vasto Vocabolario Albanese-Italiano. Che anzi quest'ultimo ci annunziava non ha guari per lettera la prossima publicazione d'un suo lavoro inteso a provare l'origine pelasgica, non che a tracciare le vicende e le migrazioni de' prodi Mirditi.

Mentre godiamo di poter annunciare ai nostri lettori la vicina comparsa di due opere; delle quali possono omai bastevolmente apprezzare l'importanza, è nostra mente di riempiere almeno in parte un'altra lacuna di non minore interesse, porgendo loro una sommaria idea della letteratura popolare dell' Epiro; di quella letteratura semplice, espansiva, nella quale sola l'indomito spirito del guerriero-pastore suol riflettere colla propria immagine i sospiri e gli affetti, i piaceri ed i dolori, onde in varie età su penetrato, e i cui frammenti, comecche solo monumento di tante magnanime gesta e d'un popolo morente, sopravvivono appena nelle bocche d'alcuni vecchi. Invano se ne chiederebbe notizia alla letteratura scritta, la quale, come abbiamo altrove avvertito, ristringesi a poche grammatiche, a Saggi di vocabolario ed alla versione del Catechismo di Bellarmino e della Bibbia; e invano forse richiederebbesi più tardi alle novelle generazioni, le quali, ristrette a sempre minor numero, e di continuo soggette alla prevalente influenza delle novelle instituzioni sociali e dei popoli che le circondano, smarriscono tutto giorno colle nazionali impronte eziandio le memorie degli avi loro.

Ora la letteratura popolare dell'Epiro, come quella di tutti i popoli non ancora informati alla moderna civiltà, consta di canti nazionali intesi a celebrare pubblici e privati avvenimenti, tramandando ai posteri le gesta degli eroi, o descrivendo i costumi, gli amori e le fazioni del popolo, che ne è ad un tempo autore e depositario. Questi canti, passando a viva voce di padre in figlio, vengono cantati con apposito metro, per lo più triste e monotono, e sovente con accompagnamento di pastorali strumenti, in determinati giorni, all'occasione di solenni cerimonie religiose o domestiche, nuziali o funebri, e formano quasti il perno dell'istruzione che le madri impartiscono ai figli, insegnando loro sin dall'infanzia a ripetere i nomi dei prodi che comperarono col proprio sangue l'indipendenza della lor patria.

Figli della natura, ed incontaminati dalle finzioni e dal tirocinio dell'arte, essi racchiudono quella purezza d'immagini, quella verginità d'originali concetti e quella forza d'espressioni, cui solo mercè lunghi studj e reiterati sforzi pervengono ad imitar d'ordinario i nostri poeti; nè crediamo trascendere a delirio d'esagerato partito, proponendoli a modello della poesia incontaminata di semplice natura.

Pochi lustri sono trascorsi, dacchè l'Europa tutta applaudiva e volgeva ne suoi multiformi linguaggi i melanconici canti dei bardi scozzesi. Più tardi, ricca messe di simili componimenti, raccolti sulle montagne di Serbia, Erzegovina, Bosnia, Montenegro, Dalmazia ed Illiria, ordinava in quattro Volumi l'instancabile Karadcich, della cui importante raccolta porgevamo un Saggio nel IV Volume del Politecnico; altrettali collezioni pubblicarono in seguito Kollar dei canti nazionali degli Slovacchi d' Ungheria, Celakowsky, Hanka, Dobrowsky, Swoboda, Busse, Dietrich e Kascich di quelli de' Polacchi, de' Boemi, de' Russi e d'altri popoli slavi; Schröter de Finni; Fauriel de Greci moderni; e parecchi altri di rimote ed inculte nazioni. In tutte queste naturali produzioni furono ammirate nuove e peregrine bellezze, in onta alla rozzezza dei loro autori; ed in tutte emersero distinti i caratteri dell'originalità, quanto furono sempre distinte fra loro le nazioni, delle quali riflettono l'indole ed i concetti.

Considerate sotto questo punto di vista, non ci apparvero meno interessanti le poetiche inspirazioni dei figli della Silleide; giacchè, se nelle prime domina la mestizia delle nebbie caledoniche, il pallido raggio della luna che siede sui monti scozzesi, il silenzio dei campi desolati dalle fazioni, il fragore del rauco torrente, od il fischio del vento aquilonare fra le deserte volte dei solitari castelli; se dipingono altre il puro cielo orientale, la macstà della natura che, cinta di sempreverde corona, versa in larga copia il fiume de'suoi tesori; se descrivono altre la semplicità de' pastorali costumi, il pacifico commercio d'affetti nella vita patriarcale, o la mesta litania delle sofferte sventure e della passata grandezza, i canti epirotici, in quella vece, sono sempre animati da bellico entusiasmo e da gesta d'eroi, dalla gioja dell'indipendenza e della vendetta, dalla speranza d'un miglior avvenire. I soli, coi quali serbano alquanta simiglianza, perchè

natí sotto il medesimo cielo e dettatí da eguali circostanze e da comuni sventure, sono i canti popolari de' Greci, dei quali Fauriel pubblicava doviziosa raccolta. Chè anzi dobbiamo avvertire, come alcuni di questi siano propriamente albanesi, ed altri comuni del pari agli Albanesi ed ai Greci, perchè trasportati a vicenda dall' una all'altra lingua, e perchè gli Albanesi cristiani meridionali del Pindo, della Kamuria, della Suliotide, d' Idra e di varie altre parti, sempre associati ai elefti greci, fecero uso alternamente delle due lingue epirotica e romaica, talvolta ancora solo di quest' ultima. Nè recherà perciò meraviglia, se alcune di queste poesie sono dirette contro gli Albanesi medesimi, alludendo esse a quei Liapì ed a quelle tribù degenerate, che, professando l'islamismo, furono principale strumento delle crudeltà dei Turchi.

In prova di quanto siamo venuti brevemente esponendo, valgano i pochi Saggi che sottoponiamo al pubblico giudicio, e di cui ci limitiamo a porgere fedelmente la versione letterale, onde serbarne intatte così le bellezze come i difetti, giacchè in tali componimenti, nè l'eleganza della dizione, nè l'armonia del verso costituiscono il principal pregio; solo, eve ci parve necessario, abbiamo premesso un cenno storico del soggetto al quale si riferiscono, e senza la cognizione del quale, o non sarebbero intesi, o verrebbero male interpretati.

Ciò premesso, alcuni fra i canti epirotici appartengono ai secoli trapassati, rimontando in parte a età lontane, altri sono opera de' nostri giorni, o di tempi a noi più vicini. I primi collegansi ai nazionali costumi che descrivono, o celebrano le imprese d'antichi eroi, mentre i secondi illustrano o deplorano i fatti più memorabili delle moderne generazioni. Gli uni e gli altri però serbano impronto il suggello del medesimo autore, mentre gli stessi colori ed eguali sentimenti prevalgono in tutti. Fra i più antichi emerge un inno guerriero, che la volgare credenza attribuisce ai tempi di Pirro, e che gli odierni Albanesi con superstiziosa venerazione intuonano tuttora prima d'accingersi a qualche bellica impresa. Sebbene manchino le prove necessarie onde ammettere l'antichità attribuita a questo canto, ciò nullostante non è lecito dubitare della sua lontana origine, e siamo dolenti di non averlo potuto ancora ottenere, in onta alle reiterate nostre sollecitudini, onde produrlo in capo al presente Saggio. Gli altri componimenti più antichi si riferiscono in parte alle imprese di Scanderbeg, dal quale ebbero principio quegli odj e quelle sanguinose lotte contro i Maomettani, che durarono senza interruzione sino ai di nostri; ma eziandio questi scomparvero in massima parte, ed appena alcuni frammenti, interrotti da considerevoli lacune, sono ricordati da pochi vegliardi, che invano deplorano l'infermità della propria reminiscenza. Fra i pochi superstiti di quel tempo e serbati nella loro integrità si annovera un canto relativo ad un'avventura di Costantino il Piccolo, fratello di Scanderbeg, il quale, essendo stato avvertito, come taluno avesse accaparrata la mano della donzella a cui stava per unirsi in matrimonio, accorse a rivendicare i propri diritti. Eccone la letterale versione:

Costantine il Piccole

Costantino il Piccolo, tre giorni avanti le sue nozze, Ebbe un sogno un sogno tetribile! Improvviso si scosse, e mandò un sospiro; Un sospiro sì forte, che il suo signore l'udi. Il signore fe' battere i tamburri a raccolta, E tosto radunò tutti i suoi schiavi. E disse loro: « chi mai fra voi. Chi mandò quel profondo sospiro? » Costantino rispose: a lo fui quegli che sospiro. Oggi è sabbato, e dimani domenica; Porgerà ad altri la mano la mia fidanzata, La fidanzata del sincero mio cuore. » --« Prendi queste nove chiavi; va nella scuderia, Troverai nove cavalli: scegli quel che ti piace; Sì il bianco che il bigio, sì il rosso che il papavero, St il nero che l'olivastro, st il veloce che lo sparviere, a Costantino scelse l'ultimo tra questi, e parti: Partì subito a gran galoppo. Per via incontrò sua sorella Fiorenza - a Ove vai O giovanetta? - Vo a gettarmi in un abisso, Poiche domani, domenica, si marita mia cognata, La fidanzata di mio fratello Costantino --

DELL' EPIRO.

Sono io, sono io quel Costantino! - Galoppa, Galoppa, sventurato, se vuoi giungere a tempo. » Per via incontrò sua madre - « Ove ti rechi, O buona donna? - Vo a gettarmi in un abisso, Poichè domani, domenica, si marita mia nuora, La fidanzata di mio figlio Costantino --Sono io, sono io il tuo Costantino! - Galeppa. Galoppa, sventurato, se vuei giungere a tempo. » Costantino galoppò, nè soffermessi se non innanzi alla casa, Alia casa della sua fidanzata. Plantò il fiammero nel mezzo della piazza, dove Gli abitanti del villaggio stavan raccolti; Poi disse loro: « Signori, ta mia fidanzata Non appartiene ad altri, ma a me solo; Ecco, vi reco in prova le corene auziali, Vedete, s'io non sia il vero fidanzato. » Il pretendente confuso e abbandonato da tutti Divenne allora le scherno del villaggio; E Costantino menè la fidanzeta al tempio, La fidanzata del cuor sue.

Sebbene sia difficile stabilire con verisimile fondamento, in qual tempo abbiano avuto origine alcune canzoni erotiche e nuziali che trovansi diffuse presso varie tribù epirotiche, ciò null'ostante egli è fuor d'ogni dubbio, ch'esse contano qualche secolo d'esistenza, ed è probabile, che in parte derivino dai tempi di Scanderbeg, fors'anche da età anteriori, alludendo a volgari superstizioni o a costumi d'antica origine, e trovandosi ancora presso gli Albanesi di Calabria e di Sicilia, che in massima parte emigrarono colà sin dai tempi dell'invasione ottomana. Checchè ne sia, eccone alcuni Saggi:

Per Negre.

Accorrete, o garzoni, ad intrecciar carole; Venite, o vergini, ad intuonare i canti; Venite a vedere, venite ad imparare In qual guisa si coglie l'amore. DELLA LETTERATURA POPOLARE

Egli si prende col mezzo degli occhi; Di là egli discende sulle labbra; Delle labbra s'insinua nel cuore, E nel cuore egli stende le sue sadici.

Questa leggiadra canzone ci risveglia la rimembranza d'un delicato epigramma italiano, che leggevamo nei primi anni giovanili, e del quale rammentiamo i versi, ma non il nome dell'autore: l'analogia del concetto e la delicatezza colla quale è esposto ci allettano a riprodurlo in questo luogo, comecchè indigeno fiore di culto giardino in un serto di piante silvestri:

Ami, e ti lagni
Che fra' turi palpiti
Mai non ti tocchi
Ora di ben?
Non sai, che Amora,
Come le lagrime,
Nasce dagli octhi
E cade in sen?

Fra gli altri canti epirotici affettuosi, o nuziali, non ci parvero meno degni di ricordanza i seguenti:

Per Nozze

Che tu sia la ben venuta, o giovane sposa! Tu sei, o vergine, sotto il tetto dello sposo, Come il vino ed il sale sul desco del banchetto, Come il sole che sorge attorniate da' suoi raggi.

L'Amante sventurata

Se avvien ch' io muoja sitella, sepelliscimi nel tuo sepolcro,
Onde quando tu verrai meno, io possa riposare nel tuo seno.
Quand' io sarò morta, e m' avrete deposta nella tomba,
Allora saranno terminate le mia pene.
Quand' io sarò morta, ed avrete portato il mio cadavere al tempio,

Allora incomincino i vostri pianti.

L'Amante mal cerrispeste

t

Io fui piagato dal tuo amore,
Ed amai, ma solo per mio tormento.

Tu mi hai trafitto, o vergine,
Tu m'hai squarciato il cuore.

Io dissi, che non bramava altra dote,
Se non i tuoi occhi, e le tue ciglia.

Io non chiedeva l'esecrata dote,
Ma te, te sola amava.

Dammi i tuoi vezzi e le tue grazie,
E getta la dote alle fiamme.

Io t'amai, o donzella, con puro cuore,
Tu m'hai abbandonato, come inaridita pianta!

Fra le canzoni di più lontana origine dobbiamo ancora annoverare alcune poesie religiose, che il popolo intuona in determinati giorni dell'anno. A queste appartiene un inno sulla Risurrezione di Lazzaro, che gli Albanesi di Sicilia e di Calabria, ripartiti in coppie, vanno cantando di porta in porta per le città e per i villaggi, durante tutta la notte della vigilia di san Lazzaro. Anche i sacerdoti seguono questa nazionale usanza, intuonandolo processionalmente con una cantilena propria della loro nazione. Eceone un brano letterale, quale ci fu comunicato dal dotto professor Schirò:

Morte e Risurrezione di Lazzaro

Buona sera,
Buon mattino!
Venni a dirvi
Usa buona parola ⁴;
Ed un miracolo
Che fe' il Signore
In quel paese
Che si chiama Betania.

i Con tal frase sogliono gli Albanesi esprimere la parola dell' Evangelo.

DELLA LETTERATURA POPOLARE

Eravi un uomo Chiamato Lazzaro, Amato da Cristo Con compassione; Avea due sorelle Sole, e non più, Ambe orfanelle, E senza beni. Lazzaro morì. La morte il colse; E il loro cuore Si sciolse in pianto. Lo sepellirono, Syellendosi il crine: Il chiusero con una pietra, E si posero a lutto, ec. ec.

Sebbene, percorrendo l'Albania e l'Epiro con diligenza ed osservazione maggiore di quella che sinora vi applicarono i pochi viaggiatori, e con miglior agio e sicurezza personale, potrebbesi fare per avventura doviziosa messe di tali canti erotici e religiosi, ciò nullostante gli argomenti, pei quali gli Epiroti ebbero sempre speciale predilezione, e in cui ripongono le lor maggiori compiacenze, sono le imprese guerriere, lagrime di riconoscenza ai loro duci, o i fatti principali della storia patria. Per conseguenza i canti di questo genere vi sono più numerosi, ed a preserenza vengono ripetuti dai vecchi e dalle madri ai figli nelle sere invernali e fra gli ozii domestici. Nè dobbiamo tacere a questo proposito, come le donne albanesi, sebbene oppresse dalle nazionali consuetudini, e condannate alle più dure fatiche della campagna e della domestica vita, manifestassero in ogni tempo un carattere fermo ed intraprendente, ed avessero parte principale nei più memorandi avvenimenti della lor patria, sia animando i loro congiunti a consacrare alla libertà la vita, sia accompagnandoli nelle più ardue imprese, sia affrontando tranquillamente la morte anzichè cedere al nemico. Le storie e le tradizioni di quel popolo sventurato sono ripiene delle prove di questo muliebre eroismo, che non si smenti mai nelle più luttuose circostanze; e parecchie poesie nazionali furono eziandio destinate a spargere alcuni fiori sulla tomba delle più distinte Amazzoni dell'Epiro.

Più eltre, fra le molte prove, accenneremo alla non meno deplorabile che celebre morte delle sessanta donne di Zalongo, le quali, risolute di morire prima di cadere nelle mani dei Turchi, si gettarono una dopo l'altra coi loro bambini dalla vetta d'un orrido precipizio; e rammenteremo il valore delle donne di Suli, che, guidate dall'intrepida Mosco moglie di Lampro Zavella, si slanciarono furibonde nella mischia, e posero in fuga i nemici l'. Osserveremo frattanto, come a quest'indole ed a questi sentimenti delle donne epirotiche debbansi sopra tutto attribuire i prodigi di valore e lo spirito d'indipendenza, che segnalò per tanti secoli quella prode nazione.

Ora, fra le canzoni di questa classe, comunemente distinte col nome di cleftiche, varie sono d'incerta età, ed in maggior numero si riferiscono ai grandi avvenimenti che echeggiarono per tutta Europa sul finire del passato secolo e nel primo periodo del presente. Abbiamo scelto, a saggio delle prime, due componimenti, il primo in morte di Paolo Golemo, del quale non abbiamo potuto rinvenire alcuna notizia scritta o tradizionale, e che sembra aver appartenuto ai primi clesti d' Epiro, trovandosi questo canto diffuso presso le colonie albanesi d'Italia, ove lo abbiamo attinto; l'altro descrive la morte di Dimo, che non sappiamo a quale dei clesti di tal nome si riserisca, essendone stati parecchi; esso per altro, comecchè epirotico, appartiene ancora alla Grecia, ove si trova generalmente diffuso. Seguono quindi alcuni versi intorno alla prigionia d'altro clesta, ed un frammento sulla liberazione d'un prigioniero pure anonimo, che ignoriamo dove, quando e perchè fosse cattivo. Similmente ci è impossibile determinare, se questi due ultimi componimenti alludano a qualche storico avvenimento, o siano da annoverarsi fra le poesie di pura finzione; tanto è vero, che le patrie tradizioni si vanno tutto giorno dileguando. Chiuderanno

i Dicesi che Mosco, trovando sul campo fra le vittime di quella battaglia il cadavere di suo nipote Cristo Zavella, dopo averlo baciato e coperto col proprio grembiule, pronunciasse il seguente miriologo: Amato nipote, io giunsi troppo tardi per salvarti la vita; ma posso almeno vendicare la tua morte su' tuoi nemici e su' tuoi assassini. Indi insegui furente i Turchi fuggitivi.

poi questo Saggio alcune poesie storiche moderne, delle quali per maggiore chiarezza esporremo a suo luogo gli argomenti.

in Marie di Paole Coleme

Questa notte a due ore Udissi un gran lamento. Non era lamento: era Paolo Golemo Paelo Golemo ferito, Che supplicava i suoi compagni.

- « O miei compagni, o miei fratelli,
- « Vi prego con tutte le mie forze,
- «.Che m'apprestiate un sepolcro
- « Così largo, come lungo;
- a E alla testa del sepolero
- a Mi lasciate una finestra,
- « V'attacchiate i borzacchini;
- « Ed a' piedi del sepolcro
- « Sospendiate le mie armi;
 - « Poi scriviate una lettera,
- « B diciate a mia madre.
- « Che mi cucisca quella camicia
- « Soi col filo de' miei capelli:
- « Che ricami quella camicia
- « Sol col sangue delle gote;
- « Che mi lavi quella camicia
- « Sol cotte lagrime degli occhi;
- « Che m'asciughi quella camicia
- « Sol col fuoco del suo cuore:
- « Che mi mandi quella camicia
- « Sel col vente de' suoi sospiri.
 - « Poi scriviate alla mia bella,
- « Che ricami quel fazzoletto
- « Sol col sangue delle gote:
- « E se ancor non è maritata,
- « Le diciate, che si mariti,
- « Che si rechi là nel tempio,
- « Volga gli occhi a quella piazza,
- « Contempli i mici compagni,

DELL' EPIRO.

- « E mi mandi un sol sospiro;
- « Un tal sospiro, un gemito,
- « Che la vôka ne rimbombi! »

La Morte di Dimo

Il sole tramontava, e Dimo dava i suoi ordini;

- « O miei compagni, apportate dell'acqua per la vostra cena;
- « Tu, Lampraki, nipote mio, siedi al mio fianco;
- « Prendi, rivestiti delle mie armi, e sii capitano.
- « E voi, miei bravi, prendete la mia povera diletta sciabola.
- « Tagliate verdi ramoscelli, ed apprestatemi un soffice letto;
- « E chiamatemi un consessore, a cui riveli,
- a A cui dir possa tutti i peccati che ho commesso.
- « Io fui trent' anni Armatola, vent' anni Clesta,
- « Ed or la morte è giunta; io son presso a morire.
- « Apprestatemi la tomba, e sia larga ed alta,
- a Sì ch'io possa combattere in piedi, e sparare di fianco.
- « Lasciate a dritta una finestra, onde le rondinelle
- « Possano annunziarmi il ritorno della primavera,
- « E gli usignuoli cantarmi il dolce mese di maggio. »

La Prigionia del Clefta

Una madre piangea suo figlio,

Bila piangeva l'unico suo figlio.

Bil'era immersa nell'affizione,

Peveh' ei languiva prigioniero, lontano.

Il poveretto in terra straniera

Non potea più mandarle sue nuove.

Le serisse alfine una lettera

Che attaccò alle piume d'un augello;

E l'augello andò a posar sur un albero,

Sotto cui la povera madre piangeva.

Repente scosse l'augello le piume,

E la lettera cadde a' di lei piedi.

Accorse frettolosa, la raccolse,

E vi lesse queste tristi parole:

« Madre, io tornerò a voi solo quando

- « Mi cucirete una camicia coi vostri capelli,
- « E la laverete colle vostre lagrime;
- « Quando il mare diverrà un gierdino di fiori,
- a Quando il sambuco produrrà fichi, ed uva il noce: »

La Liberazione

Una giovine sposa di notte Attraversò la neve sino alla cintura; Franse il ghiaccio sino alle ginocchia, Sinchè pervenne al tetro carcere Ove gemeva il suo signore, Il signore che tanto amava.

Essa lo liberò, restandovi in sua vece. Poi sciolse il labbro in mestissimo cauto:

- « O mio signore, per la tua bionda età,
- α Per la tua vita, io ti scongiuro,
- « Non lasciar tempo alla salvatich' erba
- « Che su me cresca, od io mi dispero;
 - « lo sciorrò all'aure i miei lunghi capelli,
- a I capelli intrecciati con fila d'oro, ec. ec. »

Le seguenti canzoni sono storici monumenti di alcuni particolari dell'orribile guerra d'Alì di Giannina contro Suli, che durò dal 1792 al 1804, e nella quale i Suliotti operarono prodigi di valore. Sebbene questa confusa miscela di atroci misfatti e d'eroiche prove più tardi fosse descritta da Guglielmo Eaton, da Pouqueville, da Perevos, da Hobhouse, e con più speciale cura da Fauriel, riputiamo ciò nullostante util cosa riassumere brevemente i fatti particolari, intorno ai quali sopratutto s'aggirano i canti da noi prodotti, onde agevolarne l'interpretazione.

È noto, con quale fermezza i Suliotti, che insieme formavano appena mille trecento guerrieri, respingessero dagli inospitali lor monti i ripetuti assalti di Ali, che ad un'armata di quindici mila combattenti, alimentata da nuovi rinforzi e provveduta d'ogni mezzo, accoppiava di continuo la perfidia e il tradimento. Risoluto di schiantare dalle fondamenta il ricovero di que' poveri montanari, e distruggerne a qualunque prezzo ogni

reliquia. pervenne nell'anno 1792 a superare, sebbene con perdite ragguardevoli, i difficili passaggi delle anguste gole che proteggevano Suli, ed a apingere una forte armata sino alla cima dei suoi monti, in onta all'incessante suoco degli abitanti. che, estenuati dal caldo, dalla fame e dalla fatica, dono una lotta ostinata d'un giorno intero, erano vicini a soccombere. Nell'estremo generale periglio, Mosco, moglie del condottiero Lamero Zavella, convocate le donne di Suli, raccolse quante armi notè rinvenire nei deserti abituri, spezzò con una scure tre grandi casse di munizioni da guerra, delle quali suo marito assente custodiva le chiavi, e, fattane distribuzione alle compagne, volò alla loro testa in soccorso de' propri fratelli. Ivi, mandando disperate grida ed animando i loro compagni alla pugna. si gettarono tutte con impeto nella mischia, ed incussero bentosto un tale spavento nell'animo degli assalitori, che presero a precipizio la fuga. Allora Zavella e Bozzari, quasi richiamati a novella vita, circondarono i fuggitivi da ogni parte, facendone orrido scempio, siechè i pochi sfuggiti a quel massacro, maledicendo i capitani ed il bascià che li aveva mandati, dichiararono di non voler più combattere, non già contro gli uomini. ma contro i demoni incarnati di Suli. Dopo una tale sconfitta dovuta precipuamente al valore delle donne Suliotte. Ali chiese e comperò a caro prezzo una pace vergognosa, e per alcuni anni dovette reprimere la sete della vendetta.

Solo nel 1800, rimarginate le vecchie ferite, potè darvi libero sfogo. Apprestata una scelta e numerosa armata, assalì d'improvviso i Suliotti, che frattanto aveano perduto i prodi loro condottieri. Ma Foto Zavella e Kizzo Bozzari degni eredi delle paterne virtù, con nuovi prodigi di valore, assistiti dall'intrepido Dimo Drako e da Kutsonika, seppero rintuzzare la perfidia e l'inaspettato assalto d'Alì. Se non che, disperando di poterli vincere colla forza delle armi, la tigre di Giannina ebbe ricorso all'astuzia ed al tradimento. Dopo aver corrotto colle lusinghe e coll'oro alcuni principali Suliotti, e comperato alcuni ragguardevoli ostaggi, fra i quali un fratello di Foto Zavella ed un figlio di Dimo Drako, li fece proditoriamente sgozzare nelle carceri di Giannina. All'annunzio del nuovo tradimento, Zavella radunò tutti i suoi, invitò i sacerdoti ad intuonare l'inno dei morti per quegli infelici, e, risoluto di

vendicarne la morte, assali all'improvvista i Turchi acquartierati, e ne sece orrida strage.

Ma tutti questi sforzi non furono se non l'ultima vampa d'una fiaccola morente. Circondati per ogni dove dalle rinascenti schiere del mostro ognor più sitibondo di vendetta, quei prodi montanari furono da prima consanti dalla fame, che sopportarono con non meno eroica fermezza; in seguito perdettero molte vittime per nuovi tradimenti; sinchè, oppressi dalle incessanti sventure e dalla prepotenza del nemico, furono in gran parte massacrati, ed i principali loro villaggi di Suli, Avariko, Samoniva, Kiunghi e Kiafa successivamente presi, arsi ed atterrati dalla rabbia maomettana.

In seguito a tanti infortunii, della popolazione della Suliotide, che prima di quella guerra sorpassava dodici mila anime, rimasero appena due mila, per la maggior parte donne, vecchi e fanciulli, sotto la scorta di Zavella e di Drako, i quali, scacciati dai nativi dirupi, s'avviarono verso Parga a mendicarvi un asilo; un altro migliajo, guidato da Bozzari e da Kutsonika, ricoverò sulla montagna di Zalongo; e poche centinaja erano disperse a Burgareli nella Sciamuria, a Reniassa ed in alcuni angoli d'Epiro. I primi, in onta al salvocondotto stipulato con Ali, furono assaliti per via e sbaragliati. Quelli di Zalongo furono raggiunti e circondati da un'altra masnada di Turchi, e, dopo una disperata resistenza, furono per la maggior parte massacrati, mentre cento cinquanta appena pervennero a salvarsi col favor delle tenebre. Allora fu, che sessanta donne Suliotte, vedendo l'esterminio de' lor cari, prima di cadere nelle mani dei Turchi, preferirono gettarsi dalla vetta d'un precipizio coi loro figli.

Da Zalongo i Turchi passarono a Reniassa, e, trovandola sprovvista d'uomini, trucidarono le donne ed i fanciulli. Ivi la sola Despo moglie di Giorgio Bozzi oppose resistenza al nemico; dappoichè, radunate le figlie e le nipoti, lo respinse per brevi istanti dalle finestre a colpi di fucile, ed allorquando scorse i Turchi entrare nella propria abitazione, diede fuoco ad un barile di polvere apprestato nel mezzo della stanza, sepellendosi colle figlie e coi nemici sotto le rovine del proprio tetto.

Finalmente i Suliotti di Burgareli, ai quali eransi unite con Bozzari le poche reliquie ssuggite al massacro di Zalongo, temendo la persecuzione del mostro di Giannina, cercarono un rifugio sulle montagne d'Agrafa, tungo le dirupate sponde dell'Aspropòtamo. Ma quivi pure furono presto raggiunti dall'insaziabile rabbia d'Alì, che vi mandò nuove truppe coll'ordine di esterminarli. Risoluti di perire colle armi alla mano, quegli infelici si difesero, sinchè ebbero provvigioni e forza; ma, oppressi dal numero, ed estenuati dalla fame e dalla fatica, furono trucidati, ed appena cinquanta riuscirono a salvarsi prodigiosamente con Bozzari, ricoverandosi in Parga. In quest'ultimo disastro le donne Suliotte non ismentirono il disperato coraggio delle vittime di Zalongo, mentre le onde spumanti del rapido Aspropòtamo inghiottirono ben oltre centocinquanta infelici, che dall'eccelse rupi vi si precipitarono coi propri figli.

Per tal modo, e solo colla distruzione quasi totale di quella magnanima popolazione, ebbe fine nel 1804 la sanguinosa guerra della Suliotide; ma non per questo ebbe fine la fermezza ed il valore degli Epiroti, mentre più tardi, come accennammo, le poche reliquie di quella strage contribuirono precipuamente alla rigenerazione della Grecia.

Tali sono gli avvenimenti speciali, ai quali si riferiscono le seguenti canzoni, che, tradotto nei vari dialetti epirotici e greci, sono diffuse per tutta l'Albania, la Macedonia, la Tessalia, la penisola e l'isole del nuovo regno di Grecia. Noi le riportiamo come Saggio, mentre ragguardevole è il numero dei canti relativi alle ultime guerre, avendo avuto i Liapi stessi, nemici de' Suliotti, i loro poeti, che celebrarono il valere e la potenza d'Alì. Altri componimenti s'aggirano sul miserando eccidio di Gardichi, nuovo testimonio terribile dell'estrema perfidia e crudeltà di quel principe; e sarebbe pure a desiderarsi, che qualche culto Epirota imprendesse a farne raccolta, nella speranza di riempiere per tal mezzo tante lacune dell'oscura istoria di quella regione.

Kutsonika e Mosco

A Zeritsana, sui confini di Suli,
Presso la vecchia cappella stanno i capitani Turchi,
Osservando il combattimento de' Suliotti;
E come i fanciulli e le donne pugnano al par dei mariti.
Kutsonika esclama dal suo posto:

« O miei figli, coraggio i siate valorosi;

- e Ecce, viene Muktar con dodici mila Turchi! » Poi rivolge improvviso la parole ai Turchi:
- « Ove corri, Muktar figlio d' All, cedarde Liapo?
- α Non è questa Kormoven, non è san Basilio,
- « Per farvi prigioni i fanciulli e le donne;
- « È questa la tremenda Suli, rinomata pel mondo,
- « Oye la moglie di Zavella combatte come un croe;
- « Coi cartocci nel grembiule, colla sciabola in mano,
- « B col fucile nell'altre, essa va innapai a tutti! »

Kutsonika e Bozzari

Tre augelli se poserono sull'altura di S. Elia:
Uno osserva Gimmina; l'altro Suli,
Il terze, il minore, si lamenta, e dice:
Gli Albanesi sono riuniti contro Suli;
Tre stendardi partirono schierati;
Uno è del bascià Muktar, l'altro di Missebone,
Il terzo, il più valoroso, è del Seliktar.
La meglie d'un popò li mira da un colle, e grida:

- « Ove siete, figli di Bozzari e di Kutsonika?
- « Gli Albanesi ci assalgono, ci fanno prigioni,
- a Ci condurranno a Tebelen per farci Turchi? » Ma dall'alto d' Avariko, Kutsonika grida:
- « Non temere, o denna, aliontana tali pensieri;
- « Vedrai una battaglia, ed i fucili dei Clefti;
- α Vedrai come pugnano i Clefti ed i Suliotti! » Ei non avea pronunciati questi detti, Che i Turchi fuggirono a piedi ed a cavallo. Chi fuggiva, e chi gridava: « Maladetto bascia,
- « Quest'anno ei recasti grande sciagura;
- « Quanti Turchi hai perduto! quanti Spahi ed Albanesi i » E Bozzari, colla sciabola sguainata, gridava:
- « Vieni dunque, o bascià; perchè t'arretri e fuggi?
- a Ritorna ai nostri monti, alla povera Kiafa;
- α Vieni a porvi il tuo trono, a farviti sultanel »

Zavella e Bozzari

La moglie d'un papà dalla vetta d'Avariko esclama: « Ove siete, o figli di Zavella, e di Bozzari?

- « Una nube di combattenti a piedi ed a cavallo s'appressa;
- a Non son uno, nè due, nè tre, nè cinque mille;
- « Sono dieciotto o diechove migliaja. --
- α Eh! venga questa turcaglia! che può mai farei?
- « Venga a provare i fucili dei Clefti,
- « La sciabola di Zavella, il moschetto di Bozzari,
- « L'armi delle donne di Suli, della celebre Mosco! » Cominciata la pugna, ed acceso il fuoco de'fucili, Zavella esclamò a Bozzari ed a Zerya:
- « Cessi il fuoco, ora è tempo d'adoprare la sciabola. »
 Ma Bozzari risponde dal suo posto,
 E grida: « Non è ancora il momento della sciabola:
- « Rimanete nel bosco, schermitevi dietro gli scogli,
- α Poichè i Turchi son molti, e pochi i Suliotti. » Zavella allora gridò a'suoi prodi:
- Œ E sino a quando aspetteremo questi cani d'Albanesi?
 Tutti allora spezzarono il federo delle sciabole,
 E cacciarono i Turchi a guisa di montoni.
 Veli esortava i suoi a non volgare il dorso;
 Ma i suoi rispondeano colle lagrime agli occhi:
- « Non è questo Delvino, non è Vidino;
- « È la famosa Suli, rinomata nel mondo;
- « Quivi è la sciabola di Zavella, bagnata di turco sangue,
- « Che avvolse tutta l'Albania in abiti di lutto,
- « Che fa pianger le madri pei loro figli,
- « Che fa piangere le spose pei loro mariti! »

Gli Ostaggi tradiți

Nere nubi coprono Suli e Kiafa; Piovve tutto il giorno, nevicò tutta la notte, Ed agile un Suliotto arriva dalla parte di Sistrani. Ei reca novelle, tristi novelle da Giannina;

- « Gli alleati hanno tradito i valoresi;.
- « Figli di Foto, prodi di Drako, udite:
- « Delvino il traditore ha venduto i nostri fratelli;
- « Ei li mandò tutti e sei insieme al bascià.
- « Alì ne fe' morir quattro; concesse a due la vita,
- « Al fratello di Foto, al figlio di Dimo Drako. »

Foto e Drako si corrucciano a tale annunzio.

- a Protopapà, » ambo gridano al capo de' sacerdoti,
- « Intuona l'uffizio de' morti per que' sei valorosi;
- « Per noi son tutti morti, sì i due, che i quattro.
- « Il bascià non fa grazia della vita ai Suliotti;
- « Ogni Suliotto in suo potere, per noi, è morto. »

La Caduta di Kiunghi

Un augello è giunto da Suli;

- I Parganiotti l'interrogarono,
- I Parganiotti gli chiedono:
- « Augello, d'onde vieni?
- « Augello, dove vai? -
 - « Vengo dalla misera Suli;
- « Vo al paese dei Franchi. -
- « Augello, deh! ci racconta,
- « Recaci qualche fausta novella. -
 - « Qual novella recarvi?
- « Che mai poss'io dirvi?
- « Che i Turchi han preso Suli,
- « E la valente Avariko;
 - « Han preso Kiafa la forte,
- « Han preso Kiunghi la prode,
- « Ed abbruciarono il sacerdote
- « Con quattro valorosi 1. »

Despo e le sue figlie

Odesi un gran rumore; Piovono i colpi di fucile; Si festeggiano forse alcune nozze? O si celebra qualche festa?

A Quando i Suliotti abbandonarono Kiunghi, vi lasciarono il monaco Samuele con quattro uomini, incaricato di consegnare ai Terchi la fortezza e le poche munizioni che vi rimanevano. Due ufficiali turchi s'avanzarono, onde riceverne le chiavi, e vedendo Samuele imperterrito, che li aspettava seduto sopra una grande cassa di polvere, gli chiesero sorridendo, qual trattamento ei s'aspettasse dal Vizir, dacchè era caduto nelle sue mani? Samuele gravemente rispose: Chi fa della vita quel conto ch'io ne tengo, non teme alcun Vizir; e sì dicendo, appiccò il fuoco alla polvere, e saltò in aria coi due ufficiali e co'suoi.

DELL' EPIRO.

Non si celebran nozze. Nè alcun lieto festino. Elia è Despo che combatte Colle figlie e colle nipoti. Gli Albanesi l'happo asselita Nella torre di Dimula. « Rendi l'armi, moglie di Giergie, « Non è questa Suli. « Oui sei schiava del bascià. « Prigioniera degli Albanesi. --« Se la prede Suli s'arrese, « Se Kiafa è fatta turca, « Despo non ebbe, e non avrà mai « De' vili Liapi per signori. » Essa afferra un tizzone. Raduna le figlie e le nipoti, « Fuggiamo la schiavitù de' Turchi, » Esclama, « seguitemi, o mie figlie! » Ella dà fuoco alla polvere.

Dalla forma e dalla natura di questi componimenti è manifesto, come una compiuta raccolta dei medesimi valer potrebbe a documentare, non che a riempiere alquante lacune nella storia di questa regione d'Europa. Una simile impresa compi con ingegno ed erudizione pari alle difficoltà il benemerito Fauriel, per ciò che riguarda i canti popolari dei Greci, parecchi dei quali appartengono alla storia epirotica, e sono produzioni degli Epiroti stessi. Oltremodo importante si è poi il confronto di questi canti cogli epirotici, rivelandoci sovente fra le due nazioni molta simiglianza nei domestici costumi, nel modo di costruire i sepoleri, nei concetti, e quel ch'è più nella maniera di rapprescatarli. Così negli uni come negli altri, il montano augello è sovente messaggiero ed interprete delle sciagure e dei voti nazionali, l'amore dell'indipendenza, il disprezzo della tortura e della morte, il commercio de' domestici affetti, il desio della pugna persin nel sepolero, la non curanza del presente, la speranza nell'avvenire, sono le molle principali così dei greci, che degli epirotici componimenti.

E tutte scompajono nel faoco.

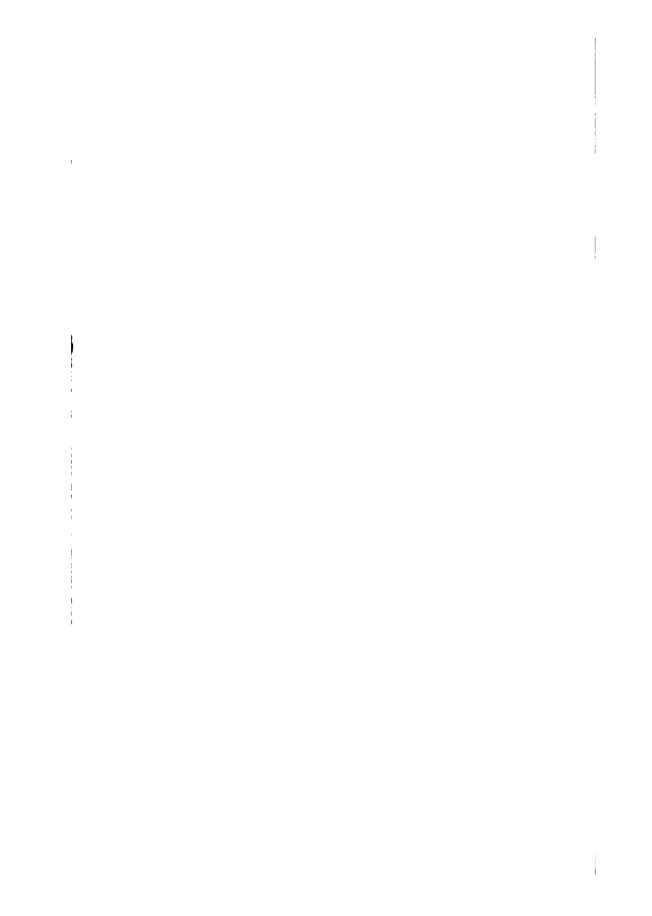
Avvertiremo per ultimo, come una simile raccolta opportunamente ordinata formerebbe il solo monumento vivo e indestruttibile, così della lingua, come dei dialetti parlati dalle varie tribù epirotiche, giacchè poco valgono a rappresentarla le versioni servili della Bibbia e del Catechismo, uniche fonti alle quali il filologo possa attingerne la cognizione. Riserbandoci a parlare altra volta di proposito della varietà di questi dialetti, e delle singole proprietà che li distinguono, basterà per ora avvertire, come siano a notarsi nell'Albania sei dialetti principali, e come fra le stesse colonie di Grecia e d'Italia vi siano parlati con alquante varietà. Questa distinzione deriva, non solo dalla notevole differenza della pronuncia; ma altresi dalla varia loro mistura con altre lingue, prevalendo nell'uno buona copia di radici turche; le slave o bulgariche in altri; le romaiche e le italiane negli ultimi. Alla qual mistura, prodotta in tempi moderni dall'immediato commercio con tante diverse nazioni, fa pur mestieri avvertire con ispeciale cura, onde non essere strascinati ad illusorie induzioni nelle etnografiche ricerche.

A compiere questo rapido cenno ci resterebbe a parlare degli autori, ai quali tanti componimenti d'ordinario s'attribuiscono, il che saremmo tanto più volontieri, quanto più dovuto ci sembra un tributo di riconoscenza e di lode ai nobili cuori, che seppero colle spontance inspirazioni della natura dipingere i nazionali costumi, o tramandare ai posteri la memoria dei generosi loro compagni di sventura; ma i bardi epirotici, del pari che quelli di tante altre nazioni, sono sconosciuti in patria, come altrone. Egli è un fatto che veggiamo rinnovarsi tuttogiorno eziandio nel seno delle nazioni incivilite, ove quasi per incantesimo appare d'improvviso una pocsia popolare, colla velocità del lampo si diffonde per le città e le campagne presso un'intera populazione, superando talvolta ogni naturale barriera, ne mai viene accompagnata dal nome di quello che ne su autore. Certo è, che le canzoni delle quali abbiamo recato un Saggio fureno dettate pel popolo da uomini inculti che ne dividevano così i sentimenti, come i destini; e quindi le une dovettero essere inspirate ad un clessa negli ozi della pace, le altre ad un irrequieto corsere , altre ad; un plaedo pastore; e sì le une che le altre sono opera, o del guerriero cui la rabbia dell'oste avea rapito il duoe, o dell'amante mal

corrisposto, o della sposa cui fu involato il marito, od i figli. Egli è vero bensì, che eziandio l'Epiro ha i suoi rapsodi erranti, per lo più ciechi, o vegliardi, i quali ricercano di villaggio in villaggio i popolari convegni nelle pubbliche feste, e cantano sulle piazze i componimenti propri, o raccolti nelle continue loro peregrinazioni; ed è pur vero, che in generale vengono risguardati come autori dei medesimi; ma facendo attenzione alla varietà dello stile, dei colori e dei dialetti, non che al vario genere dei componimenti da ciascuno prodotti, non ravvisiamo nei menestrelli orientali se non i raccoglitori ed i depositari dei multiformi prodotti della musa nazionale, i cui prediletti cultori sono confusi nella moltitudine delle varie classi.

1

Checchè ne sia, e comunque inferiori apparir possano gli esposti Saggi a tante sublimi produzioni dell'arte, non che alle popolari inspirazioni d'altre stirpi, nutriamo ciò nullostante fiducia d'aver recato una nuova e non inutile pietra all'edificio della nuova scienza, sottoponendoli per la prima volta al giudicio de' nostri studiosi connazionali, mentre dichiariamo francamente, che non fummo punto allettati e condotti a simili ricerche da vaghezza di novità, o da ammirazione per le poetiche peregrine bellezze, che in qualche riguardo, e almeno per l'originalità del soggetto, della forma e del concetto, hanno pur dritto alla nostra attenzione, ma bensi dalle molte ed importanti applicazioni che far si possono di questi componimenti allo studio etnografico ed a quello delle nostre origini, persuasi che solo allora perverremo a solide e irrefragabili induzioni, quando avremo intimamente e in ogni riguardo studiato noi stessi ed i popoli dai quali siamo da lunghi secoli circondati.



V.

ORIGINE, DIFFUSIONE ED IMPORTANZA

DELLI

LINGUE FURBESCHE

AZONA LINIO AZAMIANA ASZETBOPINI DN

Owl

EINGLE ELMBESCHE

Vi sono in natura alcuni fenomeni, ai quali d'ordinario la mente dell'uomo si abitua sin dall'infanzia per modo, che, in onta al continuo loro avvicendarsi, passano per secoli inosservati, o negletti e reputati di nessun conto, sebbene per lo più racchiudano il germe fecondo di nuove ed importanti rivelazioni, porgendo il bandolo atto a svolgere le più intricate ricerche. Fra questi appunto ci sembra di poter annoverare un fatto generale e costante, comecchè non per anco posto in chiara luce da alcuno, ed è: che l'uomo stretto ad un patto sociale, oltre alla lingua generale, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per lo più di formarsi un'altra lingua secreta, convenzionale, onde frangerlo impunemente. Questo fatto, che astrattamente e parzialmente considerato porge novella proya del continuo stato d'azione e reazione nell'uomo sociale, e conduce ad importanti osservazioni sul processo dello spirito umano nella formazione de primitivi linguaggi, è talmente generalizzato, che non v' ha quasi società pubblica o privata, presso la quale non si trovi più o meno ripetuto.

Egli è generalmente palese, come nella grande società. presso tutte le nazioni incivilite, e in ogni tempo, quelle turbe abbominate insieme e compiante d'individui che sprecano la vita, aguzzando di continuo l'ingegno onde appropriarsi ingiustamente la roba altrui, si formassero una lingua convenzionale, mercè la quale possono di leggeri intendersi non intesi, deludere la pubblica vigilanza, e concertare talvolta le proprie difese, persino fra le mani della giustizia che li ha colpiti. Quest'artificio è ormai a tutti palese, dappoichè il fatale segreto su strappato più volte di mano agli iniqui dalla vigilanza della pubblica tutela, e spontaneamente rivelato da alcuni ravveduti, o indotti dalla speranza di minor pena; sicchè odesi risuonar tuttogiorno sulle bocche de monelli che frequentano le pubbliche vie. Che anzi uno strano capriccio de' secoli scorsi introdusse talvolta questo barbaro gergo nella nostra letteratura, mentre valenti scrittori lo adattarono all'italiana poesia, altri ne compilarono Saggi di Vocabolario e lo introdussero sul teatro, altri si fecero ad imitarlo, raccozzando per trastullo una insipida lingua figurata, cui diedero il pomposo nome di Janadattica, profanando così i classici dialetti Jonico ed Attico 1; ed ancora ai di nostri un gusto non meno strano, risorto sulle rive della Senna, riprodusse il gergo de' malandrini in parecchi moderni componimenti, intesi a descrivere i corrotti costumi delle classi più abbiette 2.

Ciò non pertanto questo fenomeno non avviene solo appo le classi malefiche e proscritte, per le quali un segreto linguaggio è un naturale bisogno; ma, addentrandoci nei costumi d'ogni

⁴ È noto come il Moniglia, il Tanzi, il Guarini ed una schiera di scrittori toscani dettassero componimenti di vario genere in questa lingua. Un tal delirio occupa una brutta pagina nella storia delle nostre lettere; gli tenne dietro la ridicola moda di scrivere senza senso, e peggio in controsenso, del che abbiamo un insigne modello nell'Adramiteno, tragioemedia d'un senatore piemontese, che è un capo-lavoro di melensaggine e di follia. Noi ci siamo dispensati dal parlare a lungo di questi traviamenti, che vorremmo sepolti in perpetuo obblio, e solo dobbiamo avvertire, come parecchi scrittori confondano a torto la lingua convenzionale de' malandrini colla janadattica degli scrittori, essendo questa bensì formata ad imitazione di quella, ma ciò nullostante dalla medesima distinta.

² Veggasi: Le dernier jour d'un condamné, par Victor Hugo; Notre Dame de Paris, dello stesso autore; Les Mystères de Paris, Le Juif Errant par Rugène Sue, Les vrais Mystères de Paris, par Vidocq, e parecchi altri componimenti di minor conto.

ł

1

ľ

;

F

ı

ì

ı

١

į

١

ø

٢

J

į

ŧ

altra classe, lo veggiamo rinnovarsi eziandio, cometchê sotto altre forme, e con meno colpevoli fini, così fra le industriali e henemerite della società, come fra le comunioni scolastiche, e persino fra le tranquille pareti delle società domestiche. Non y'ha quasi arte meccanica esercitata in comunione da parecchi individui riuniti, presso la quale non si rinvenga qualche gergo convenzionale; non v'ha società permanente grande o piccola, pubblica o privata, ove, in alcuni tempi e circostanze, non abbia luogo un modo convenzionale d'esprimersi diverso da quello che è comune a tutti i membri della medesima. Così i muratori hanno per lo più un gergo particolare, coi quale sogliono comunicarsi a vicenda i loro progetti, e deludere la sorveglianza de loro padroni; e questo gargo, con poche e leggere varietà, è talmente diffuso in tutte le nostre provincie, che agevolmente il muratore dell'una intende quello delle altre, comecchè lontane e da politico reggimento disgiunte. I tessitori, e tutti gli artigiani avvezzi a passare in comunione intere stagioni in vasti laboratoi. hauno essi pure un gergo proprio; i calderai, che, seendendo dai nativi lor monti, percorrono intere provincie, onde esercitarvi l'arte propria, incontrandosi per le vie, si consigliano a vicenda con una lingua convenzionale. Così finalmente nelle case d'educazione e nelle famiglie odonsi talvolta confusi linguaggi, coi quali i vispi alunni tentano celare frivoli giuochi ai superiori, o le inesperte donzelle raccolte al lavoro, versando nel seno dell'amica la pienezza del loro cuore commosso da un sorriso della vigilia, sottraggono i loro palpiti alla vigilanza materna.

Indotti dalla sorprendente generalità d'un fatto cotanto strano, e guidati dalla speranza di cogliere pur qualche utile insegnamento in un campo sinora affatto inesplorato, abbiamo instituite lunghe indagini, onde raggiungere la cognizione de' principali fra questi linguaggi, e siccome, dopo averli parzialmente esaminati e confrontati fra loro, vi abbiamo rinvenuto parecchi elementi che interessar possono lo studio delle lingue, del pari che quello dell' uomo, così abbiamo stimato util cosa il chiamarvi l'attenzione degli studiosi, porgendo loro brevemente le nostre osservazioni sull'origine, sulla formazione e sulla natura dei medesimi, non che sulle cause della loro diffusione, sui loro rapporti e sul primario loro scopo. Sopra tutto abbiamo rivolte le nostre indagini al più importante e più dannoso fra i linguaggi furbeschi, a

quello cioè dei ladri, essendo più sviluppato e più diffuso; abbiamo indagati i principali caratteri così dell'italiano, come di quelli che sono usati dai malandrini di alcune altre nazioni, onde instituirne il confronto, e considerando, come la cognizione dei medesimi possa giovare a preservarci dagli iniqui loro disegni, abbiamo compilato un Saggio di Vocabolario furbesco italiano, francese e tedesco ed ordinate alquante notizie e poesie furbesche, nell'opera da noi testè pubblicata col titolo: Studii sulle lingue furbesche (Milano, Tip. G. Civelli e C., 1846).

L'importanza di queste notizie venne infatti riconosciuta da alcuni provvidi governi, i quali non solo s'adoperarono, affinchè venissero con diligenza raccolte ed ordinate, ma ne prescrissero eziandio la cognizione agli stessi ministri della giustizia, onde avessero a procedere con maggior cautela nei loro giudicii. Egli è vero bensì, che una tale importanza è alquanto diminuita, dappoiche la saviezza dei governi diede perpetuo bando al vagabondaggio, e le novelle instituzioni politiche e civili resero più difficile il commercio de malviventi, e la diffusione de loro artificii; ciò nullostante il segreto loro gergo fu per tal modo ristretto ad un minor numero d'individui, non già distrutto, essendo anzi nel suo pieno vigore appo ogni incivilita nazione. Con tuttò ciò l'importanza delle lingue furbesche apparirà ancor più manifesta, ove si attenda al modo col quale sono formate, ed agli elementi che le compongono; dappoiche il modo traceia il processo dello spirito, nell'uomo rozzo e privo d'ogni morale instituzione, per la formazione artificiale d'una lingua, e gli elementi racchiudono talvolta ruderi d'antiche lingue cadute in oblivione, che invano si cercherebbero akrove.

Ciò premesso, considerando l'origine e la tendenza di tutte queste lingue artificiali, noi le abbiamo raccolte e designate colla generale denominazione di furbesche, perocchè la quotidiana esperienza ci mostra, che tutte trassero più o meno la propria origine dalla naturale inclinazione dell'uomo a sconvolgere insidiosamente l'ordine fondamentale d'ogni singola società, tale appunto essendo il primario scopo di ciascuna. Oltre alle prove di fatto, ne abbiamo un'ovvia spiegazione nella natura stessa della società. Infatti, premesso il grande assioma, che ogni società consiste in un mutuo contratto fondato sopra un determinato numero di leggi, è chiaro, che queste impongono obblighi e proibizioni in

compenso di vantaggi e di premi che retribuiscono. La formazione, conservazione ed esocuzione di questo contratto suppongono necessariamente chi comanda e chi obbedisce. Ma, per quanto sia proporzionato l'obbligo al premio, per quanto provvida e salutare la proibizione, l'uomo, per una legge fatale di natura, rifugge del primo, e mai soffre la seconda. Di qui nasce in lui il desiderio di frangere il patto; l'opposizione delle leggi e di quelli che ne sono interpreti e custodi, anzi la reazione stessa del maggior numero, cui giova la stretta osservanza ed inviolabilità del patto, le costringono a reprimere il suo desiderio, ed a maturarne in segreto l'esecuzione; l'altrui sospetto genera diffidenza e circospezione; quindi la necessità d'un gergo segreto. convenzionale. Esaminando da vicino la ragione d'ogni lingua furbesca, ne emerge evidente quest'origine comune; onde ci sembra di poter con certezza affermare, che le tinque furbesche in generale sono un male inerente allo stato sociale dell'uomo. derivato cioè dalla sua naturale ripugnanza all'obbligo ed alla proibizione, che tende continuamente alla soluzione d'ogni singola società, come all'opposto la lingua generale è un bene necessario alla formazione e conservazione della medesima.

Se queste considerazioni valgono a render ragione dell'esistenza d'una lingua furbesca presso quasi ogni singola società, non bastano a spiegare la prodigiosa loro diffusione, giacchè parecchie fra loro, come abbiamo notato, sono parlate con leggiere varietà in molte provincie, a considerevoli distanze. Finchè si tratta di qualche gergo parlato daghi individui esercenti l'uno o l'altro mestiere in una vasta città, il frequente commercio fra loro, al quale sono naturalmente esposti, può darne bastevole spiegazione; ma la diffusione del medesimo gergo in varie lontane provincie deriva da cause di natura diversa.

Quanto ai gerghi di alcuni mestieri, osservando la massa di quelli che li esercitano, il veggiamo per lo più nativi d'alcune valli, e talvolta di alcuni distretti, i cui abitanti quasi esclusivamente professano da secoli, e si tramandano di padre in figlio, l'uno o l'altro mestiere. Quest'osservazione è costante in tutte le regioni alpine ed apennine, e noi abbiamo incominciato ad esporta circostanziata nel nostro Saggio sui Dialetti Gallo-Italiei, ordinandovì appunto un prospetto dei mestieri esclusi-

vamente esercitati dagli abitanti di ciascun villaggio, per una parte delle nostre montagne; il qual lavoro potrebbe giovare a molte ricerche di natura diversa, ove fosse compinto per tutte le nostre regioni. Ora la maggior parte di questi artigiani sogliono appunto emigrare annualmente dai monti o dalle terre native, spargendosi più o meno per le varie città d'Italia, di Francia, e persino di Spagna e di Germania, ove si recano ad esercitare i rispettivi mestieri, e frattanto conducono seco i propri figli, ai quali, divenuti adulti, rinunciano le proprie clientele. ritirandosi a chiudere fra i monti nativi l'operesa lor vita. In qualunque paese scelgano stanza, si associano ben presto ai loro colleghi d'arte, coi quali dividono sovente le fatiche ed i guadagni, e nel comune interesse vanno modellando a poco a poco una medesima foggia di vita, la quale prende un aspetto uniforme sopra una maggiore o minor estensione di terreno, a norma della maggiore o minor diffusione d'ogni singola classe. Per tal modo appunto anche i rispettivi loro gerghi si estendono dall'una all'altra provincia, e passano senza interruzione dall'una all'altra generazione, inavvertiti dagli stessi artigiani che li parlano, i quali, trasferendosi da un luogo all'altro, non senza sorpresa trovano dovunque colleghi iniziati in ciò che credevano proprio segreto esclusivo.

Ben diverse dalle accennate sono le cause della diffusione del gergo de' malandrini, il quale tuttavia è il più esteso fra tutti, giacchè l'osservazione costante dimostra, uno solo essere il gergo comune così ai miserabili che van popolando gli ergastoli di Padova, di Mantova e di Milano, come a quelli che trovansi rinchiusi nelle carceri di parecchi altri Stati d'Italia. Ouesto sorprendente senomeno devesi attribuire 1.º alle frequenti migrazioni, colle quali i colpevoli tentano sottrarsi alle ricerche della giustizia; 2.º al frequente loro commercio, giacchè, se non hanno un centro di convegno nelle officine, nelle subbriche od in oneste adunanze, non mancano loro le taverne, i lupanari ed i trivii, nei quali agevolmente s'incontrano, si riconoscono e si associano; sovente ancora le stesse carceri giovano all'estensione dei loro rapporti, onde più volte si videro malandrini, di recente liberati dal carcere, recarsi d'improvviso da un luggo all'altro, a consumare delitti concertati molto tempo innanzi a parecchie miglia di distanza; 3.º finalmente al libero vagabondaggio troppo diffuso e tollerato ai tempi delle peregrinazioni religiose, nei quali è probabile, che l'attuale gergo furfantino avesse origine, provata essendo l'identità del medesimo con quello degli antichi questuanti, i quali sovente solevano coprire, sotto la veste del pellegrino penitente reduce dalla Palestina, i loro iniqui disegni. Questa osservazione, provata ad evidenza dal confronto dei Saggi di lingua furfantina pubblicati ne' secoli scorsi con quella che parlano oggidì i nostri borsajuoli, ci insegna eziandio, come questo malefico gergo vada propagandosi tradizionalmente, non solo da luogo a luogo, ma da secolo a secolo, senza veruna interruzione, in onta ai cangiamenti delle instituzioni civili, ed alla crescente vigilanza delle leggi.

Ma v'ha un'osservazione ben più importante a questo proposito, e consiste nella grande rassomiglianza che la lingua furbesca d'una nazione serba con quella d'ogni altra; dappoichè tutte concordano nel principio fondamentale di rappresentare gli oggetti per mezzo delle precipue e più ovvie loro proprietà o peculiari circostanze. Per darne alcuni esempi, il malandrino italiano suole denominare ingegnosa la chiave, bruna la notte, travaglioso il carcere, cruda la morte, giusta la bilancia, dannosa la lingua, calcose le scarpe, polverosa la strada; il Francese appella dardant l'amore, carrante la tavola, filoche la borsa, mont'à regret la ghigliottina, bouffarde la pipa, cornant il toro; l'Inglese chiama blower la pipa, bones i dadi, bishop il vino misto con acqua, glaze la finestra, guspel-shop la chiesa, gallopar il cavallo; il Tedesco denomina Langohr l'asino, Langfusz la lepre; Schnee la cera, Rothhosen le ciriege, Blanckert la neve, Plattfusz l'oca, Grünling il prato. Questa simiglianza appare ancor più manifesta in alquante omonimie, che non sembrano tutte opera del caso. Così l'Italiano ed il Francese chiamano del pari arton il pane; il primo appella lenza. ed il secondo lance, l'acqua; quello Carlo, bria, Rabuino, crea, e questo Carle, bride, Raboin, criole, il danaro, la catenella d'oriuolo, il diavolo, la carne; l'Italiano, del pari che il Tedesco, appella tick l'oriuolo; l'uno bianchina, e l'altro Blanckert la neve; quello grugnante, questo Grunickel il majale, che l'Inglese dal canto suo denomina grunting. Altrettali omonimie rinvengonsi agevolmente, ove si confrontino fra loro i Vocabolarii furbeschi di queste nazioni coi rispettivi dell'inglese e della spagnuola.

Ora siccome quest'analogia di principii e di forme è costante in tutte le lingue furbesche, da noi parzialmente esaminate, come è manifesto nei Saggi di Vocabolarii diversi che abbiamo pubblicato, così ci si affaccia spontanea la dimanda: come mai uomini di varie stirpi, separati da barriere politiche e naturali, nei segreti loro conciliaboli hanno calcato una medesima via, e formato separatamente più lingue, comecchè dissimili di suono e di radici, affatto identiche nella loro essenza?

Una tale questione, puramente psicologica, potrebbe per avventura fruttarci col suo sviluppo utili ammaestramenti sul processo della mente nella formazione de' primitivi idiomi, giacchè l'uomo rozzo che, privo d'ogni morale instituzione, ed abbandonato alle prave inclinazioni di natura, si accinge a formarsi una nuova lingua che provveda ai bisogni d'una società novella, differisce poco dal selvaggio, che, privo ancora dei beneficii dell'incivilimento, fa i primi sforzi per rannodarsi in società co'suoi simili, ed apre commercio con loro, designando col mezzo de' suoni gli oggetti che lo circondano. Se consideriamo il ragguardevol numero di onomatopee sparse in ogni lingua, e sopra tutto in quelle che serbano ancora intatte le impronte della primitiva loro formazione, appare manifesta la naturale tendenza dell'uomo a rappresentare gli oggetti per mezzo delle loro proprietà più distinte; ma questa medesima tendenza non emerge solo dalla imitazione de'suoni; dappoichè, persino nelle lingue più semplici e rozze, essa appare nella espressione delle forme e delle proprietà soggette agli altri sensi. Ce ne somministra parecchi esempi la lingua dei Zingari, la quale, per la stazionaria sua rustichezza e semplicità, può riguardarsi tuttora come primitiva. Ivi troviamo appunto espressi parecchi nomi d'animali o di oggetti comuni, nel modo stesso, sebbene con radici diverse, col quale sogliono essere rappresentati dai malandrini europei. Infatti, voltando i seguenti nomi letteralmente dalla lingua zingarica nella nostra, l'anitra è quella dal largo becco, l'asino quello dalle grandi orecchie, il capro dalla bocca d'uccello, il cervo quello dalle molte corna, la testuggine è la rana dal guscio, l'anguilla il pesce lungo o sottile, il lago è l'acqua ferma, la rugiada l'acqua della sera. In simigliante maniera procede l'errante figlio dell'Indo ad esprimere una serie di oggetti per lui nuovi, appellando la secchia quella dalle due orecchie, la forchetta il da tre punte, l'aggettivo pallido coll'espressione senza sangue, e simili ; per modo che tutte queste favelle, mercè un ristretto numero di radici variamente combinate, pervengono di leggeri ad esprimere un considerevole numero d'idee e d'oggetti. Sebbene potremmo ora convalidare questa generale osservazione con una serie d'esempi tolti alle rozze favelle dei Lapponi, dei Samojedi, dei Voguli e di tanti altri popoli incolti, che, relegati fra i ghiacci dell'estremo settentrione, ed estranei all'influenza del sociale progresso, conservano ancora illesi i costumi dei primi loro padri, ciò nullostante basterà per ora averla tracciata in prova della nuova importanza delle lingue furbesche, ove siano opportunamente studiate, e comparate fra loro.

Procedendo alla disamina del rispettivo loro artificio, e dei precipui elementi che le compongono, fa mestieri prima di tutto avvertire, che, sebbene le abbiamo sin qui designate coll'onorevole nome di lingue, esse non sono all'opposto, se non artificiose e parziali corruzioni dei dialetti viventi. Inoltre esse dividonsi naturalmente in due classi, la prima delle quali racchiude le lingue innocue e semplici, cui meglio potremmo denominare di trastullo; la seconda abbraccia le figurate, e queste sono le furbesche propriamente dette. Le prime affatto innocue sono ristrette in poche famiglie, ove più spesso sono impiegate dai giovani per trastullo, anzichè per fini indiretti o colpevoli; le seconde sono molto diffuse, e tendono per lo più a sottrarre all'altrui vigilanza più o meno colpevoli disegni.

Vario, sebben puerile, è sempre l'artificio delle prime, e d'ordinario consiste nell'invertire l'ordine delle sillabe nelle voci comuni, o nell'interporre fra queste alcune sillabe convenzionali, che possono variare a capriccio. Così, invertendo l'ordine delle sillabe nella proposizione: La lingua furbesca è parlata da'monelli, si otterrebbe la seguente: Al qualin scabefur e talapar ad

i Avendo noi avuto opportune occasioni per conversare a lungo con un centinaio e più di Zingari, stanziati in varii paesi d'Europa, ed avendo quindi attinto dalla loro hocca quel maggior numero di notizie che ci fu possibile intorno alla loro lingua, ci proponiamo di pubblicare in breve i nuovi studii su questo argomento da noi instituiti, i quali ci sembrano tanto più importanti, quanto più discordano dalle relazioni di quelli che ne pubblicarono speciali trattati.

tinemo; divenendo per tal modo una lingua affatto oscura a chi ne ignora la formazione, ed assumendo l'aspetto d'un linguaggio assai diverso dall'italiano, comecchè composto delle medesime sillabe. Similmente frapponendo nella stessa proposizione altretante sillabe ad arbitrio, verrebbe mascherata nel modo seguente: Lapa lipinguapa fupurbepescapa epè paparlapatapa dapa moponepelipi. Questi ed altrettali artificii puerili sono troppo frivoli per meritare una speciale menzione, non che un ulteriore schiarimento; siccome peraltro sono generalmente usati in parecchie società domestiche, così non potevamo trasandarli, parlando delle lingue furbesche in generale, a documento della prima nostra asserzione, che in ogni società, grande o piccola, pubblica o privata, l'uomo si studia sempre, a norma delle proprie idee e de'propri bisogni, di occultare agli altri, con un linguaggio fittizio, i propri pensieri.

A questa classe medesima appartiene ancora il poetico e strano linguaggio, con cui le infelici odalische, nei profumati harem, sogliono ingannare la noia d'una vita di privazioni e di desiderii, e celare i propri sospiri alla vigilanza degli evirati loro custodi. Questa lingua, conosciuta col nome di lingua de'fiori, ed alla quale molti favolosi racconti ed ingegnose finzioni attribuirono negli ultimi tempi soverchia importauza in Europa, non è meno frivola delle precedenti, come rese manifesto il barone di Hammer-Purgstall colle notizie da lui raccolte in Costantinopoli presso le donne greche ed armene, alle quali solo è concesso penetrare nel Serraglio del Gransignore. Sulla testimonianza di parecchi viaggiatori, si credette lungo tempo, che, mercè la lingua dei fiori, le prigioniere del Serraglio, rinchiuse per delizia d'un solo uomo, pervenissero a stabilire inosservate segreto commercio con esterni individui di loro predilezione; e col favore di questa generale credenza furono inventati e pubblicati più volte alquanti vocabolarii, nei quali si tesserono capricciose ghirlande tolte alla Flora d'Asia e d'Europa, a rappresentare gli affetti e le idee che possono formar parte d'una corrispondenza amorosa; ma, lungi dal confermare la minima parte di cotali finzioni, le più diligenti indagini fatte sul luogo ne smascherarono l'impostura, e ci rivelarono, come la lingua de'fiori venisse inventata ed usata dalle odalische per comunicarsi tra loro i desiderii e le pene comuni, ed ingannare la noia d'una vita monotona ed inoperosa, essendo

loro affatto impossibile qualsiasi commercio esteriore, sì per la gelosa vigilanza colla quale sono custodite, come per la pena capitale a cui sarebbero esposte coi loro custodi.

Ora questa lingua, lungi dall'essere esclusivamente de'fiori. come suole denominarsi, è altresì la lingua delle frutta, dei profumi. dei giojelli, e dei molteplici oggetti esposti di continuo allo sguardo di quelle che l'hanno composta; dappoichè e le une e gli altri vi hanno egualmente la loro parte, come si vedrà dagli esempi che ne addurremo più oltre. Sembra a primo aspetto, che la fervida immaginazione delle giovani musulmane, seguendo il costume di tanti popoli orientali, avesse a designare nei fiori. nelle frutta e negli altri oggetti da loro prescelti. l'espressione di quei traslati rapporti che questi possono avere colle idee astratte; come appunto i nostri poeti sogliono raffigurare nel verde la gioventù, e quindi la speranza; il candore, e quindi l'innocenza nel bianco giglio; la verginità nel bottone di rosa non ancora sbucciato; il pudore nella mammola, che umile si nasconde sotto l'ombra del pruno che le sovrasta; ma in quella vece la mammola, la rosa, il cedro, il fico, l'ambra, l'oro e la seta non porsero alle orientali concubine, se non il suono de' rispettivi loro nomi, onde, scelte altrettante voci che fanno rima con quelli, costrussero altrettante frasi, o intere proposizioni, ciascuna delle quali viene rappresentata dal nome che porse la rima. Così, per la voce Kalem (penna) scelsero la rima melhem, che significa angoscia, e sopra questa voce formarono la proposizione: Korkma weririm sana bir melhem, vale a dire: io raddolcirò le vostre angosce. Per tal modo la voce Kalem richiama alla mente la parola con cui fa rima, e questa ricorda la proposizione rispettiva, la quale nella lingua de'fiori è rappresentata dalla sola voce Kalem. Quindi è chiaro, come con poche voci si possano esprimere varie proposizioni, le quali, ove formino unite un senso continuato, possono racchiudere un intero racconto, una dichiarazione, o qualsiasi altro componimento. Valgano d'esempio le poche voci: Aloe, giunchiglia, creta, thè, vinco, le quali unite significano quanto segue: 1. Corona del mio capo, medicina del mio cuore; 2. guariscimi; 3. ridonami la ragione smarrita; 4. tu, mio sole, e tu mia luna, hai dato la luce a miei giorni, il chiarore alle mie notti; B. deh! vieni a consolarmi. Similmente bottone di rosa e garofano esprimono: Tu sei bella come

un bottone di rosa presso a sbucciare, come un garofano olezzante; io ti adoro da lunga stagione, e tu mi sprezzi. Ed ecco tutto l'artificio di questa lingua troppo celebrata e troppo frivola ad un tempo, la cognizione della quale, come si vede, consiste nel ritenere a memoria le proposizioni, o le frasi rappresentate dalle singole voci che ne formano il dizionario ¹. Nè si creda, che queste voci siano in numero considerevole, perocchè ristrette a dare uno sfogo all'ardente e malpaga voluttà inspirata dal caldo cielo di Bisanzio, e da una vita molle ed oziosa, sorpassano appena un centinaio; chè anzi, siccome la maggior parte, compenetrandosi, ripetono sotto varia forma le stesse espressioni, così possono ancora ridursi ad un numero minore.

La seconda classe delle lingue furbesche racchiude propriamente i gerghi parlati dai vari artigiani, e sopra tutto quello dei malandrini, al quale di preferenza abbiamo rivolti i nostri studii. Noi li abbiamo testè designati eziandio col nome di lingue figurate, perchè appunto consistono in una serie di tropi e di figure convenzionali, essendo ivi pure così le voci come la sintassi proprie della lingua o del dialetto della rispettiva nazione. I pochi esempi di sopra addotti ne porgono bastevole prova; ciò non pertanto è da notarsi, come vi si rinvengano ancora alquante voci antiquate, o tolte a lingue straniere. La voce arton, per esempio, da noi accennata, ed usata dal mariuolo italiano e dal francese ad esprimere pane, è di origine evidentemente greca; siccome peraltro egli è certo, che il malandrino non può averla attinta a quella fonte, così è più verisimile, che appartenesse a qualche vetusto dialetto italico al greco affine, giacchè la troviamo ancora fra i dialetti alpestri di Lombardia, nelle voci artanita = panporcino, adrobasto = pane casalingo; d'origine greca e mbra pure la voce cera per mano, e la sua derivata cerioli per guanti; in quella vece corniale per frumento, spillare per giuocare, e simili, rivelano origine germanica dalle voci corn, e spielen. La radice lenza per acqua, anzichè arbitraria, sembra un'antica voce italica, mentre abbiamo tra gli affluenti del Po il fiume Enza, che il volgo chiama tuttora la Lenza, il fiume Livenza nelle venete provincie, ed altre acque di minor conto in Lom-

¹ Anche di questo dizionario della lingua de'fiori abbiamo dato un Saggio negli Studii sulle lingue furbesche, già mentovati.

bardia, espresse colla medesima radice. D'altronde questa serba un'affinità di suono e di significato colla parola celtica leisa, che ne dialetti armorici significa appunto bagnare, come lenzare nel furbesco italiano. Così nei gerghi dei malandrini francesi, inglesi e tedeschi trovansi parecchie voci tolte a vicenda ad altre lingue; nel vocabolario francese, per esempio, veggiamo le voci esganacer, estrade, gonze, messière, tabar, cadenne, naze, nigoteur per ridere, strada, gonzo, messere, tabarro, catena, naso, bigotto, prese dall'italiano; nell'inglese le voci pure italiane caz per cacio, culp per colpo, college per carcere; nel tedesco, caddel per candela, zickus per cieco, kneissen per conoscere, caval, strada, terra, truffe, botill, per cavallo, strada, terra, truffa, bottiglia; vi troviamo ancora puschka per fucile, tolto alla lingua boema, ed altrettali esempi di voci tolte ad altri idiomi; sebbene cotali voci potrebbero forse essere state un tempo comuni agli uni ed agli altri, od essere ancora in vigore presso alcuni viventi dialetti francesi, inglesi, o tedeschi, ciò che potrà agevolmente venir chiarito da un diligente esame dei medesimi. Alla quale opinione siamo tanto più inclinati, quanto maggiore si manifesta la mutua affinità delle medesime lingue di mano in mano che risaliamo alle origini rispettive.

Checchè ne sia, egli è evidente, che tutta la scienza di codesti gerghi consiste nella cognizione dei rispettivi loro vocabolarii e dei frasarii, o, ciò che vale lo stesso, delle figure da ciascuno impiegate a rappresentare le varie idee. Ora questi vocabolarii, lungi dall'essere molto estesi, ristringonsi a quel determinato circolo di oggetti e di circostanze, che hanno immediato rapporto con ciascuna classe, restandone esclusi gli oggetti estranei. Perciò lavoro, giornata, secchia, malta, boccale, vino e simili, sono gli oggetti principali rappresentati nel vocabolario de' muratori; spola, telajo, filo, matasse, padrone, ed altrettali, quelli de' tessitori; borsa, oriuolo, moccichino, meretrice, sgherri, taverna, carcere, forca e simili, gli oggetti principali del vocabolario dei ladri.

Quest'ultimo, come di leggeri può scorgersi, è pur troppo il più ricco fra tutti, non solo perchè usato da un maggior numero d'individui, ma altresì perchè esteso ad un maggior numero di idee, avendo pur troppo il mestiere del ladro estesa su tutta la società la sua malefica influenza. Ciò non pertanto, essendo esso

perciò appunto il più interessante fra tutti, vi abbiamo principalmente rivolte le nostre ricerche, e ne abbiamo raccolto il maggior numero di voci che ci fu possibile nell'operetta mentovata di sopra. Siccome poi, instituendo queste indagini, non fu sola nostra intenzione l'apprestare ai lettori un mezzo onde preservarsi dalle insidie de' vagabondi, ma altresì quella di giovare in pari tempo alla scienza, porgendo ai linguisti ed ai psicologi nuovi materiali per più elevate disquisizioni, così fra le voci del gergo vivente ne abbiamo notate parecchie andate fuor d'uso, ed al vocabolario furbesco italiano abbiamo aggiunto il francese ed il tedesco, nella speranza, che un opportuno confronto possa fruttarci nuove ed utili considerazioni.

Invitando perciò gli studiosi che ne bramassero più estese notizie alla lettura di questo nostro tenue lavoro, ci compiacciamo d'aver chiamata per la prima volta la loro attenzione sopra un terreno affatto inesplorato sinora, e tanto più stimiamo util cosa il farlo, quanto più speriamo vicina la distruzione di tante lingue malefiche in un tempo, in cui la crescente vigilanza delle leggi, la riforma delle carceri, il patronato per quelli che vi subirono la pena, e tante altre benefiche instituzioni politiche ed industriali, diffuse per opera degli amici dell'umanità, promettono a questo nostro vecchio pianeta un miglior avvenire.

VI.

STUDJ

SULLE

LINGUE ROMANZE

• •

1

Se è grato allo studioso l'annunzio d'una teorica novella, che gli apra inesplorata via alla conquista di utili verità, non gli è men dolce, soffermandosi talvolta a risguardare lo stato delle scienze già adulte e provette, il raccogliere e coordinare la svariata congerie de sudati lavori, onde l'eletta schiera de' saggi le sollevò a mirabile altezza. Buon per noi che, mentre da un lato abbiamo dischiusi innanzi gli inesauribili tesori di nuove dottrine, possiamo dall'altro confortarci nella disamina delle già compiute conquiste, e farci sgabello delle dotte lucubrazioni altrui, per sollevarci a più sublimi ed inesplorate regioni! Se non che, a rendere proficui i risultamenti delle altrui speculazioni, non basta raccoglierli ed ordinarli; ma egli è d'uopo altresì confrontarli fra loro, ed esaminare le differenti vie dagli studiosi calcate, per determinare, sulla norma delle verità dimostrate, sino a qual punto la scienza sia pervenuta; quanta via le rimanga ancora a percorrere; e quale sia la diperciò appunto il più interessante fra tutti, vi abbiamo principalmente rivolte le nostre ricerche, e ne abbiamo raccolto il maggior numero di voci che ci fu possibile nell'operetta mentovata di sopra. Siccome poi, instituendo queste indagini, non fu sola nostra intenzione l'apprestare ai lettori un mezzo onde preservarsi dalle insidie de' vagabondi, ma altresì quella di giovare in pari tempo alla scienza, porgendo ai linguisti ed ai psicologi nuovi materiali per più elevate disquisizioni, così fra le voci del gergo vivente ne abbiamo notate parecchie andate fuor d'uso, ed al vocabolario furbesco italiano abbiamo aggiunto il francese ed il tedesco, nella speranza, che un opportuno confronto possa fruttarei nuove ed utili considerazioni.

Invitando perciò gli studiosi che ne bramassero più estese notizie alla lettura di questo nostro tenue lavoro, ci compiacciamo d'aver chiamata per la prima volta la loro attenzione sopra un terreno affatto inesplorato sinora, e tanto più stimiamo util cosa il farlo, quanto più speriamo vicina la distruzione di tante lingue malefiche in un tempo, in cui la crescente vigilanza delle leggi, la riforma delle carceri, il patronato per quelli che vi subirono la pena, e tante altre benefiche instituzioni politiche ed industriali, diffuse per opera degli amici dell'umanità, promettono a questo nostro vecchio pianeta un miglior avvenire.

VI.

STUDJ

SULLE

LINGUE ROMANZE

. , . .

Se è grato allo studioso l'annunzio d'una teorica novella. che gli apra inesplorata via alla conquista di utili verità, non gli è men dolce, soffermandosi talvolta a risguardare lo stato delle scienze già adulte e provette, il raccogliere e coordinare la svariata congerie de' sudati lavori, onde l'eletta schiera de' saggi le sollevò a mirabile altezza. Buon per noi che, mentre da un lato abbiamo dischiusi innanzi gli inesauribili tesori di nuove dottrine, possiamo dall'altro confortarci nella disamina delle già compiute conquiste, e farci sgabello delle dotte lucubrazioni altrui, per sollevarci a più sublimi ed inesplorate regioni! Se non che, a rendere proficui i risultamenti delle altrui speculazioni, non basta raccoglierli ed ordinarli; ma egli è d'uopo altresì confrontarli fra loro, ed esaminare le differenti vie dagli studiosi calcate, per determinare, sulla norma delle verità dimostrate, sino a qual punto la scienza sia pervenuta; quanta via le rimanga ancora a percorrere; e quale sia la di-

• · . . , • · . 1

za; 2.º a quale scopo debbano essere diretti gli studii intorno alla medesima; 3.º con quali mezzi o materiali i medesimi studj abbiano ad essere instituiti.

Per lingua romanza d'ordinario intendesi quell'idioma, che nei secoli di mezzo venne sostituito come lingua scritta al latino, e che, disciplinato primamente nella Gallia meridionale, sotto gli auspicj delle splendide corti di Tolosa e di Barcellona, fu illustrato dai moltiplici canti dei Trovatori. Questa definizione. per altro, restringe il concetto di lingua romanza ad un peculiare dialetto, meglio distinto col nome di occitanico, mentre la denominazione di romanza è generica, ed estendesi a tutte le svariate favelle che, dopo la dissoluzione dell'impero occidentale, furono scritte nelle romane province, in luogo della latina già dimenticata e negletta. E siccome egli è omai dimostrato, che in ogni provincia, anzi in ogni singolo paese, quelle lingue differivano fra loro, così in quel nome generico si comprende una famiglia di lingue più o meno dissonanti dalla latina, giusta gli accidentali rapporti delle primitive favelle proprie di ciascun paese e la varia influenza di quella; giacchè non v'ha più dubbio che, non solo il romanzo gallico differiva dall'ispanico, dall'italico, dal retico e dal dace; ma nella stessa Gallia altro era il romanzo meridionale, altro il settentrionale, che, illustrato a la sua volta dai poemi cavallereschi de' Trovieri, prevalse più tardi sul meridionale, e divenne lingua scritta comune a tutte le nazioni comprese nel regno di Francia; così nella Spagna differiva il romanzo catalano dal castigliano e dal gallego, i quali ultimi, prevalendo, diedero poi origine alle moderne lingue castigliana e portoghese; così in Italia il romanzo siculo differiva dal tosco, dall'insubrico e dal veneto: così il retico superiore dissonava dall'inferiore; il dace transcarpatico dal transilvano; senza tener conto delle minori discrepanze, che i monumenti ci attestano, e che doveano pur essere numerosissime.

Di tutte queste lingue, costruite in origine sopra elementi essenzialmente diversi, e poscia collegate in una sola famiglia per l'influenza della sovranità latina, fu prima coltivata l'occitanica, la quale per un fortuito concorso di circostanze fu prescelta da numerosa schiera di poeti nazionali ed esteri, e pervenne prima e più d'ogni altra ad altissima rinomanza. Ciò

maestrato nel provenzale linguaggio dallo stesso Barbieri, ne diede luminosi Saggi nelle Opere critiche raccolte dal Muratori, nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi e nelle Giunte alle prose del Bembo 1, instituendovi un parallelo fra l'italiana e la provenzale favella. A questi primi studiosi di lingua occitanica aggiungasi il Tassoni, il quale, onde compiere le sue Considerazioni sopra il Petrarca, pose a riscontro il Canzoniere con una serie di poesie provenzali 2; l'Ubaldini che, nei Documenti d'Amore, tenne ragionamento, sugli occitanici ludi; il Crescimbeni che, traducendo le vite dei poeti provenzali di Giovanni Nostradamus, vi aggiunse schiarimenti e inedite canzoni 3; il Redi, che ne parlò di proposito nelle annotazioni al suo Ditirambo 4; ed il Salvini che ne diede ampio Saggio nelle Considerazioni critiche, nelle note alla Perfetta poesia del Muratori, e tradusse i componimenti dati in luce dal Crescimbeni. Ma, sia detto ad onore del vero, se questi chiari ingegni furono per molti riguardi benemeriti delle patrie lettere, ben poca luce diffusero sulla lingua e sulla letteratura occitanica, da loro assai poco o mal conosciuta. Ne sono bastevol prova le scarse notizie dai medesimi prodotte, i molteplici e grossolani errori, onde i loro scritti sono contaminati, e più di tutto le ingenue loro confessioni. Il Bembo nelle Prose, parlando dei poeti provenzali, dichiara, che senza molta cura, diligenza e fatica non si possono bene intendere le loro antiche scritture. Il Tassoni confessa di non avere bastevole cognizione della loro lingua; ed il Salvini così si esprime: io sono il primo che abbia la temerità di tradurre i poeti provenzali, dei quali nè l'Ubaldini sopra i Documenti d'Amore, nè il Tassoni nelle Osservazioni

¹ L' Breolano, colla Correzione fatta da Castelvetro e colla Varchina di Muzio. Padova, 1744, in-8. — Prose di Bembo colle Giunte di Lodovico Castelvetro. Napoli, 1714, in-4. — Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro, non più stampate, colla vita dell'autore scritta du L. A. Muratori. Lione, 1787, in-4.

² Le rime di Petrarca riscontrate coi testi, ecc. S'aggiungono le considerazioni d'Alessandro Tassoni, ecc. Modena, 1711, in-4.

³ Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua franzese da Giovanni di Nostradama e tradotte da G. M. Crescimbeni, ornate di copiose annotazioni e accresciute di moltissimi poeti. Roma, 1722, in-4.

⁴ Bacco in Toscana, Ditirambo con annotasioni. Firenze, 1685, in-4.

sopra il Petrarea, ne il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo, ne tradusse pur un verso, bastando loro il citarli; se non fosse alcun poco il Novelliero antico, e Mario Equicola nella Natura d'Amore. Sono veramente molte loro rime scure e inintelligibili. Ed altrove soggiugne: Che l'antico provenzale per lo più sia scurissimo, ed un linguaggio spento che oggi più non s'intenda, e appena se ne rinvenga qualche vestigio, lo dico per prova, avendoci fatti studi non ordinari nella libreria dei manoscritti di san Lorenzo del granduca mio signore; e ho veduto, che, nonostante questa difficoltà d'intendere e, in alcuni autori di loro, impossibilità, sarebbe cosa utilissima per le origini e proprietà della lingua toscana il dargli fuora tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni che si potessero.

Dalle quali spontanee dichiarazioni, se emerge l'insufficenza dei primi loro tentativi, è però chiaro il nobile fine delle loro indagini, le quali tendevano appunto a chiarire le origini e a determinare la purezza e la proprietà del patrio linguaggio. Che se l'ignoranza d'una lingua in gran parte smarrita, la scarsezza d'ajuti in uno studio allora nuovo, e le somme difficoltà opposte dai manoscritti fallaci e malmenati dal tempo e dai copisti, li incepparono o traviarono sul principio del loro cammino, non per questo dobbiamo loro minore gratitudine, dappoichè, rivelandoci l'importanza di tali studi, e precorrendoci coll'esempio, essi ne suscitarono i primi quell'amore, che doveva fecondare più tardi i semi da loro sparsi.

Il solo che in Italia, sebbene Catalano di nazione, sin dal principio dello scorso secolo tentò una compiuta illustrazione della lingua provenzale, si su Don Antonio Bastero, che nel 1724 imprese a pubblicare in Roma una grande opera col titolo: La Crusca Provenzale 1. Catalano per nascita, egli aveva succhiato col latte gli elementi della favella occitanica, affatto simile alla catalana, e, chiamato a Roma dai doveri del proprio ministero, pote agevolmente studiarvi le opere dei poeti provenzali nei molti preziosi manoscritti del Vaticano, che imprese ad illu-

¹ La Crusca Provenzale, ovoero le voci, ecc., che la lingua toscana ha preso dalla provenzale. Con aggiunte. Roma, 1714, in folio.

strare, apprestando una grammatica ed un vocabolario provenzale, corredati da scelte poesie. Ma, per mala ventura, questo vastissimo lavoro fu interrotto sin da principio, e la parte, che ne fu pubblicata, restringesi appena ad una lunga prefazione, ripiena bensì d'importanti notizie, ma contaminata da una stucchevole e tronfia prolissità.

Sull'esempio degli Italiani, non tardarono i Francesi a coltivare uno studio, che a buon diritto avrebbe dovuto essere d'esclusiva loro attribuzione; ed in ispecie vi si distinsero i zelanti Membri dell'Academia d'Iscrizioni e Belle lettere, sgombrando dalla polvere degli archivi una congerie di codici, e pubblicando parecchie Memorie intese per lo più a chiarire le origini della lingua, della poesia e delle lettere nazionali. Comecchè poca luce emanasse altresì da questi loro tentativi per lo più guasti da vecchi pregindizi e fondati su erronee supposizioni, ciò nulladimeno, per non lasciare incompiuto il nostro assunto, nè defraudare della giusta riconoscenza i più benemeriti fra i primi che appianarono questa via, faremo speciale menzione dei rinomati Duclos, Caseneuve, Lebœuf, Huet, Sermet, Fouchet, Tripault, Guichart, Bonamy, Barbazan, che ragionarono con vasta erudizione sull'origine della lingua e della poesia provenzale, sull'origine e sulle vicende della lingua d'oui, sulle più antiche traduzioni francesi, sull'origine dei [Romanzi e dei giuochi fiorili, sulle Corti d'Amore e su altrettali argomenti 1. Sopra tutti emerse pel suo zelo il signore di Sainte-Palaye, che impiegò la maggior parte della sua vita in raccogliere i materiali necessarj alla compiuta illustrazione del patrio idioma; ma fu sorpreso dalla vecchiaja, prima che il vasto suo piano fosse ordinato, e di tanti lavori preparatori solo venne in luce, per opera di Mouchet, il primo volume d'un gran Dizionario, che doveva constare di dieci volumi in folio 2; i rimanenti materiali, che ammontavano a quaranta volumi in folio, rimasero infruttuosi per la morte dell'autore, e solo alcuni valsero più tardi alla storia letteraria dei Trovatori,

¹ Tutti questi speciali trattati sono inseriti nelle Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres. Paris, 1701-93, in-4.

² Glossaire de l'ancienne langue française depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV. Paris, 1756,

:lata senza critica e - senza scopo determinato dall'abate

sèguito, il delirio della moda traviò la crescente schiera studiosi, i quali, allucinati dalle speciose asserzioni dei predecessori, scambiarono ben presto la quistione dell'imrtanza della lingua romanza con quella della letteratura: sicchè se ne indagarono ovunque i monumenti, non già per studiarvi la lingua, ma onde porgerli a modello delle rinascenti lettere patrie; e, mentre dall'una parte s'innalzavano a cielo le virtù e i delirii dei parassiti delle corti di Tolosa e di Barcellona, dall'altra si ponevano le poesie provenzali a riscontro coi più puri modelli delle classiche lettere, e si accusava senza verecondia di plagio lo stesso Petrarca; la qual bestemmia, comunque stolta e gratuita, fu avvalorata da parecchi scrittori, ed in ispecie da Bastero, Beuter, Escolano. Argoti, Caseneuve, Fuster, non che dal rinomato vescovo d'Astorga. Sebbene vana tornerebbe ora la cura di rintuzzarla con una serie di prove già prodotte in parte dal Tassoni e da parecchi moderni scrittori, ciò nullameno giovera ricordare alcuni versi d'un sonetto provenzale, la perfetta coincidenza de' quali con altri del Petrarca diede appunto origine e forza alla mentovata calunnia. Questo sonetto su gratuitamente attribuito a Mossen Jordi, poeta catalano del secolo XIII, assai pregevole per riguardo ai tempi in cui visse, ma troppo barbaro per essere paragonato all'inarrivabile cantore di Laura. Eccone i versi:

Moss. E non he pau, et non tinch quim guarreig.

Petr. Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Moss. Vol sobr'el cel, et non movi de terra.

E volo sopra il cielo, e giaccio in terra.

Moss. Non estrench res, et tot lo mon abras.

Petr. E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

⁴ Histoire littéraire des Troubadours, contenant leurs vies, les extraits de leurs pièces, ecc. Paris, 1774. Tre vol. in-12.

Moss. Hoy hè de mi, et vull altri gran hè.

Petr. Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

Moss. Sino Amor, donc azò que sera?

Peta. Se Amor non è, ch'è dunque quel ch'io sento?

Qui il plagio è abbastanza manifesto; ma non è meno distinto l'originale dalla copia, la quale è troppo inferiore, per poter essere scambiata con quello!

In tanto fanatismo, mentre le menti degli studiosi erano occupate dovunque delle poesie provenzali, ne esageravano le originali bellezze, ne tentavano le più strane imitazioni, e ne pubblicavano confuse raccolte, venne trascurato lo studio principale, vale a dire il grammaticale ed etimologico, il quale dovea porgere la norma per lo stabilimento della lingua pazionale. Se si eccettuino alcune osservazioni grammaticali fatte all'occasione nelle Memorie sin qui mentovate, nessun tentativo speciale, per quanto ci consta, venne intrapreso, onde stabilire i cànoni fondamentali dell'antica lingua di Provenza. Nè possiamo attribuire a questa medesima lingua i Saggi di Vocabolario per la prima volta compilati da Borel, Lacombe, Jean François e simili, nei quali, più che la lingua provenzale, ebbero parte i dialetti della Francia settentrionale. Il lavoro di Borel ¹ non è se non un indigesto ammasso di notizie riunite senza critica e senza ordine, e tratte piuttosto dai manoscritti settentrionali. Il Dizionario di Lacombe ² è una pura compilazione di voci tratte dai Dizionarj di Trévoux, di Le Roux, di Joinville, di Barbazan, aggiunto all'Ordene de Chevalerie, e d'altri, e quindi è presso che estraneo alla lingua provenzale. Finalmente il Dizionario del monaco Benedettino Jean-François, sebbene decorato del pomposo titolo di Dictionnaire Roman, Wallon, Celtique et Tudesque³, porge solo una scarsa ed arida lista di antiche voci francesi, tratte da Borel e da Ober-

¹ Trésor des recherches et antiquilés gauloises et françoises réduites en ordre alphabétique, ecc. Paris, 1655, in-4.

² Dictionnaire du vieux languge françois. Paris, 1766. Vol. 2, in-8.

³ Bouillon, 1777, in-4.

tandosi appena ad alcuni costumi peculiari del Durrena e delle Fiandre.

.) lo sviluppo degli studi sulle lingue occitaniche venne sino ai tempi nostri, nei quali vi diede valido impulso scienza comparativa delle lingue, dirigendoli per vie vi a più nobile meta. Infatti solo ai nostri giorni comper la prima volta nel Parnasse occitanien 2, per di Rochegude, le scelte poesie provenzali, corrette sulle ri lezioni, corredate di notizie intorno alla vita ed alle de' rispettivi autori, e chiarite da apposito vocabolario; ai nostri giorni il celebre Roquefort, riunendo con molta rina in un sol corpo tutte le ricerche di quanti il precetero sui dialetti meridionali e settentrionali, le coordinò nelrecellente Glossario della lingua romanza, che gli valse poi guida nella compilazione del Dizionario etimologico della paia favella 3. Finalmente solo a' di nostri il celebre Raynouard accingevasi all'immane lavoro che gli fruttò l'ammirazione dei contemporanei, ed al quale pur troppo non bastò la laboriosa sua vita.

Quest'opera pregevolissima, la sola che, abbracciando quanto esclusivamente appartiene alle lingue ed alle lettere occitaniche, ne porge un compiuto prospetto, incomincia con una lunga ed erudita introduzione, diretta a svolgere l'origine e la formazione di quella lingua, porgendone al tempo stesso l'analisi grammaticale sino al X secolo. In sèguito, la rappresenta in tutta la sua pompa, con una doviziosa raccolta delle migliori poesie, ordinando cronologicamente e separando le amorose dalle storiche e dalle religiose. Quindi porge la grammatica comparativa di tutte le lingue latine, ove prende

¹ Essai sur le patois lorrain des environs du comté du Ban-de-la-Roche, suivi d'un glossaire patois-lorrain. Strasbourg, 1775, in-8.

² Le Parnasse Occitanien, ou choix de poésies originales des Troubadours tirées des manuscrits nationaux. Toulouse, 1819, in-8. A corredo di quest'opera, l'editore Rochegude ha nello stesso tempo pubblicato la seguente: Essai d'un vocabulaire occitanien, pour servir à l'intelligence des poésies des Troubadours, Toulouse, 1819, in-8.

³ Roquefort-Flaméricourt. Glossaire de la langue romane. Paris, 1808. Vol. 2, in-8. — Dictionnaire étymologique de la langue française, ecc. Paris, 1829. Vol. 2, in-8.

ad esaminare eziandio alcuni dialetti italiani; e finisce con un vasto Vocabolario occitanico, arricchito di note etimologiche, di filologiche osservazioni e di copiosi esempj. La vastità di questo lavoro, l'immane congerie di notizie ivi raccolte ed i molti sacrifizi, cui l'autore dovette soggiacere, bastano a raccomandarlo alla riconoscenza dei posteri; e già l'Europa intera gli ha tributato unanime il giusto premio, proclamandolo il più gran monumento innalzato sinora all'idioma ed alle lettere occitaniche. Ciò non pertanto, mentre noi facciam eco all'unanime giudizio di tanti studiosi, non possiamo intralasciar d'avvertire alcune mende principali, che potrebbero essere per avventura di grave nocumento al progresso della scienza.

Raynouard era fornito di grande ingegno, versato profondamente in ciò che più davvicino collegasi al suo argomento, sopra tutto paziente, leale e bramoso di giovare alla scienza più che di gloria; se non che egli era fondato ancora sulle vecchie instituzioni, delle quali professava i pregiudizi, senza aver il coraggio di svincolarsene; egli ignorava la maggior parte delle antiche, non che delle moderne lingue, indispensabili al disimpegno della vasta sua impresa; e, digiuno delle teoriche generali della scienza comparativa, non seppe sollevarsi a quell'altezza, donde solo, spaziando per più vasto orizzonte, si possono determinare con certezza i rapporti delle romanze colle antiche e colle moderne lingue d'Europa. Quindi, finchè troviamo il benemerito autore occupato a raccogliere ed ordinar monumenti, a scoprire ed interpretar manoscritti, riducendoli alla vera lezione e depurandoli dagli errori degli amanuensi; finchè lo scorgiamo intento a radunare notizie atte ad illustrare il suo tema, e a porre in chiara luce le astruse e più spesso favolose vicende de' suoi eroi; finalmente finchè lo risguardiamo qual lessicografo, egli è sommo, paziente, instancabile, profondo conoscitore della lingua che illustra, e leale interprete de' suoi monumenti; ma, quando ci si affaccia come grammatico, e, ragionando sui raccolti elementi, instituisce confronti, o detta novelle teorie, il suo criterio vien meno, e le induzioni, del pari che le premesse, sovente sono fallaci. Per ciò appunto, nel tempo istesso in cui è inteso alla ricerca dell'origine della lingua occitanica, egli si fonda, senza avvedersene, sulla vecchia gratuita supposizione, che la risguarda siccome una successiva corruzione della latina. Fondato su questo principio, egli prende in esame antichi monumenti estranei alla lingua occitanica, fra i quali i troppe volte mentovati giuramenti dei Carlovingi, alcune leggi dei califi di Spagna, o documenti di guasta latinità, che non si devono confondere con veruna lingua romanza, meno ancora colla provenzale; e, procedendo in tal guisa sino ai più puri monumenti occitanici, stabilisce la derivazione di quella lingua dalla latina, e determina il tempo della sua formazione verso il X secolo, vale a dire, quando inconsipciò ad essere scritta in sostituzione alla latina.

Per simili ragioni, di mano in mano che s'inoltra nell'analisi grammaticale, egli scorge dovungue flessioni e forme latine
mutilate od alterate, e quindi l'uso delle preposizioni e dell'artícolo nel latino, del pari che nel provenzale; e trova l'articolo
persino nella lingua gotica, sebbene gli scarsi frammenti superstiti non ne serbino veruna traccia. Per modo che tutta la
sua grammatica è una continua serie d'ingegnori, sforzi, coi
quali tenta ridurre la lingua provenzale alle forme della latina,
e, dove quella assolutamente si oppone, con facile transazione
riduce la latina alle forme occitaniche.

Ciò non pertanto, egli è fuor d'ogni dubbio, che, qualora quel benemerito filologo, spogliandosi d'ogni vecchia prevenzione, avesse con saggio accorgimento considerata la radicale ed intrinseca discrepanza di forme tra quelle due lingue; qualora avesse notato a parte il ragguardevol numero di radici primifive proprie dell'una e dell'altra lingua romanza, ed ignote od estranee alla latina, e, rafforzandosi più sui fatti che sulle conghietture e sulle induzioni, avesse istituito confronti colle antiche lingue dell'Europa meridionale, avrebbe riconosciuta la rimotissima origine di quella che imprese ad illustrare, ed avrebbe potuto con maggior fondamento determinare quanta e quale influenza esercitassero a vicenda in tempi diversi le favelle romanze sulla latina, e questa su quelle. Non essendo ora nostro scopo il porgere una circostanziata analisi del prezioso monumentale lavoro del celebre Raynouard, ciò che d'altronde richiederebbe un lungo trattato speciale, anzichè un cenno in fugace dissertazione, ci basterà d'aver fissata l'attenzione dei nostri lettori sull'importanza di quell'esimio lavoro, e d'aver almeno proposta una prudente diffidenza intorno al sistema nel medesimo prestabilito.

Il generale favore, meritamente accordato in Europa agli scritti del Raynouard, destò più intenso l'amore per questi studi, i quali, fecondati dalle nuove dottrine linguistiche, diedero origine a nuovi pregevoli scritti. Per tacere dei minori, sarem menzione delle profonde Observations sur la langue et la littérature provençales, di Guglielmo Schlegel 1, nelle quali, prendendo a disamina le precipue questioni cox vasta erudizione e profonda cognizione di molti idiomi, mentre pagò al Raynouard ingenuo tributo di lode, ne rettificò alcune mende, ed espose quest' argomento sotto più, nobile aspetto. Accenneremo ancora agli studi sulla poesia provenzale instituiti in Germania dal filologo Diez 2, che arricchi la scienza di materiali e di osservazioni novelle; al quadro comparativo delle moderne lingue latine apprestato da Diefenbach 3; ed agli Elementi di Grammatica Provenzale pubblicati dal signor Adrian. Ne passeremo per ultimo sotto silenzio i sudati lavori del benemerito nostro italiano Giovanni Galvani, che, sulle traccie del Raynouard, e sorretto da profondi studi sui monumenti occitanici inediti, superò tutti i suoi connazionali in quest'arringa.

È noto, come sin dall'anno 1829 egli pubblicasse in Modena le sue Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori, nelle quali porgeva per la prima volta agli Italiani una compiuta notizia di quella poetica, sviluppandone i metri, illustrandoli con una ragguardevole raccolta di componimenti, ed intessendo quindi con vasta erudizione l'istoria pratica della letteratura occitanica. Or sono due anni, dacchè, riprendendo i suoi studi orditi sopra scala più ampia, egli pubblicava nella nostra Milano il Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania in un grosso volume, che, unito ad un secondo sulla biografia dei principali Trovatori, deve predisporre i suoi connazionali ad un più esteso sviluppo della stessa arte poetica, che si propone in sèguito riprodurre. Dal metedo seguito in questa

⁴ Paris, 4818, in-8.

² Die Poesie der Troubedours, nach gedruckten und kandschriftlichen Werken derselben dargestellt. Zwickau, 1826, in-8.

³ Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen. Leipzig, 1881, in 4.

nuova produzione chiaro apparisce, come, valendosi delle positive speculazioni di quanti il precedettero, il chiaro autore avvisi di dar nuova forma al soggetto, e rendere il suo lavoro originale italiano, ordinandolo in epoche distinte, corredandolo di nuove osservazioni, ed apponendo ai componimenti occitanici l'italiana versione. Ciò basta ad assicurare al signor Galvani distinto seggio fra i benemeriti della patria comune, ed a raccomandare agli studiosi la sua malagevole impresa, compiuta la quale, non farà più mestieri agli Italiani d'andar mendicando allo straniero le notizie sulla lingua e sulla letteratura occitanica.

Se non che, noi vorremmo, e ciò sia detto in buona pace dell'autore, al quale attestiamo pubblicamente riconoscenza e stima, che, come seppe valersi con sana critica dei precedenti studi nello sviluppo dato ampiamente 'alte ricerche sull' indole di quella letteratura, così avesse messo a profitto le più elevate speculazioni ed i canoni positivi della scienza comparativa, nell'applicare le proprie osservazioni all'origine dell'italiana favella; dappoiche non solo egli non seppe svincolarsi dal mentovato pregiudizio, onde la lingua romanza risguardasi come rampollo della latina, ma, quasi obliando come quella venisse trasportata dalle aquile romane in Occitania, vi attribuisce troppa influenza alla formazione ed allo sviluppo dell'italiana.

Le opere sin qui brevemente accennate, alle quali potremmo aggiungere una serie di Memorie e monografie sparse in vari giornali letterarii, si riferiscono esclusivamente alla lingua e letteratura occitanica, alla quale contese per lungo tempo il primato, pel numero e per l'importanza de' suoi componimenti, quella del romanzo d'oil, ossia gallico settentrionale; dappoichè, se l'Occitania vantò un' eletta schiera di Trovatori, anche la Normandia e la Borgogna ebbero alla lor volta copiosa serie di Trovieri. Nè la congerie superstite delle loro produzioni rimase lungamente infruttuosa per gli Academici francesi, quando impresero a rintracciare le origini della propria lingua. Infatti quel medesimo zelo, con cui furono pubblicati ed illustrati i monumenti della lingua d'oc, animò parecchi filologi francesi a porre in piena luce quelli della lingua d'oil. Sono celebri tra questi le Leggi di Guglielmo il Conquistatore, più volte pubblicate ed illustrate; il poema di Carlo Magno, conosciuto col titolo: Voyage de Charles Magne à Jérusalem et à Constantinople, pubblicato con note e con un glossario da Francesco Michel 1, editore di parecchi monumenti letterari del medio evo; e il rinomato romanzo della Rosa di Guglielmo Lorris 2, che vanta molte edizioni e vari illustratori. Aggiungansi le raccolte di Novelle, distinte col nome di Fabliaux, pubblicate da Le Grand, Barbazan, Méon e Jubinal 5; la Bible Guiot de Provins, illustrata dallo stesso Barbazan; il Romanzo di Roux, i Lai di Maria di Francia, riprodotti ed illustrati da vari studiosi, ed altrettali; e sarà abbastanza chiaro, come alla copia dei monumenti dell'antico idioma settentrionale corrispondesse in Francia anche il numero degli illustratori. Assai più lunga tornerebbe dopo di ciò l'impresa di annoverare le parziali monografie sulla lingua de' Trovieri, o gli autori che ne ragionarono per incidenza, come fece il Fabri nell'Arte retorica, Carpentier nell'istoria di Cambrai, ed altri, in opere di varia natura. D'altronde questi eruditi intesero piuttosto ad illustrare l'antica letteratura nazionale, a schiarimento della storia e dei costumi del Medio Evo, anzichè a svolgere l'origine e la formazione della favella d'oil; la quale per mala ventura non trovò alla sua volta un Raynouard, che imprendesse ad analizzarne di proposito la grammaticale struttura, o le radici, se si eccettuino le considerazioni filologiche del sullodato Roquefort, e le Osservazioni pubblicate a parte dallo stesso Raynouard sul Romanzo di Roux. Questo difetto di speciali trattati analitici sulla più influente fra le lingue romanze devesi sopra tutto attribuire alla falsa supposizione da secoli prevalente in Francia, la quale considera l'idioma francese e l'occitanico siccome corruzioni accidentali del latino; nè alcuno si curò mai di rintracciarne altrove l'origine, se si eccettui il delirante stuolo

¹ Londres, 1836, in-8.

² Le Roman de la Rose, commencé par Guillaume de Lorris, et achevé par Jean de Meung. In-folio fig.

³ Fabliaux et contes des 12.º et 13.º siècles traduits par Le Grand d'Aussy. Paris, 1779. 4 vol. in-8. — Fabliaux et contes des poètes français des 12.º 13.º 14.º et 15.º siècles, par Barbazan. Paris, 1808. 4 vol. in-8. — Nouveau recueil de Fabliaux publiés par Méon. Paris, 1823. 2 vol. in-8. — Nouveau recueil de contes dits Fabliaux etc. mis au jour par Jubinal. Paris, 1839-42. 4 vol. in-8.

dei Bulletisti, che tentarono ridurre a puro celticismo, colla lingua del Lazio, eziandio quella dei Fenici e dei Caldei.

Se reca sorpresa questa negligenza di tanti filologi francesi nel rintracciare le origini di loro lingua, a più forte ragione dobbiamo stupire considerando, come gli Italiani, che primeggiarono sempre fra le nazioni d'Europa nelle filologiche discipline, e presero tanta parte nelle illustrazioni delle lingue romanze straniere, massime dell'occitanica, trascurassero in ogni tempo la propria, e ne lasciassero perire i monumenti, senza quasi avvertirne l'esistenza! Eppure egli è fuor d'ogni dubbio, che l'Italia, del pari che tutte le provincie latine, ebbe alla sua volta le proprie favelle romanze, che precedettero d'alquanti secoli, e poscia diedero origine alla favella aulica generale; e furono scritte e vantarono poemi, canzoni e prose d'ogni specie, sebbene la latina perdurasse nella penisola più a lungo che altrove, e quantunque parecchi Italiani preferissero talvolta, come avvertimmo, il linguaggio de' Trovatori. Ce ne fa testimonianza l'esule fiorentino, il quale rammenta alquanti scrittori a lui precorsi, veneti, lombardi, emiliani, romani, càlabri e siculi; e rammenta pure componimenti da lui medesimo riveduti, dei quali più tardi non si rinvenne vestigio, scritti nei diversi italici volgari.

Ē

ı

Di tanti preziosi monumenti, alcuni dei quali, la Dio mercè, tuttora esistono, e dove a preferenza i nostri filologi avrebbero dovuto rintracciare le origini e la formazione del nostro idioma, troviamo appena riprodotti i titoli nelle svariate istorie della patria nostra letteratura; nè alcuno si curò mai farli di pubblica ragione, lasciando altrui la cura di trarne gli opportuni vantaggi. Nessuno, per quanto ci consta, venne di proposito, o per incidenza illustrato, se si eccettui il Tesoretto del Latini, scritto piuttosto in lingua provenzale che italica; o il suo sconcio Pataffio, che, pervenutoci guasto e travisato dall'ignoranza dei copisti, fu reso affatto inintelligibile dall'insufficenza dei commentatori. Nè dobbiamo annoverare fra i primitivi componimenti romanzi le molte poesie, onde compongonsi le raccolte dell'Allacci, del Crescimbeni, o del Giunti, nelle quali, anzichè il puro romanzo italico, ravvisiamo i primi tentativi di stabilire in Italia una lingua di general convenzione, dappoichè Toscani, Napoletani e Siculi vi fanno uso d'uno stesso linguaggio. Il solo scrittore che, persuaso dell'importanza degli antichi monumenti, porgesse un puro modello del patrio romanzo, si fu il dotto archeologo Giovanni Brunacci, il quale sul declinare dello scorso secolo pubblicò in Venezia un singolare poemetto, scritto in volgare padovano, rinvenuto fra le tariate pergamene di que' pubblici archivi, ove una sposa derelitta lamenta la lontananza del marito per la Crociata bandita da Urbano IV 1. Quel benemerito scrittore, illustrando con filologiche osservazioni il prezioso monumento del 1200, mostrava a' suoi connazionali quanta luce potrebbesi spargere per tal modo sulle origini della patria favella, ed accennava, come altri monumenti di simil genere giacessero obbliati nei patri archivi. Ma il suo nobile esempio non ebbe imitatori, e, peggio ancora, il suo libro ridotto omai a pochi esemplari, e quasi del tutto obbliato, è noto appena a pochi studiosi, più forse per accidentali citazioni, che non per lettura propria.

Nè dobbiamo attribuire la presente scarsezza di sifiatti monumenti all'opera delle frequenti invasioni dei barbari, o alle rappresaglie delle fazioni, che devastarono tante volte il nostro paese; ma sibbene all'incuria dei nostri; peggio ancora all'insana avidità dell'oro, che, eziandio negli ultimi tempi, arricchì le biblioteche oltramontane dei più preziosi codici de' nostrì padri.

Non ha guari, che il manuscritto originale, ove racchiudevansi gli svariati componimenti poetici di frate Buonvicino da Riva, esisteva in Milano in una claustrale biblioteca, colla quale per mala sorte scomparve, nè più se n'ebbe notizia. In simigliante maniera scomparvero altri preziosi manoscritti, che a nostra vergogna vediamo notati nei cataloghi delle biblioteche britanniche e francesi; e così spariranno quelli che ci rimangono, obbliati nei nostrì archivi pubblici e privati, se ci staremo ancora colle mani a cintola, contenti delle stucchevoli postille del Dante o del Pataffio, aspettando che gli stranieri intessano la storia ragionata di nostra lingua, pubblicando quei

¹ Lezione d'ingresso nell'Accademia de Ricovrati di Padova del signor abate Giovanni Brunacci, ove si tratta delle antiche origini della lingua volgare de Padovani e d'Italia. Venezia, 1759, in-4.

portanza dei nostri antichi monumenti, abbiamo avvisato far loro cosa grata, pubblicando per la prima volta e per intero questo poemetto del Buonvicino, con alquanta fatica per noi copiato fedelmente dall'inesatto manoscritto d'ignorante amanuense, quale conservasi nella nostra Ambrosiana biblioteca. Dobbiamo impertanto avvertire che, in onta alle diligenti cure da noi poste nel decifrare quello scritto sovente oscuro e fallace, trovammo alcune voci di forma strana e di significazione a noi ignota, ciò che per avventura devesi attribuire a colpa del copista medesimo. Checchè ne sia, anzichè procedere in congetture, abbiamo preferito per ora trascriverle quali ci si affacciarono nel codice, poche essendo di numero, e tali da non poter nuocer punto alla chiarezza dell'intero poemetto.

Per simiglianti ragioni abbiamo soggiunto il poemetto sincrono in romanzo padovano, riferito dal Brunacci, e per noi ridotto a più chiara lezione, ed una breve cronaca scritta nello stesso tempo in romanzo siciliano, onde, posto a riscontro il romanzo lombardo col più vicino e col più lontano della penisola, appaja evidente la rimota discrepanza delle lingue parlate in Italia, e l'antichità delle forme caratteristiche rispettive. Lasciando per ora alla perizia de' nostri filologi la cura di svolgerne le preziose induzioni e di applicarle alla scienza comparata, ci gode l'animo di poter annunciare, che, a malgrado della distruzione e dispersione di tanti nostri monumenti, ne resta ancora bastevol suppellettile negli archivi, da poter intraprendere con fondamento la nuova illustrazione delle origini di nostra lingua; che anzi una ragguardevol serie di poesie e prose inedite, anteriori al secolo terzo-decimo, fu già da noi apprestata per la stampa, a corredo d'uno scritto su quell'importante argomento. Nell'assoluta indigenza d'opportuni materiali e di studi preparatori, valgano adunque di Saggio i monumenti che qui soggiungiamo, e possa quest'esempio essere sprone agli studiosi, onde salvare dall'obblio le preziose pergamene tuttora sepolte negli archivj.

Ci resterebbe a parlare degli studj intrapresi ad illustrazione delle altre lingue romanze, le quali non occupano minor parte delle accennate nell'Europa latina; ma per mala ventura esse non furono, più che l'italica, oggetto delle investigazioni dei dotti. Non diremo della catalana, la quale, formando per lungo tempo coll'occitanica una medesima lingua, fu convessa svolta ed illustrata; nè molto meno parleremo della retica e della da-

come accennammo, andasse di fresco smarrito, per buona ventura se ne conserva una copia, comecchè alquanto inesatta, nella Biblioteca Ambrosiana; dalla quale l'Autore ne trasse una seconda di gran lunga più inesatta e fallace. Ecco la prima cortesia, o cànone di civiltà, come trovasi da lui riportata:

La primiera è questa: Che quando tu è a mensa

Del poener lexegnoso imprimamente inpensa

Che quando tu pesi lo poener tu pasci lo to Signore

Che te posiera poxe la toa morte in lo eternal dolzore.

Accintosi quindi colla miglior volontà del mondo a svolgere questo bizzarro indovinello, senza avvedersi che le difficoltà scaturivano dalla mala lezione del codice, il chiaro Autore corredò alcune voci di note etimologiche, facendo derivare poener dalla voce latina poena; l'altra lexegnoso pure dalla latina leignosus i; sicchè finalmente procedette alla seguente traduzione da lui medesimo con più sano accorgimento denominata congetturale: Voici la première: Lorsque vous vous asseirez à table, pensez d'abord à vos vils péchés, et quand vous les aurez bien pesés, priez le Seigneur qu'après votre mort il vous place dans la félicité éternelle.

Quanto lontana dal vero sia questa interpretazione, lo attesta bastevolmente la seguente lezione per noi trascritta fedelmente dal codice istesso:

La primiera è questa: Che quando tu è a mensa,

Del pover bezognoso imprimamente inpensa;

Che quando tu pasci lo povero, tu pasci lo to Segnore,

Che te pascerà, poze la toa morte, in lo eternal dolzore.

Appunto allo scopo di emendare i molti e gravi errori di simil fatta, dall'Autore commessi nel riportare saltuariamente altri brani di questo interessante poemetto sinora inedito, e più ancora nella fiducia di chiamare l'attenzione degli studiosi all'im-

⁴ Veggasi nell'Opera citata, vol. 3.º, pag. 484.

venne sempre confuso nel castigliano, nè ebbe in verun tempo monumenti propri, o speciali illustratori. Il solo Alfonso di Ribeira, per quanto ci consta, ne pubblicò alcuni Saggi nel Canconeiro de poetas antiguos, e Ribeyro dos Santos ne fece arida menzione in un trattato sull'origine della lingua portoghese, del quale sinora fu pubblicato un semplice sunto.

Ecco in breve mentovati i principali studj apprestatici sinora dai nostri predecessori ad illustrazione delle lingue romanze; pur troppo da questo rapido prospetto emerge evidente quanto la strada a percorrere sia più lunga della già percorsa, massime per ciò che riguarda i dialetti romanzi d'Italia; ma possiamo nel tempo stesso confortarci nel vedervi segnata la giusta direzione che dobbiamo seguire. Abbastanza l'esperienza e le fallite speranze di quanti ci precorsero ci rendono avvertiti, come alla via delle congetture e dei sistemi debbasi omai sostituire quella dei fatti e del loro confronto. I fatti sono chiaramente registrati nei monumenti; la scienza comparata ci insegna il modo di usarne; a noi tocca raccoglierli, ordinarli e pubblicarli, onde possano gli studiosi fondarvi con sicurezza le proprie speculazioni!

ROMANZO LOMBARDO DEL 1270.

De le zinquanta cortesie da tavola de fra Bon Vexino da Riva.

Fra bon Vexino da riva, che stete in borgo Legniano
De le cortexie da descho ne dixe primano 1;
De le cortexie cinquanta che se den servare a descho,
Fra bon Vexino da Riva ne parla mo de frescho.

4 Primiero.

- La primera è quester che quando tu è a mense,

 Del povero hexeguoxo imprimamente inpensa;

 Che quando tu pasci lo povero, tu pasci lo to Segnere,

 Che te pascerà, poxe 4 la tea morte, in lo eternal dolzore.
- La cortexia segonda: se tu aporze aqua alle man,
 Adornamente la sporze; guarda no sii vilan;
 Asay ghe ne sporze, no tropo, quando el è tempo d'estae;
 D'inverno per lo fregio in pizina quantitae.
- La terza cortexia ai è: no sì tropo presto

 De corre senza parola per asetare ² al descho;

 Se alchun te invida a noze, anze che tu sie asetato,

 Per ti no prende quello axio ⁵; d'onde tu fuzi deschazato.
- L'eltra è: Anze che tu prendi lo cibo aparegiao

 Per ti, over per to mayore, fa sì ch'el sie segniao.

 Tropo è gordo è e vilan, e incontra Cristo malegna

 Lo quale alli oltri guarda, ai lo so condugio ⁵ no segna.
- La cortexia zinquena: sta aconzamente al descho,
 Cortexe, adorno, alegro, e confortoxo e frescho;
 No di' sta convitoroxo 6, ni gramo, ni travachao 7;
 Ni con le gambe in croxe, ni torto, ni apodiao 8.
- La cortexia sexena: da poy che l'omo se fiada,
 Sia cortexe no apodiasse sovra la mensa bandia;
 Chi fa dra mensa podio 9, quello homo non è cortexe,
 Quando el gh'apodia le gambe, over ghe ten le braze destexe.
- La cortexia setena si è: in tuta zente

 No tropo mangiare, ni pocho; ma temperadamente;

 Quello homo on ch'el se sia 10, che mangia tropo, ni pocho,

 No vego quentro pro 12 ghe sia al'anima, ni al corpo,

⁴ Dopo — 2 sedere — 3 seggio — 4 ingordo — 5 piatto, pietanza — 6 pensieroso — 7 sdrajato — 8 appoggiato — 9 appoggio — 40 chiunque egli sia — 41 quanto prefitto.

- La cortexia ogena si è: che Deo n'acrescha,

 No tropo imple la bocha, ni tropo mangia impressa;

 Lo gordo che mangia impressa, e che mangia a hocha piena,

 Quando el fisse apellavo 1, no ve responde apena.
- La cortexia novena si è : a pocho parlare,

 Et a tenire pox quello che l'à tolegio ² a fare;

 Che l'omo tan fin ch'el mangia, s'el usa tropo a dire,

 Le ferguie ³ fora dra bocha sovenzo pon insire ⁴.
- La cortesia dexena si è: quando tu è sede 5,

 Travonde 6 inanze lo cibo, e furbi la bocha, e beve;

 Lo gordo che beve inpressa, inanze ch'el voja la chana 7

 Al'oltro fa fastidio che beve sego in compagnia.
- E la undexena è questa: no sporze la copa al'oltro, Quando el ghe pò atenze 8, s'el no te fesse acorto 9; Zaschuno homo prenda la copa quando ghe plaxe; E quando el l'à beudo, l'à de mete zoxo in paxe.
- La dodexena è questa: quando tu di' prende la copa,

 Con dove mane la rezeve, e ben te furbe la bocha;

 Con l'una conzamente no se pò la ben rezeve;

 Azò ch'el vino no se spanda, con doe mane di' beve.
- La tredexena è questa: se ben tu no voi beve, S'alchun te sporze la copa, sempre la di' rezeve; Quando tu l'à rezeuda, ben tosto la po mete via; Over sporze a un oltro ch'è tego in compagnia.
- L'oltra che segue è questa: quando tu è alli convivi,
 Onde si à bon vin in descho, guarda che tu no t'invrie 10;
 Che se invrià matamente 11, in tre maynere offende;
 El noxe al corpo e al'anima, e perde lo vin ch'el spende.

¹ Fosse appellato — 2 tolto, impreso — 3 bricciole — 4 sovente possono uscire — 5 hai sete — 6 trangugia — 7 che vuoti il gorgozzule — 8 quando vi può giungere. Dalla voce latina attingere — 9 facesse accorto — 10 nom t'inebrii — 11 ubriscarsi stoltamente.

- La quindexena è questa: seben verun ariva,

 No leva in pè dal descho, se grande cason no ghe sia;

 Tan fin tu mangi al descho, non di' moversi inlora,

 Per amore de fare careze a quilli che te veraveno sora.
- La sedexena apresso con veritae:

 No sorbilar f la bocha quando tu mangi con cugial s;

 Quello fa sicom bestia, chi con cugial sorbilia;

 Chi doncha à questa usanza, ben fa s'el se dispolia.
- La desetena apresso si è: quando tu stranudi,

 Over ch'el te prende la tosse, guarda con tu lavori s

 In oltra parte te volze, ed è cortexia inpensa,

 Azò che dra sariva è no zesse s sor la mensa.
- La desogena è questa: quando l'omo sente ben sano,
 No faza onch' el se sia del companadego pan;
 Quello ch' è lechardo de carne, over d'ove, over de formagio,
 Anche n'abielo d'avanzo, perzò no de'l fa stragio ⁶.
- La dexnovena è questa: no blasma li condugi 7

 Quando tu è alli convivi; ma dì, che l'iu bon tugi 5.

 In questa rea usanza multi homini ò za trovao,

 Dígando: questo è mal cogio, o questo è mal salao.
- E la XX.º è questa: ale toe menestre atende; Entre altru' no guarda, se no forse per imprende Lo menistrante, s'el ghe manca ben de guardà per tuto; Mal s'el no menestresse clave e se lovo è bruto.
- La XXI.ª è questa: no mastrulare 9 per tuto

 Como avesse carne, over ove, over semiante condugio;

 Chi volze, over chi mastrulia sur lo taliere zerchando,

 È bruto, e fa fastidio al compagnon mangiando.

^{\$} Sorbire — 2 cucchiajo — 3 labbra — 4 della saliva — 5 gisse; cadesse — 6 non dee fare strazio — 7 non biasimare i cibi — 8 che son tutti buoni — 9 rimescolar brancolando.

- La XXII.ª è questa: no te reze i vilanamente; Se tu mangi con verun d'uno pan comunamente, Talia lo pan per ordine, no va taliando per tuto; No va taliando da le parte, se tu no voi essere bruto,
- La XXIII.º: no di' metere pan in vino,

 Se tego d'un napo medesmo bevesse Fra Bon Vexino;

 Chi vole peschare entro vin, bevando d'un napo conmego,

 Per meo grao 2, se yo poesse 5 no beverave consego.
- La XXIIII.º è: no mete in parte per mezo le compagnon Ni grelia, ni squela ê, se no ghe fosse gran raxon; Over grelin, over squela se tu voi mete inparte, Per mezo ti lo di' mete pur da la toa parte.
- La XXV.º è: chi fosse con femene sovra un talier mangiande,
 La carne a se e a lor ghe debia esser taliata;
 Lo homo de' plu esse intento, plu presto e honoreure,
 Che no de' per razon la femena xagonzente.
- La XXVI.º è questa: de grande bontà inpensa,
 Quando lo to bon amigo mangia alla toa mensa;
 Se tu talie carne, over pesso, over oltre bone pitanze,
 De la plu bella parte ghe debie cerne 8 inanze.
- La XXVII.º è questa: no di' tropo agrezare 6
 L'amigo a caxa tova de beve, ni de mangiare;
 Ben di' tu receve l'amigo e farghe bella cera,
 E darghe ben da spende e consolare voluntera.
- La XXVIII.º è questa: apresso grande homo mangiando,
 Ascalete 7 de mangiare tan fin che l'è bevando;
 Mangiando apresso d'un vescho s, tan fin ch'el beve dra copa,
 Usanza drita prende; no mastegare dra bocha.

¹ Non t'adoprare — 2 per mio grado — 3 s'io potessi — 4 nè scodella — 5 scegliere; dalla voce latina secernere — 6 eccitare — 7 asticati, cossa — 8 vescovo.

- La XXVIIII.^a è questa: se grande homo è da provo ¹, No di' beve sego a una bota ², anze ghe di' dà logo; Chi fosse a provo d'un vescho, tan fin ch'el beverave, No di' levà lo so napo, over ch'el vargarave.
- E la trentena è questa: che serve abia neteza;
 No faza in lo prexente ni spuda, ni bruteza;
 Al'homo tan fin ch'el mangia, plu tosto fa fastidio;
 No pò tropo esse neto chi serve a uno convivio.
- Pox la XXX.ª è questa: zaschun cortexe donzello

 Che se vore mondà lo naso, con li drapi se faza bello;

 Chi mangia, over chi menestra, no de' sofià con le dia;

 Con li drapi da pey se monda vostra cortexia.
- L'oltra che ven è questa: le toe man siano nete; Ni le die entro le oregie, ni le man sul cho ⁵ di' mete; No de' l'omo che mangia habere nudritura, Aberdugare ⁴ con le die ⁵ in parte, onde sia sozura.
- La terza poxe la XXX.⁴: no brancorar ⁶ con le man, Tan fin tu mangi al descho, ni gato, ni can; No è lecito allo cortexe a brancorare li bruti Con le man, con le que ⁷ al toca li condugi.
- L'oltra è: tan fin tu mangi con hommi cognosenti, No mete le die in bocha par destolzare li dengi 8. Chi caza le die in bocha, anze che l'abia mangiao, Sur lo talier conmego no mangia per me grao.
- La quinta poxe la trenta: tu no di' leuze le die 9;

 Le die chi le caza in bocha brutamente furbe;

 Quello homo che se caza in bocha le die impastruliate 40,

 Le die no in 11 plu nete, anze sen plu brute.

⁴ Da presso — 2 ad un tempo — 3 capo — 4 razzolare — 5 diti — 6 brancolare, accarezzar colle mani — 7 con le quali — 8 per pulire i denti — 9 leccare le dita — 16 le dita impiastricciate — 14 sono.

**La sesta cortexia poxe la trenta:

S'el te fa mestere parlà, ne parla a bocha plena;

Chi parla, e chi risponde, se l'à plena la bocha,

Apena ch'el possa laniare 4 negota.

- Poxe questa ven quest'oltra: tan fin ch'el compagne Avrà lo napo alla becha, no ghe fa domando, Se ben tu lo vo' apelare; de zò te fazo avezudo 2; No l'impagià 3, deghe logo tan fin che l'avrà beudo.
- La XXXVIII.* è questa: no recuntare ree novelle,
 Azò che quilli ch' in tego, no mangiano con recore é;
 Tan fin che li oltri mangiano, no di nove s angoxose;
 Ma taxe, over di parole che siano confortoxe.
- L'oltra che segue è questa: se tu mangi con persone, No fa remore, ni tapie, se ben gh'avise razone; S'alchun de li toy vargasse 5, passa oltra fin a tempe 7, Azò che quilli ch'in tego, no abiano turbamento.
- L'oltra è: se dolia te prende de qualche infermitade,
 Al più tu poy couprime 8 la ton necesitade;
 Se mai te senti al descho, no dimostrà la pena;
 Che tu no fazi recore a quilli che mangiano tego insema.
- Pex quella ven quest'oltra: se entro mangial 9 vegisse 49
 Qualche sghivosa cossa, ai oltri no desisse 41;
 Over moscha, over qual sozura entro mangial vegando,
 Taxe, che li no abiano sghivo al desche mangiando.
- L'oltra è: se tu porte squelle al descho per servire,
 Sur la riva dra squella le porexe ¹² di' tenire:
 Se tu apili ¹³ le squelle cor porexe sur la riva,
 Tu le poy mete zoxo in so logo senza oltro che t'ayda ¹⁴.

¹ Balbetture — 2 di ciò ti faccio avvisato — 3 non l'impacciere — 4 ribrezzo — 5 non dire novelle — 6 trascendesse; commettesse mancamento — 7 fascia passare siao a tempo opportuno — 8 quanto più puoi reprimi — 9 il cibo — 40 tu vedessi — 44 non dirlo agli altri — 42 sull'orlo della scodella devi tenere il pollice — 43 pigli — 44 che t'ajuti.

- La terze poxe la quaranta si è : chi vol odire : Ni grelia, ni squelle, ni 'l napo no di' trop' implire ; Mesura e mode de esse in tute le cosse i che sia ; Chi oltra zò vargasse, no ave fà cortexia.
- L'oltre che segue è questa: reten a ti lo cugiale, Se te fi tolegio 2 la squella per azonzere de lo mangiale; Se l'è le cugial entro la squella, le menestrante inpilia; la tute le cortexie ben fa chi s'asetilia.
- L'eitra è questa: se tu mangi con cugial,

 No debie infolcire ³ tropo pan entro mangiale,

 Quello che fa impiastro entro ⁴; mangià da fogo ⁵,

 El fa fastidio a quilli che ghe mangiano da provo.
- L'oltra che segue è questa: s'el to amigo è tego,

 Tan fin ch'el mangia al descho, sempre bochona sego 6;

 Se forse t'ascalasse, ni fosse sazio ancora,

 Forse anchora s'ascalarave per vergogna inlora.
- L'oltra è: mangiando con oltri a qualche inviamento 7, No mete entro guayna lo to cortelo anze tempo; No guerna 8 lo cortello anze ch'alo compagnon; Forse oltro ven in descho d'onde tu no sè raxon.
- La cortexia seguente è: quando tu è mangiao 9, Fa sà che Jesu Xristo ne sia glorificao. Quel che rezeve servixio d'alchun obediente, se lo no lo regratia, tropo è deschognosente.
- La conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquantena per la darera 10:

 La conquantena per la conquante

ROMANZO VENETO DEL 1270.

Lamento d'una sposa per la lontananza del marito chiamato alle Crociate.

Responder voi a dona Frixa Ke me conseia en la soa guisa, E dis, k'eo lasse ogni grameza i, Vegandome senza alegreza. Ke me marto se n'è andao, K'el me cor cum lui à portao; Et eo cum ki me deo confortare, Fink'el starà de là da mare? Zamai nol ver el vegnire 3. No ai paura d'envegolire, Ke la speranza me mantene Del me Segnor, ke me sovene. En lui è tutto el me conforto: Zamai non voi altro deporto: Ke de lui sol zoia me nasce, K'el me fortin noriga e pasce. El no me par k'el sia luitano: Tanto m'è el so amore prusimano; Eo sto en la cambra, plango e pluro, Per tema k'el no sia seguro; Ke d'altro mai no ai paura; E la speranza m'assegura,

4 Tristezza - 2 veggendomi - 3 non vedendolo venir mah

K'el de' vegnire en questo logo: Tutto el me pianto torna en zogo, E i me sospiri ven en canto, Membrandome del ben cotanto. Veder mia faza eo mai no guero a En spleco; k'el no fa mestero; Ke non ai cura d'esser bela. Eo men sto sola en camarela, E an tai ora mei la sala; No ai que far zo de la scala, Nè a balcon, nè a fenestra; Ke trovome luitan la festa Ke plu desiro a celebrare. Co guardo en za de verso el mare, Si prego Deo ke guarda sia Del me segnor en compagnia; E faza sì k' el mario meo Alegro e san sen torne endereo: E done vencea B ai Cristiani; Ke tutti vegna legri e sani. Ke quando ai fato questo prego, Tuto el me cor roman entrego \$; Sì k'el me viso 5, ke sia degna, K'el me segnor tosto sen vegna. Eo no crerave altro conseio; El vostro è bon, ma questo è meio. E questo me par de tegnire; Nexun men porave departire. Le done oldi 6 zò ke la disse: Nexuna d'elle contradisse; Anzi fo tegnuo tuto per bene. E cosa ke ben se convene. E fè cla tene, fè liale, Cum bona dona e naturale, Ke la tendé tanto al mario,

¹ Rimembrando — 2 non cerco mai di vedere il mio volto entro lo specchio — 3 e dia vittoria — 4 rimane tranquillo — 5 sicchè m'avviso — 6 le donne udirono.

SULLE LINGUE ROMANZE.

K'el so deserio fo compho.

En verso lui mostra legreza,
Lassando tutta la grameza;

Kamai penser no volse avere,
Se no com se poes plaxere 4

Et el a lei, et ela a lui.

Zilusi i gera entrambi dui;
Mai no miga de rea creenza;

Entrambi eraa d'una sentenza,
K'i se portava tanto amore,
K'i gera entrambi d'un sol core.

El volse zò k'ela volea;

Et ela zò k'a lui plasea.

No ave mai tenzon, nè ira,
Ke ben tegnisse da terza a sera.

Questa fo bona zilosta, K'el fin amor la gua

K'el fin amor la guarda e gula 2. E questa vol lo pelegrino Aver da sera e da mattino. E an no i ave desplaxere, S'elia volesse ancora avere; En verso lui no clian 3 ella, K'ancora un poce li revella; Ma el à sì ferma speranza, K'el cre' complire la soa entendanza 4; E far sì k' ela l'amerà, E fe' lial li porterà. Ela li sta col viso claro, Quan li favela, mai de raro; I aven quella rica aventura Ke l'è sì alta per natura; Ke quando el è da lei apresso, De dir parole sta confesso 8, E sta contento en lo guardare. Altro no ia elsa 6 demandare;

⁴ Se non come potesse piacere — 2 che il vero amore difende e guida — 3 inclinando — 4 ch' ei crede raggiungere il suo scopo — 5 è incapace — 4 altro non le esa.

E s), i averave el ben que dire! 4 Querir mercè, mercè querire Mille fiae e plu ancora, Se li bastasse tempo e ora. E ki credivu k'ella sia? Ela è de tal beltae complia, K' el no è miga meraveia, S' el pelegrin per lei se sveia. An 2 no devrave'l mai dormire: Ma pur a lei mercè querire; Mercè k'ela el degnasse amare, Ke malamentre el fa penare. Mai el non osa el pelegrino; Tutora sta col cavo enclino; Mercè no quere; mai sta mute: Sospira el core, e arde tuto.

ROMANZO SICULO DEL 1287.

Di la vinuta di lu re Japicu in Catania.

Notizia di lu P. Fr. Atanasiu di Aci 8.

La vinuta di lu re Japicu a la gitati ⁸ di Catania fu lu primu di Maju di l'annu 1287 all'Ave Maria; trasiu ⁸ per la porta

¹ Egli avrebbe pur che dire! - 2 anzi.

³ Questo prezioso monumento si conservo sino a' giorni nostri nel monastero di San Nicolò l'Arena in Catania, al quale appunto apparteneva l'autore; e fu pubblicato dal Bentivenga a Palermo l'anno 1760, nell'opera intitelata: Opuscoli di autori Siciliani, fra i quali fu appunto inserito e sepolto. Trovasi fatta menzione di quest'autore nella Bibliotheca Sicula del Mongitore, nelle Memorie storiche di Catania di Pietro Carrera, ed in altri scrittori siciliani. L'importanza per altro di questo scritto, massime per gli studj linguistici, non ci sembra mai abbastanza raccomendata.

⁴ Alla città - 5 entrò.

di Jaci, e su incontratu di tutti li gitatini cu alligrizza; ma chiui di tutti vinia multu malenconicu, pirchi havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania, e si cridia chi n'ixianua di lu portu di Catania; ma pirchi sti galeri havianu vinutu cu l'autri Franzisi per terra chiamati da alcuni nimici, per fari qualchi movimentu; ma a la vinuta di lu re havendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati. E standu lu re a lu castellu ci foru portati boni novi, e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu, aspettandu li cumandi di lu re; ed avendu vistu, chi a li Franzisi ci atrinixiu sfalla 3, havendu tentatu per mari e per terra l'assautu di la gitati; Martinu Lopes criatu di lu re, homu di grandi ardiri, da subitu chi intisi, chi li Franzisi sì ritiravanu ad Augusta, zoè, di chi vinniru per terra, n'ixiu di Catania cu deci cavalli all'ammucciuni 3, e cinquanta autri Catanisi cu li balestri e saitti, quali foru Misser Forti Tudiscu figliu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capu di l'autri, zoè Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoniu Andronicu, Micheli Viperanu, Carlu Banaju, Franciscu Rosa, Petru Platania, Zebedeu Castruvillari, Franciscu Santunucitu, Ameriu Niculosu, Petru Ramundettu, Cristofalu di Lau, Ximeni Costa, Muni di Stefanu, Salvaturi Nasittia, Curradu Tarantu, Girlandu Riganu, Rumanu Anigitu, e li soi frati, e multi autri, quali n'ixeru di la porta di Chiana, chi poi chista porta subitu si murau. Quisti sinni jeru 4, per assicutari 5 li Franzisi chi fuianu di la facci di lu re Japicu; e caminandu a la via di lu xiumi 6 grandi, incuntraru un armentu di vacchi, chi la a la via di la Chiana; ed una cani, chi si truvau di pressu a li Catanisi, accuminzau a bajari, ed assicutari li stissi vacchi, i quali accuminzaru a fuiri cu grandi impetu; e li Franzisi, videndu chista rimurata 7, pirchl era di notti, accuminzaru ad aviri pagura e, cridendusi chi era qualchi cavallaria, sinni fuieru; e li Catanisi cu Martinu Lopes spagnolu sicutaru bravamenti, e cinni ammazzaru chiù di ottanta, e nni pigliaru multi vivi, pirchì li cavalli li

⁴ Escivano — 2 andò fallito il colpo — 3 di nascosto. — Notisi che, in dialetto veronese, mucci significa zitto; Forse da muti; siate muti! Il Siciliano, come vedrassi più oltre, ha anche il verbo ammucciari per nascoudere, appiattare — 4 se n'andarono; se ne girono. — Notisi come il dialetto siciliano a quel tempo serbasse intera la conjugazione del verbo ire — 5 inseguire — 6 fiume — 7 rumore.

assicutaru a la cuda, e li balistreri d'arretu li mura di li vigni, e non si tinniru, si no li purtaru pirfina a lu xiumi, e li
ficiru passari a mollu ¹, pirchi li Catanisi tagliaru la corda di
la Giarretta ², e sinni annigaru multi di li Franzisi. La mattina rifireru chistu a lu re, chi sinni pigliau grandi placiri, e
lu successu lu facia cuntari di unu in unu, e poi a tutti rimunerau, e ci dunau dinari ed autri cosi, ed a Misser Fortì
Tudiscu l'onurau cu farilu Governaturi di Jaci.

Lu re stava aspettandu a Ruggieri Lauria, per sicutari li Franzisi; chi vinni cu li galeri a Catania, e si fici una gran gazzara 5, e li galeri, chi purtau, foru vintisetti, ed altri tridici vinniru di poi; e pure si pigliaru li galeri di Catania, chi eranu homini valenti di supra, ed in particulari Antoniu la Currula. chi alluttava cu li jenchi , e li vincia; e sinni ju ad Augusta. In chistu tempu lu re ascutava a tutti, e si assittava ⁵ 'ntrà lu curtigliu di lu castellu, e dava audienza a tutti, e facia la giustizia; ma vosi 6 sapiri, cui erano quilli chi tinianu la intilligenza cu li Franzisi, e s'informau di tutti persuni da beni, e sacerdoti; ed avenduli saputu, fingia nun li sapiri; ma a tutti mustrava bona cera; ed havendusi di spusari la figlia di Gioanni Munticatinu, lu re ju a li nozzi vistutu di virdi, accumpagnatu di li nobili di gitati; ma nun ci vosi mangiari. pirchi havia di spediri a diversi Curreri chi l'aspittavanu, e sinni ju a lu castellu a cavallu; e a la so spalla ci era lu Baruni di Schitinu, e Franciscu Brandinu; e juntu a lu castellu, truvau a Micheli Protupapa, chi purtava quattru Franzisi attaccati, chi la sira di l'assautu per paura si havianu ammucciatu tra li canniti a lu pantanu. Lu re l'appi assai a caru, e detti a lu dittu di Protupapa quaranta xiurini 7 di biviraggiu, e ci fici multi carizzi. In quistu sinni acchianau 8 a mangiari, e si tinia quattru di Catania cu illu, di li quali nu nni lassau n'exiri, zetto 9 dui; ma quannu si partiu li lassau. e nun si sappi la causa di chistu trattenimentu.

⁴ A guazzo; a molle — 2 Giarretta chiamasi anche adesso il fiume Simeto (Simasthus) celebrato dai poeti — 3 Festa, tripudio. Di qui forse il verbo gozzovigliare — 4 giovenchi — 5 sedeva — 6 volle — 7 Fiorini. — Avvertasi che il fiorino siciliano constava di sei tarì, trenta dei quali formavano un'oncia d'oro — 8 salì — 9 eccetto; tranne.

Quannu visairu li galeri cu Laurie, tutti li gitatini li jeru a vidiri, chi vinniru la sira di li dudici di Maju, e si facia una festa a la marina; ed a Ruggieri Lauria si lu pigliau Misser Antoni Papè di la gitati di Plazza, homu assai valurusu, ed amicu di lu re, e si lu purtau a lu castellu accumpagnatu di gran genti; ed arrivatu, si misi a parlari cu lu re a la finestra un gran pezzu. In chistu vinni unu, gridandu, chi a la easa di Cola Vajasinni ci eranu ammucciati multi Franzisi; eci su dittu a lu re, quali mandau a vidiri la cosa; ed arritruvau a dudici Franzisi ammucciati arretu li vutti ¹, chi avianu trasutu ⁹ di notti : e ci dicia . chi havianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora; ed havenduli misu a li turmenti separati, ci cunfissaru tutti una cosa: chi havianu stati chiamati a Catania di alcuni; ma lu re non li vosi appalisari pri allura; e chissi la notti si havianu a impatrunirsi di la porta di la marina, e apriri a li Franzisi, e lassarili trasiri intra. Lu re, saputi chilli chi cunsinteru, pri allura lu fingiu, nun ci parendu tempu pri risintirisi, pirchì allura a la gitati ci eranu giuvini assai vuluntirusi. In chistu vinni Misser Luca di Giovanni di Missina. Chistu havia statu Monacu, e si spugliau, pirchi nun putia stari scapilli *; e lu re lu mandau. chi issi 4 a truvari a Lauria, pirchi chistu giuvini era assai valenti, e bravu suldatu, e cunsiglieri ancora. Chistu muriu a Catania in subitu chi vinni, e lu re lu chiangiu , e li fici fari k esequij.

In quistu tempu lu re stava in grandi ansia di haviri la vittoria di Augusta; ma si mustrava allegru; ed ogni ura si mannavanu curreri, e tutti li Signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai, e cavalli, chi paria un reduttu di armi. E lu re vulia fari lu parlamentu pri abbuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abbisugnava, ed una fimmina cattiva 7, chi nun havia figli, dunau a lu re ducentu unzi, e li so cosi di oru, chi lu re l'appi assai a caru, e ristau cuntentu. Quista donna si chiamava Agata Seminara. Lu re Japicu si partiu per assediari li Franzisi ad Augusta; ma sinni jeru pri-

⁴ Dietro le botti — 2 evano entrati — 3 senza capelli; o meglio: col caposcoperto e tonso — 4 andasse — 5 planse — 6 diedero — 7 vedova.

ma; e li genti di lu regnu ancora nun eranu fermi; chi cui dicia una cosa, cui un'autra; ma tutti vinianu inchinati a lu re Japicu. È veru chi ognunu stava a lu vidiri, comu ianu li cosi di lu regnu.

ROMANZO FRIULANO DEL 1103.

Iscrizione esistente sul campanile di Reclus, villaggio situato nel Friuli, sulla sinistra sponda del Tagliamento, tre miglia distante da Buja 1.

MCIII Christi Domini fo chomenzat lo tor de Reclus lo primo di de Zugno. Pieri e Toni so fradi de Buja.

⁴ à provere l'antica esistenza delle lingue romanze italiche, e la perfetta luta cammanata coi viventi dialetti, abbiamo avvisato di soggiungere ancora quast' importante iscrizione, onde sottrarla alla distruzione dei secoli.

VII.

ORDINAMENTO DEGLI IDIOMI E DEI DIALETTI ITALICI

. • · . • · . • **** .

Abbiamo annoverato in un precedente Discorso 1 le straniere favelle che parlansi tutt'ora entro i naturali confini della nostra penisola, ed abbiamo accennato all'origine, al numero ed alle sedi precise delle nazioni che le parlano. Ivi abbiamo risguardato come straniere tutte le lingue importate nel nostro paese, in tempi più o meno lontani, dai popoli circostanti; ed abbiamo considerato quali membri dell'italica famiglia i molteplici dialetti parlati dall'una all'altra estremità del bel paese, comecche realmente alcuni diversifichino fra loro ben più che la lingua italiana dalla francese, dalla catalana o dalla valacca. e sebbene in massimo numero derivino dall'accozzamento di straniere favelle importate, del pari che le moderne, da colonie approdate in remotissimi tempi sul nostro suolo. Comunque diverse infatti si fossero in origine queste primitive colonie fra loro, d'indole, di culto, di costumi e di lingua, egli è fuor d'ogni dubbio, che sin dai tempi che precedettero la fondazione

¹ Vedi retro a pag. 43 il Prospetto topografico statistico delle colonie straniere d'Italia.

di Roma, i Tirreni col vasto loro dominio sulla parte inferiore della penisola, gli Etrusci nella centrale, ed i Celti nella settentrionale, erano pervenuti nel volgere dei primi secoli ad imprimere sopra una massa più o meno grande di nazioni distinte un suggello uniforme, riunendole a vicenda sotto il vessillo d'un medesimo culto e d'una stessa legge, e per quanto era possibile eziandio coi vincoli d'una sola lingua scritta, la quale col tempo dovette più o meno influire sulla parlata. Perciò appunto alcuni secoli prima che l'aquila romana spiegasse il volo oltre agli angusti confini del Lazio, prevalsero in Italia quattro lingue principali, vale a dire, la greca, l'etrusca, la celtica e l'umbrica, dalla quale scaturirono più tardi l'osca e la latina; e queste quattro lingue furono per lungo tempo generalmente scritte ed intese, e forse anche parlate, comecchè in differenti dialetti, nelle rispettive regioni, ove rimasero chiaramente distinte eziandio varii secoli dopo che tutta la penisola fu riunita sotto il romano dominio, ed ebbe una sola lingua scritta, la lingua del Lazio. Oltre ai molteplici monumenti superstiti ed alla concorde testimonianza degli antichi scrittori, ne abbiamo una prova irrefragabile nella legge Giulia, la quale accordava gli onori ed i privilegi della cittadinanza romana a tutti quei popoli, che nella guerra italica eransi serbati fedeli alla repubblica; ed era implicita condizione dell'ottenuta cittadinanza l'adozione della lingua e del culto latino.

Ma questa lingua altro non era in origine, se non un rozzo dialetto parlato in un angolo d'Italia da una bellicosa stirpe di rozzi pastori che, depredando i popoli vicini, a poco a poco divennero potenti, ed aggregandoli in un sol corpo, formarono col tempo una sola nazione. Ne son valide prove gli informi Carmi saturnini, gli Axamenta dei sacerdoti salii, i frammenti delle leggi di Numa serbatici da Pompeo Festo, non che l'iscrizione della colonna rostrata eretta in Roma a Duillio, circa due secoli e mezzo prima d'Augusto; dai quali monumenti appare manifesto, come la latina favella, comecchè costituita sopra il sanscrito elemento, mancasse affatto di quella regolarità di forme e di flessioni che assunse posteriormente, dopo che i retori greci insegnarono ai Romani a modellare sulla loro grammatica la propria lingua.

Egli è inoltre assai verisimile, che a formare questa lin-

gua universale ed atta a provvedere ai multiformi bisogni di una grande nazione nascente, ogni singolo popolo aggregato contribuisse colla propria favella primitiva ad accrescerne i materiali, introducendovi colle nuove idee proprie, colle nuove cognizioni e colle proprie usanze, eziandio i segni convenzionali atti a rappresentarle. Ed è altresì naturale e fuor d'ogni dubbio che, mentre in forza dell'unità del governo, del culto e dell'interesse comune, la stessa lingua a poco a poco si generalizzava presso tutte le singole popolazioni italiche, ciascuna dal canto suo dovesse parlarla a suo modo, vale a dire colla distintiva sua pronuncia, colla propria sintassi, e serbando un maggiore o minor numero d'idiotismi e di voci proprie della rispettiva lingua primitiva, elementi indestrattibili, così presso le rozze come fra le culte nazioni.

Di qui appunto ebbe origine quella moltiplice varietà di dialetti, che distinse in ogni tempo in Italia tanti popoli estranei fra loro, e le cui discrepanze di suono, di radici e di forma segnano tuttavia più o meno precisamente i confini della prisca etnografia italiana. Di qui appare eziandio manifesto, come l'idioma latino, i cui numerosi monumenti furono sempre modello principale alle moderne letterature, fosse bensì la lingua generale del governo, del culto e degli scrittori di tutta quanta la penisola, il centro di perfettibilità, al quale tutti i singoli dialetti mano mano si andavano accostando, e che, reso oggetto primario del pubblico insegnamento, divenne eziandio il solo interprete del foro e della tribuna, e s'insinuò persino nelle culte conversazioni; ma restando sempre ciò non pertanto per sua natura lingua artificiale ed esclusiva degli studiosi, non potè essere parlato generalmente da veruna singola popolazione.

Nella stessa guisa appunto sorsero e si perfezionarono pressochè tutte le moderne lingue scritte d'Europa, l'italiana, la francese, la tedesca, l'inglese, la romaica ed altre, attingendo e scegliendo i necessarii materiali ne' varii dialetti rispettivi, che furono sempre esclusivamente parlati ne' vari luoghi, sebbene tendessero poi sempre, e tendano tuttavia ad accostarsi alla lingua culta comune, insegnata e conservata dalle grammatiche e dai libri, e non mai dalla viva voce d'alcun popolo privilegiato.

Tale per avventura fu, a parer nostro, l'origine della lingua latina, la quale fece la sua prima comparsa con veste grammaticale nei drammi dello schiavo greco Livio Andronico, imitato poscia e superato da Ennio, da Plauto e da Terenzio. Sebbene però sin da quel tempo ella divenisse lingua del governo e degli scrittori, egli è mestieri avvertire che, non solo il popolo romano serbò poi sempre il proprio dialetto; ma altresì le favelle diverse della penisola, ed in ispecie la greca, l'etrusca e la celtica, continuarono ad essere parlate nelle rispettive regioni varii secoli posteriormente, dopo i quali alla fine la prevalente influenza della lingua aulica generalizzata valse a modificarne notevolmente la forma ed il lessico, non già ad estirparne gl'indestruttibili elementi.

Della verità di questi due fatti abbiamo non dubbie prove nella separazione della lingua nobile o scritta dalla romana rustica o parlata, asserita in ogni tempo dagli stessi scrittori romani, e constatata dalle opere d'Apuleio, di Festo, di Palladio e di tutti gli scrittori di comedie, nelle quali l'uomo del popolo compariva sulla scena parlando il rustico dialetto. Nè meno valide testimonianze abbiamo in molti classici scrittori, dai quali chiaro emerge, come la lingua etrusca sussistesse in pieno vigore qualche secolo dopo Augusto, rappresentandosi in Roma stessa le Atellane in quella lingua; come la celtica fosse parlata nello stesso tempo e dopo nelle province transappennine, e come la greca si conservasse senza interruzione veruna sino ai tempi moderni in varie parti dell'Italia meridionale.

Frattanto la lingua latina, come ogni favella artificiale, segui tutte le fasi della romana potenza colla quale era sorta, imperocchè solo allora quando Roma, compiuta la conquista d'Atene, di Tebe e di Corinto, possedette i tesori letterarii dell'Oriente, e divenne capitale del mondo incivilito, la prosa latina fu svolta in tutta la sua eleganza per opera di Crasso, d'Ortensio, di Cesare e di Cicerone; e solo dopo che pel conflitto di Farsalia al reggimento repubblicano successe il monarchico, i poeti vi diedero l'ultima mano, adattandola ai numeri ed al metro. Allora infatti Virgilio porse la latina epopea coll' Eneide; Ovidio svolse le allegorie mitologiche nelle Metamorfosi; ed Orazio tentò gli ardimenti della lirica.

Finchè Roma ricevette i tributi dell'Asia, dell'Africa e del-

L'Europa, anche la sua lingua diffusa in tante regioni straniere, e coltivata da tanti popoli diversi, conservò l'alto seggio su cui le immortali opere d'una schiera d'elevati ingegni l'aveano collocata; ma allo splendido secolo d'Augusto successero i sanguinosi regni dei Caligola e dei Neroni, e la musa romana, sdegnando gli ozii di Titiro e le fole mitologiche, converti i brindisi ad Augusto ed a Mecenate, i voluttuosi epitalamii ed i cantici epicurei in profonde meditazioni sul naturale diritto, imprimendo negli scritti di Lucano, di Giovenale, di Quintiliano, di Seneca, di Plinio e di Tacito, la severità e la tristezza dei tempi.

Ammutolita sotto l'oppressione della tirannide, ricomparve per un istante, come il lampo nella procella, sotto il pacifico governo degli Antonini; ma quando l'arbitrio militare franse quei nodi che collegavano le mire del trono agli interessi della nazione; quando il supremo potere venne usurpato da Barbari mercenarii, e le orde incalzate dal freddo Settentrione inondarono la penisola, costringendo gli imperatori a trasportare in Bisanzio il crollante lor trono, anche la lingua scritta a poco a poco dileguò colla primiera coltura, e l'Italia rimase co' suoi multiformi primitivi dialetti, mentre i soli apostoli del cristianesimo si fecero depositari delle lettere latine, consacrandole alla Bibbia ed al Vangelo.

Alternata colla sorte della latina si fu impertanto quella dei dialetti parlati, i quali, dopo aver principalmente contribuito a formare ed arricchire delle proprie spoglie il latino idioma, rimasero negletti nei trivii, nelle campagne e fra le domestiche pareti, durante la lunga carriera di quello; nel qual periodo, come accennammo, furono appena introdotti talvolta sulla scena a render lepidi i pubblici spettacoli; ma quando la lingua nobile scomparve colla nazionale coltura, sorsero di nuovo, e provvidero ai bisogni della vita socievole, finchè giunse un'era novella, in cui, ricomposto in Italia un nuovo ordine di cose, contribuirono per la seconda, o piuttosto per la terza volta, alla formazione d'una lingua 'generale interprete comune di tutte le nuove italiche generazioni, alla quale fu data la più giusta e competente denominazione di italiana.

Infatti quando col romano reggime scomparvero a poco a poco gli studiosi che sapevano scrivere latinamente, ogni provincia, così in Italia, come in Gallia, in Iberia ed altrove, per sopperire ai bi-

sogni della vita, ebbe ricorso al proprio dialetto, al quale volte pur imprimere un grado di coltura, forzandolo alle forme ed alle flessioni latine; dal che ebbe origine quella vasta ed importante, sebben in generale fiacca e rozza letteratura del medio evo, la cui lingua venne con tanto ingegno e perseverante fatica riassunta dal Du Cange nel suo gran Dizionario, monumento preziosissimo e documento irrefragabile della rimota antichità degli italici dialetti. Se non che il mostruoso e capriccioso organismo di quell'incondito latino poco inteso del pari al popolo che agli studiosi, ed i continui sforzi necessarii ad ovviarne la crescente deformità, nell'assoluto difetto di principii, di regole e di studii, consigliarono ai più avveduti il libero uso del volgare dialetto, in tutta la sua naturale semplicità, e questo da prima fu svolto nelle tenzoni e nelle serventesi dei trovatori si italiani che catalani, provenzali, francesi e castigliani, assumendo il nome generale di lingua romanza.

Ma questa lingua romanza, lungi dall'essere una lingua universale comune a tutta la nostra penisola, non che alle romane province, altro non era, se non il dialetto proprio del paese dei rispettivi scrittori, più o meno forbito e modellato sopra una norma comune, e quindi variò notevolmente da luogo a luogo, come consta dai numerosi monumenti superstiti di quell'età; sicchè, come abbiamo altrove dimostrato, tante furono le lingue romanze, quanti i dialetti parlati in tutta l'Europa latina; e perciò appunto, nella classificazione delle lingue d'Europa da noi proposta nell'Atlante linguistico, abbiamo riputato necessario raccogliere tutti quei dialetti in varii gruppi, cui designammo coi nomi di romanzo italico, gallico, iberico, retico e dace.

Ora, i primi in Italia, e forse in tutta l'Europa latina, che sollevassero il proprio dialetto alla dignità di lingua scritta, furono i Siciliani, dappoichè Federico II e Manfredi premiarono e stipendiarono alle loro corti trovatori nazionali, ed alternarono colla patria musa le cure dello Stato. Carlo d'Angiò re di Napoli seguì il loro esempio, e poichè l'arte di scrivere nel proprio dialetto, e sollevarlo all'onore del verso trovò mecenati in tutti i principi italiani, ogni città ebbe presto i suoi trovatori; imperocchè, se in Sicilia, oltre all'imperatore Federigo e ad Enzo suo figlio, emersero fra gli altri Guido dalle Colonne e Iacopo da Lentino, anche Genova ebbe Folchetto,

Calvi e Doria; Torino, Nicoletto; Venezia, Giorgi; Padova, Brandino; Mantova, il Sordello; Faenza, i Pucciola; Bologna, Guido Guinicelli, Ghislieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo e Iacopo della Lana; vantò Arezzo il suo Guittone; Lucca il Buonagiunta; Siena, Folcacchiero, Mino, Moccato ed altri; Pisa, Lucio Drusi e Gallo; Pistoia, messer Cino; Todi, Iacopone; Barberino, messer Francesco; Firenze, Cavalcanti, Brunetto Latini, Guido Lapo, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi ed altri molti; Capua, Pietro delle Vigne segretario dell'imperatore Federigo II; e così tante altre città ebbero scrittori e poeti volgari di maggiore o minor pregio, i cui componimenti, ed in parte ancora i nomi, furono col tempo smarriti.

Ma tutti questi scrittori, come accennammo, fecero uso del rispettivo dialetto municipale, ond'è evidente, che, così procedendo, l'Italia, priva d'una lingua atta a rappresentare l'unità nazionale, e smembrata in tanti piccoli Stati, sarebbe ricaduta nella pristina pluralità di lingue; imperocchè, mentre gli uni andavano pulendo il volgare fiorentino, o sienese, altri scrivevano il siciliano, altri il napolitano, ed altri preferivano ancora il provenzale, o il barbaro latino. La gelosia di tanti Stati e delle piccole repubbliche già sorte, imponeva a ciascuno l'uso del proprio dialetto; nè v'era città, che col peso del suo primato dettar potesse una sola lingua a tutta la nazione.

Arroge, che ad accrescere le difficoltà dell'unione, ed a corromperne in parte i dialetti, eransi già introdotti in Italia stranieri elementi, per opera dei Goti, dei Longobardi, dei Normanni e degli Arabi, che successivamente la invasero, la devastarono, e dopo varii secoli di dominio vi si sommersero fra gli indigeni, non senza lasciar alcune traccie della loro nazionalità ed influenza.

A liberarla quindi dalla nascente confusione di lingue era necessario, che un potente ingegno, spoglio di pregiudizii municipali, rivolgendo i suoi studii alla patria intera, riunisse in un sol gruppo tanti svariati dialetti, ed estraendone la parte nobile comune a tutti, o almeno al maggior numero, fondasse la lingua nazionale, cui s'addicesse a buon dritto il nome d'italica. A tale impresa appunto accingevasi in sul principio del secolo XIV Dante Alighieri, il quale, concepito

l'alto disegno, lo espose nel suo trattato del Vulgare Eloquio e nel Convivio, lo svolse nella Divina Commedia, e la lingua italiana fu stabilita.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri, e quando nel libro del Vulgare Eloquio condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch' ei fondasse la favella italiana, ed insegnasse ai futuri la certa legge d' ordinarla, conservarla ed accrescerla. Così avvisava il Perticari, e così fu: perocchè tutta Italia invaghita ben presto degli aurei scritti dell' esule fiorentino, abbandonò l' orgoglio municipale, seguì a poco a poco l' esempio del gran maestro, ed ebbe una sola lingua scritta interprete ed ausiliare, così nelle politiche e nelle civili, che nelle scientifiche e letterarie lucubrazioni.

Da questo rapido ed imparziale prospetto del successivo sviluppo linguistico in Italia emerge evidente, come dalla varietà delle stirpi in origine stanziate nella nostra penisola e successivamente riunite sotto il reggime dei Tirreni, degli Etrusci, dei Galli e dei Latini, traessero origine in rimotissimi tempi i moltiformi italici dialetti; come dalla riunione artificiale dei medesimi, imposta dai bisogni della vita socievole, ed operata per cura degli studiosi, prendessero forma successivamente le lingue scritte convenzionali latina ed italiana, le quali, mentre dall'una parte scaturendo dalla medesima fonte, contrassero la più stretta affinità fra loro, dall'altra, mercè la generale lor diffusione su tutta la penisola, contribuirono alla lor volta, nel corso di più secoli, a spargere sugli italici dialetti quella tinta uniforme che li rannoda in una sola famiglia, comunque diversi fossero in origine, e composti de' più disparati elementi. E ne consegue altresì qual manifesto corollario, come, anzichè nella latina, l'origine della lingua italiana, insieme a quella della latina stessa, e di tutte le italiche popolazioni, debbansi rintracciare nei molteplici dialetti della nostra penisola, fedeli depositarii dei ruderi delle prische favelle.

Ciò premesso, è d'uopo ripetere ciò che abbiamo altrove dimostrato, come nel volgere dei secoli, prima e dopo la formazione dell'italiana lingua scritta, oltre agli accennati popoli settentrionali, che invasero la penisola, e vi si fusero cogli indigeni, altre straniere nazioni, varcando e rivarcando da ogni parte le inutili sue naturali barriere, o vi dettassero alternamente le proprie leggi, o vi fondassero stabili colonie che serbarono in parte incontaminati i costumi e la lingua loro, o vi consolidassero un potere che in alcune parti durò sino ai di nostri.

Tali furono precipuamente i Teutoni e gli Slavi, che penetrarono in Italia da; Settentrione; gli Arabi dal Mezzogiorno; gli Albanesi, i Greci ed i Valacchi dall'Oriente; i Francesi, i Catalani e gli Spagnuoli dall'Occidente; per modo che, non solo l'immediato commercio cen tanti popoli di differenti linguaggi introdusse nei nostri dialetti radici e forme straniere, ma vi si stabilirono eziandio nuove lingue, le quali, oltre ai dialetti indigeni ed all'idioma scritto generale, vi sono in varie parti distintamente parlate.

Quanto alla lingua universale italiana, appena fissata ed estesa per tutta la penisola, vi percorse sotto la disciplina degli scrittori e dei filologi la propria carriera, affatto indipendente da quella dei dialetti, che, ristretti di nuovo entro i rispettivi municipali confini, rimasero sempre interpreti esclusivi del pubblico e privato commercio d'ogni singola popolazione; e solo, mentre somministrarono alla lingua scritta alcuni materiali opportuni al suo progressivo sviluppo, per la continua loro tendenza concentrica verso la medesima, si vennero mano mano dirozzando, ed avvicinando fra loro.

Sin qui si ravvisa una manifesta ripetizione di quanto era avvenuto quindici secoli prima, durante lo stabilimento e la diffusione della lingua latina. Se non che, allora la necessità d'una lingua generale e comune a tutta la penisola veniva imposta dall'unità del governo, mentre nei tempi moderni venne determinata dall'inveterata consuetudine dell'intera popolazione d'Italia, da quindici secoli affratellata e resa una sola, prima per opera d'un solo culto e d'una sola legge, e poscia per un cumulo di glorie, d'interessi e di sventure comuni. Allora il peso del primato di Roma e dell'Italia centrale impose alle numerose nazioni settentrionali e meridionali, di favelle assai diverse, la propria lingua, la quale fu solo arricchita e modificata dai linguaggi dei popoli conquistati; mentre nei tempi moderni tutti i dialetti d'Italia, già ravvicinati e

fatti simili fra loro in tanti secoli di comuni destini, concorsero insieme ed in pari tempo alla formazione della lingua comune. Allora finalmente l'universale rozzezza dovette ricevere la prima norma da nazioni straniere, e la lingua nazionale fu modellata per la prima volta da grammatici greci, che l'assoggettarono a forme ed a flessioni meno consentanee alla natura della pluralità de' linguaggi parlati; mentre la moderna lingua. formulata da scrittori nazionali su principii comuni a tutta la nazione, ricevette un organismo ed un aspetto molto più concorde colla massa dei dialetti viventi. E perciò tostochè le civili discordie e gli esterni nemici fransero quei nodi che collegavano tutta Italia ad un solo freno, e venne meno la generale cultura, anche la lingua latina, meno intesa alla massa delle nuove generazioni, a poco a poco scomparve, cedendo il posto all'italiana, la quale su più solidi e più durevoli principii costituita, e affatto indipendente dall'unità del governo, che sin dal suo nascere non ebbe mai luogo, o da quella del culto, che fa uso della latina, non potrebbe venir meno, se non coll'intera distruzione dell'italica famiglia.

Per verità, dopo che Dante, riunendo i primi sforzi dei trovatori italiani a pro della patria grande, ebbe poste nel divino poema le solide fondamenta della nuova lingua, il Boccaccio, svolgendo col Decamerone la prosa italiana, come quello che s'era nudrito alla scuola de'retori greci e latini, tentò piegare a costruzione latina il periodo, sostituendo alle congiunzioni gli infinitivi assoluti, ed introducendovi le più stentate ed oscure trasposizioni; ma per buona ventura non ebbe in ciò gran numero di seguaci, nè si tardò molto a ricondurre la sintassi della lingua scritta alla semplicità della parlata. Allorchè l'Alighieri fulminando gli scrittori plebei, richiamava gl'Italiani allo studio dei Greci e dei Latini, egli intendeva shandire dal suo paese quel falso gusto provenzale, che aveva affascinato una turba di servili imitatori. E voleva mostrare a' suoi concittadini nelle opere degli avi i modelli della vera letteratura dell'uomo pensante, colla quale sperava condurli a meditare seriamente sulle sorti della patria; ma non appare da' suoi concetti, nè molto meno da' suoi scritti, ch'egli intendesse forzare la lingua italiana alle forme della latina. Nè men vano sarebbe riuscito il tentativo; perocchè i Latini, che solevano attribuire molta importanza all'armonia

del periodo, e che, mercè la varietà delle flessioni e col reggimento d'ogni parte del discorso, ne precisavano i rapporti, potevano ad arbitrio invertirne l'ordine nelle proposizioni; ma, oltre che questa arbitraria trasposizione, deviando dal rigido principio logico, nuoce alla chiarezza del discorso, non poteva introdursi mai nella lingua italiana, ove, per difetto di speciali flessioni, i rapporti delle voci vengono spesso determinati dal rispettivo lor posto.

Quegli che, versato profondamente nelle classiche lettere, serbò alla nuova lingua la pura forma del romanzo italico, si fu il Petrarca. Egli è vero bensì che, educato alla scuola provenzale in Avignope, seguì precipuamente quel falso gusto di letteratura snervata e molle che l'Alighieri avea riprovato; ma mentre con raro ingegno seppe sollevarsi sopra quanti il precedettero, celebrando l'amore con un linguaggio puro, spirituale e quasi celeste, egli mostrò ancora di quanta forza, concisione, chiarezza e grazia il volgare italico fosse capace, senza prendere a prestito nuove forme dalla lingua latina.

Il suo sviluppo venne frattanto agevolato dall'amore allor rinascente per le lettere e per le scienze; le opere degli antichi furono dissotterrate; la stampa ben presto ne moltiplicò rapidamente gli esemplari, e la novella civiltà s'avanzò per modo, che verso la fine del secolo XV, presso che tutte le città d'Italia vantavano accademie scientifiche e letterarie.

Per verità il culto per le lettere classiche su spinto alla superstizione ai tempi di Nicolò V, d'Alfonso di Napoli e di Cosimo de' Medici; e l'italiana savella ne senti la dannosa influenza, poichè, mentre gli uni la sdegnavano, preserendo la latina, altri v'insinuavano voci, frasi e sorme latine, italianate a sorza. I dotti che, alla caduta dell'impero d'Oriente, eransi risuggiti in Italia, vollero persino esiliarla del tutto dalla repubblica delle lettere. Pomponio Leto sondò l'accademia romana, i cui membri, sdegnando persino un nome italiano, lo latinizzarono; e Filesso sognò distruggere colla derisione i sublimi lavori dei tre primi padri dell'italiana letteratura. È celebre nell'istoria della nostra lingua quel Romolo Amaseo che nell'anno 1529 sostenne a Bologna in presenza di Carlo V e del pontesice Clemente VII, dover la lingua latina regnar sola, e relegarsi l'i-

taliana presso la plebe. Sogni così stolti, come inutili ed intempestivi! L'idioma latino già da più secoli era spento; un altro più consentaneo all'indole logica della nazione intera v'era omai dovunque successo; il volerlo riporre in seggio era lo stesso che voler risuscitare i morti! Se questa sfrenata nimistà arrestò per breve tempo lo sviluppo dell'idioma volgare, lo agevolò oltremodo di poi; perocchè lo studio indefesso dei classici latini fece gustare agli Italiani l'eleganza dello stile, e diede bando alle forme pedantesche degli Scolastici che tenevano inceppate le menti colla dialettica. La vittoria fu compitata, quando Leone X a Roma, Lorenzo de' Medici a Firenze, quindi gli Sforza, i Gonzaga ed i principi d'Este in Lombardia, profusero premii agli uomini di lettere.

A poco a poco la nuova l'Ingua si diffuse anche nelle classi inferiori. Il popolo italiano aveva incominciato a gustare i racconti cavallereschi, e seguiva con diletto i rapsodi, che nei trivii e nei mercati
gli narravano le prodezze dei reali di Francia e di Spagna, e
mille sogni di giganti, di fate, di castelli incantati e di mostri.
Il Pulci diede forma italiana a cotali leggende, e lesse il suo
Morgante Maggiore alla conversazione di Lorenzo de' Medici;
il Cieco da Ferrara recitò il suo Mambriano alla corte di Mantova, e Matteo Boiardo l'Orlando innamorato a quella di Ferrara. Lo splendido successo di questi componimenti diede
spinta al capo-lavoro di Lodovico Ariosto, ammirato di poi da
ogni culta nazione; e così divenne pienamente popolare il gusto per la lingua e la poesia italiana.

Mentre gli uni porgevano all'Italia il poema romanzesco, il Trissino, zelante cultore delle lettere greche e latine, tentò rinnovarne l'epopea, cantando l'Italia liberata dai Goti; e se non raggiunse l'altezza dei modelli che imprese ad imitare, valse almeno a destare il genio di Torquato Tasso che li emulò nella Gerusalemme liberata dai Turchi.

Non vi su genere di composizione che non venisse italianamente trattato: Sannazzaro, Muzio e Rota diedero italiche forme alla pastorale; Alamanni e Rucellai alla didascalica; Vinciguerra ed Ariosto alla satira; Trissino e Rucellai alla tragedia. Che anzi venne pure creata la commedia satirica, coltivata di poi con tanto successo dalle nazioni straniere.

Per tal modo fu stabilita colla lingua eziandio la let-

teratura italiana; e siccome il suo sviluppo precedette quello di tutte le altre lingue moderne, così, anzichè subirne l'influenza, valse di modello alla successiva loro formazione.

Con tanti materiali più non doveva riuscir difficile l'ordinamento d'una grammatica e d'un dizionario, che tracciassero la comun norma ai futuri, e ne frenassero l'arbitrio. Dopo il Bembo, cominciò il Grazzini a darne saggio; quindi comparvero le Regole grammaticali di Fortunio, le Eleganze vulgari di Liburnio, ed i Principii fondamentali della lingua toscana di Corso. Luna, Accarisio, Ruscelli, Sansovino ed altri compilarono frattanto vocabolarii che porsero materiali agli accademici pel Vocabolario della Crusca.

Ma questi benemeriti fondatori, in onta al caldo zelo per la lingua e le lettere patrie, erano ben lontani dal poter redigere una grammatica ragionata del loro idioma. A quei tempi gli studiosi non aveano ancora spaziato collo sguardo sopra una vasta famiglia di lingue, per discernere la varietà degli organici loro elementi, nè avevano alcuna idea della Grammatica generale, sicchè potessero applicarne i principii ad una lingua speciale. Essi conoscevano la grammatica greca e la latina, come s'insegnavano allora, e trascrivendone i capitoli ed i paragrafi nell'ordine in cui li trovarono, vi sostituirono gli esempi italiani, senza avvedersi della radicale discrepanza organica, per la quale il moderno idioma distinguesi affatto dall'antico. Niente infatti maggiormente si oppone all'indole dell'italiana favella, quanto l'attribuirvi i casi nei nomi, la voce passiva, il reggimento ed altrettali flessioni grammaticali, che sono il fondamento della latina, e mancano interamente alla nostra!

Ciò non pertanto non mancarono valenti prosatori, che ricondussero la lingua alla propria semplicità e naturale eleganza, svincolandola dalle stentate inversioni e dai lunghi periodi, nei quali erasi tentato introdurre di nuovo la costruzione oratoria dei Latini; e parecchi porsero ottimi modelli di quello stile semplice e piano, che appunto costituisce l'indole della nostra lingua. Macchiavelli, Guicciardini, Nardi, Segni e Varchi, scrivendo le storie patrie, seppero talmente accoppiare il vigore e la concisione all'eleganza ed alla purezza del dire, da non invidiar punto alla lingua di Tucidide e di Senofonte, o a quella di Tito Livio, di Cesare e di Tacito.

Frattanto il Canzoniere del Petrarca divenne modello a tutti gli scrittori del secolo XVI; ma ciò che avrebbe dovuto promuovere il perfezionamento della lingua, fu causa in quella vece della sua decadenza; perocchè la numerosa schiera dei petrarchisti, anzichè studiare nel Canzoniere la purezza e l'eleganza della lingua, si credette imitarlo, cantando un amore che non sentiva, e coordinando vane frasi in forma di sonetti e di canzoni. Privi di quella spontaneità di sentimento, ch'è sommo pregio del Canzioniere, sostituirono l'arte alla natura, l'affettazione alla grazia, l'esagerazione al giudicio.

Per tal modo il nostro idioma, divenuto lingua simbolica, una lingua di tropi e di figure, ebbe mestieri ben presto d'una riforma; e questo bisogno fu ancor più sentito, quando i progressi delle sette religiose e gl'interni dissapori trassero i governi d'Italia ad una politica austera. La severità dei tempi influì sulla direzione degli studii; e se le carceri, l'esilio, le torture ed i roghi tardarono i passi alla filosofia rigenerata da Pico della Mirandola, Telesio, Campanella, Cardano, Bruno, Galileo, Sarpi, Torricelli, la critica letteraria si svolse nelle dotte speculazioni di Beni, Politi, Leonardo Salviati, Benedetto Buommattei, Cittadini, Mombelli e Bartoli. Principale occupazione dei letterati di quel tempo si fu il Dizionario della Crusca, che in breve tempo ricomparve tre volte aumentato e corretto. Nè questo era ancor tutto; che, a precisare i canoni fondamentali del linguaggio nostro, si avvicendarono le opere apologetiche di Mazzoni sul Dante, le considerazioni del Tassoni sul Petrarca, la retorica di Castelvetro, i precetti del Pallavicino, ed un gran numero di scritti più o meno pregevoli, intesi a fondar le regole della lingua e dello stile.

Se tutti codesti studii valsero ad approfondire la teoria dell'arte del dire, non bastarono a proscrivere il falso gusto diffuso da più d'un secolo in tutta la penisola. Una falsa ristaurazione delle patrie lettere fu ancora tentata dal Marini, uomo d'ingegno e di sapere, il quale, trasportato dalla foga d'una calda imaginazione, smarrì il vero scopo della riforma, e occupato più delle parole che delle cose, più della bellezza apparente, che della ragione del linguaggio, sostituì colori sfolgoranti alle scolorite figure dei petrarchisti, e lasciò ancora l'Italia immersa in quella vuota letteratura, che, priva di filosofia, rende fiacca ed insulsa la lin-

gua. — A contrariare la storta direzione della scuola marinesca, si fondò in Roma l'Arcadia sotto gli auspicii di Cristina di Svezia. Da principio ottenne qualche successo, mercè l'opera di Guidi e di Menzini; ma alla morte dei fondatori la lingua e la poesia ricaddero nel vuoto primiero; perocchè l'innumerevole stormo degli Arcadi, preso a modello Teocrito, senza inspirazione e senza naturalezza, stemprò gli argomenti più nobili e gravi in insipide e stucchevoli cantilene pastorali.

Mentre l'Italia sciupava in tal guisa il suo genio, la Francia coltivava con pari ardore le scienze positive e le filosofiche, e la rapida diffusione del sapere nelle infime classi, e il moto impresso nelle menti dallo splendido secolo di Luigi XIV, maturarono una riforma sociale europea. Allora gl'Italiani sentirono più che mai imperioso il bisogno d'un linguaggio conciso e filosofico, e l'insufficienza del vocabolario fra loro invalso li spinse ad introdurre parole e frasi straniere, che attinsero a capriccio, ora dalle lingue classiche, ora dalla francese.

Di qui sorsero nuove contese fra i puristi ed i novatori. I primi vollero rinvenire nei classici e nel Vocabolario della Crusca quanto era d'uopo a rappresentare e svolgere le novelle dottrine del secolo; i secondi, non meno incauti, avvisando l'imperfezione dei materiali sin allora raccolti, pretesero ristaurare la lingua assoggettandola a voci e forme straniere. Cesarotti, uomo di vastissima erudizione e di vigoroso ingegno, introdusse molti gallicismi nella lingua, sotto pretesto di liberarla dalla tirannia de' cruscanti, e propose a modello di nuova e spontanea poesia i rozzi canti dei bardi scozzesi, onde svincolarla dalle rancide favole mitologiche e dalle stentate e vane esagerazioni dell'Arcadia. Ma per la causa della purità grammaticale si gettò nella zuffa Giuseppe Baretti, il quale animato da contrarie passioni a non riguardare nè al vero nè al falso, lanciò invano frustate a destra ed a sinistra. Parini ed Alberi frattanto, trasportati dal proprio genio, ripresero dignitosamente il gusto depravato dei loro tempi, ed offersero aurei modelli d'una più solida letteratura. — I luttuosi disastri che agitarono negli ultimi tempi l'intera Europa, assopirono per alcuni anni le controversie letterarie, finchè ricomparve nell'arena il P. Cesari, perorando la causa de' Fiorentini, e risuscitando nella ristampa del loro Vocabolario gli obliati riboboli

degli antichi. Sebbene si appoggiasse a molta dottrina, l'esagerato ed intempestivo suo nuovo attentato venne con molta forza d'argomentazioni respinto da Vincenzo Monti, che, sorretto da Perticari, da Gherardini e da uno stuolo di valenti filologi, tentò distruggere colla *Proposta* il despotismo letterario municipale, e rivendicare i diritti dell'intera nazione. Sebbene per tal modo molti scrittori italiani risguardassero la quistione come svolta e decisa, pure nessuno s'accinse di poi alla riforma del Vocabolario italiano; e mentre dall'una parte prevalse quello degli Accademici fiorentini; come sola autorità costituita, dall'altra prese soverchia baldanza un arbitrio, il quale, ove non sia da provvide leggi diretto e circoscritto, sarà per nuocere un giorno, così alla purezza, come all'unità della lingua nazionale.

Dalle esposte considerazioni impertanto sull'origine e sullo sviluppo della medesima, appare ad evidenza dimostrato, come queste leggi debbano precipuamente fondarsi sopra un severo studio dei patrii dialetti, dei quali la lingua nazionale esser deve rappresentante comune; giacchè, s'egli è vero, che il dialetto fiorentino illustre, parlato solo dalla minima parte della popolazione d'una sola provincia d'Italia s'accosta più d'ogni altro alla lingua scritta generale, sicchè ne disti piuttosto per viziatura di pronuncia e di solecismi, che non per discrepanza d'indole e di radici, egli è vero altresì, che desso è insufficiente a provvedere ai moltiformi bisognì dell'intera nazione, mentre tutti gli altri membri della medesima, per varietà di circostanze, vale a dire di posizione, di clima, d'indole e di cultura, e perciò ancora d'idee, di forme, di naturali prodotti e di costumi, posseggono doviziosa congerie di materiali atti a riempire i difetti e le lacune del fiorentino dialetto, non che a rettificarne le improprietà. E quand'anche talvolta un'idea, od un oggetto rappresentato in modo peculiare presso alcune popolazioni, avesse in pari tempo un segno rappresentativo nei dialetti toscani, perchè non potrà così l'una come l'altra voce avere un posto nel Vocabolario nazionale, e dovranno quelle piuttosto rinunciare alla propria lingua per adottare le voci di un'altra? Qual privilegio d'anzianità o di casta può rendere meno italiane le voci dei Veneti, dei Lombardi e dei Siciliani, che quelle di Val d'Arno, di Val Cecina o di Val d'Elsa?

Noi siamo d'avviso, che i generosi dai quali fu tante volte in-

dagata la vera norma per la fissazione d'una lingua nazionale, nella foga delle loro controversie, smarrissero sempre di vista l'oggetto primario, quello cioè d'intendere e d'essere agevolmente intesi in ogni angolo della penisola dai proprii connazionali. Qui non si tratta di determinare, quale fra gli italici dialetti sia il più puro ed il più nobile; quale fosse il consiglio di Dante nel porre le prime pietre del volgare eloquio; qual lingua scrivessero i trecentisti, o quale sancissero più tardi gli scrittori detti classici; ma si tratta bensì di fissare una lingua italiana egualmente accessibile, per quanto il consente la natura del soggetto, al freddo pastore dell'Alpe, che all'abbronzito pescatore di Cariddi; una lingua che provveda a tutti i bisogni degl'Italiani, e sia agevole a tutti; ciò che infine vuol dire: una lingua vasta e più consentanea all'indole generale dei dialetti parlati, o meglio un' equa e ragionata rappresentante dei medesimi.

Lungi da noi le gare e gli odii municipali, che incepparono in ogni tempo la soluzione dell'importante problema! Sia lode ai Fiorentini, che primi dettarono all'Italia con opere immortali una lingua nazionale, e primi ancora s'adoperarono a stabilirla su cardini fissi, redigendone con instancabile zelo la Grammatica ed il Vocabolario! Ma concorriamo pur tutti al grande edificio comune; uniamo i nostri ai loro sforzi, fondendo nel loro la parte nobile e pura dei nostri dialetti, ed avrem ben presto una sola lingua ricca di materiali e di forme tutte nostre, ed intesa del pari da ogni popolo dall'Alpe a Scilla, dall'Adriatico al Tirreno. Ma perchè una tale impresa raggiunger possa il compiuto suo fine, non dobbiamo giammai perdere di vista questi fondamentali principii: 1.º Si vuole una lingua atta ad agevolare e mantenere un commercio letterario fra tutti i popoli italici; 2.º Non è italiana, nè duratura quella lingua, che cento popoli italiani debbono studiare con lunghe veglie sui libri; 3.0 Quanto più la linqua scritta s'allontana dalla parlata, tanto più s'avvicina alla propria dissoluzione.

DIALETTI ITALIANI.

Stabilito il principio fondamentale ed inespugnabile, che il nostro volgare idioma traesse così l'origine come lo sviluppo dalla fusione scambievole degli italici dialetti, e che quindi da

un adequato studio dei medesimi emanar debba altresì la norma certa pel suo perfezionamento e per la sua futura conservazione, gioverà determinare brevemente in quante grandi famiglie siano essi naturalmente ripartiti nella nostra penisola, in quante varietà principali ciascuna famiglia sia suddivisa, e quali studii venissero di proposito instituiti sinora intorno ai medesimi, a fine di constatarne le proprietà rispettive.

Sebbene indeterminate è presso che innumerevoli siano le varietà dei dialetti italiani viventi, che, non solo da luogo a luogo, ma sovente ancora nella stessa città dall'uno all'altro quartiere diversificano fra loro, ciò nullostante, afferrando le più caratteristiche e più diffuse loro discrepanze, si possono coordinare, a nostro avviso, in otto grandi famiglie, ciascuna delle quali, sopra una maggiore o minore superficie diffusa, decomponesi in maggiore o minor numero di membri, a norma della fisica costituzione e della posizione del suolo dalla stessa occupato.

Procedendo da settentrione a mezzogiorno, e traendo i nomi rispettivi dall'antica etnografia italiana, della quale ciascuna segna con mirabile precisione i confini, tali famiglie sono: 1.º la carnica; 2.º la veneta; 3.º la gallo-italica; 4.º la ligure; 5.º la tosco-latina; 6.º la sannitico-iapigia; 7.º la lucano-sicula; 8.º la sarda.

1.º Famiglia Carnica.

La prima è ristretta nella parte più elevata delle Venete province, racchiusa fra le due valli della Piave e del Timavo, fra la vetta e le estreme falde delle Alpi Giulie e Carniche, per le quali è separata dai dialetti tedeschi e slavi del Tirolo e della Carniola. Suddividesi in tre gruppi distinti, cui, dal rispettivo rappresentante primario, abbiamo denominato friulano, goriziano e bellunese.

Il gruppo friulano, posto nel centro, è rappresentato dal dialetto d'Udine (Forum Julii), e le sue principali varietà sono parlate a Spilimbergo, Ampezzo, Codroipo e Palmanova.

Il goriziano occupa tutta la valle dell'Isonzo sin presso alla foce di questo fiume, ed è rappresentato dal dialetto di Gorizia, suddiviso in poche e leggere varietà.

Il gruppo bellunese, parlato in tutta la superiore valle della

Piave, è rappresentato dal dialetto proprio della città di Belluno, e ne sono varietà distinte il cadorino, l'agordino ed il feltrino. Esso collegasi ai dialetti alpini del Tirolo italiano che sono come gli anelli che uniscono la carnica alla veneta famiglia.

2.º Famiglia Veneta.

Questa famiglia, come appare dalla denominazione che vi abbiamo apposta, occupa precipuamente quella parte settentrionale della penisola, ove fissarono le prime sedi gli antichi Veneti, d'onde si estese più tardi verso occidente in una parte delle regioni primitivamente occupate dai Galli e dai Reti. Essa è quindi conterminata a settentrione dalle Alpi retiche e dalla famiglia carnica; ad oriente dalle rive dell'Adriatico racchiuse tra la foce del Timavo e quella del Po; a mezzogiorno dall'inferiore tronco del Po. tra la sua foce e quella del Mincio; ad occidente dal corso di questo fiume, dal lago Benaco, dai monti che dividono le valli della Sarca e del Mincio, e dall'eccelsa catena Camonia; pei quali confini occidentali e meridionali essa è divisa dalla grande famiglia gallo-italica. Oltre a ciò la Veneta Signoria, estesa per secoli lungo le opposte rive dell'Adriatico in Illiria ed in Dalmazia, trapiantò pure il proprio dialetto in quella provincia, ov'è tuttora parlato in tutte le città e nei principali borghi lungo le coste marittime. — Sopra si vasta superficie suddividesi propriamente in tre gruppi che, per la rispettiva posizion loro, distingueremo in centrale, occidentale ed orientale.

Il gruppo centrale occupa tutta la vasta pianura dall'Adriatico sino ai colli che dividono il bacino dell'Adige dalla valle del Bachiglione, e dalle falde delle Alpi Giulie sino al Po. Esso è rappresentato dal dialetto veneziano proprio della capitale e di alcune sue isole, e principal tipo di tutta la veneta famiglia. Le sue varietà più distinte sono: il dialetto chioggiotto, il torcellese, il trevigiano, il rovighese, il padovano ed il vicentino, eiascuno dei quali è poi suddiviso in un numero indeterminato di gradazioni.

Il gruppo occidentale è parlato in tutto il bacino dell'Adige, da Salurno discendendo sin oltre a Legnago. I suoi principali dialetti sono: il veronese ed il trentino, ciascuno dei quali è circondato da un numeroso gruppo di varietà.

Il gruppo orientale, che si potrebbe denominare anche marittimo, estendesi lungo le sponde dell'Istria e della Dalmazia, ed è rappresentato dal dialetto triestino. Sue principali varietà sono i dialetti di Parenzo, Rovigno, Dignano, Fiume, Veglia, Zara e Ragusi.

3. Famiglia Gallo-italica.

La famiglia gallo-italica, più vasta della precedente, copre tutta la rimanente parte settentrionale d'Italia, tranne l'angusto lembo occupato della famiglia ligure, ed un angolo settentrionale, ove, come notammo, si parlano francesi dialetti. I suoi naturali confini sono: a settentrione, la catena delle Alpi Cozie, Lepontiche e Rezie, le quali la separano dai dialetti francesi, tedeschi e romanzi della Svizzera; ad oriente, gli indicati confini occidentali della veneta famiglia, più le rive dell' Adriatico dalla foce del Po sino a Pesaro; a mezzogiorno, la catena degli Appennini liguri e toscani, dalle Alpi Marittime sin oltre la Marecchia, i quali la dividono dalle famiglie ligure e tosco-latina; ad occidente, le Alpi Marittime e Graie, che la separano dai dialetti occitanici della Francia meridionale e della Savoia.

Avuto riguardo alle più discrepanti varietà di suono, di radici e di forme fra i dialetti in si vasta regione parlati, li abbiamo ordinati in tre grandi rami, che designammo coi nomi di lombardo, emiliano e pedemontano, concordando questi quasi precisamente, se non coll'attuale, almeno colla più antica divisione politica corrispondente.

1.º Il ramo lombardo, che a settentrione è conterminato dalla catena alpina, dal Rosa sino alla catena Camonia, e ad oriente dai veneti dialetti, è separato ad occidente dal ramo pedemontano per mezzo dell'intero corso della Sesia, dalla sorgente sino alla sua foce nel Po; e a mezzogiorno dall'emiliano per mezzo del Po, dalla foce della Sesia sino a quella del Mincio, tranne due piccoli seni che abbracciano la città di Pavia co' suoi vicini distretti, e quella di Mantova con una parte del suo territorio circostante. Esso consta di due gruppi di dialetti geograficamente separati presso a poco dall'intero corso dell'Adda, e che perciò abbiamo distinto in occidentale ed orientale.

Il gruppo occidentale è rappresentato dal dialetto milanese, che ne è principal tipo. I suoi più notevoli suddialetti, parlati in maggiore o minor numero di varietà, sono: il lodigiano, il comasco, il valtellinese, il bormiese, il ticinese ed il verbanese.

Il gruppo orientale è rappresentato dal dialetto bergamasco, e ne sono principali suddialetti il cremasco, il bresciano ed il cremonese.

2.º Il ramo emiliano, racchiuso principalmente tra il Po, l'Appennino e le rive dell'Adriatico, è separato dal pedemontano ad occidente per mezzo d'una linea trasversale che da Valenza sul Po raggiunge serpeggiando l'Appennino presso Bobbio; ed a mezzogiorno è diviso dalla famiglia latina per mezzo della Foglia. Abbraccia inoltre al di là del Po i dialetti pavese e mantovano. Esso è ripartito in tre gruppi distinti, che designammo coi nomi di bolognese, ferrarese e parmigiano.

Il primo gruppo è rappresentato dal dialetto bolognese propriamente detto, ed estendesi fra l'Enza e l'Adriatico, fra l'alveo abbandonato del Po di Primaro, l'Appennino e la Foglia. I suoi principali suddialetti sono: il romagnolo, del quale sono varietà distinte il faentino, il ravennate, l'imolese, il forlivese, il cesenate ed il riminese; il modenese, il reggiano ed il friquanese.

Il gruppo *férrarese*, posto a settentrione del primo, è rappresentato dal dialetto di Ferrara, del quale sono priacipali suddialetti il mantovano ed il mirandolese.

Il gruppo parmigiano, nella parte più occidentale di questo ramo, è separato dagli altri due gruppi per mezzo del corso dell'Enza, ed abbraccia, oltre al dialetto parmigiano propriamente detto, il borgotarese, il piacentino ed il pavese.

3.º Il ramo pedemontano importante sopratutto, perchè vale a collegare i dialetti italiani cogli occitanici, e quindi cogli spagnuoli e coi francesi, è conterminato a settentrione dai monti che dividono i tronchi superiori della Val Sesia e della Valle d'Aosta dalle sottoposte valli del Cervo, dell'Orco e della Stura; ad oriente confina coi dialetti lombardi ed emiliani; a mezzogiorno colle Alpi Marittime e coll'Appennino Ligure; ad occidente colle stesse Alpi Marittime e colle Graie. Esso è ripartito in tre gruppi distinti di dialetti, che abbiamo designato coi nomi di piemontese, monferrino e canavese. Egli è però mestieri av-

vertire che, lungo i confini occidentali e settentrionali, questi dialetti si vanno assimilando agli occitanici; lungo i meridionali ai liguri; mentre ad occidente si fondono nei lombardi e negli emiliani.

Il gruppo Piemontese, posto nel centro, estendesi in tutto il bacino superiore del Po, dalla sua sorgente sino alla foce dell'Orco nello stesso fiume, ed è rappresentato dal dialetto Torinese principal tipo di tutto questo ramo. I suoi principali suddialetti sono: i vernacoli di Chieri, di Pinerolo, di Saluzzo, di Savigliano e di Cuneo.

Il gruppo Monserrino si estende ad oriente del Piemontese, dal Po sino all'Appennino ligure, ed è rappresentato dal dialetto Astigiano. Le sue più distinte varietà sono: i dialetti d'Acqui, d'Alba, di Ceva e di Casale.

Il gruppo Canavese, posto a settentrione dei due precedenti, fra l'Orco e la Sesia, è rappresentato dal dialetto d'Ivrea, e suddiviso in tante varietà, quante sono le piccole valli che frastagliano la regione dal medesimo occupata.

4.º Famiglia ligure.

Attorniata dai dialetti Occitanici, Pedemontani, Emiliani e Toscani, comecchè ristretta nell'angusto lembo racchiuso fra le coste del Mediterraneo, dalla foce della Magra a Mentone, e l'Appennino ligure, questa famiglia non si serbò meno distinta dalle altre, per suoni, radici e forme esclusivamente sue proprie. Sebbene suddivisa in un numero indeterminato di dialetti, pure non si riscontrano radicali discrepanze bastevoli a costituirne più rami. Siccome per altro, da Genova procedendo lungo la costa orientale, il linguaggio va a poco a poco assimilandosi ai dialetti Toscani, e in quella vece verso occidente si accosta agli Occitanici, così per maggior precisione l'abbiamo ripartita nei due gruppi orientale ed occidentale, ciascuno dei quali è rappresentato dal dialetto della capitale. Avvertasi però, che lungo il lembo settentrionale vanno fondendosi coi limitrofi dialetti Monferrino e Parmigiano.

Il gruppo Orientale consta precipuamente dei dialetti di Chiavari, di Spezia e di Sarzana, suddivisi in molte varietà.

Il gruppo Occidentale ha per varietà principali i dialetti di

Savona, Albenga, s. Remo e Ventimiglia, parlati con vario accento e varia flessione nell'interna parte dei monti. — L'industria genovese poi ha fondato eziandio piccole colonie nei villaggi di Mons e d'Escragnolles nella Provenza francese, e nell'isolotto di s. Pietro in Sardegna, abitato da Genovesi pescatori di corallo, che vi parlano, sebbene alterato, il dialetto nazionale.

5. Famíglia Tosco-Latina.

Sede principale dei più celebri dominatori della penisola, e quindi principale sorgente delle successive lingue culte etrusca, osca, latina, ed italiana, la parte centrale della nostra penisola è occupata da una famiglia di dialetti, cui, dal nome dei primitivi abitanti abbiamo appellata tosco-latina. Sebbene alle molte e reiterate nostre dimande uno stuolo di valenti letterati toscani e romani, rispondessero asseveratamente ed unanimi, il dialetto de' rispettivi loro luoghi nativi essere la pura favella d'Italia, ciò nullameno più accurate ed imparziali indagini fatte sulla natura vivente e sugli scritti dei secoli trascorsi, ci resero manifesto, essere quella regione, del pari che ogni altra, occupata da un indeterminato numero di dialetti, quanto più prossimi alla lingua scritta generale, altrettanto distinti fra loro per varietà di suono, di radici e di forme; giacchè per dialetto, noi intendiamo la lingua parlata dalla massa della popolazione d'un paese, e non quella della minima casta privilegiata, che, modificata sempre dallo studio e retta da una mente ordinatrice, è opera dell'arte, anzichè della natura.

Questa importante famiglia è conterminata a settentrione dell'Appennino toscano, che dalla sorgente della Magra si estende sino a quella della Foglia; poscia dal breve corso di questo fiume e dalle rive dell' Adriatico racchiuse tra le due foci della Foglia stessa e del Tronto; ad oriente dal corso di questo fiume e dall'Appennino abruzzese, che serpeggia sin presso alla sorgente del Garigliano; e di là da una linea che discende, attraverso le Paludi Pontine, sino al Mediterraneo; a mezzogiorno e ad oriente, dalle rive del Mediterraneo racchiuse tra le Paludi Pontine e la foce della Magra; poscia dal corso di questo fiume. Oltre a ciò estendesi ancora sul mare in tutte le isole del mar di Toscana, non che

in quella di Corsica. Essa naturalmente dividesi nei due grandi rami tosco e latino, geograficamente separati per mezzo d'una linea serpeggiante, che dalle sorgenti del Tevere raggiunge il Mediterraneo, seguendo da presso l'attuale divisione politica del granducato di Toscana dagli Stati pontificii.

1.º Il ramo tosco, posto nella parte settentrionale, suddividesi propriamente in quattro gruppi distinti, che abbiamo denominato Fiorentino, Sienese, Tiberino e Corso.

Il gruppo Fiorentino abbraccia tutto il bacino dell'Arno, non che le valli del Serchio e di Cecina. Ivi è suddiviso in molti dialetti, dei quali è principal tipo il fiorentino. Questo si stende dalla superiore valle della Sieve sino all'inferiore dell'Elza, e ne sono suddialetti il pratese ed il pistoiese. Le sue varietà più distinte sono: il lucchese, il pisano, che si estende lungo le valli dell'Era e della Cecina, ed il livornese, ch'è il più corrotto.

Il gruppo Sienese, distinto dal fiorentino e dal tiberino, così per varietà di pronuncia, come di radici e di forme, espandesi lungo il bacino dell'Ombrone, ed è rappresentato dal dialetto sienese propriamente detto. Le sue principali varietà sono: i dialetti di Volterra, di Massa, di Grosseto e d'Orbitello.

Il gruppo *tiberino*, meno puro degli altri, è ristretto nella superiore valle Tiberina, ed in quella di Chiana. I suoi più notevoli dialetti sono parlati a Borgo s. Sepolcro, a Cortona ed a Montepulciano.

Il gruppo corso, o meglio, marittimo, è diffuso nell'isola di Corsica, in quella d'Elba, e nelle molte isolette sparse nel mar di Toscana, ove è assai corrotto. In Corsica il dialetto principale è quello di Corte, e ne sono suddialetti distinti quelli di Bastia, Calvi, Aiaccio, Sartene e Bonifacio. Nell'Elba è principale il dialetto di Capoliveri, le cui più distinte varietà sono parlate a Porto-Ferraio, a Porto-Longone ed a Campo. Per ultimo sono distinti ancora i dialetti di Capraia e del Giglio.

2.º Il ramo latino, posto a mezzogiorno e ad oriente del tosco, suddividesi in due grandi gruppi, che designammo coi nomi di romano e di umbrico, fra loro separati dalla cresta dell'Appennino, che divide l'ampio bacino del Tevere dai numerosi fiumicelli che dall'opposto declivio mettono foce nell'Adriatico.

Il gruppo romano estendesi quindi su tutto il bacino del Tevere, ed è rappresentato dal dialetto di Roma, che ne è principal tipo. Le sue più distinte varietà sono i dialetti di Gubbio, di Perugia, di Foligno, di Spoleto, d'Orvieto, di Todi, di Viterbo, di Civitavecchia, di Rieti e di Velletri.

Il ramo umbrico, esteso fra l'Appennino e l'Adriatico, dalla Foglia al Tronto, è rappresentato dal dialetto *anconitano*. Ne sono varietà principali i vernacoli d'Urbino, di Fano, di Sinigaglia, di Macerata, di Fermo e d'Ascoli.

6.ª Famiglia Sannitico-lapigia.

Conterminata a settentrione dalla latina, la vasta famiglia, che abbiamo denominato sannitico-iapigia, perchè diffusa nella regione primamente occupata da queste due potenti nazioni, estendesi dall'un mare all'altro, in tutta la rimanente parte della penisola, tranne la punta più meridionale costituente le tre Calabrie. In così vasta regione, successivamente inondata per lunga serie di secoli da innumerevoli tribù di varie stirpi, questa famiglia porge all'etnografo in massimo numero i più strani fenomeni linguistici da luogo a luogo, sicchè assai difficile torna, nell'inopia dei mezzi, e nella ruvidezza della maggior parte di quelle popolazioni, lo stabilire un circostanziato ordinamento di quell'immensa congerie di volgari favelle. Ciò nullostante, restringendoci per ora alle divisioni generali, e fondandoci sui fatti da noi osservati e sulle notizie raccolte con malagevoli cure sui luoghi stessi, crediamo di poterle equamente distribuire in quattro gruppi, che abbiamo denominato abruzzese, campano, appuliese e tarantino.

Il primo estendesi per tutti gli Abruzzi, non che nella più elevata parte della Terra di Lavoro, ed è rappresentato dal dialetto di Chieti, che abbraccia tutte le proprietà dei dialetti che lo circondano. I principali e più distinti fra questi sono: i vernacoli di Teramo, di Nereto, d'Aquila, di Città-Ducale, di Sulmona, di Lanciano e di Vasto.

Il gruppo campano, rappresentato dal dialetto della capitale, abbraccia, oltre alla provincia di Napoli ed alla terra di Lavoro, eziandio i due principati Ulteriore e Citeriore. I suoi principali dialetti sono quelli di Pozzuoli, Sorrento, Capua, Gaeta, So-

ra, Nola, Avellino, Ariano, Salerno, Campagna, Sala, Vallo e Camerota.

Il gruppo appuliese, posto a settentrione del Napolitano, dal . quale è diviso per mezzo dell'Appennino, estendesi lungo le provincie di Molise e di Capitanata, ed è rappresentato dal dialetto di Foggia, sebbene molte e strane siano le varietà dei dialetti in questa regione. Le principali e più distinte sono quelle di Bovino, Lucera, s. Severo, Rodi, Serracapriola, Campobasso, Molise ed Isernia.

Finalmente il gruppo tarantino, formato del pari che il precedente da una indeterminata congerie di svariate favelle, occupa le terre di Bari e d'Otranto e la Basilicata. Ivi è rappresentato dal dialetto tarantino; e le sue più distinte varietà sono: i dialetti di Potenza, Lagonegro, Melfi, Matera, Altamura, Bari, Brindisi, Lecce e Gallipoli.

7. Famiglia Bruzio-Sicula.

Le prische sedi dei Bruzi e dei Siculi tanto celebri nelle storie d'Italia sono ora occupate da una distinta famiglia di dialetti, i quali, estendendosi ancora in tutte le isole del mar di Sicilia, e persino nella provincia della Gallura posta nella parte più settentrionale dell'isola di Sardegna, rivelano antichissimi rapporti di fratellanza fra i popoli che li parlano.

Questa famiglia si espande nel continente per tutte le tre Calabrie, e nel Mediterraneo occupa l'isola di Sicilia coi gruppi che ne dipendono, ed il lembo settentrionale della Sardegna tra il Limbara e lo stretto di Bonifacio. — Avuto riguardo alle molteplici discrepanze di pronuncia e di forma nei dialetti che la compongono, dividesi naturalmente in tre rami, che abbiamo denominato calabrese, siciliano e gallurese.

1.º Il primo, denominato calabrese perchè esteso nelle tre Calabrie, è rappresentato dal dialetto di Cosenza, che ne è principal tipo. Con tutto ciò esso consta d'un immenso numero di varietà distinte, fra le quali le più notevoli sono: i dialetti di Castrovillari, di Rossano, di Paola, di Nicastro, di Catanzaro, di Squillace, di Monte Leone, di Gioia, di Gerace e di Reggio.

2.º Il ramo siciliano, diffuso nell'isola di Sicilia, suddividesi

in due gruppi geograficamente separati dalla catena di monti posti fra il bacino della Giarretta e quella del Salso; e perciò dalla rispettiva posizion loro li abbiamo denominati occidentale ed orientale.

Il gruppo occidentale è rappresentato dal dialetto di Palermo, e ne sono varietà distinte quelli che si parlano a Trapani, a Marsalla, a Mazzara, a Girgenti ed a Caltanisetta.

Il gruppo orientale è rappresentato dal dialetto di Catania, e ne sono distinte varietà: il siracusano, quel di Modica, il nicosiano ed il messinese, che si collega al calabrese.

3.º Per ultimo il ramo sardo, diffuso nell'estremo lembo settentrionale di Sardegna, dal golfo di Terranova a quello d'Alghero, è rappresentato dal dialetto di Sassari, e ne sono varietà i dialetti di Tempio, di Castelsardo, di Sorso e di Aggius.

8.* Famiglia Sarda.

Quest'ultima famiglia si allontana da tutte le mentovate per proprietà grammaticali e lessicali, in guisa da poter essere considerata come una lingua distinta dall'italiana, del pari che la spagnuola, dalla quale attinse colle forme parecchie radici. Ove per altro si rifletta ai suoi stretti rapporti colla lingua del Lazio, della quale serba intatte le più chiare impronte, ed ove si consideri la sua dipendenza geografica e politica dall'Italia, non si può a meno di enumerarla fra le italiche famiglie. Essa occupa quasi interamente l'isola di Sardegna cogli isolotti che ne dipendono, tranne il descritto lembo settentrionale della medesima, la città d'Alghero col suo territorio, ove si parla il catalano, e l'isolotto di s. Pietro, abitato dall'accennata colonia genovese. In così vasta regione essa è ripartita in due grandi rami, che per la posizion loro furono denominati settentrionale e meridionale, o meglio logudorese e campidanese.

1.º Il logudorese è il più puro, ed è separato dal campidanese per mezzo d'una linea serpeggiante, che da Baunei attraversando tutta l'isola raggiunge il Capo Manno. La comune lingua scritta logudorese, che già possiede una copiosa letteratura, non è propriamente parlata in verun luogo privilegiato; ma con leggere modificazioni è sparsa in tutti i suoi moltiplici dia-

letti. Il più puro fra questi, e quindi il più atto a rappresentarla', si è quello di Bonorva; le altre varietà più distinte sono: i dialetti di Bitti, Galtelli, Dorgali, Fonni, Gavoi, Arizzu, Baunei, Canusei, Osilo, Posade, Austis, Ghilarza, Buddusò, Bono, Nulvi ed Ozieri.

2.º Il ramo campidanese viene d'ordinario rappresentato dal dialetto di Cagliari capitale dell'isola; esso per altro suddividesi in due gruppi distinti, che abbiam denominato campidanese proprio e sulcitano.

Il campidanese proprio, parlato in tutta la regione del Campidano e nella provincia di Cagliari, ha per suddialetti principali quelli che si parlano ad Oristano, Ales, Isili, Iglesias, Tortoli, s. Vito e Carbonara.

Il gruppo sulcitano, parlato nella provincia d'egual nome posta sull'estrema punta meridionale dell'isola, ha per varietà principali i dialetti di Palmas, Santadi, Chia e Pula.

Riserbandoci a svolgere in appartati volumi i malagevoli studii che ci dettarono l'esposto ordinamento sommario della indefinita e svariata serie dei nostri dialetti, procederemo a rintracciare quali studii venissero nei varii tempi instituiti intorno ai medesimi.

Per quanto ci consta dai monumenti superstiti, egli è fuor d'ogni dubbio, che in massima parte essi furono parlati e scritti in ogni angolo d'Italia, con leggiere modificazioni, qualche secolo avanti la formazione dell'italiana favella, la quale appunto, solo per impedire quella moltiplicazione dei linguaggi fu loro nel XIII secolo sostituita. Ma quei primi tentativi, come accennammo, furono promossi dalla necessità di provvedere ai bisogni della vita socievole, mentre nell'assoluto difetto di coltura, in cui le politiche sciagure avevano immersa Italia tutta, la lingua latina studiata da pochi non era più intesa dalle popolazioni; nè altro interprete rimaneva loro, se non il rispettivo linguaggio plebeo.

Non mancarono però uomini di lettere, che tentassero eziandio coll'armonia del verso nobilitare e diffondere in patria l'uso dei rispettivi dialetti, del che abbiam dato nel precedente discorso irrefragabili prove di fatto, pubblicando un saggio degli antichi loro monumenti editi ed inediti; ma tostochè l'Alighieri porse una sola lingua a tutto il paese, i vernacoli linguaggi ricaddero nel primiero abbandono, e tutte le cure degli studiosi furono a quella rivolte.

Solo verso il secolo XVI, quando collo sviluppo delle patrie lettere, alcuni ingegni italiani crearono la comedia satirica, i dialetti ricomparvero nelle rustiche lor vesti, onde rappresentare sulla scena l'uomo del popolo e i suoi costumi. In Toscana, in Lombardia, nella Venezia, a Napoli, ed in altre regioni si moltiplicarono ben presto i componimenti di questo genere, cui tennero dietro nuovi tentativi, onde sottoporre all'armonia del verso le più rustiche favelle.

In breve quasi tutti i dialetti italici ebbero una più o meno vasta letteratura lor propria, sicchè, avuto riguardo alla immensa congerie delle produzioni di ogni genere, ardua sarebbe l'impresa di redigere una compiuta bibliografia dei medesimi. Ma tutti questi innumerevoli componimenti vernacoli erano precipuamente intesi a trastullare il popolo con lepide rappresentazioni, o le brigate con giocose poesie d'indole satirica; sovente ancora furono vani sforzi diretti a provare l'energia, la ricchezza, la flessibilità e la grazia dei singoli dialetti; nè mai venne instituito uno studio speciale collo scopo di rivelarne l'organismo o le proprietà distintive, meno ancora a fondarne un ragionato confronto.

Solo nella seconda metà dello scorso secolo venne intrapresa da alcuni studiosi la compilazione dei vocabolarii di alcuni principali dialetti d'Italia, massime di quelli che possedevano maggiore e più importante numero di produzioni. E questi primi tentativi furono imitati, o compiuti ai nostri giorni per opera d'una schiera di zelanti cultori delle cose patrie, sicchè finalmente un gran numero di municipii italiani possiede ormai il proprio vocabolario vernacolo, e taluno ancora un saggio di grammaticali osservazioni.

Gioverà ciò non pertanto avvertire, come tutti questi lavori venissero per lo più ristretti a rappresentare i singoli dialetti delle città rispettive, escludendone quasi affatto i più doviziosi e puri delle campagne e dei monti; e noteremo, come tutti fossero diretti, o ad agevolare agli estranei la lettura e l'interpretazione delle poesie vernacole rispettive, o ad insegnare alle singole popolazioni la lingua aulica generale, mercè il confronto della stessa coi volgari linguaggi. E perciò, comunque utili sifatti lavori tornar possano allo scopo dei loro autori medesimi, egli è indubitato, che ben poco giovamento arrecano al filologo, il quale, rivolto a più nobili fini, indaga in più vasto orizzonte

l'indole ed i rapporti dei nazionali dialetti. Per buona ventura lo studio comparativo delle lingue, sorto e sviluppato ai di nostri, ha finalmente rivelato la moltiplice importanza di questi studii, e ci giova sperare, che non tarderemo ad averne una compiuta illustrazione, a schiarimento, ed in prova delle origini, così della lingua, come dell'italica famiglia.

VIII.

POEMETTO INEDITO

D

PIETRO DA BARSEGAPÈ.

		-	
	•		
	٠		
•			
•			

PREFAZIONE

La somma importanza dello studio sugli antichi monumenti di nostra lingua nell'astrusa ricerca delle rimote origini della medèsima, fu da noi bastevolmente avvertita nella precedente dissertazione Sulle linque romanze, ove per la prima volta abbiamo publicato per intero l'interessante poemetto di Fra Buonvicino, scritto intorno alla metà del sècolo XIII. Fra gli incunabuli della volgare letteratura in Lombardia peraltro ha diritto al primo posto, per la maggiore sua mole, per l'importanza dell'argomento e pel modo col quale dall'autore fu svolto, il celebrato Poemetto di Pietro da Bescapè contemporaneo del Buonvicino medesimo. Lo abbiam detto cèlebre, perchè menzionato più volte dagli scrittori che imprèsero a svolgere gli annali dell'itàliche lèttere, sull'autorità forse dell' Argelati, che nel I Tomo, · Parte II della Bibliotheca scriptorum mediolanensium ne porse un àrido cenno. Ciò non pertanto esso non è meno inèdito, nè meno ignoto al mondo letterario che ne parla come di cosa che esiste, ma che non conosce. Esso infatti esiste in unico esemplare manuscritto in pergamena nella preziosa Biblioteca Archintea, ove ci su concesso dal benemèrito possessore di trarne copia sedele, allo scopo di renderlo finalmente di publica ragione. Nessuna parte ne comparve sinora alla luce, ove si eccèttuino pochi versi dell'Introduzione, ed alcuni distici posti in fine del còdice, prodotti in Saggio dall'Argelati a corredo della mentovata notizia. Ivi latinizzando giusta l'uso dei tempi il nome dell'autore, lo designa Petrus a Basilica Petri, denominazione constatata sorse da antiche pergamene che sanno ripetuta menzione dell'antichissima e nobilissima samiglia a Basilica Petri, alla quale per avventura l'autore del poemetto apparteneva. Questi peraltro si designa nel componimento col nome: Petro de Barsegapè, che traccerebbe il primo passo alla storpiatura successiva di Bescapè.

In questo poemetto, come apertamente dichiara nell'Introduzione, il poeta si propone di tracciare un'istòria dell'Antico e del Nuovo Testamento, ed a maggiore chiarezza, dopo di aver invocato l'ajuto del Dio uno e trino, onde lo inspiri e lo regga, enùmera i sommi capi che imprende a trattare, e che in sèguito viene con mirabil òrdine svolgendo, quali sono:

Como Deo à fato lo mondo;
E como de terra fó lo homo formo;
Cum'el descendè de Cel in terra,
In la Vergine regal polçella;
E cum'el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al di de l'ira,
Là o'serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça;
Lo justo avrà grande alegreça.

Ed in fatti, sulle traccie della Bibbia, procede quindi a descrivere la creazione dell'universo, quella dei progenitori dell'umana famiglia, e il loro primo errore e le funeste conseguenze. Quivi s'arresta a dipingere la lotta dell'ànima colle passioni corporee, e svolge per òrdine i sette vizj capitali, la superbia, la gola, la lussùria, l'avarizia, l'ira, l'accidia e la vanagloria.

Descritti per tal modo i precipui mali che derivarono all'umanità dal peccato originale, si rivolge pieno di conforto alla storia circostanziata del divino riscatto. L'annunciazione della Vèrgine, la sua visita ad Elisabetta, l'apparizione dell'Angelo a Giuseppe, il viaggio a Betlemme, la nàscita di Cristo, l'adorazione dei pastori e dei Magi, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, ed il ritorno in Nàzareth dopo la strage degli Innocenti, vi sono svolti per òrdine, e con un candore singolare. Procede quindi a descrivere la vita, la passione e la morte di G. C., adornando il racconto con una serie di anèddoti ed episodj, che, se non nuovi, perchè sparsi nei sacri Codici, tòrnano almeno strani pel modo ingènuo col quale sono esposti.

Dopo alcune pie riflessioni sull'Agnello immolato e sull'empietà de' suoi carnèfici, s'arresta descrivendo lo spasimo della Vèrgine e celebrando la pietà delle Marie, di Giovanni, di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo; dopo di che passa a raccontare la discesa all'inferno, la risurrezione ed ascensione al cielo, e le successive apparizioni del Redentore agli Apòstoli. Conchiude dimostrando, come la dispersione e le predicazioni di questi, le persecuzioni degli infedeli, e l'eròica fermezza dei Martiri, compièssero l'òpera divina, gettando ovunque le fondamenta imperiture della Chiesa di Cristo.

Compiuto per tal modo il pio racconto, l'autore si fa a dichiarare, che vuol ancora far conòscere, come Iddio sarà per ritornare l'estremo giorno a giudicare i vivi ed i morti; e si studia di tracciare un quadro commovente dell' universale giudizio, dal quale trae argomento per esortare i suoi uditori alla preghiera ed a calcare il sentiero della virtù.

Dal contesto dell'intero componimento appare evidente, come il Bescapè si proponesse di svolgere per ordine la parafrasi dei sommi capi del Simbolo degli Apòstoli, che appunto incomincia col professare Iddio creatore del Cielo e della terra, e finisce rappresentandolo giùdice inesorabile dell'umana famiglia; e ne deriva ancora un forte criterio per poter conchiùdere con fondamento, che lo stesso autore appartenne a qualche Ordine religioso o monàstico, i soli depositàrii a quel tempo delle scarse dottrine scientifiche e letterarie. E scarse davvero possiamo asserirle al tempo del Bescape, se ne misuriamo l'altezza dal suo componimento, affatto privo di originali concetti, di pensieri elevati, di osservazioni filosòfiche o di poètiche grazie. Bensì dobbiamo notarvi un' òrdine mirabile nella condotta, molta chiarezza nelle espressioni, per quanto era conciliabile con una lingua priva ancora di règole fisse, e molta diligenza ed esattezza, che possiam dire monàstica, nella parte descrittiva.

Quanto alla prosodia, o piuttosto alla misura del verso, a dire il vero non vi abbiamo riscontrata norma costante, mentre, senza parlare degli accenti che non sèguono veruna legge, anche il nùmero delle sìllabe vi è indeterminato e varia in ogni linea, che perciò non osiamo chiamar verso. Per tal modo con tutta ragione potrèbbesi risguardare l'intero componimento come una prosa rimata, sebbene anche le rime bene spesso siano sbagliate, e pòrgano appena talvolta lontane assonanze, quali sono per esempio: resplendente e sempre, mondo e formo, terra e polzella, ira e rovina, ed altretali. Con tutto ciò bene osservando lo sforzo, che talvolta appare manifesto, dell'autore, per conseguire una determinata misura ne' suoi

versi, e prendendo norma da quelli ne' quali pure riusci, possiamo stabilire, che tutto il poemetto consta di distici rimati, ora in versi alessandrini, che più tardi fùrono detti martelliuni, attribuèndone erroneamente l'introduzione a Pier Jàcopo Martelli, ed ora in ottonarj. Ma ben più spesso, devo ripèterlo, non vi si riscontra misura veruna. Taluno potrebbe per avventura riconòscere qua e la alternato dall'autore il verso ipermetro, o dodecasillabo, che si è attribuito ai primi poeti italiani, in ispecie a Dante da Majano, e col quale Alessandro de' Pazzi scrisse un' intera tragedia; ma ben più verisimile spiegazione dell'incerta misura ci porge l'imperizia dell'autore, e più ancora l'ignoranza e la negligenza del copista, al quale devonsi sopratutto attribuire alquante ommissioni ed aggiunte, che alterarono così la misura del verso, come la rima, e talvolta ancora violàrono le leggi della sintassi, rendendo oscura la frase, o zoppo il periodo.

La lingua, come ho avvertito, si è l'incòndita favella parlata allora in Lombardia, sebbene modificata e forzata alle forme della latina già da lungo tempo negletta e meno intesa, alla quale per conseguenza si tentava sostituirla, come lingua scritta. Egli è vero bensì, che al tempo del Bescape aveano i Siciliani preso ad illustrare con poètici componimenti il proprio dialetto, fra i quali emèrsero Ciullo d'Alcamo, Pier delle Vigne, Federico II, Enzo e Manfredo, Guido dalle Colonne, Jacopo da Lentino, Arrigo Testa, Ranieri da Palermo, Stèfano da Messina, Guarzolo da Taranto; così pure i Toscani Cavalcanti, Folcacchieri, Brunetto Latini, Guitton d'Arezzo, Fabruzzo da Perugia, Jacopone da Todi venìano raddrizzando il proprio, ond' èbbero imitatori anche nell' Emilia, in Semprebene, Bernardo, Guido Guinicelli ed Onesto da Bologna, Tommaso ed Ugolino Bucciola da Faenza, Riccobaldo da Ravenna ed altri; ma gli sforzi di que'

primi ordinatori dell'itàlico idioma èrano ristretti nella cerchia delle rispettive provincie, nè l'influenza loro avea per anco varcate le rive del Po; ond'è che gli scrittori vèneti, lombardi e pedemontani mossi da pari necessità tentàrono alla lor volta di dar forma ai dialetti rispettivi, senza dipendere dai lavori simultanei e malnoti delle altre provincie. Di qui appunto èbbero origine le varie favelle fra gli scrittori del XIII sècolo, e di qui ancora nel successivo le giuste quercle dell'Alighieri, che vedendo per tal modo rinnovarsi in Italia la confusione di Babele, si accinse alla santa impresa di collegare tutta la patria grande con una sola lingua, chiamando a tributo tutti i dialetti italici, ed escludendo i privilegi municipali, fonti perenni di letali discordie. Considerato quindi sotto l'aspetto della lingua, sebbene appartenga a quella serie di componimenti plebei che il sacro fuoco del Dante fulminava, il poemetto del Bescapè torna oltremodo prezioso al filòlogo, e come documento della pluralità di lingue che nel sècolo XIII si venivano sviluppando, e qual monumento della lingua parlata sei sècoli or sono in Lombardia, e come specchio della cultura degli avi nostri a quel tempo. Pel primo riguardo, esso collègasi alla storia delle origini di nostra lingua; pel secondo, a quella dei dialetti lombardi, comprovàndone la remota antichità; pel terzo finalmente, alla storia del nostro incivilimento.

Allo scopo appunto di chiarirne l'importanza in questo triplice aspetto, mi accinsi all'àrdua impresa di publicarlo per intero trascrivendolo fedelmente dal citato Còdice archinteo, e corredandolo d'una serie di note filològiche, le quali mentre dall'una parte chiariranno la significazione dei vocaboli e dei modi meno ovvii e men conosciuti, dall'altra varranno a tracciare le molte ùtili applicazioni di sì fatti monumenti agli studj stòrici e linguistici. Fra le molte rivelazioni che emèrgono spontànee

dalla sèmplice ispezione di questo poemetto, non ultima si è quella che ci rappresenta un ravvicinamento alle forme del linguaggio vèneto di quel tempo, ciò che proverebbe, che la lingua volgare, prima ancora che in Lombardia, cominció ad essere scritta nelle provincie vènete, sotto gli auspici dell'indipendenza republicana. Questa influenza traspare ad ogni passo e dalla scelta delle voci, alcune delle quali sono simili alle venete, e dalle flessioni, sopratutto dalle terminazioni, e dalle maniere del dire; ond'è, che sebbene il racconto del Bescapè serbi chiaramente improntati i caratteri della propria origine lombarda, pure una certa tinta generale lo assimila ai componimenti contemporanei veneti, come puossì agevolmente riconòscere confrontàndolo col Lamento della sposa padovana per la partenza del marito alle Crociate, già publicato dal Brunacci (1) e da me riprodotto nella precedente mentovata dissertazione.

Quanto alla norma da me seguita nella trascrizione del Còdice, devo dichiarare, che mia prima e sola cura si fu quella di pòrgerlo agli studiosi fedelmente integro e genuino, giacchè il solo scopo che m'indusse a publicarlo si è quello di pòrgere nuovi fatti agli studiosi, e non già di far prevalere le mie opinioni. Perciò ho ancora serbata intatta l'ortografia dell'amanuense, per non alterare punto la forma delle voci, nè recare impaccio alla giusta interpretazione della primitiva loro pronunzia. Bensì, siecome non si trattava di dare un fac-simile del Còdice, ma di pòrgerne il contenuto, così mi sono permesso di aggiùngervi i punti e le vìrgole che màncano nel Còdice stesso, e che sono indispensàbili a ben intènderlo, màssime trat-

⁽¹⁾ Lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricoverati di Padova, del signor Giovanni Brunacci, ove si tratta delle antiche origini della lingua volgare de' Padovani e d'Italia. Venèzia, 1759, in-4.°

tàndosi di una lingua incòndita, nella quale le leggi gramaticali sovente violate e la malferma sintassi non pòssono valere di guida. Per la stessa ragione ho creduto opportuno apporre le apòstrofi e gli accenti che màncano affatto nell'originale, ogni qualvolta questi mi parvero necessarj o almeno ùtili a tògliere le ambiguità, ed a chiarire la mente dello scrittore, ciò che non reca alterazione veruna alla forma delle voci. Così p. e. ho apposta l'apòstrofe alla o' quando significa ove, per distinguerla dalla o disgiuntiva; ed ho apposto l'accento alla voce començà, quando esprime l'infinito del verbo incominciare, per distinguerla dalla voce comença, terza persona singolare dell'indicativo presente dello stesso verbo, ciò che l'imperizia o la negligenza del copista non avvertì di fare, con grave danno della chiarezza. E poichè questa imperizia, o negligenza del copista si manifesta sovente, ora staccando le sillabe d'una singola voce, ora congiungendo due voci distinte e separate, ora ommettendo qualche lèttera o qualche sìllaba in vocaboli che, riprodotti altrove, vi sono giustamente espressi, così ogniqualvolta ho potuto constatare l'errore o l'ommissione, vi ho apposto l'opportuno rimedio, nella certezza di non avere punto alterato arbitrariamente le forme della dizione.

Per tal modo ho fiducia d'aver reso chiaro ed accessibile a tutti un manoscritto non molto facile a decifrare. Che se talvolta (ciò che avvenne di rado) ebbi a rinvenir qualche voce ambigua od oscura, sia per l'incertezza dello scritto, sia per la stranezza della forma, anzichè avventurarne una spiegazione congetturale, preferii trascriverla tal quale si trova nel Còdice, lasciando agli studiosi la cura d'interpretarla.

A norma impertanto di quelli che rivolgeranno i loro studi a questo patrio monumento, poichè vi ho conservato i segni ortogràfici convenzionali dell'originale, debbo avvertire, che la x vi è adoperata ad esprimere il suono dolce della s, come nelle voci italiane riso, bisavo; che la c vi esprime il suono duro della c, come nelle voci sostanza, allegrezza; che la c vi serba il proprio suono duro, e vi tien luogo delle c in italiano; e la lèttera c non vi rappresenta alcun suono, ma vi è posta ad imitazione delle corrispondenti voci latine, come c homo, c herba e simili. Basteranno, spero, questi pochi cenni ad agevolarne la lettura ed a precisarne la pronunzia, mentre a rischiararne il significato varranno le annotazioni che accompàgnano il testo medèsimo.

, . • •

No è cosa in sto mundo, tal è la mia credença, Ki se possa fenire, se la no se comença. Petro de barsegapè si vol acomençare, E per raxon fenire, segondo k'el ge pare. Ora omiunca (1) homo intença e stia pur in pax (2) Sed kel ne ge plaxe audire d'un bello sermon verax(3);

- (1) Omiunca. Voce composta di omnis unquam, che significa ogni. L'aggiunto unquam impiegato a dar maggior valore alla voce, alla quale è suffisso, pare che anticamente fosse applicato a molte voci andate fuor d'uso. Se ne serba la traccia in poche supèrstiti, come: chiunque, qualunque, comunque. In molte voci per altro nel volgere del tempo si preferì sostituire l'equivalente italiana mai, dicèndosi: ormai, oggimai, sempremai, e simili.
- (2) Questo verso propriamente esprime: Ora ognuno presti attenzione e stia cheto. Ove si scorge, che intença non aveva ai tempi del Bescapè il significato più comune e più ovvio oggidì di capire; ma bensì il suo vero e primitivo significato di tèndere la mente, o, ciò che torna lo stesso, fare attenzione. Si avverta poi come la ç venga sostituita alla d, ciò che in sèguito si ripete in parecchie voci, come vecudo per veduto, creçuo per creduto, e simili, e ci porge un sicuro criterio per dedurne il modo col quale erano allora quelle voci pronunziate.
- (3) In questo verso il copista, che si manifesta del continuo ignaro e negligente, ha lasciato sfuggire dalla penna alcune lèttere che imbrògliano il senso. Dalle osservazioni fatte nello studio dell'intero poemetto, credo che dèbbasi con ragione ristaurare nel modo seguente: Sed el ge plaxe audire d'un bel sermon verax, vale a dire:

÷

Cumtare co (1) se volio e trare per raxon (2), Una istoria veraxe de libri c de sermon,

Se gli piace udire un bel sermone veritiero. La voce sed per se tròvasi quì usata solo allora che il poeta vuole ovviare la elisione colla vocale seguente, mentre scrive sempre se, quando segue una consonante. Così vedremo in sèguito la congiunzione che o ke mutarsi in ked ogniqualvolta è seguita da vocale; di modo che la d non ha quì alcun valore, tranne quello d'impedire l'elisione; così appunto i poeti moderni cangiano allo stesso fine la particella nè in ned quando è seguita da vocale. Questa osservazione ci prova, quanto addietro risalga l'uso della d a tale ufficio.

El qe plaxe per gli piace è maniera pretta lombarda, dicèndosi tutt'ora: el ghe pias. Avvèrtasi, che la buona ragione c'insegna a considerare come duro il suono della g nella voce ge che significa qli; 1.º perchè nel sècolo xiii l'ortografia italiana non aveva ancora verun segno convenzionale per esprimere quel suono colle vocali e ed i, giacchè l'introduzione della lèttera h a tal fine frapposta tra le c, g e le vocali in che, chi, ghe, ghi, pare che non venisse generalmente sanzionata se non verso la metà del sècolo xiv. Solo ad esprimere il suono duro della c, come consta dal nostro còdice e da tutti i contemporanei, facevasi uso del k, scrivendo ke, ki, e talvolta ancora delle qu, scrivendo que, qui, il qual último modo, già introdotto dai Provenzali, si è conservato nelle moderne ortografie francese e castigliana. 2.º Perchè tutti i dialetti dell'alta Italia pronunziano dura la voce ghe, e la tradizione e le vecchie carte ci attestano, che la pronunziàrono sempre allo stesso modo. Quanto poi alla forma plaxe, piace; ossia alla permutazione della i in l, che vedremo ripètersi costantemente in pari circostanze, si è puro effetto della naturale tendenza; a quel tempo generalizzata presso tutti gli scrittori italiani ed occitànici, di serbare, per quanto si poteva, le prime forme delle radici latine.

- (1) Eo per io, manifesta contrazione dell'ego latino. Talvolta, ed ispecie negli scritti del Buonvicino, tròvasi eio, dal quale più presto derivò l'italiano io.
 - (2) Trare per raxon è frase più volte ripetuta nel corso del poe-

1

In la qual se contèn guangii (1) e anche pistore (2) E del novo e del vectre (3) testamento de Criste.

Alto Deo patre segnior,

Da a mi força e valor;

Patre Deo segnior veraxe,

Mandime la toa paxe;

Jesu Cristo filiol de gloria,

Da a mi seno e memoria,

Intendimento e cognoscança

In tuta grande lialtança (4),

Si me adriça in quella via

Ke plaça a toa grande segnioria.

Spirito sancto, de toa bonta

Eo ne sia sempre inluminao;

Inluminao e resplendente

Del to (5) amore sì sia sempre.

metto, onde esprimere: disporre per òrdine giusta il dettato della sana ragione.

- (1) Guangii, per Vangeli; corruzione frequente nei dialetti lombardi che sovente permutano va, ve in gua, gue, ed inversamente, come: varda per guarda. Così pure la terminazione plurale in ii tròvasi ripetuta in parecchi nomi lombardi.
- (2) Pistore, per epistole; altra corruzione propria del dialetto lombardo, che permuta sovente la l in r, ed inversamente.
- (5) Vectre, per vecchio, dalla radice latina vetus, veteris, alla quale l'autore tenta accostarsi. Nel corso peraltro del poemetto fa uso costante della parola vegio, corruzione di vecchio, che tuttora il popolo milanese pronunzia vecc, e vegia pel femminile.
- (4) Lialtança, per lealtà, sincerità. Questa desinenza è comune a tutti gli scrittori volgari contemporànei che l'attinsero dai Trovatori occitànici.
- (5) To, per tuo, è maniera lombarda usata anche a' di nostri. Così in sèguito vedremo la forma lombarda odierna in tutti i pro-

E clamo (1) marcè al mè (2) segniore
Patre Deo creatore,
Ke possa dire sermon divin,
E començà (3) e trare a fin,
Como Deo à fato lo mondo,
E como de terra fò lo homo formo (4);
Cum el descendé (5) de cel in terra
In 'la vergene regal polçella;
E cum el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là o' serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça (6),

nomi possessivi mè, tò, sò, per mio, tuo, suo, come pure mia, toa, soa, pei rispettivi femminili.

- (1) Clamo, per chiamo, ad imitazione della corrispondente radice latina e provenzale.
 - (2) Mè, per mio, come si è avvertito di sopra.
- (3) Començà, per incominciare; maniera pròpria del dialetto milanese, che suole sopprimere la sillaba finale re in tutti i modi indefiniti nei verbi di prima conjugazione.
- (4) Formo, per formato. Licenza poètica, onde aver forse almeno qualche assonanza con mondo. D'ordinario peraltro questi participi dei verbi di prima conjugazione hanno la terminazione do, propria del dialetto vèneto antico e moderno, come: anddo, dao, mostrdo, per andato, dato, mostrato.
- (8) Descendè, per discese. È da notarsi la forma regolare serbata nella flessione di questo verbo, che è conforme alla latina descendit, e ci prova, come la irregolarità nel passato perfetto e nel participio, così di questo, come di parecchi altri verbi, venisse introdotta posteriormente. Ne vedremo in sèguito molti esempj.
- (6) Grameça, per tristezza. Radice itàlica antica andata fuor di uso, sebbene sopraviva l'aggettivo gramo e l'astratto gramaglia.

Lo iusto avrà grande alegreça.
Ben è raxon ke l'omo intença
De ke traita sta legenda.

L'altissimo Deo creatore
De tuti ben començadore
Plaque a lui in començamento (1)
Lo cel e la terra el creò,
La luxe resplendente a far dignò;
Lo sol, la luna e le stelle,
Lo mare, e li pissi, e li olçelli (2)
Aer, e fogo, el firmamento,
Bestie tute e li serpente.
Partì la lux da tenebria (3);
Partì la nocte da la dia (4);
Et alla terra dè bailia (5)

- (1) Quivi appare manifesto, che il copista dimenticò di trascrivere un verso che compieva la proposizione rimasta perciò sospesa, e che formava il distico rimato in *ento*.
 - (2) Olçelli per uccelli.
- (3) Divise la luce dalle tènebre. Il verbo partire è quivi adoperato dall'Autore nel primo significato suo proprio; cioè nel senso di separare, o dividere; nè mai in séguito viene adoperato ad esprimere il passaggio da uno ad altro luogo lontano, che è un significato traslato e remoto introdotto posteriormente, esprimendo l'effetto per la causa; giacchè l'uomo andando lontano si separa dal luogo primo e dagli oggetti che vi si tròvano.
- (4) Divise la notte dal giorno. È da notarsi il nome la dia di gènere femminile, ciò che potrebbe considerarsi come derivato dal latino, ove dies è più sovente adoperato dagli scrittori come femminile; ma quando si rifletta, che lo stesso nome, e pochi versi prima e nel corso del poemetto, è adoperato dall'Autore in gènere maschile, appare manifesto, che quivi deviò dalla règola solo per servire alla rima.
 - (8) Bailia. Antica radice italiana estranea alla lingua latina, che

Potestà et segnoria.

De lè (1) nasce lo alimento,

Herbe e lenie (2) e formento,

Blave e somença d'onna gran (3),

Arbori e fruite d'omiunca man (4).

E vide Deo e si pensare

Ke tuto questo par ben stare.

Possa (5) de terra formo l'omo,

vale pieno ed assoluto potere, e che l'autore traduce nel verso seguente in potestà e, signoria. Con qualche modificazione nel significato e nell'uso perdura ancora in nostra lingua nella voce balia. È notocome sino da' suoi primordj la vèneta republica desse il titolo di Bailo al magistrato al quale coi pieni poteri affidava il governo delle lontane provincie, ciò che prova come più esattamente, anzichè balia, dir si dovrebbe bailia.

- (1) De lè, voce lombarda tutt'ora usata per esprimere da lei.
- (2) Lenie, per legne, femminile plurale. Il lombardo adopera questo nome anche al singolare, la legna, che manifestamente deriva dal latino plurale neutro ligna.
- (5) Biade e sementi d'ogni grano. Qui si ripete a mo' del latino e del provenzale la permutazione della i in l, nella voce blace; c ciò che più importa, della d in v, attestàndoci, che sei sècoli innanzi il Milanese proferiva come oggidi biava per biada, come pure somenza per semente.
- (4) Alberi e frutta d'ogni specie. È invero meritèvole d'osservazione, come l'anomalia esistente nella declinazione del nome frutto, così in italiano, come nel dialetto odierno milanese (ove essendo maschile nel singolare, diviene femminile nel plurale, dicendo: le frutta, la fruta), si rinvenga ancora ai tempi del Bescapè, giacchè la voce fruite al plurale è indubiamente di forma femminile. Ciò prova ancora meglio la tenacità dei dialetti nel serbare le pimitive loro forme.
- · (5) Possa, per poscia. Questa voce, come si vedrà in sèguito, è resa dall'autore in varia forma, cioè: po, pos, pox, poxe, ed è una manifesta derivazione dalla latina post.

Et Adam ge mettè (1) nome;
Si li dà una compagna;
Per la soa nome (2) Eva se clama;
Femena facta d'una costa,
La qual a l'omo era posta.
De cinque sem el ge spiròe (3).
In paradiso i alogò.
El g'è d'ugni fructo d'arborxello
Dolce e delectevele e bello:
Tal rende vita sança dolore,
E tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponù (4)
Segondo (5) quel ki g'è plaxù.
Quatro flumi, ço me viso (6),

- (1) Mettè, per mise. Come ho già osservato alla voce descendé, il Bescapè serba intatte le radicali dei verbi in tutti i tempi passati e nei participj, evitando le anomalle già sanzionate dall' uso e dalla gramàtica italiana.
- (2) Avvèrtasi, come la voce nome sia qui di gènere femminile, mentre in latino è neutro, e negli odierni dialetti maschile. Questa permutazione del gènere, ove si ripeta sovente, è chiaro indizio della sovraposizione d'una lingua ad altra di natura diversa.
- (3) Nel còdice da me esaminato sta chiaramente scritto: De ciuque sem el ge spiroe; siccome peraltro la voce sem è d'ignota significazione, così pare che debba annoverarsi fra i molti errori del copista, e lèggersi piuttosto sensi, nel qual caso significherebbe: e gli inspirò i cinque sensi, cioè l'àlito della vita, ciò che pienamente concorderebbe col racconto biblico.
 - (4) Ponù, per posi, serbando al sòlito la radicale di ponere.
- (8) Segondo, in luogo di secondo, ove si scorge la permutazione della c in q, come accade tuttavia nel vivente dialetto milanese.
- (6) Ancora oggidì il popolo milanese, e sopratutto quello della campagna, dice: el me divis, oppure el me duvis, per esprimere: mi pare, mi sembra, o, ciò che torna lo stesso: mi è d'avviso. Allo stesso modo anche i Provenzali dicono appunto: m'es d'avis.

Ad Adam li apresentò; K'el miti nomi com'i plaxe (1); E quilli seran nomi veraxe. Adam meté nome ale cose Segondo quel ked el vose (2).

Or sen parti lo creatore
Si cum ge plaxe cum a segniore (3).
Lo serpente çe (4) ad Eva
Drita mente la o' el' era (5);
Plen de venin n' era 'l serpente
Tosegoso e remordente,

- (1) Che apponga i nomi come gli piace. Ella è forma puramente lombarda e caratteristica dell'odierno dialetto, quella che incomincia un discorso od un periodo colla congiunzione che, la quale appunto perchè congiunzione, richiede un membro precedente della proposizione. Così il Milanese odierno va dicendo: ch'el disa on pó; ch'el vaga pur, per esprímere: dica un po'; cada pure; ove si vede che la voce che non fa l'uffizio di congiunzione, o se vuolsi considerare come tale, è d'uopo sott'intèndervi una premessa; del che non troviamo verun esempio, non solo nelle lingue latina ed italiana, ma ancora in tutti gli altri dialetti della penisola.
- (2) Giusta ciò ch'egli volle. In questo verso si ripete l'inserzione della lèttera d, onde ovviare la elisione della voce ke con el.
 - (3) Siccome piacque a Lui ch'era il Signore.
- (4) In tutto il corso di questo poemetto si trova ripetuto ce per andò, la qual voce è indubiamente un derivato della radicale gire, antico verbo italiano, del quale solo alcune flessioni di alcuni tempi ci rimangono ancora, essendo il maggior numero andato fuor d'uso.
- (B) Direttamente colà ove ell'era. La voce o' per ove corrisponde alla u' dei nostri poeti moderni, non che alla où dei Francesi, le quali tutte sono una manifesta storpiatura dell'ubi latino.

Si portò mala novella Començamento de la guera. Dix quella figura soca e rea: Perquè no mangi, madona Eva, Del fruito bon del paradiso? E molto bello, ço me viso (1)! Eva dissi a lo serpente: De le fruite k'én ça dentro (2) De tute mangiar possemo; Mo un ge n'è ke nu schivemo, Nu no l'osemo ça (3) mangiare, K' el partisce lo ben dal male. Quel Segnor ke ne criò (4) Duramente nel comandò, Ke nu de quel no fesomo torto (5), Ke nu seravem (6) ambi morti.

- (1) Come ho già avvertito di sopra, ço me viso è modo lombardo, che significa: mi sembra.
- (2) Delle frutta che sono qui dentro. In questo verso dobbiamo notare tre voci di forma lombarda, e sono: le fruite in gènere femminile, come tutt' ora s'usa nel dialetto milanese, che nella voce la frutta abbraccia ogni specie di frutta mangereccie; il verbo én per sono, che l'attuale milanese esprime con in, e corrisponde all'antica voce toscana enno; e l'avverbio ça tutt'ora usato nell'agro e dal pòpolo milanese per esprimere quì.
- (3) La voce ça che d'ordinario significa qui, in questo luogo corrisponde all'italiana qid.
- (4) Ne criò, vale a dire ci creò. Ne per ci è proprio di tutti i dialetti dell'alta Italia.
- (5) Così sta scritto nel còdice, ove pare che il copista abbia alterata l'ultima voce; giacchè sebbene sia facile indovinarne il significato, questo non emerge dalla frase far torto.
- (6) Nü seravem, per noi saremmo, è maniera esclusivamente propria del dialetto veneziano.

Dix lo serpente a madona Eva:
Or ne mançe ben volentera (1);
Vu serì (2) si como Deo;
Cognoscerì lo bon, el reo (3);
Vu serì de Deo inguale (4),
Ke vu savrì el ben, el male.
Eva si à creçuo (5) al serpente;
Lo fructo prende e metel al dente (6).
Pò ne dè al compagnion
Ke Adam l'apella nome (7).
Quando l'avén mandegao (8),

- (1) Ben volentera è maniera pretta lombarda.
- (2) La terminazione tronca in i delle seconde persone plurali, che tròvasi costantemente usata dal Bescapè è pure caratteristica di tutti i dialetti dell'alta Italia. Così veggiamo nei versi successivi: cognosceri, serì, savrì per conoscerete, sarete, saprete, ecc.
 - (3) El reo, vale a dire: il malvagio.
- (4) Ancora oggidì l'uomo del pòpolo milanese dice ingual, inguala per eguale.
- (8) Oltre alla permutazione della d in ç nella voce creçuo che significa creduto, è ancora da notarsi la desinenza uo propria del dialetto vèneto, e costante in tutti i participi della stessa conjugazione. La stessa osservazione abbiamo fatto più sopra nei participi di prima conjugazione terminati in do; di modo che pare non potersi dubitare della primitiva prevalenza del dialetto vèneto nelle forme della lingua scritta nell'alta Italia.
 - (6) Metter al dente, per mangiare, è frase lombarda.
 - (7) Qui dovrebbe dire: l'appella a nome.
- (8) Quando l'èbbero mangiato. È costante in tutto questo poemetto la regolarità nella conjugazione dei verbi, mentre tutte le terze persone singolari divèngono plurali col solo aumento di un'n finale; nè mai v'ha luogo alcuna di quelle permutazioni nella sillaba radicale, o di quelle svariate flessioni, che fòrmano tante anomalíe nei verbi italiani. Così appunto, mentre il verbo

Zascaun se ten per inganao (1), E killi se videno scrinidhi (2), Vergonçià, grami e unidhi (3). Illi se volçén intro le frasche (4),

italiano avere, ha ebbe nella terza persona singolare del passato, ed èbbero nella terza plurale, presso il Bescapè serba la forma regolare avè pel singolare, avèn pel plurale. Similmente dare, che in italiano si trasforma in diede, dièdero, nel nostro poemetto forma dè, dèn; andare, che nel singolare passato ha andò, e nel plurale andàrono, nel poemetto invece ha andò, andòn; così gli altri: fó, fón in luogo di fu, fùrono; odì, odin per udì, udirono, e così di sèguito, come verremo appuntando nel corso dell'òpera.

- (4) Ciascuno si riconobbe ingannato. Quì si ripete la forma vèneta del participio colla terminazione do, la quale, come vedremo in sèguito, talvolta si cangia in ado, come: trovado, mangiado, comandado. Avvèrtasi per altro, che questa pure è propria di qualche dialetto vèneto, e propriamente del veronese, mentre i Lombardi la tròncano, dicendo: mangià, trovà, comandà, e simili.
- (2) E quelli si videro scherniti. È strano nella voce scrinidhi, come pure nella successiva unidhi ed altri participi, come trovadho, mangiadho, e simili, il vedere la lèttera h unita alla d, ciò che dovrebbe èssere un segno convenzionale di particolare pronunzia a noi sconosciuto, non potèndosi attribuire a negligenza del copista, mentre è più volte ripetuta la stessa combinazione di lèttere in simili voci. Può darsi, che per tal modo si volesse a quel tempo esprimere un raddolcimento della d, come più tardi si espresse quello della t, colle th.
- (3) Svergognati, tristi ed ignudi. O il copista ha commesso un errore, scrivendo unidhi, in luogo di inudhi, come pare dai versi seguenti, ove lèggesi sempre nudho per ignudo; o il poeta alterò ad arbitrio questa voce per servire alla rima.
- (4) Eglino si ravvolsero entro le foglie. Qui troviamo un esempio, comecche isolato, pure sufficiente a provare, che l'uso della
 lèttera h a rèndere duro il suono della c era già introdotto ai
 tempi del Bescape, sebbene prevalesse ancora quello del k; ne abbiamo un altro esempio nella voce schivemo in una delle pagine
 precedenti, e nelle parole richi, riche tra le seguenti.



Come fai li ribaldi entro le strace;
De folie de figo, dixe la scriptura.
Ke illi se fén (4) la covertura.
Pòs meço di (2) veniando a lor
Illi odin (3) la voxe del Segnior;
Illi s'ascondén intrambi du (4)
De grande timore k'illi àn abiù (5).
Quando 'l Segnor ge fò apresso
Et elo clama li adesso:
O' etu (6), Adam? dixe lo Segnior;
Et el responde con grande tremore:
E' odi, Meser, la toa voxe,
De pagura (7) me rescose;
In per quelo ki era nudho
Si me sonto (8) asconduo.

- (1) Fén, per fècero, giusta quanto ho osservato nella annotazione (8) alla pag. 46.
- (2) Maniera lombarda ancora in uso ond'esprimere dopo mezzo giorno.
 - (3) Odin per udirono. Vèggasi la nota (8) a pag. 46.
- (4) Eglino s'ascòsero entrambi. Qui troviamo nella voce s'ascondén un nuovo esempio della costante regolarità nella conjugazione dei verbi, sebbene subissero alquante anomalie nella lingua italiana posteriore.
 - (B) Abiù per avuto è voce tuttavia usata nel contado milanese.
- (6) O' etu? Ore sei tu? Questa forma si accosta molto alla provenzale ed alla francese: où es-tu?
 - (7) Ancor oggidì il Milanese pronunzia pagura per paura.
- (8) Reca invero sorpresa, e nel tempo stesso nuovo argomento a provare l'irresistibile tenacità colla quale i dialetti sèrbano le primitive loro forme, la voce sonto per io sono; mentre ancora dopo sei sècoli il Milanese conserva nella stessa voce la t finale che lo distingue da tutti gli altri dialetti, dicendo: sont'andà, per sono andato; sont'arioà, per sono arrivato, e simili.

Dix lo Segnior: ki t'à mostrao Ki t'à quillo nudho trovadho, Se no lo fructo ke tu è mangiadho? De lo qual t'aveva comandadho Ke non mangiasi e tu mangiasi (1), Contra 'l meo dito (2) tu andasti. Adam casona la compagniesa (3), E dix: Meser, ela fó desa, La femena ke tu m'è dao Me de lo fructo, eo l'ò mangiao. La femena caxona lo serpente Ke rompe (4) ge fè lo comandamento. Lo Segnior cé a lo serpente (5); El maledixe fortemente, Per ço k'à fato sta folia: Lo pegio tò andarà per la via (6),

- (1) Non v'ha dubio che qui dèbbasi lèggere mangiasti, si per il senso, come per la rima, annoverando l'ommissione della t fra le innumerèvoli negligenze del copista.
 - (2) Dito per dettato, o precetto.
- (3) Adamo ne accagiona la compagna. È da notarsi la caratteristica essa per la formazione del femminile, che in italiano s'àpplica solo ad alcuni nomi, come: poeta, profeta, abate, che nel femminile si càngiano in poetessa, profetessa, abadessa; i quali con pochi altri formano piuttosto oggidi eccezione alla règola generale.
- (4) La soppressione della sillaba re finale in tutti gli infiniti dei verbi è tuttavia un caràttere distintivo del dialetto milanese, che pronunzia andà, cred, romp, finì; per andare, crédere, rómpere, finire.
- (5) È costante in tutto il poemetto la voce cé per andò, la quale senza dubio è una delle molte flessioni del verbo gire, ire, andate fuor d'uso, come ho avvertito di sopra.
- (6) Il tuo petto striscierd per terra. E ancora proprio del dialetto milanese il permutare le tt in è in alcuni nomi terminati in

Sempre mai ke tu sii vivo (1); La terra serà to inimigo; Entre ti e dona Eva No serà mai pax ni tregua; Lo filio ked (2) hela avrà E li toi ki nascerà E' ge meterò tençon e guera, Fin ke ne serà suso la terra. Suso lo có illi te daran (3), La testa toa illi la tuçaran; Illi guardaran li pei da te; Tu lor vorai grande mal per fé. Pò dixe lo Segnior a dona Eva Una menaça molte fera: Multiplicarò li toi erore, E t'aparturire con grande dolore. Tu avra'sempre de lo lupo grande pagura, Et elo serà tò segnior sança rancura.

etto, come tetto, letto, che pronunzia teč, leč. Pare quindi che quest'uso nei tempi addietro fosse più esteso e forse generale, mentre ne abbiamo un esempio nella voce pegio per petto, ed in altre che verremo successivamente indicando.

- (1) Finchè vicrai. La forma sempre mai nella quale l'avverbio mai anzi che distrùggere aggiunge il màssimo valore al significato di sempre, è una forma esclusivamente itàlica, della quale non si trova traccia nella lingua latina.
- (2) Oltre alla d eufònica aggiunta alla congiunzione che onde ovviare l'elisione, qui troviamo ancora la vocale seguente preceduta da h, forse a prevenire ancor più l'elisione medèsima; ciò che lascia supporre, che la lettera h valesse come segno di aspirazione.
- ' (5) Có per capo, è voce propria del dialetto milanese, mentre suso per sopra è comune a tutti i dialetti vèneti; di modo che suso lo có, forma una mistura di elementi eterogènei e dissonanti all'orecchio del linguista.

Or se volce inverso l'omo:

Brega ge dà in questo mundo (4),
Dixe: per ço ke mi non obedisti,
A toa moier ancoi credisti,
Maledhegia (2) la terra sia!
In la tua lavoraria
Zermo nascerà garçon e spine (3),
E viverè a grande fadige (4);
Lo pan avra' con grande sudore,
In grande grameça e in dolore,
De chi (5) a che to retornerà
Da la terra unde t'è creà (6).

- (1) Brega in luogo di briga, per cura, affanno; e quindi questo verso esprime, come il Creatore rivolto all'uomo, lo condanna a mille cure in questo mondo.
- (2) Ho avvertito di sopra, come il Lombardo pèrmuti talvolta le tt in è nella terminazione etto; maledhegia per maledetta è un nuovo esempio dell'antichità ed estensione di quest' uso.
- (5) Nella terra da te coltivata germoglieranno cardi e spine. È forma vèneta nascerà per nasceranno, mentre i dialetti vèneti non distinguono il singolare dal plurale nella terza persona dei verbi; e la voce garçon è lombarda, dicèndosi ancor oggi in dialetto milanese cardón per cardi.
- (4) Il Milanese tèrmina ancora in è la seconda persona singolare del suturo, dicendo: te farè, te vivarè, te darè, per farai, vivrai, darai.
- (8) La forma pretta lombarda, e precisamente milanese, è manifesta nella espressione: de chi a che te retornerà, per esprimere, sinchè ritornerai, quasi volesse dire: da quì, cioè da questo istante, sino a che, ec.
- (6) Alla terra di cui sei creato. Rivela facilmente origine lombarda la forma dala terra per alla terra, dicendosi comunemente: l'è andâ da la zia, l'è tornâ da sò mamma, per esprimere: andò a visitare la zia, è ritornato a sua madre, e simili.

Pulver fusto e pulver ee (4),
Et in pulver tornar tu dì (2).
Ora a lor fa vestimente
De pelice verax mente
Si li vestì li aloe (3);
Del paradix li descomioe (4)
Esen fora e vasen via
Én (5) intrambi du in compagnia.
Fora del paradiso li apresso
Le habitaxon ge fén (6) adesso;
Ora sen stan entrambi du
En quelo logo o' illi én venu;

- (1) Pôlvere fosti e pòlvere sei; qui forse il copista ha raddoppiata la e che significa sei, per esprimere che dev'èssere prolungato il suono.
- (2) Pare che anzi che di dovrebbe lèggersi de' che meglio converrebbe al senso devi, ed alla rima. In questo luogo, come in parecchi altri, si scorge chiara l'intenzione dell'autore di pòrgere la versione letterale del testo ecclesiàstico: memento homo quia pulcis es, et in pulverem reverteris; ed è talvolta miràbile la chiarezza e la precisione colla quale il testo originale è volgarizzato.
- (3) Varia nel poemetto la forma di questa voce, forse per servire alla rima; li aloe è lo stesso che li aloga, che significa ioi, e deriva forse dal latino illic ad locum.
- (4) Li scacció dal paradiso. La voce descomiõe corrisponde all'italiana accommiatò, la quale peraltro ha ora un senso più mite, qual è quello di dar licenza, o congedare.
- (8) Escono e se ne vanno ambedue in compagnia. La voce én, che significa sono, pare qui intrusa dal copista, essendo fuori di posto e soverchia. Del pari è da notarsi il pleonasmo intrambi du, il quale è ripetuto più volte, e corrisponde alla voce italiana ambedue, che pure è pleonasmo; ma se questo nella buona lingua è tollerato colla voce ambo di egual significazione, non è poi lècito colla voce entrambi che sta sempre da sola.
 - (6) La solita forma da noi avvertita nel passato dei verbi è

Intrambi du in conpagnia Fano lì l'albergaria. Illi lavoran fera mente Per ben viver nudria mente. E si dan aver fiol anche loro (1). Tal è rè (2), e tal è bono. Tuti semo de loro ensudhi (3) Ki in questo mundo semo venudhi (4); Tal fan hen e tal fan 'l male Segondo quel k'i à plaxé fare. De Eva e de Adam ormai lasemo; De ço ke pò essere dixemo, E si acomença tal istoria Ke sia de seno e de memoria; Et eo ho ben in Deo fiduxia (5) Sença omiunca menemança,

quivi constatata dal nuovo esempio fén per fêcero derivato dal singolare fé.

- (4) Ed attèndono a procreare anch'essi. La frase darsi a qualche cura per imprèndere, o intèndere le proprie forze, è maniera peculiare italiana, che gioverebbe raffrontare colle corrispondenti delle antiche lingue per raggiùngerne l'origine.
 - (2) Rè, per reo o rèprobo.
- (3) Tutti siamo da loro usciti, vale a dire derivati, o discesi. Non si può determinare se la voce ensudhi sia stata qui modificata per la rima con venudhi, o se infatti in luogo di ensidhi si pronunciasse ensudhi, sebbene appartenente, come venudhi, ad un verbo terminante all'infinito in ire.
- (4) La voce ki in questo luogo corrisponde alla latina qui, e significa noi che, o noi i quali. La voce semo per siamo è di pura forma vèneta ed assai pròssima alla odierna milanese che è: sèm.
- (8) Qui pare che dèbbasi lèggere fidança onde concordi nella rima con menemança.

Ke ve dito un tal semblato (1),
Ke no serà parà seno de sancto (2).
In questo mundo è una discordia;
Là o' no pò esser concordia,
Se illi no se voleno acomunare
De ço ke vol l'un l'altro fare.
L'omo à in sì una cosa
Ke no vol laxà star en possa (3).
L'anima è l'una, el corpo è l'altra,
K'el fa speso de freda calda (4);
L'anima vol stare in penitentia.
Et aver grande affligentia;
Vol Deo servire e onderare (5)
Et a li soi comandamenti stare;
Lo corpo no vore (6) de ço far niente;

- (4) La stranezza della voce semblato che non ha chiaro riscontro in italiano rende malagèvole l'interpretazione di questo verso, il quale sembra esprimere: ch'io vi detto un tal riassunto, o meglio, ch'io vi porrò d'inanzi tali imagini.
- (2) Quivi pure è d'uopo indovinare il significato che manca alle voci così disposte. Pare non potersi dubitare, che il copista ha svisato alcune voci, come proverebbe eziandio la dissonanza della rima semblato e sancto. Onde riassumendo tutto intero questo periodo, sembra più verisimile doversi interpretare nel modo seguente: Ed io confido pienamente in Dio, che vi detterò tale un sermone, che non acrà l'aspetto se non di santo.
- (3) Possa per riposo, quiete. Ancor oggi dicesi in dialetto possa per riposare.
- (4) Che sovente da fredda (ch'ella è) la rende calda. Far di freddo caldo per alterare, sconvòlgere, violentare, è modo proverbiale vernàcolo ancora usato.
 - (B) Onderare per onorare.
- (6) Vore per vuole è proprio del dialetto milanese, che ancora adesso pronuncia vör col suono eu francese.

Ma sempre vol implir lo ventre, Carne de bò e bon capon (1), Implire se vol ben lo magon (2); Ben vestido e ben calçado, E ben vol esser consolado. L'anima col mondo se tençona, Forte de lu la se caxona, La lo reprehende in molte guise E la clama: munde, e si ge dixe:

Orme di mundo plen de iniquità
Fate cum el scorpion ki è inveninà,
Ke da pruma sta plato (3), e posa a la fin
Forte remorde l'omo e ponçe col venin,
En così ètu fato e plen de traimento;
Zò ke tu imprometi no ven a complimento;
La scriptura lo dixe, è la veritai,
Tu è a un sol pongio, si traversarai (4).

· [:--:

- (1) Tutto questo verso è in puro dialetto milanese, che ancor gi direbbe: earne de bö e bon capón, per esprimere: carne di s e buoni capponi.
 - (2) Magón è voce vernàcola, che nei dialetti vèneti significa priamente ventriglio, ed ha molta affinità col tedesco Magen, significa stòmaco, o ventricolo. Nei dialetti lombardi è pure leralmente usata; ma in senso figurato, vale a dire, ond esprite accoramento, oppressione prodotta da molti dispiaceri acculati. In questo luogo ha il primitivo significato di ventricolo.
- b) Nell'agro milanese dicesi ancora prüma per prima; sta lo significa sta chetamente steso al suolo, da piatto, che vale no, d'onde derivò la voce traslata appiattarsi per nascondersi.

 Ddi questi due versi esprimono: che da prima s'appiatta (lo pione), e poscia alfine morde crudelmente l'uomo e punge col no.
 - to è maniera lombarda ancora in uso nel número plurale.

Vete la toa gloria a que serà venua (1),
Tuta aperniente ela serà caçua (2).
Li homini ki te segueno seran destrugi (3) e morti
Conduti al' inferno firan afflicti e morti.
Se l'omo pensase ben sovra lo tò afare,
In alcuna guisa nol porisi inganare;
S'el ponese lo seno sover la toa fiu,
No serave magiao d'alcun soço venin (4).
E lo (5) no ge pensa e no ge mete cura,
Ma pensa pur de quel, und'el l'avrà grande dolie (6);
De viver a rapina, aver dinar ad usura
Ke la rason i avançe; de questo mete 'l cura;
De fare le grande caxe con li richi solari (7),
Fè grosse torre e alte, depengie e ben merlae (8);

- (1) Venua per venuta serba la desinenza dei participi nel dialetto vèneto.
- (2) Anche la voce aperniente coll'eufònica a che la precede ha forma veneziana, del pari che il pronome ela e la voce caçua per caduta.
- (3) Destrugi per distrutti ci porge un nuovo esempio della permutazione già avvertita delle tt in g.
- (4) No serave magido, che significa non sarebbe macchiato, è forma veramente veneziana.
- (3) Ritenèndosi duro il suono della g nella voce ge, tutto questo verso è in puro dialetto vèneto per esprimere: ei non vi pensa e non vi mette cura.
- (6) Ma pensa invece a quello d'onde avrà grandi affanni. El l'avrà per egli avrà, grande per grandi sono manifeste forme vernàcole.
- (7) Solari per sossitte, o cieli delle stanze, è voce propria del dialetto vèneto, com' era proprio dei tempi del Bescapè il profondere stucchi dorati e preziosi dipinti in questa parte delle sale e delle stanze.
- (8) Depengie per dipinte è proprio del dialetto milanese, come è del veneto la desinenza merlae.

D'aver calçe de saia et esser ben vestio; D'aver riche vignie ke façan lo bon vino (1), Bosco da legnie, lo molin e pò lo forno. Vasà lu vol asai ki ge stiàn de torno (2). Ora se sta superbo e molto iniquitoso; Nesun li vagà preso, ke l'è fato rabioso; Sete ançelle el à, e çascuna el amortosa (3), De so aver le pasce, con quele se demora.

- L'una la superbia ke tene Lucifero;
 Sego s'amigoe quando era tropo bello,
 E fo caçao del celo con essa in abisso.
 Posa l'à dada al mundo ke la stia con eso;
 L'omo l'à piliada e tenla per amiga,
 Per ço firà caçao (4) da la corte divina.
 La segonda è la gola, quella malvax ancella
 Ke fa vender la casa, la terra e la vignia;
- (1) Senza arrestarci sulla forma vernacola delle parole ke façan per esprimere che fàcciano, o producdno, avvertiremo come trovandosi costantemente usato il k nelle voci ke, ki, si ripeta sempre l'uso delle ch nelle voci riche, richi e in talun'altra, ciò che prova la remota introduzione di questa combinazione di lèttere, ma non il frequente uso delle medèsime che solo più tardi fu generalizzato.
- (2) Ei vuole molti vassalli che gli stiano d'intorno. È da notarsi ai tempi del Bescapè la voce vasa per servi o vassalli.
- (5) Così è scritto nel còdice, e pare debba intèndersi: egli ha sette ancelle, e ciascuna egli amoreggia; siccome peraltro la voce amortosa ha una forma nuova e strana, sicchè fa d'uopo indovinarne il significato, e siccome d'altronde male consuona con demora colla quale deve rimare, così dobbiamo supporre che sia stata alterata dalla negligenza del copista.
- (4) Perciò sarà scacciato... È da osservarsi, che sebbene fosse pure usata la forma serà, seràn, per sarà, saranno, pure generalmente prevale l'altra firà, firàn, derivata dal latino fieri.

No la sa dar per Deo nesuna caritadhe (1), Ke tuto vol per sì e anche del'altro asai; Per lè (2) no roman a fare ni furto ni rapina, Ad omiunca pasto lè vuol esser servia, E la fè tol lo pomo a li prumer parinti (3); Cento anni ge parì ki li aveseno a li dinti (4). In paradiso illi erano, e stevan (5) cortexemente; Illi foi caçai (6) de fora molte villanamente. Adam romase nudo e la compagna nuda. No cala a la gora (7), pur k'ella sia ben passuda.

- (1) Sebbene caritadhe sia voce italiana di forma lungamente usata di poi, pure, avuto riguardo alla voce assai colla quale deve rimare, ed alle desinenze che l'autore suol dare a simili voci, pare che qui debbasi leggere piuttosto caritai, come abbiam visto superiormente veritai.
- (2) Per lei non resta a fare... lè per lei, e roman per rimane sono corruzioni proprie dell'attuale dialetto milanese.
- (5) Essa fè cògliere il pomo ai primieri parenti. Tö, per prèndere, è tutt' ora usato dal Milanese, come tor dal Vèneto, le quali voci sono manifeste contrazioni dell'italiana tògliere.
- (4) Ecco una frase comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, i quali per esprimere desiderio ardente, impazienza di conseguire alcuna cosa, dicono: gid mi pajono cent'anni gli istanti che sono frapposti.... E quindi questo verso esprime letteralmente: Essa (la gola) ardeva del desiderio che lo mangiassero.
- (8) Nell'agro milanese ed in altri dialetti lombardi dicesi tutt'ora steva in luogo di stava.
- (6) Essi fùrono scacciati. Nella voce foi è chiaro che il copista ha posta la i in luogo d'una n, mentre altrove ha sempre scritto fon, per furono. Nella parola caçai si conserva poi la desinenza dei participi veneziani.
- (7) Nulla cale alla gola, purchè sia ben pasciuta. No cala è modo vernàcolo ancora usato nello stesso significato, e deriva dal latino calere, essendo, come questo, adoperato solo in terza persona singolare. Giova poi notare la permutazione della l in r nella pa-

De ço dixe sancto Paulo in soa predicança, Ke l'omo debia vive con grande temperança. L'omo l'à piliada e tenela per amiga, Però firà caçao da la maxon divina.

La terça ancella è la fornication:

Molto desplaxe a Deo, ço dix lo saviomo:
Fornicatori e adulteri de' Deo çudigare,
Et el è tal peccato, ke Deo nol vol portare,
E le piexor citae (1) venin a grande arsurà,
Cum se fa mention in la sancta scriptura.
Si è un tal peccato, cum plu (2) l'omo lo faxe,
Zamai no sen despartise da k'el cor ge giaxe.
L'omo l'à piliada, e tenla per amiga,
Perçò firà caçao da la corte divina.

La quarta ancella si apella avaritia;
Una de le ree ke in questo mundo sia;
De tuti li mai ela pare radixe,
Segondo quelo ke Salamon dixe.
Lo povero sta a l'usgio (3) e crida carità;
No li vale clamare marcè, nè pietà;
El'è fata tenevre (4) cum'è fata la raxa (5),

rola gora che ancora adesso è pronunciata dal pòpolo milanese allo stesso modo.

- (1) Il Veneziano odierno direbbe ancora le pezór zitae ad esprimere le peggiori città, ciò che riconferma l'antica influenza del dialetto vèneto sulla lingua scritta in Lombardia.
- (2) Anche la forma com più per esprimere quanto più è propria di tutti i viventi dialetti dell'alta Italia.
 - (3) Usgio per uscio, o porta della casa.
- (4) Tenevre per tenace, viscosa, come appunto è la pece alla quale è assimigliata.
- (5) Raxa o rasa chiàmasi ancora in dialetto la pece o gomma di terebentina.

No vol veder del ben insir fora de caxa (*).

L'omo l'à piliada, e tenela per amiga,
Perço firà caçao da la maxon divina.

La cinquina ancilla m'è vix ke sia l'ira,
La qual non adovra de la leyçe divina.

Dolente la famelia o'ela brega speso (*)!

E l'è plena de lagnia plu ke lo mar de peso (*);
Partire fa fra elli e metege tençone (*),
E metege grande discordia entro li compagnione;
La guera va crescendo e metege tesura (*);
Del mal fa quela asai sì ke li no g'è mensura.

Ardese le case, le tegie e li paliari (*);
Morti finon li homine, prisi e maganai (*).

- (1) Non cuol cedere uscir di casa le proprie sostanze. La voce del ben per sostanze è ancora usata in dialetto lombardo, nel quale, per esprimere che uno è lautamente provveduto, dicesi: el qh'à del ben de Dio.
 - (2) Dolente la famiglia ov'essa briga spesso!
- (3) Essa è piena di guai ben più che il mar di pesce. Pare che peso per pesce sia quì posto onde servire alla rima.
- (4) Ecco di nuovo il verbo partire per dividere, disunire. Dicide fra loro, e mette guerra è discordie fra gli amici. Tale è il significato di questo e del verso seguente, ove dobbiamo notare la forma vèneta fra elli, e la voce occitànica compagnoni, per amici.
- (5) La forma di questa voce tesura è affatto strana; pare per altro che debba intèndersi scissura.
- (6) Ardonsi le case, le tettoje ed i fienili. Tesa e pajar diconsi ancora in alcuni dialetti le tettoje campestri destinate a ricòvero degli attrezzi rurali, e quelle che sèrbano il fieno e la paglia per la stagione invernale.
- (7) Morti (uccisì) persino gli uomini, presi e malconci. Magagnai per malconci, storpi e valetudinarj è voce propria del dialetto vèneto.

Caym (1) la tene un tempo in soa compagnia;
Olcixe lo fraello, tropo fé grande folia;
El fó maledegio da Deo omnipoente (2),
Caçao fó a l'inferno entro quelo fogo ardente.
L'ira romase al mondo per fane desviare
L'omo e la femena, ki de sego bregare.
Del odio e de invidia el'è fata fontana;
Fa despartire l'omo da la raxon soprana.
L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Perçò firà caçao da la corte divina.

La sexena ancella me par forte secura;
Accidia s'apella in la sancta scriptura;
Aver in fastidio lo bon sermon divino,
No vol odir messa, ni terça, ni matino (3);
No vol andar in ecclesia a Deo marci clamare (4);
Odir no vol vangeli, ni pistole spianare (5);
E vasen per lo mundo pur pensando vanitai.
No lasa far l'omo cosa de utilitae (6).

- (1) Caym per Caino.
- (2) Fu maladetto da Dio onnipotente. Qui si ripete la permutazione delle tt in g nella voce maladegio, e nuova prova della negligenza del copista, che ommise una t in omnipoente.
- (3) Qui l'autore accenna alle preghiere ecclesiastiche per le ore di terza, del mattutino, e simili, prescritte nei divini uffici.
- (4) In questo verso è da notarsi la soppressione della preposizione a nella frase andar a Deo marci clamare, mentre l'italiano direbbe: andare a chièdere perdono a Dio. La qual soppressione è propria delle lingue francese ed occitànica; come pure appartèngono alle medèsime le forme clamare per chièdere, e merci per mercè.
 - (5) È da notarsi la voce spianare per ispiegare, chiarire.
- (6) È proprietà costante del dialetto veneto il terminare in ae i nomi astratti italiani troncati in d, dicendo: bontae, fedeltae e simili. La stessa desinenza troviamo sempre usata dal nostro auto-



L'omo l'à piliada e tenela per amiga, Però firà caçao da la maxon divina. De la setena ancella e' voio (1) far memoria; Ela me par ypocrita, çoè la vanagloria; De tuto lo ben k'el fax no vol Deo laudare, Ni fage gratia, ni gloria a lui dare; Vol si laudare e fase laudare lo mundo, Va segliando k'el plaça ad omiunca homo (2); E de costoro à dito lo segnor Jesu Xristo Entro lo vangelio, sicum el se trova scripto: La lor marcè illi an ça recevudhi, Zoè l'ostia mundana la qual i àn vorudhi (3). L'omo l'à piliada, e tenela per amiga, Per cò firà descaçà (4) da la maxon divina. Cum tute sete ancelle l'omo se demora; El vè la morte scuira ki ga pilia la gora (5), No cala (6) si l'à morto e trato a mala fin,

re, sebbene talvolta il copista trascrivesse per errore ai, come nel verso precedente vanitai.

- (1) Voio per voglio è pure maniera veneta.
- (2) Non si saprebbe da qual radice derivare la voce segliando, qualora per avventura non fosse corruzione di scegliendo, che in questo luogo dovrebbe pur significare cercando.
- (3) Cioè l'ostia mondana ch'essi hanno voluto. Quì si ripete la combinazione delle dh, da noi sopra avvertita, nei due participi, che in onta alle buone règole son fatti plurali. La permutazione poi della l in r nella voce vorudhi è propria del dialetto milanese.
- (4) Mentre in tutti gli ùltimi versi relativi ai sei vizj capitali precedenti, l'autore ripete *Per ço firà caçao*, in questo introduce la variante descaçà, che è forma lombarda, mentre la prima è vèneta.
- (8) Vede l'oscura morte che gli piglia la gola. La permutazione della l in r nella voce gora è tutt'ora propria del dialetto milanese.
- (6) No cala per non importa, non cale, è proprio di tutti i dialetti veneti.



Menà al'inferno in quel logo tapin. No iè valiudo (4) grandeça, solaço, ni richeça, Ke no sia morto in la grande grameça (2). Inlò è lagreme e pianti e d'ogni man dolor (3); Omiunca homo li plance e cria, e tuti fan rumor. Tal vol aqua e tal fogo; no pon sofrer la pena; No ge val niente, ke grossa è la catena! Tu no ge val, o mundo, un festugo de palia (4), Ke posa trar nul homo de quela grande travalia (5). Oi mundo misero, fato e cativo et orco, L'omo ki te segue si è destrugio e morto; Zohane lo comandò ke l'omo no t'amasse, Le toe cose sempre mè (6) le refutasse; Sempre fuisti inestabile, fat'ee (7) com lo vento Fa cambiar lo tempo segondo lo so valor; Ora piove et ora fiocha et ora scolda lo sol (8); En così fè de l'omo k'è in toa bailia (9).

- (1) Non gli è valso, o meglio, non gli valse grandezza, ec. Valiudo porge un nuovo esempio della forma regolare dei participi, che in italiano deviano dalla regola.
 - (2) Grameça per miseria, tristezza è voce andata fuor d'uso.
- (5) Inlò per colà, ivi deriva manifestamente dal latino in loco (ipso), alla qual origine talvolta s'accosta ancor più, trovàndosi scritto inloga, del pari che chilò, chiloga, per esprimere quì.
- (4) Festugo de palia è voce vèneta, ed è corruzione di fusto, reso diminutivo, onde significa un gambo di paglia.
- (8) Travalia per travaglio, pena, dolore, è qui fatto di gènere femminile forse per servire alla rima.
 - (6) Mè per mai pronunziato alla francese.
- (7) Fatto sei come il vento, e qui sott'intendesi il quale fa cangiare il tempo ec.
- (8) Fioca per nevicare, e scolda per scaldare sono modi propri dell'attuale dialetto milanese.
 - (9) Così fai tu dell'uom ch'è in tua balìa.

E celo e caldo e fame, sedhe e caristia(1); No po star in una on sia alegro on gramo (2), Ora ben et ora mal, ora pro et ora dagnio; Un di no stan alegro, ked el no se conturba; Molto spesa mente del seno se remuda (3); Per cò no me fido in ti, ke tu no m' par niente. Seguirò la via de Deo, lo meo Segnior vivente; Da lu vene le bontae, le gratie e li honor, De tuti li savii el'è sopran doctor, Et è lume resplendente, ki ven in questo mundo, Divina maiestae receve forma d'omo, E l'è segnior de lo celo e de la matre terra; Vene de la vergene centil sancta polcella. Cam el vene in lo mundo eo vel volio camtare Segondo lo vangelio, e lo tracto in vulgare. Ki va coronando e par k'el stia lento sempre (4).

Lo Segnior del paradiso patre glorioso El tramix lo Gabriel angelo pretioso Ad una cità k'à nome Naçareth A Maria vergene sponsa de Joseph; Et intrà l'angelo là o'cra la polçella,

- (1) E gelo, e caldo, e fame, sete e carestia.
- (2) La voce on ripetuta in questo verso è uno shaglio manifesto del copista, che dovea scrivere ora, come fece nel verso seguente.
- (5) È da notarsi la frase molto espressiva del seno se remuda, per esprimere: cangia consiglio.
- (4) Torna impossibile il raggiùngere il significato di questo verso, che doveva essere seguito almeno da un altro che compiesse il distico, ed il quale rimase nella penna del copista. D'altronde sembra, che anche la voce coronando sia stata alterata dal medèsimo in luogo di corando per correndo, giacchè allora si avrebbe il principio d'un periodo: Chi va correndo ed appar sempre lento, ec.

La salutança le faxe molte bella, E dix: plena de gratia domino Deo te salve! Domino Deo è tego, lo rex celestiale; Intro le femene tu è benedegia, Sovre le altre savie casta et neta; Benedicto lo fructo del tò ventre, Filiol de Deo omnipoente. Quando Maria odi questo sermon, Multo inlora si avè turbation; E in so pensè si avè grande turbança (1), Comente fosse questa salutança (2). Dixe l'angelo: oi, Vergene Maria, No te-stremiça (3) la parola mia; Apreso Deo verax seguior Si è trovà gratia e valor, Ke tu avrè in lo tò sancto ventre Lo fiol de Deo vivente; Jesù Criste de ti verà Filiol de l'Altissimo clamao firà; E lue darà segnio de forteça, Lo segnor de ki regna in alegreça; In cà (4) de Jacob sempre regnerà,

- (1) In suo pensiero ebbe gran turbamento. Il Milanese odierno direbbe pure: int'el sò pensé, come ai tempi del Bescapè.
- (2) Comente deriva senza dubio dal latino qua mente, che più tardi prese le due forme diverse: come e qualmente.
- (5) Stremiss è voce propria del dialetto milanese, per spavenlarsi, temere, ed è singolare il rinvenirla affatto eguale nel sècolo XIII. Non ti spaventi la parola mia. Anche l'esclamazione oi colla quale l'àngelo apòstrofa la Vèrgine, con lieve modificazione è tuttavia usata dal pòpolo.
- (4) In cd per esprimere nella casa è del pari tutt'ora usato nel dialetto milanese.

E delo sò regno mai fin no serà: Dixe Maria a l'angelo de Criste: Cum pò esser in mi questo? D'avanço ti ben lo digo (1), Ke homo nesun non cognosco eo. Dix l'angelo, e responde a lè: Spirito Sancto verà in ti, Et de l'altissima grande virtue Tu serè conpressa de lue; Per co ke de sancto nascerà, Fiol de Deo clamao firà. Elixabeth la parente toa, Ke intro la vegeça soa (3) 'A incenera un tal fiol (3) Ke a Deo serà fructo bono, Ancora no è sex mixi passati (4) K'ela non aveva incenerao; E apresso Deo veraxe Ben pò esser ço k'el ge piaxe. Responde la Vergene Maria: Zò ke ài dito a mi si sia; Ecame, ke sonto donçela (5),

- (1) Sopra ogni altra forma mèrita osservazione la trasposizione del pronome ti avanti all'avverbio ben, la quale è caratteristica del dialetto veneziano e ripugna alla sintassi di tutti i dialetti lombardi.
 - (2) Che nella sua vecchiezza.
- (5) Ha concepito un tal figlio. Ingenerare per concepire è voce andata fuor d'uso, sebbene molto espressiva.
- (4) Non sono ancor trascorsi sei mesi. Sebbene la voce sex sia pura latina, non dobbiamo lasciar d'avvertire, che nei dialetti lombardi dicesi ancora ses.
 - (B) Eccomi, che sono ancella. Abbiamo altrove avvertito, come

E del Segnior eo sonto ancella, K'eo si sonto soa veraxe; Faça de mi ço k'el ge piaxe. In la cità là o'sta Cacharia La è andada la Vergene Maria; In chà (4) de Cacharia ela intrò; Elisabeth si la salutòe. Quando la ge fè lo saludo, Elisabeth si avè cognosudo (3), Solamente a la loquella, Ke Maria gravida era. Elisabeth per la divina (3). De Spirito Sancto si è conplida. Lo sò dolce fantin si se exaltoe (4) Dolcemente in lo ventre soe; Ad alta vox clamar prese, Inverso Maria guarda, e dixe: Oi, gloriosa tu intro le vergene, Oi, benedicta tu intro le femene, Benedicto lo fructo del ventre tô, Benedicta l'anima, el corpo tò,

l'odierno Milanese pronunci ancora sont per sono; strana forma in vero, della quale non si saprebbe rintracciare l'origine; donzela poi per serva o ancella è voce milanese ancor viva.

- (1) In cd per in casa, come ho già notato, è proprio del dialetto milanese.
- (2) Anche la voce cognossudo per conosciuto, col raddolcimento della n in gn, è caratteristico dei dialetti dell'alta Italia.
- (5) Qui è manifesto, che il copista pretermise il nome al quale l'aggettivo divina si riferisce, e che pare doversi congetturare opera, o volonta.
 - (4) Il suo dolce infante si scosse.

E tee biada ke tu credisti (1) Quel ke te dixe l'angelo de Xriste! Dixe Maria con grande amore: Magnifica l'anima mia lo Segnore, E l'è exultano lo spirito meo In lo saludho del meo Deo. Quando Maria sponsa de Joseph Gravida de Jesu Naçareth . El'à començà ad ingrossare, Et Josepo forte a dubitare; El'era iusto homo e liale, Mo ça no la voleva inflamae (2). Si ge vene in sò talento Da lè partise inascosamente. Pensando pur de questo fare, L'angelo de Deo a lu se pare, E dix: oi, Josepo filiol de David, No temer tu de toa Maria; El'è vergene polçella La meliore ke sia in terra, Ni chi foe, ni chi serae, Ni chi mai se trovarae. Incenerao si è in lè (3) Jesu Criste filiol de Deo Spirito Sancto, e insì

⁽⁴⁾ E te beata, che credesti. Quivi tu credisti serba la pura forma latina.

⁽²⁾ Però non la voleva infamare (disonorare). È evidente l'incuria del copista, che nella voce inflamae ommise la r nell'ùltima sillaba, e forse intruse di soverchio la l.

⁽⁵⁾ Qui si ripete la voce incenerao per concepito, colla terminazione vèneta ao, ed il pronome lombardo lè per lei.

Firà clamao Jesu da ti. Lo popolo salvo farà, D'entro li peccai li trarà (1). In quelo tempo era un grande homo Ke Octaviano avé nome: Elo in terra si è segnior, • Et era fato imperatore; Si à fato comandare Per lo mundo universa (2), Zascaun se debia pur andare Tuti a farse designare A la cità o' ill'in nadi; (3) Si se façan scriver lai (4). Si l'avè inteso lo bon Joseph, Und'el insì de Naçareth, E si se mise pur in la via; In Bethleem va con Maria, Per quelo k'ili g'àn lor parentado, Et ke David si g'era nado; Illi én dela casa de David; Per ço ge van a farse scrive (5). Quando illi fón a quella cità Ke Bethleem si à nomà,

- (1) Li redimerà dal peccato (originale).
- (2) Anche qui vèdesi chiaro, come il copista obliterasse per negligenza l'ultima sillaba le nella parola universale.
- (5) Alla città ov'eglino sono nati. Qui il verbo in per sono ha la precisa forma dell'attuale dialetto milanese.
 - (4) Si fàcciano inscrivere cold.
- (5) Perciò vi vanno a farsi inscrivere. La frase è affatto lombarda, e si usa tutt'ora in senso di disprezzo. Così: va a fat scriv significa: va in tua malora.

Lì de fora molto apresso
Maria à parturi li adeso
ln un logo poverile,
Lo qual fi (4) dito bovile.
Là parturisce sancta Maria
Del fantin k' en si aveva.
E de li pagni ela faxoe (2)
ln lo presepio reclinoe (3).
No trovò logo de plaxere,
Ma s' il faxe pur li çarer (4).
Nato lo fantino de lo Salvatore
Jesu Criste de lo mundo creatore,
Vasen l'angelo apresso li pastori
Ke de lo greço eran guardaori (5);
A quili k' erano in quela region

- (1) Forse il copista per errore scrisse si per sò.
- (2) Lo fasciò coi pannilini. Ancor oggi il Milanese pronuncia pagn per pannilini.
 - (5) Ricoverossi nel presepio.
- (4) Dobbiamo crèdere, che il copista, come avvenne sovente, scambiasse qualche lèttera o qualche sìllaba, poichè la voce çarer, che così è scritta nel Còdice, è di forma alquanto strana e d'ignota significazione.
- (8) Ch'èrano custodi della greggia. Si noti, come il nome greggia sia qui di gènere maschile e di forma diversa da quella che i nomi latini di terza declinazione prèsero più tardi, come: fel, mel, ch'èbbero la desinenza in e; il fiele, il miele, del pari che grex, il gregge. Così pure è da osservarsi l'assoluta mancanza dell'articolo il, che solo nel sècolo successivo comparve nella lingua volgare, trovàndosi sempre lo, de lo, a lo pel maschile, la pel femminile. Dalla quale osservazione è chiaro, che non si può con ragione far derivare l'articolo il dal pronome latino ille, essendo stato introdotto dopo che la lingua volgare aveva già assunte le proprie forme ed avea supplantata la latina.

Per anuntiare la sancta nassion. La clareça de Deo li circumplexi'(1), Del grande timore son tuti presi; Dixe l'angelo: no abiai timore, Ke v'anontio lo Salvatore. Jesu Cristo fi clamato, Lo qual anchò (2) si è nato In Bethleem elo si èe; Grande alegreça questo ve (3), In ogni populo el serà Ke sò fedehel (4) se trovarà. In lo presepio si lo vederì Lo dulcissimo fantin; Vu 'l trovari volto in pagni; Questo signo si v'è grande (5). Quando l'angelo avè dito La nascion de Jesu Cristo, El fó dali angeli celestià

- (1) È chiara la derivazione di questa voce dalla latina circumplectere per circondare, ravvolgere.
- (2) Ancó per oggi è voce puramente veneta; con lievi modificazioni peraltro è comune a molti dialetti italiani ed occitànici. Il Milanese pronuncia incö; il Piemontese ancòi; i Provenzali enquey, che si pronuncia come nel piemontese.
- (3) Così sta scritto nel Còdice. La voce ce non ha qui un chiaro significato, sebbene debba interpretarsi per accenimento, fatto; nè pare che venisse scambiata dal copista, poichè consuona nella rima col verso precedente.
- (4) È strana l'ortografia di questa voce, che s'incontra scritta altre volte egualmente, e darebbe a crèdere, che fosse prolungata, o aspirata nella pronuncia; massime ove si consideri che nella radice latina fidelis non entra l'h.
 - (5) Questo contrassegno vi basti.

Molto tosto aconpagnià,

Ke van laudando lo Segnior:
Gloria in excelso a Deo creator,
Et in terra pax et humilità
Entro li homini de bona voluntà.

L'angelo sen va con li altri in conpagnia
E van laudando Deo lo filiol de sancta Maria.
Al partimento de l'angelo s'axembia li pastu (1),
Parlando l'un contra l'altro, e digando inter lor (2):
Andemo in Bethleem in quela cità,
Vecemo sta parola ke Deo n'à monstrà.

Illi sen van via dritamente alo logo;
Trovòn li Joseph, Maria e lo filiol,
Et avèn cognosudo ke l'era verità
Quelo ki del fante i era annuntià (3).
Illi s'en tornòn in dreo (4) digando per la çente,
Nato si è Xriste lo filiol omnipoente:
De quello ke illi àn veçuò van Deo laudando,

An ço ke illi àn olçu lo van gloriando (5).

- (1) Alla partenza dell'Angelo si radinano i pastori. Si scorge, che la voce francese assembler, o rassembler, per mèttere assicme, radunare, era comune allora al volgare itàlico, il quale serbò alcuni derivati, come assemblea, assembramento. In prova poi della negligenza del copista, devo notare la voce pastu che dovrebb'èssere invece pastor, come richiede la radice latina pastor e la rima stessa, e come la stessa voce tròvasi scritta alcuni versi prima.
- (2) Dicendo tra loro. Digando per dicendo è tutt'ora usato nel contado milanese.
- (5) Quello che dell'Infante loro era annunziato. La voce i per loro, a loro è ancora in uso presso alcuni dialetti lombardi.
- (4) Il Milanese dice ancora indrè per indietro, dedrè per di dietro.
 - (8) În questi due versi veggiamo ripetuta la lèttera ç per d, in

La çente ki l'oldiano sen dan meravelia (1)
De quelo ke van digando li pastù per la via.
Sancta Maria matre, la vergene beata
Tuto ço k'ela vedeva, tuto ço ela governava (2);
Tuto governava, et in sò core poneva;
De ço ke del sò filiol pretioso vedeva
Oi! cum el'è biada e plena d'alegreça,
Haver un tal filio ki è de tal grandeça!
Al signo de una stella resplendente
Tri Magi venen da oriente
I evan (3) quirando lo filiol de Deo,

veçuo per veduto, ed olçu per udito, ciò che accennerebbe ad una speciale pronuncia. Così pure la voce an per in nel secondo verso consuonerebbe colla en francese sì nella pronuncia, che nella significazione.

- (1) Le genti che li udiano ne stupiscono. La forma della voce oldire per udire è costante in tutti i suoi derivati nel corso del poemetto.
- (2) In questo luogo governava significa: ne facea tesoro, cioè osservava attentamente tutto ciò che vedeva, e l'imprimeva nella mente e nel cuore. Colla stessa significazione viene usato ancor oggi il verbo governare in quasi tutti i dialetti vèneti. Così, p. e., Ciapèlo e governèlo significa: prendètelo ed abbiàtene cura, ossia riponètelo in luogo sicuro e custoditelo con cura. Quest'uso del verbo governare è affatto sconosciuto a quasi tutti i dialetti lombardi.
- (3) Così sta nel Còdice, ove la lettera e certamente è soverchia o doveva precèdere la i, dicendo: E i van quirando, ossia: ed essi vanno cercando, dalla radice latina inquirere, che l'autore ripete due versi dopo coll'affisso in, e permutando nella flessione la e in a, col dire: inquirando in luogo di inquirendo. Se male non m'appongo, questa permutazione costante della e in a nei participi presenti dovrèbbesi attribuire all'influenza della lingua occitànica, alla quale una tal permutazione è propria, e dalla quale passò alla francese.

Lo qual è nado rex de li Çudei. De questo rex van inquirando; Per Jerusalem si van digando: Mo o'è culú lo qual è nado Ke deli Çudè fi apelado?(1) La soa stella avem ca vecui Per co somo quilo (2) venui; In oriente si n'aparì, Venudi lo somo per adorar qui. Herodes odi questa novella Ki era segnore de quella terra; El ne fó dolento (3) e gramo Con tuti quili de lo sò reniamo (4). El congregò tuti li majori, Li sacerdoti e li doctori, Ked el da lor saver voleva La o' Cristo nascer deveva.

- (1) Non v'ha dubio, che in questo verso il copista ha scritto ke in luogo di Re, oppure ha obliterata la parola re, senza la quale il senso è nullo, e dovrebbe esprimere: che re de' Giudei su (o sarà) appellato.
- (2) Quilò per qui; sebbene questa voce sia ripetuta in varia forma e con ortografia diversa, come chilò, kiloga, essa è pur sempre la stessa derivazione da hic loci.
- (5) Il pòpolo milanese distingue tutt'ora i gèneri anche negli aggettivi italiani terminanti in e colle desinenze o pel maschile, a pel femminile, dicendo: dolento, fedela, per dolente, fedele. Nel dialetto vèneto peraltro quest'uso è più generale e più chiaramente manifesto, dicèndosi tuttodì grando e granda in luogo di grande; mentre nel milanese questa distinzione è chiaramente espressa solo in alcuni aggettivi, essendo gli altri pronunciati tronchi, come appunto grand, che solo nel femminile è granda.
 - (4) Reniamo, per regno o regname.

Quili diseno la verità; In Bethleem in quella cità, Per lo propheta lo dissi e l'è scrito (4); Lì de' nascer Jesu Criste. Odi que disce la scriptura (2) De Bethleem terra Juda: De ti un duxe nascerà K' el populo de Israel reçerae (3). Erodes suso im pei si se levoe (4), Li tri magi a si si clamoe; Con grande amore imprese da lor (5) Quando la stella si aparì a lor; I eseri, lo tempo e li contrati (6),

- (1) Poichè il Profeta lo disse, e sta scritto. È manifesta l'impronta latina nel verbo dissi da dixit, sicchè pare, che solo più tardi venisse scambiata la desinenza in e per distinguere la terza persona dalla prima.
- (2) Ascolta ciò che insegna la Scrittura. Il verbo latino discere è affatto scomparso dalla lingua italiana, nella quale serbansi appena alcune voci derivate, come: discèpolo, disciplina e talun'altra; si vede peraltro ch'era usato nel senso d'insegnare ai tempi del Bescapè.
- (5) Reçerae per reggerà attesta chiaramente la prevalenza della forma vèneta, poichè è proprio esclusivamente dei dialetti vèneti il permutare in ç ossia z dolce il suono schiacciato della g, che il lombardo pronuncia assai distinto, dicendo: regg, legg, giorno, Giorg, laddove il Vèneto dice: rézer, lèzer, zorno, Zorzi e simili.
- (4) Si levò in piedi. Im pei è forma lombarda, dicendosi tutt'ora im pè.
- (5) Pare che imprese in questo luogo significhi richiese, piuttosto che apprese, o seppe.
- (6) Forse dobbiamo interpretare questo verso così: Le cose, il tempo e le circostanze, sebbene non si conosca esempio della voce contrati usata in questo senso.

Per ben saver tuti li fati; E dixe a loro: or ve n'andà (1) In Bethleem quela cità; Del fantin domandari; Pò verrì, si m'el dirì Li o' vu l'avri trovado, Et in qual logo el sarà nado; Ked e' vorò venire a lui Per adorar sicomo vui. Illi se miseno in la via; Ecco la stella li aparia; Quella ke pare in oriente (2) D'avanço loro i apari sempre; Et illi seguivano quella stella Andando dreo (3) de terra in terra. Quando la stella fó andada Sover lo fantin, là o' ela era nada (4), La stella e li demorò, E plu inançe no andò. . Videno la stella ke li stava, E plu inançe no andava,

(1) Or ce n'andate. La forma andd in questo luogo è evidentemente forzata per servire alla rima con città, mentre così il Lombardo come il Vèneto dicono, e forse anche allora dicèvano: andè.

De grande alegreça si s'alegròn;

- (2) Pare in luogo di apare è non dubia negligenza del copista, mentre nel verso precedente si trova aparia, e nel seguente apari.
- (5) Andà adrè in dialetto milanese, e andàr drio nel vèneto, significano sequire.
- (4) Per rettificare il senso di questo verso, pare che dèbbasi lèggere: là, ove egli era nato, il qual errore venne forse commesso dal copista per la consonanza della rima.

Entro la casa si entròn (1),
Lo fantin trovòn lì stare
Cum Maria soa matre.
Quando quisti l'avèn veçu,
Si se çutòn d'avanço lu (2);
Si lo començòn adorare
E de lor presenti a fare,
Et aver sover lor thesoro (3),
Si ge offrin mirra et oro,
Oro et incenso et mirra offrén
Quest'è lo don ked illi ge fén (4).
Qua'illi s'eveno a partire (8),
Una vox i'è parili a dire (6):
Al re Herodes no tornahi,

- (1) Giova ripètere la osservazione già fatta sulla regolarità costante nella formazione dei plurali dei verbi coll'aumento della n. Qui troviamo due nuovi esempj, in entròn, alegròn, per entrdrono, si rallegràrono.
- (2) Si gettdrono a lui d'inanzi. Le voci lü per lui e lè per lei, sovente adoperate dal Bescape, sono ancora proprie del dialetto milanese.
- (5) Così sta letteralmente scritto, e pare che debba intèndersi, o, ad averlo sopra ogni lor tesoro, oppure, a versargli sopra i lor tesori.
- (4) Fén, ed offrén sono due nuovi esempj della formazione dei plurali col solo aumento della n. Abbiamo pure un nuovo esempio della licenza del poeta, o del copista nella voce offrén, invece di offrin, come tròvasi scritto nel verso precedente, perchè non era vincolato dalla rima.
- (5) Quando stavano per partire. Anche qui sono manifeste le sillabe ommesse dalla negligenza del copista, che scrisse qua per quando, e s'eveno per si aveano.
- (6) Letteralmente questo verso significa: Una coce loro è apparsa a dire. La forma i'è, per loro è, si usa ancora in vari dialetti.

Per altra via ve n'andai. E quili sen van per altra via, Zascun sen torna in la soa villa (4). Li nomi dili magi l'un è Guaspar, L'altro Marchion, l'altro Baldeçar (2); Zascun se va in soa region Sicomo per l'angelo a lor ven in vision⁽³⁾. Quando la Vergene se levò de partore, Si cum se trova intro le carte, E quando in la eglesia ela introe, La sancta mesa se ge cantoe (4); La mesa sancta e li sermon Et oldin lo canto san Simeon. La mesa fó si sancta e verax, Ke li bastón devene cera. Tale meravelia Deo faxeva, Ke li bastón de flama ardeva; Per ço ge dixe li pluxor delera (5)

- (1) Villa per città è voce provenzale.
- (2) Ancora adesso i nomi proprj Melchiorre e Baldassarre nel dialetto milanese si esprimono: Marchion e Baldissar.
- (5) Ciascuno sen va nella propria regione, siccome ordinò l'angelo loro apparso in visione.
- (4) Egli è invero sorprendente lo strano zoticismo dell'Autore, che introduce la messa cantata ai tempi della Vergine. Giova però crèdere, ch'egli usasse tale espressione per èssere meglio inteso da' suoi uditori, giacchè non possiamo supporre in un cenobita banditore della Bibbia e del Vangelo ignoranza di tal fatta.
- (b) Delera è voce sconosciuta, e forse resa tale da qualche errore del copista; il significato complesso peraltro dell'intero periodo è chiaro quanto basta. Basterebbe d'altronde permutare la d in o per renderla intesa, giacchè si avrebbe: o'el'era, cioè; ove ella era.

Sancta Maria candellera, E si s'apella entro lo mesal Sancta Maria cirial. No fè po longa demorança K' el fè sì richa desmostrança (1) A le noce d'Architeclin Là o' l fé de l'aigua vin (2). Sença omiunca menemança (3) El fè inlò (4) tal demonstrança. Posa ce ello per vale e per montagnie (5), Fin k'ell'avé passao trenta anni (6). Et ecco l'angelo lo messo spirituale, Messo del Segnior, lo rex celestiale, Ven' a Josepo in vision, e i à dito (7): Tó Maria, el fantin, e fuçe in Egipto (8); Herodes quere lo fantin per degolare (9);

- (1) Che ne diede ampia prova.
- (2) Colà, dove converti l'aqua in vino.
- (5) Si noti la forza di questa espressione, intesa a constatare la verità del racconto. Letteralmente significa: senza la minima sottrazione, e quindi corrisponde alla frase italiana: senza levarci un ette.
- (4) Inlò, che talvolta significa colò, come avverbio di luogo, in questo verso pare piuttosto avverbio di tempo, e significa allora.
- (8) Poscia egli andò per valli e per montagne. Ello per egli è pretto veneziano.
- (6) Finch'ebbe compiuti trent'anni. La desinenza in do dei participi di prima conjugazione è costante.
 - (7) I & dito, per gli disse.
- (8) To' per prendi teco è voce vernàcola propria dei Vèneti; i Lombardi pure dicono tö. La radice da cui deriva sembra senza dubio il verbo tògliere.
 - (9) Erode cerca l'Infante per farlo decapitare. Anche il verbo

Lì con eso loro no dibli demorare (1); E stare in Egipto, e no ten despartire, De quì a quelo tempo ke t'el verò a dire (2). Yoseph sen va tosto in Egipto, Segondo quel ke l'angelo i à dito; Vasen de nocte drito per la via Con lo fantin e con sancta Maria.

Herodes vide ke l'è schernudo

Da li mai, ni ke tornòn a lui (3),

El fó plen d'ira e de iniquità.

Va in Bethleem in quela cità,

Fa degolar fantin per soa iniquità;

E fón cento quaranta e quatro milia.

In lo sancto paradiso la lor mason è scripta (4),

D'avanço lo creatore, in lo regno de vita;

E le lor madrane forte mente plurava (5),

Veçando li soi filiol ki Herodes degolava.

Or lasemo stare de questo ki è dicto,

E si andemo inançe segondo ke l'è scripto.

Venudo è lo tempo k'el sona la novella;

Morto si è Herodes, e meso soto terra.

L'angelo si sen va, et a Joseph à dito:

querere per cercare scomparve dalla lingua italiana, alla quale rimase solo qualche derivato, come: questione, e simili.

- (1) Torna vano avvertire, come dibli per devi sia voce alterata per incuria del copista.
- (2) La forma propria del dialetto lombardo è manifesta nella frase: de qui a quelo tempo ke, onde esprimere: sino a che.
 - (3) Mai per Magi è pura dimenticanza del copista.
- (4) Mason per abitazione; corrisponde al maison de' Francesi, ed all'italiano magione.
- (5) Madrane per madri è forse errore del copista, a meno che non si consideri come derivato da matrone.

Tò Mária, el fantin, et exe de Egipto (1); Va in Israel, mort'è lo desliale, Quelo ki menaçava lo fantin degolare. El se leva suso (2), e metese in la via, Va in Isr'l con 'l fante e con Maria. Avé olçudo (3) Joseph e temeva de l'andare, K' el filiol de Herodes regnava per so patre. L'angelo de Deo in vision i apare; In terra de Gallilea el devese andare; El g'è una cità k'à nome Naçareth, Li sta Maria, el fantin et Joseph; Illi demoran insema in sancta carità; El fantin creseva in seno e in bontà; Seno e saver e tuta cortexia, E tuti bon eximpli de soa boca ensiva. La çente ki l'odiva se dano meravelia De ço ke dixe lo filio de sancto a Maria.

Po' se n'andoe per plan e per montagnie Fin k'el l'avè passao trenta anni. Si sen çe al flume Jordane, Quand'el bateçó san Çoane; Si ge mise "" Jhane Baptisto, Et elo bateçò Jesum Xriste.

- (1) Esci dall'Egitto; la forma di questa frase imperativa è pretta latina: et exi de Egypto.
 - (2) El se leva suso è frase pretta veneziana.
- (3) La forma particolare del verbo oldire, come ho giù avvertito, si trova conservata in tutte le voes derivate. Coss in questo luogo avé olçudo, per ebbe udito.
- (1) In questo luogo il empista scordi la voce nome, sonza la quale manea il senso, doviendosi interpretare; gli imputa nome Giovanni Battista.

E guili ki enlora se bateçàn, Si avén nomi Cristian. Quando el in trenta anni son cresue (1), El començò le grande virtue. Una grande meravelia el fe, K' el resuscitò lo fiol del re, K' entro l'aigua era fondao Fin al terço di el g'era stao. Quand' el ke (2) li mandò a dire, K'el se voleva convertire, S'el ge rendeva lo so filiol D'ond' el n'aveva grande dolo (3). Jesu Xriste no se dementegò (4), K'el Sancto Spirito si ge mandò; A lui mandò lo Sancto Spirito, Si 'l fé tornare da morte in vita E si 'l trasse fora ale rive: E tuta la cente si lo vide. Così lo rendè al patre soe (5),

- (1) È costante errore del pôpolo vèneto, quando pur tenta di parlare italianamente, il far uso della voce sono nella terza persona singolare del tempo presente, nel verbo èssere, dicendo: questo sono bello, e simili. Così troviamo ora in questo verso quando el son cresue, ad esprimere: quando egli è cresciuto. È poi chiaro, che il poeta ha cangiato cresuo in cresue, per servire alla rima con virtue.
- (2) Sebbene nel Còdice stia scritto ke, egli è però evidente, che debba lèggersi re, ossia: quando il re gli mandò a dire.
 - (5) Ond'egli n'avea gran dolore.
- (4) Dalla forma di questo verbo parrebbe doversi interpretare non si dimenticò; ma conviene meglio al senso: non si smenti, oppure, non ricusò.
- (B) Rendè in luogo di rese, serbando sempre intatta la sillaba radicale, giusta quanto ho osservato sin da principio.

Com el ge dixe e i comandò. Molte cente a lui credevano Per queste cose ke illi credevano; Mo disemo lo re è bateçao Con tuti quili del sò regnamo; Jesu Cristo se n'alegra, E da li inançe el predica Facendo a tuti grande sermon, Segondo ke dixe la raxon. Lo patre nostro Jesu Xriste D'omiunca saver el è magistro; El fè la sancta compagnia Molto bella e ben complia. Li apostoli mise in soi capituli Com li sexanta e du disipuli. Za no se fé longa demora (4), Ke molta cente se convertir inlora Quand'el passò per li deserti E per li strigi e per li avete (2); E mandò soi predicatore De fin in India la maiore. Sancta Susana liale Guari de falso criminale;

- (1) Tutta insieme la frase di questo verso significa: ben presto, ossia non andò quari tempo.
- (2) Colla sòlita negligenza il copista ha scritto acete in luogo di averti, come richieggono il senso e la rima, onde si avrebbe: pei deserti stretti e per gli aperti. Strigi per stretti ricorda la viziosa permutazione lombarda delle tt in cc, dicendosi ancor oggi strecc in luogo di stretti.

E san Jona xe de la barena (1);
Quando lo çita (2) entro l'arena.

Lo re de gloria Jesu Cristo
D'omiunca saver el è magistro;
El descendè de cel e ven a nu
Facendo a nu le grande vertù (3).

Li morti de terra su levò,
Visibel mente li suscitò;
Storti, çopi e anche sidrae (4)
De lor ge vene pietae.
Infirmi, cegi (5) e cotal çente
El gi (6) sanava incontinente;
El convertiva li peccatore
Traçeva fora deli errore.
El fé una cossa ke fó grande meravelia

- (1) Sovente il Lombardo permuta la l in r. Abbiamo altrove appuntato gora per gola; così adesso troviamo barena per balena.
- (2) Non è fàcile avvertire tutte le inesattezze e gli errori commessi dal copista; qui troviamo gitta in luogo di gettò, come nel verso precedente xe in luogo di exi, ond' esprimere escì.
- (3) La voce virtù in questo poemetto ha sempre significato di prodigio, o miracolo.
- (4) Sebbene di strana forma, la voce sidrae, già ripetuta altrove, significa senza dubio sciancato, o checchè di simile; forse ancora è corruzione di assiderato.
 - (8) Infermi, ciechi e cotal gente.
- (6) È proprietà distintiva dei dialetti vèneti il permutare il suono delle *ll* molli in *lg*, pronunciando famil-gia, el-gi in luogo di famiglia, egli. A provare quindi la prevalente influenza del dialetto vèneto in Lombardia ai tempi del Bescapè, troviamo ancora traccia di questa vèneta viziatura nella frase el gi sanava in luogo di ei gli sanava.

In li homini k'erano cinque milia (1);
Sor un monte elo li fé assetare (2),
A grande largeça li dé mançare (3).
De du pisci e de cinque pane orçeai (4)
Tuti afati a li à saçiai.
Dodex còfeni (5) fó l'avançamento
Segondo ki in lo evangelio se leçe inlò dentro (6).
Inlora quela çente si acomençòn
D'avanço Jesu Xristo butase in oraxòn;
Levar le man in alto, e preseno adorare;
De ço k'el g'à donao començano regratiare (7).
Or digemo (8) del Segnore veraxe
Como nosco el fé paxe (9);
K' el se degnò a nu venire

- (t) Il nùmero mille è sempre espresso latinamente colla voce milia.
- (2) Ancora oggidi il popolo milanese dice: setà, setàss, per sedere, sedersi. Il vèneto dice: sentarse.
 - (5) In gran copia lor diede a mangiare.
- (4) Con due pesci e cinque pani; non mi riusci interpretare l'aggettivo orçeai, che si riferisce o alla qualità, ò alla forma e grandezza dei pani.
- (8) Ne sopravanzàrono dòdici canestri. Ancora adesso il Milanese dice: dòdes còfen, ad esprimere dòdici canestri.
- (6) Giusta quanto si legge entro il Vangelo. Segondo per secondo è forma lombarda.
- (7) Se in luogo di començano leggeremo començon a, correggeremo forse altro errore del copista, ed avremo: comincidrono a ringraziarlo di quanto ha loro dato.
- (8) Il Veneziano dice ancora disemo, per diciamo, favelliamo; il Lombardo, disèm.
- (9) Come si rappacificò con noi. La voce nosco in luogo di con noi è dunque di vecchia data nella lingua volgare.

A magistrare et semonire (1), Predicando omiunca homo, E facendo grande sermon Ke nu devesem obedire E la drita via pur tenire. Quando questo a nu diseva Lo sò regno n'inprometeva (2); Quelo regno glorioso Sovra li altri pretioso, K' el no ge va nesun si copo, Ke li no corona e vaga tosto (3); Ni si infermo, ni sidrao, K' el no sia drito e resanao. Nesun ge more, ni g'à grameça; Omiunca homo è pleno de alegreça. El descendé de celo in terra Per nu intro la grande guera; Per sostenire sede e fame Per lo peccao de Eva e d'Adame E li disipuli drè veniando (4) De terra in terra el andando;

- (1) Ad ammaestrare ed ammonire.
- (2) Inprométer per promèttere è forma propria dei dialetti vèneti.
- (5) Che ivi non corra e non cammini tosto. Più volte incontrasi in questo poemetto il verbo coronare, per correre, ciò che è pur meritèvole d'osservazione, quando per altro non sia per negligenza del copista.
- (4) Abbiamo altrove avvertito andar drè per seguire; qui troviamo venir drè collo stesso significato; e troviamo pure ripetuta la desinenza ando invece di endo, sebbene venire appartenga alla quarta conjugazione.

Promettendo a nu la vita Se nu cessemo (1) per la drita; Digando a nu li bon exempli Li eser eli convenente (2) A quili ke volen in cel montare Per avere vita eternale.

D'un grande miracolo ve volio dire Ke fé Xriste, sença mentire; Quelo nostro grande Segniore Und'avé li Çudei grande dolore, Sacerdoti e Farisei, Li principi deli Çudei Invidiosi e grami e forte; K' el suscitò Laçaro da morte, Lo qual era in lo monumento K' el marciva ça là dentro; Quatro di el stete in morte, Si k'el pudiva molte forte. Jesu Criste si lagremoe, Ad alta voxe Laçaro clamoe. Quand' el clamao, Laçaro vene fora, Incontinenti.(3) el insì fora; Laçaro fó in pei levao, Da morte a vita suscitao; E lo Segnor li in presente

⁽¹⁾ Ecco un nuovo derivato del verbo ire o gire nella voce cessemo, per gissimo, o andássimo.

⁽²⁾ Esser èglino necessarj. La voce eli per èglino è propria dei dialetti vèneti.

⁽⁵⁾ È manifesta la derivazione di questa voce dalla latina incontinenter.

Comandò ali soi descentri (1), K' eli lo deveseno desligare, E laxarlo via andare.

Ora vu avi intesso un bel sermon,
E molto ben trato per raxon.
Clamemo marcé al creatore,
Ki è nostro patre segniore,
Ke el ne dia intendimento,
Segondo lo sò bon placimento,
Ke nu possemo dir e fare
Zo k' el ne volese comandare;
Ke nu possemo portar in paxe
Questo mundo reo e malvaxe,
A co ke nu possemo andare
Et in alta gloria demorare.

Ora homiomo (a) intença e stia pur in paxe,
Se d'un bello dito audire ancora ve plaxe;
Et eo si prego tuta çente
La qua' è qui comunamente
Ke me debia intende et ascoltare
De ço ked eo volio cumtare.
Et el ve dixe meser san Poro:
Inló o' è 'l tò core, illò è 'l tò texoro (3);

- (4) In luogo di discèpoli, o disipuli, l'autore fece qui uso della voce discenti, per ragione della rima con presente; ma il copista vi ha interposta un r, che guasta e la rima e la parola.
- (2) Altrove abbiamo sempre rinvenuto omiunca homo; qui il copista ha messo fuori di posto l'h ed obliata la finale unca. Ciò nulla di meno è chiaro il significato: Ora ognuno presti attenzione e stia cheto.
- (3) Colà ov'è il tuo cuore, ivi è il tuo tesoro. È interessante la distinzione ivi fatta tra i due avverbj inlò, ed illò.

Questo digio sapiai, Segnore, Ki l'intende, el è da honore E de gloria e de bontà, E de omiunca utilità, De grandeça e de cortexia, E de verità sença buxia. Sapiai, Segnor, questo sermon, Non è miga de bufon (4); Ançe (2) en sermon de grande pagura, D'onde eo si n'ò molto grande rancura (3). Petro de Barsegapè sança tenor (4) Ouesto si fó lo ditaor (5) Ke ditò questo ditao, E dal sò core si l'à pensao; Mo el è pluxor (6) ditaori Ki àn dito de beli sermoni; Ank'eo ven dirò, se a Deo plaxe, A quel homo Segnore veraxe Ki m'an dato cognoscança, Et in lu tenio grande fidança.

- (1) Questo modo di dire è invero troppo basso e disdicèvole ad un sacro oratore, ciò che può solo escusare la rozzezza dei tempi. Siccome egli si accinge a narrare la Passione di G. C., così predispone con questa introduzione il lettore, assicurandolo, che non è racconto inventato.
 - (2) Anzi un racconto sì spaventoso.
 - (3) Rancura per rancore; forse per formare la rima con pagura.
 - (4) Sança tenor, cioè francamente, veracemente.
- (5) Ditaor, vale a dire: quello che lo ha dettato, come chiaramente esprime nel verso seguente.
- (6) Pluxor, cioè parecchi, dal provenzale e dal francese plusieurs, o meglio dal latino plures.

Molto tosto aconpagnià, Ke van laudando lo Segnior: Gloria in excelso a Deo creator, Et in terra pax et humilità Entro li homini de bona voluntà.

L'angelo sen va con li altri in conpagnia

E van laudando Deo lo filiol de sancta Maria.

Al partimento de l'angelo s'axembia li pastu (4),
Parlando l'un contra l'altro, e digando inter lor (2):
Andemo in Bethleem in quela cità,
Veçemo sta parola ke Deo n'à monstrà.

Illi sen van via dritamente alo logo;
Trovòn li Joseph, Maria e lo filiol,
Et avèn cognosudo ke l'era verità
Quelo ki del fante i era annuntià (3).

Illi s'en tornòn in dreo (4) digando per la çente,
Nato si è Xriste lo filiol omnipoente:
De quello ke illi àn veçuo van Deo laudando,
An ço ke illi àn olçu lo van gloriando (5).

- (1) Alla partenza dell'Angelo si radùnano i pastori. Si scorge, che la voce francese assembler, o rassembler, per mèttere assieme, radunare, era comune allora al volgare itàlico, il quale serbò alcuni derivati, come assemblea, assembramento. In prova poi della negligenza del copista, devo notare la voce pastu che dovrebb'èssere invece pastor, come richiede la radice latina pastor e la rima stessa, e come la stessa voce tròvasi scritta alcuni versi prima.
- (2) Dicendo tra loro. Digando per dicendo è tutt'ora usato nel contado milanese.
- (5) Quello che dell'Infante loro era annunziato. La voce i per loro, a loro è ancora in uso presso alcuni dialetti lombardi.
- (4) Il Milanese dice ancora indrè per indietro, dedrè per di dietro.
 - (5) În questi due versi veggiamo ripetuta la lèttera ç per d, in

La cobia fé con li soi frai (1), Con lor mangiò in carità; Pò ge lavò le man e li pèe. Jesu Xriste filiol de Deo Cum el fó vençuo (2) in quela nocte Dal traitò Juda Scariote, Per trenta dinar, ke plu non prese, Per meço la gola sen apesse (3). D'onde queste cose a vu dona (4) Za ve cuntarò molt tosto per man (5). Se vu intendi pur ancora (6) Eo no ve farò tropo demora. Quando Laçaro suscitò in Betania, Li Çudè penson grande folia, E si fon grami et molte tristi De questo miracolo ki fè Criste; E se voren (7) pur pensare

- (1) Passò il giovedi co' suoi fratelli (discèpoli). La voce cobia per giovedi è ancora propria di alcuni dialetti veneti, specialmente del veronese. Il Veneziano pronuncia zióba; l'antico milanese, come consta dai documenti, pronunciava giòbbia, e ancora adesso in molti luoghi del contado è viva la voce giöbia.
- (2) Nella parola vençuo per venduto si rinnova la permutazione della d in ç già più volte avvertita, e la desinenza dei participj vèneti.
 - (3) Apesse per appese, vale a dire: s'appicò per la gola.
- (4) Dobbiamo crèdere, che il copista ommettesse in questo luogo alcune léttere, o ne scambiasse altre, poichè la voce dona, che non consuona colla rima, non si connette colle altre nel periodo. Forse dèvesi lèggere doman, cioè: dimani.
 - (3) Per man, vale a dire: per ordine, a mano a mano.
- (6) Il verbo intèndere è sempre usato dall'autore, nel senso di prestare attenzione.
- (7) Voren per cògliono è pura forma del dialetto milanese, che tutt' ora pronuncia: vören.

Cum lo posseno a morte trare;
A traimento et a grande torto
Pur voleno far si k'el sia morto.
E di e nocte van pensando,
El traimento si van cercando,
Cum illi posseno olçire (4),
Ke illi no voleno k'el debia vivere.

Un dé 'l s'axembla (a) li Pharisei E li principi deli Çudei; Si sen van a Jesu Xriste, Si lo clamon per magistro; In mal dire et in mal fare Illi sel credevano inganare Con falsità e con buxia. De lu pensavano felonia Quela cente invidiosa, Bruta e falsa et inodiosa; No calavano (3) de pensare Como illi lo possano accusare D'avanço lo pòvolo e del segnore Ke de loro era imperatore. No li cessavano del maldire, Per farlo prender et olçire. In parole l'avraven reprençuo (4),

- (1) Anche il verbo olçire per uccidere serba la forma costante, che abbiamo avvertito in oldire per udire.
- (2) Axemblarse, per unirsi, convenire, è voce molto affine all'occitànica ed alla francese s'assembler, se rassembler.
- (5) Non cessavano di pensare. Ancor oggi nel dialetto milanese cald, fra gli altri, ha il significato di venir meno, diminuire.
- (4) Lo avrèbbero ripreso nei detti, se pur lo avèssero potuto. La forma della parola avràven, del pari che quella dei participi, è pretta veneziana.

Se illi avesseno pur posuo. El nostro Segnore Jesu Xriste, Lo qual era bon magistro, Sapé ben lo lor affare Li lor penseri e li lor andare (1); Vide la lor iniquitae, Mo el era plen de humilitae. Humel mente ge respose, Parlando cum plana voxe El i asponeva la scriptura (2), Parlando con grande mensura (3). El comença a semonire, Illi no volevan pur audire; E li Çude miseno man ale prede (4), E si ge trasevano drè (5). El fuçi delo templo e si s'ascose Ke illi l'avràvan morto a voxe.

Ora sen va de terra in terra,
E li Çudè li fan la guerra;
Ora sen van li Çudei
E li falsi Pharisei
Consiliando molte forte.
Com el Signore omnipoente
A si clamò li soi descentre,
In li que è la fidança (6),
Si li faxe la predicança,

- (1) I lor pensieri e la loro condotte.
- (2) Egli esponeva loro la Scrittura.
- (5) Mensura, per precisione, moderazione.
- (4) Ancora adesso il Lombardo pronuncia prede per pietre, sassi.
- (5) Trar drè per gettar contro è maniera lombarda.
- (6) Nei quali è pura la fede.

El ge dixe: ora m'ascoltae; In Jerusalem mego tornae (4). Heu ve digo in verità Ke firò inloga passionà (2). Lì lo filiol del Creatore Com el Segniore po esser morto (3) Serà trahido ali peccatore; . Illi me ligaran alo palo Come fosse pur un latro; No gi lagaràn de roba indoso (4) Dali Cudè da ki al meritoco (5) Illi spudano suso lo volto, E diran k' el sia stolto; Si li daran suso lo galon E de verçelle e de baston (6); Tal ge darà suso la maxella, Ke sangue g'andarà de qui in terra. Po' lo meteran in croxe,

- (4) Meco tornate. Pare che le vocali ae nelle parole ascoltae, tornae dèbbansi lèggere come il dittongo latino ae, nel qual caso avrèbbero l'odierna pronuncia: ascoltè, tornè.
- (2) Che colà subirò i miei patimenti. Sono per lo più derivate dalla radice fieri le voci del verbo essere; perciò troviamo firò per sarò.
- (5) Questo verso dève eliminarsi, come intruso per distrazione del copista. Il senso e le rime lo escludono interamente, dovendosi lèggere: Ivi il figlio del Creatore sarà tradito dai peccatori.
- (4) Non gli lasceranno ceste indosso. La parola laga per lasciare è ancora viva nel contado milanese.
- (8) Lo strano accozzamento delle parole di questo verso rende assai malagèvole indovinarne il significato.
- (6) E di verghe e di bastoni. Vergella per verga è voce ancora viva nel contado milanese.

Si l'ulciran tuti a xoxe (1); Al terço di serà levao, Da morte suscitao. Quando el i avé ben predicai, E molto ben amagistrai, Vasen drito per la via Com li disipuli in conpagnia. Quando el fó a Belfagie Al monte de ollive, Si clamò du deli frai, Et a lor dise: or ve n'andai, E si andai intrambi du In quel castello ki è contra nu. Li aloga (2) trovarì Una asena con l'asenin; Illi én ligai, e vu li desligai (3), Et a mì si li menè. Se vu trovè in lo castello Ki ve faça alcun revello (4),

- (1) Nell' ùltimo verso del capo precedente sta scritto: l'avràvan morto a coxe, ossia l'avrèbbero ucciso colle grida. Pare quindi che qui pure debba lèggersi a voxe, anzichè a xoxe, parola d'ignoto significato.
- (2) Ecco una diversa forma del ripetuto avverbio di luogo inloga, inlò, illoga e simili, derivato sempre dalle forme latine in loco, eo loco, illo loco.
- (5) Essi sono legati, e voi slegateli, e conducèteli a me. Abbiamo qui una prova del modo col quale dèvesi pronunciare desligai (chè forse dovèasi scrivere desligae), dalla voce menè colla quale dev'èssere rimato. E ciò ci somministra novella prova della negligenza costante del copista, che scrisse la medèsima voce in tante forme diverse, cioè: andai, andae, andè.
- . (4) Revello per rilievo, opposizione. Si vede chiaro, che fu invertito l'òrdine delle sillabe, per conseguire la rima.

Diri, k' el non abia sognia (1), Ke alo Segnor fano besognia. Illi se metèn in la via Intrambi du in compagnia, Et al castello illi andòn E l'asena si desligòn (2); Illi la desligòn li adeso, Ela, l'asenin con esa apreso; Illi la menòn com esso loro, Si dan alo Segnore; Suso ge mente (3) le vestimente; Sover l'asena verax mente Lo Segnor ge fén montare, Per plu suave cavalcare (4). Elo se mete in la via, E la grande cente lo seguiva. In Jerusalem va lo Segnore, Et asai ge fan lo grande honore. Partia g'è de quela cente Ke soleveno le vestimente (5) E rame de palma, Si le metevano suso la strada; La strada van tuti adeguando (6)

- (1) Sognia per cura, pensiero, dalla voce francese soin.
- (2) E slegdrono l'dsina. È sempre costante la forma regolare per la formazione delle terze persone plurali.
- (5) Per negligenza sta scritto mente in luogo di meten, ossia mèttono.
 - (4) Onde più agiatamente cavalcasse.
- (B) Che si lèvano le vestimenta. Per errore il copista scrisse soleveno, anzichè se levano.
- (6) È molto propria ed espressiva la frase adeguare la via, per tògliere gli inciampi, e rènderla piana e netta.

La o'era le prede e lo fango; Ke la asena non habia male, E ke la vaga plu soave. Omiunca homo va cantando, El Deo del cel si van laudando; Osana! Jesu Xriste, Fane salvi bon magistro (1); Benedigio sia lo Creatore Ki n'à dato sì bon Segnore! Tuti quili dela cità Grandi e piceni, e tal e quali Incontra vèneno al sò Segnore; Si ge fan lo grande honore, Si com'in la Scriptura se trova scripto, Illi ge fén quel honor ki v'è dito. In Jerusalem si sen andòe Et in lo templo si entròe. Trovò li mercadandìa (2); Tute le merce ceta via, Et desbregò tuto lo templo (3). Dise a quili k'erano là dentro: Casa mia, et oi, casa de oration, Fata v' àn speronca da latron (4)!

- (1) Fane salvi per fa noi salvi, o facci salvi, è maniera propria così dei dialetti vèneti, come dei lombardi.
- (2) Ioi trocò mercato. Si vede che sin dal sècolo XIII èrano in uso ambe le voci merce e mercatanzia, poichè nel verso seguente soggiunge: tutte le merci getta via; ma con significato diverso.
- (3) Desbregår, o desbrigår per sbarazzare, tògliere tutte le cose inùtili e moleste, è voce ancora usata nei dialetti vèneti, ove ha ancora il significato di sbrigare, per far presto, spicciare.
 - (4) Fatta v'hanno spelonca di ladroni. La permutazione della l

E po' va via per la terra, Ke nesun homo no l'apella; No ge fó ki l'albregase (1), Ni ki de beve li n'in dasse; Ma ese de la cità a man a man. Quidexe milligia ben luitan (2), A casa dela Madelena. E lì avé richa cena. Maria fó alegra forte, K'el suscitò lo fradelo da morte. Si lo receve alegramente, E po' li dona de l'inguente (3) Pretioso e plen d'odore, E sì ne unçe lo Segnore. Li aló èn albregai (4) Lo Segnore con li soi frai. Ma si g'è un falso frado (5) Ki Juda traitò fi clamao;

in r nella voce speronca si ripete ancor oggi nel dialetto milanese, come in parecchie altre voci da noi avvertite.

- (4) Anche l'inversione del posto della r in albregase, per albergasse, òdesi tuttogiorno dal pòpolo milanese.
- (2) Quindici miglia ben lontano. Ho già avvertito di sopra come il Vèneto in generale inverta il suono delle ll molli, che in italiano si rappresenta con gli, in lgi. Questa influenza della pronuncia vèneta è qui manifesta nella parola millgia, nella quale il copista ha di più inscrito una i. Vedi la Nota (6), a pag. 254.
 - (3) Inguento dice tutt'ora il pòpolo milanese per unguento.
- (4) Ivi sono albergati. La voce én per sono e albregai per albergai sono proprie del dialetto milanese.
- (8) Poichè nel plurale è sempre scritto frai per fratelli o discèpoli, non v'ha dubio, che in singolare dovrebb' èssere frao, tanto più che meglio consuonerebbe con clamao, ossia chiamato.

Del Segnore era senescalco, E canevé si era questo traitò (1). Si comença a businare (2) E de grande ramporgnie a trare, De ço ke sta Maria feva (3), Und'al Segnore ela onceva (4); E si deseva entro li frai: Zà (5) vegnì, si m'ascoltai: Per que se perde questo unguento Ke ben vale dinari d'argento? Ben se porave esser vençù (6), E de bon dinar aver ablù (7), Et aver fato carità A quili qui an necessita. Ora respondea lo Segnore, E dixe a Juda lo traitore: Perque vatu (8) ramporgniando,

- (1) Ed era cantiniere questo traditore. La voce canecé è ancora viva nel dialetto milanese. A qual fonte poi il nostro autore attingesse la notizia di questa professione di Giuda, non ci è dato co-nòscere.
- (2) Egli comincia a buccinare, vale a dire a mormorare, ed a calunniare.
 - (3) Feca per facera è ancura usata da alcuni dialetti lumbardi.
 - (4) Poich'essa ungera il Signore.
 - (5) Zi, per qui è voce vernacida generale.
- (6) Ben potrebbe éssere renduto. Less un nuovo esempio della forma vèneta in poreze, e della permutazione della d in ç nella voce vençu.
- (7) Qui devrebbe essere sezitto abia, vere unear viva nel cantado milanese per ecuto.
 - (8) Perché out la rampognando? La vien entre la bience inveta-

E Maria molestando? El'à fato bon lavore, Ke l'à ungio (1) lo Segnore; De li poveri avrì asai con vu; Mo eo no serò sempre con vu. Dixe li frai alo Segnore, Parlando con grande amore: Dì, Segnore, là o'el te plaça O' nu devemo far la pascha? Et el dixe: or ve n'andai In Jerusalem quela cità, Vu vederi un homo andare Con un vasello d'aqua portare, Et portarà un vasello de aqua; Dige, ke farò sego la pasca; Com eso lu ve n'andari, Et a casa soa demorari. Li aloga aprestà (2) De quel ki besognia de fa; Tute cose a complimento, Ke no ge sia mancamento. Questo volio ke vu sapia, Ke meo tempo si è aproximà. Du dili frai vano via Entrambi du in conpagnia. No calòn, si fón andai (3)

nica e vèneta ad un tempo, mentre, così il Provenzale, come il Veneziano dicono ancora: vas-tu.

- (4) Ungio per unto, colla permutazione della t in g propria del dialetto milanese.
 - (2) Ivi apprestate.
 - (5) No calon per non cessarono, non desistettero. Abbiamo al-

Drita mente ala cità; Lo bon homo avèn veçu; Si sen cèn drito a lu; Li in presente si li an dito Zò ki li manda lo magistro; Ked hel sego vol albregare (1), E la festa de pasca li vol fare. Et illi receve alegra mente, A casa li mena incontinente. Li aprestan lo mangiare, E quel ki g'è mestér (2) de fare. Lo Segnor con li soi frai In questa casa én albregai. In l'ora de vespro el g'intrò Tuti afati si là salutò; Dixe: frai mei, mandegemo (8), Entremo a desco e si cenemo. Ouando illi fón tuti asetai (4), E' si à dito ali soi frai: Un grande tempo ò desidrao (5), (E, levà la man, si à segnao), De mangiar con tuti vu In questa pasca k'è vegnu;

trove appuntato il verbo calare col significato d'importare, come derivato dalla radice latina calere. In questo luogo, ha il significato suo proprio di venir meno.

- (1) Ch'egli vuole albergar seco.
- (2) E quanto vi è mestieri di fare. Si vede che la frase italiana esser mestieri, far di mestieri è molto antica.
 - (5) Mandegemo, per manduchiamo, mangiamo.
 - (4) Asetni per seduti è voce lombarda.
 - (8) Già da gran tempo ho desiderato.

Or mangiemo in carità, A çò ke sia passionà. Or manduga lo Segnore In carità con eso loro, E pò da desco se levòe; Li soi frai a si clamòe, E si ge dise: oi, frai mei, Eo ve volio lavar li pei. E si respose un deli frai, Ke san Pietro si clama, E dixe: Meser, ke votu fare (1)? Perquè votu li nostri pei lavare? Dixe lo bon Segnor veraxe: Fra Petro (2), sta in paxe; Quando t'avrò lavai li pei, Ben tel dirò perqu'el faç' eo (3). Alo Segnore Petro respose, E si li dise a plena voxe: Li mei pei no lavarè, Ni im perpetua no li sugarè (4). Dise lo Segnore ali frai soi: Si li toi pei no lavarò, Non averè mego a partire, Ni a fare, ni anche a dire.

- (1) Messer per Signore, che vuoi tu fare?
- (2) È strano il predicato fra', col quale i mònaci più tardi si denominàvano tra loro.
 - (3) Ben ti dirò perch' io lo faccia.
 - (4) I miei piedi non laverai, nè giammai li asciugherai.

Ancor oggi il Milanese ed il Vèneto ùsano la terminazione è nella seconda persona singolare del futuro, e la voce sugà, o sugàr per asciugare.

Dixe Petro: Meser, e' son tò, Lavame li pei, e le man e lo cò (1); ·Fa, Meser, quel ke te plaxe, Ke tu è me Segnor veraxe. Quando illi avéno tuti li pei lavai, E tuti a desco ill'in tornai, Si li comença a magistrare, E si ge dise in sò parlare: Questo exemplo e' v' ò dao (2) Deli pei ke v'ò lavao, Si como e' li ò lavadi a vu Ke li debiai lavar inter vu; E questo ve volio comandare, Ke ve debiai inter vu amare. Or se lamenta lo Segnore, E dixe ali frai lo sò dolore; Si li dixe con grande suspiro: Un de vu me de' traire! Li frai ne fón molto dolorosi, E molto grami e penserosi, Mormorando entre loro: Qual è quel ki è traitore? Juda traitò era a desco, E crida forte: sont'e' deso (3)? Lo Segnor si ge respose Humel mente, in plana voxe: Tu è dito: sont'e' deso? Nol paleçe nì anche per questo (4).

⁽¹⁾ Cò per capo è voce propria del dialetto milanese.

⁽²⁾ Quest' esempio io v' ho dato.

⁽⁵⁾ Son io desso? Vedi la nota (5), a pag. 236.

⁽⁴⁾ Non lo paleso neppur per questo. La forma ni anche è pro-

El g'à lì un de li frai, Ke san Çohane fi clamao; In scoso (4) del Segnore dormiva; Grande fidança in lu aveva, Ke aveva grande dolore D'eser traido lo sò Segnore; Si le començò a dire: Ki te de', Meser, traire? El ge respose humel mente: Quel farà la traixon (3) Ki mangiarà questo bocon. E lo Segnor dixe a Juda: Toi, to'sto bocon e si'l manduga (3); Quel ke tu à pensao de fare, Tralo tosto a desbregare (4). La boca avrì lo traitò Juda, Tol el bocón e si 'l manduga. Quando l'avé mandugao, Sathanas ge fó intrao; Da desco se levò, e si çé via (5),

priamente vernàcola, perocchè i Vèneti dicono gnanca, i Lombardi gnan.

- (1) In grembo del Signore ei dormiva. Ecco una voce pretta milanese, che dice in scoss per esprimere in grembo; e quindi chiama scossà il grembiule.
- (2) È ben ovvia la consonanza di questa voce con trahison francese, che significa del pari tradimento.
- (5) Prendi questo boccone, e mángialo. Le voci toi, to', da tògliere, sono lombarde.
- (4) In questo luogo desbregare è adoperato nel senso proprio di spicciare. Spicciati presto.
 - (3) Si alzò dal desco, e se n'andò.

E lasa star la compagnia. Lo Segnor dixe ali frai: Sià guarnidi et aprestadi (1), E ben acorti et aveçudi (2), Ke questa nocte sirì asaliudi. Scandalicai vu sari Quando preso me vederi. Dixe Petro un dili frai: Ca no serò scandaliçao. E ge dixe lo Segnore: Tu avrè lo grande tremore, Quando tu vederè li Çudè E Scrivanti (3) e Pharisei; Et ancora questo te volio aregordare (4); Ke trea via (5) me di renegare; Inanze k'el gallo habia cantao Trea via m'avrè renegao. Dixe Petro molto forte: E' troverè inance la morte (6).

- (1) Siate agguerriti e pronti.
- (2) Bene attenti ed avveduti, poiche in questa notte sarete assaliti.
- (3) E Scribi e Farisei.
- (*) Aregordare per ricordare è ancora proprio del popolo milanese.
- (5) Trea via per tre volte, tre fiate. La voce via per fiata è ancora usata in aritmètica, dicèndosi: dü via dü fa quatter, ossia: due fiate due fanno quattro.
- (6) Io subirò prima la morte. L'influenza della lingua provenzale nelle forme di quella del Bescapè rèndesi sovente manifesta nelle flessioni dei verbi. Abbiamo visto più volte tu è onde esprimere tu sei; ora troviamo qui eo troverè, ad esprimere il futuro troverò, che nelle lingue occitànica e francese è appunto trouverai.

Li altri diseno come fè Petro:
Morì voliemo se l'è mestero (4),
E çascaun de nu si serà gramo
De questo ke nu te vederamo;
Et unca da ti no samo parire (2)
Per laxarse tuti olcire.
Or lasemo questo stare,
Ke innançe eo volio andare.
Lo Segnor im pei levò,
E li soi frai a si clamò;

E li soi frai a si clamò;
Con eso loro el çé via
Drita mente ad una villa.
Quando illi fón lì arivai,
Illi erano stangi (3) et afadigai;
Li frai se dano alo possare (4),
E lo Segnor çe adorare.
Si se butò in oriente (5),
Le man levò incontinente,
E si dise: oi, patre meo,
Tì ki è Segnore del cel,
Se questa morte a ti si plaxe,
Ben la volio portare in paxe;

- (1) Ecco un nuovo esempio della frase esser mestieri, per far d'uopo, abbisognare.
- (2) Qui in luogo di samo parire è chiaro che deve lèggersi s'avemo a partire, giacchè il significato di questo verso è il seguente: Nè mai ci divideremo da te, e poi continua: per lasciarci uccider tutti.
- (5) Anche qui la g ha suono duro come in ge, e quindi suona evidente: stanchi e affaticati.
 - (4) Possare per riposare è voce vernàcola lombarda.
 - (B) Si rivolse verso l'oriente.

Da k'eo cognosco lo tò talento (1),
Ben volio soffrire questo tormento,
Per salvare la humana cente
La qual se perdeva mala mente.
Per questo passio (2) ke debio portare,
Ben volio ke tugi (3) se deban salvare;
Et, oi, dolcissimo patre meo,
A ti recomando lo spirito meo.
Quando el avé asè oradho (4),
A li soi frai se n'è tornao.
A loro si dixe cum carità:
No dormì, ma sì vegià (5);
Stahi tuti in oratione,
Ke non intrè in temptatione.

- (1) Dappoichè io conosco il tuo volere. Sebbene il verbo cognosco sia pretto latino, pure debbo avvertire, che tutti i dialetti lombardi e vèneti serbàrono il suono gn, a differenza della lingua italiana. È pure da notarsi la voce talento per volere, volontà.
- (2) Passio è la voce latina generalmente sancita ad esprimere la Passione di G. C. È però singolare, come un nome femminile e in latino e in italiano, sia fatto maschile, così dall'autore, che dice chiaramente questo passio, come dal pòpolo ne'vari suoi dialetti, che ancora denòmina el Passio, il racconto della Passione di G. C. tramandàtoci dagli Evangelisti. Ciò deriva probabilmente dalla desinenza in o distintiva dei nomi maschili.
- (5) Ho avvertito altre volte, come il Milanese permuti sovente le ti in c schiacciato, massime nel plurale dei nomi, dicendo: el tèc, i tec, ossia il tetto, i tetti; così: tütt per tutto, e tüc per tutti. La voce tugi per tutti, ci attesta che allo stesso modo pronunciavasi anche nel sècolo XIII.
- (4) Quando egli ebbe alquanto pregato. La voce assè, per abbastanza, assai, è del pari vèneta e lombarda.
 - (3) Non dornite, ma vegliate.

Trea via cé ad orare (1) Al sò patre spirituale; Pagura si à delo morire, Mo in paxe el voliò (2) soffrire, Da k'el plaxe alo sò patre In plena pax lo voliò portare. Et el se retorna ali soi frai; Si li trova adorminthai; Or ge dixe lo Segnore, E si ge dixe con grande amore: Or dormi e si possè K'el meo tempo è aprosimao. Juda traitor desliale, Apensando lo grande male (3) Et apensando lo grande dolore De traire lo Segnore, No cala di e nocte pensare (4), Cum el ne possa haver denare; El se n'andò ali Cudei, Per vender lo filiol de Deo. Comença dire inter loro: Or m'ascoltai, belli segnor, Un grande tempo avi querudo,

- (1) Tre volte andò a pregare.
- (2) Voliò per volle, ci è nuova prova dello sforzo col quale ai tempi del Bescapè si evitàvano tutte le irregolarità dei verbi, màssime nella formazione dei tempi passati e dei participj. Possiamo asserire, che le règole gramaticali a ciò destinate èrano senza eccezione.
- (5) L'uomo zòtico del volgo suole ancora premèttere l'eufònica a al verbo pensare.
 - (4) Non cessa di pensare di e notte.

Domandò et an voliudo (1)
Quel ke se dixe re deli Çudei,
E dixe ke l'è filiol de Deo;
Se vu'l vorì, e' vel darò (2),
Entro le man vel meterò;
Questo volio ke vu sapiai,
Ke volio esser ben pagao.
Li Çudei fón adun (3)

Conseliando pur inter lur
De quel ki à dito lo traitò,
K'el vol vender lo Segnor.
In lor conselio àn ordenao
Ke Juda fiça (4) ben pagao.
Trenta dinar d'ariento,
Questo serà lo pagamento;
Si li fan venir li in presente,
Si l'àn pagao incontinente.
Quando Juda fó ben pagao,
E li dané avé governao (5),

- (1) Lungamente avete cercato, dimandato ed anche voluto. È chiaro, che il copista ha per errore seritto domando, in luogo di domanda, o domandao. La voce an per anche è ancora usata tra i
 Lombardi.
- (2) Se voi lo volete, io vel darò. La permutazione della l in r nella voce vorì è propria del dialetto milanese, del pari che la flessione finale.
- (3) In questo componimento è ripetuta più volte la frase èssere ad un per unirsi, adunarsi.
- (4) Fissa per fosse odesi ancora in molti luoghi del contado milanese.
- (5) Ecco un nuovo esempio del verbo governar per riporre, custodire. Vèggasi la Nota (2) a pag. 243.

Dixe: Segnor, ora m'intendi: L'omo è veçao e scaltrio (1), Ke l'omo sa de pluxor arte, Ke lo cognosco ben in parte. Per ço volio ke vu sapiai, Ke vu sià pur cente asai, E de le arme ben guarnidi, E tuti afati me seguidi. Andarò inançe, e vu apreso; Quel ke baxarò, el serà deso; Vu lo pilià e si 'l tegnari; Farine po'quel ke vu vori. Et illi cridan: sia, sia, No v'astalè, (2) sì, andemo via. Juda se mete in la via Com li Cudei in conpagnia. Tal porta spada, e tal folçon (3), E tal cortelo da galon (4); Illi ge van con grande lumere (5)

- (i) L'uomo è avveduto e scaltrito. Pare che in luogo di veçao debba lèggersi aveçuo, come altrove si è visto.
- (2) Non sostate (non indugiate), partiamo. Il verbo astalarsi per sostare, sospèndere, è affatto sconosciuto così ai dialetti, come alla lingua italiana.
- (5) Folción per grande falce, o coltello potatorio, è voce ancora viva in tutto l'agro milanese.
- (4) Cortelo da galón significa quel coltellaccio, che un tempo solea l'uomo del pòpolo portare al fianco pendente dalla cintola. Ancor oggi il Vèneto ed il Lombardo pronunciano cortelo o cortel in luogo di coltello, colla sòlita permutazione della l in r.
- (5) Lümera o lümiera per lampada è ancora in uso presso il popolo milanese.

E con lanterne et cervelere (1). Or va via lo traitore Dritamente alo Segnore, E si dixe a Jesu Xriste: De' te salve, oi, magistre! In quelo logo li presente Si l'à baxao incontinente; E Jesu Xriste dixe a lue: A mi perquè è vegnue (2)? Li Çudei si lo pillan, Si ge ligòn de drè le man. Or lo començón a blastemare, E de grande guançade a dare; L'un lo tira, e l'altro lo fere (3), E l'altro ge va criando dreo. Li altri frai fuçino via (4), Lasòn stare la conpagnia De pagura ke illi an abiudo Quando illo se videno assaliudo. Un ge ne fó ki se defese Quando li l'avevano preso; Zo fo Petro l'un deli frai Ki à lo cortelo ben amolao (5);

- (1) La voce cervelere che assai probabilmente significa cèrei, o sidccole, se non è una nuova alterazione del copista, è voce interamente perduta.
- (2) Pérchè sei tu venuto a me? Ecco un nuovo esempio del verbo è per sei, dal latino e dal francese tu es.
 - (5) Fere per ferisce, com'è tutt'ora in uso nella poesia italiana.
- (*) Fuçino per fuggirono, in luogo di fucin. Questa volta il copista, fuor dell'usato, vi aggiunse una o alla n.
- (8) Amolao, o molao, dice ancora il Veneziano per aguzzato; il Lombardo dice mola.

Per ben saver tuti li fati; E dixe a loro: or ve n'andà (1) In Bethleem quela cità; Del fantin domandari; Pò verrì, si m'el dirì Li o' vu l'avri trovado, Et in qual logo el sarà nado; Ked e' vorò venire a lui Per adorar sicomo vui. Illi se miseno in la via; Ecco la stella li aparia; Quella ke pare in oriente (3) D'avanço loro i aparì sempre; Et illi seguivano quella stella Andando dreo (3) de terra in terra. Quando la stella fó andada Sover lo fantin, là o' ela era nada (4), La stella e lì demorò, E plu inançe no andò. . Videno la stella ke lì stava, E plu inançe no andava, De grande alegreça si s'alegron;

- (1) Or ve n'andate. La forma anda in questo luogo è evidentemente forzata per servire alla rima con città, mentre così il Lombardo come il Vèneto dicono, e forse anche allora dicèvano: andè.
- (2) Pare in luogo di apare è non dubia negligenza del copista, mentre nel verso precedente si trova aparia, e nel seguente apari.
- (5) Andd adrè in dialetto milanese, e anddr drio nel vèneto, significano seguire.
- (4) Per rettificare il senso di questo verso, pare che dèbbasi lèggere: là, ove egli era nato, il qual errore venne forse commesso dal copista per la consonanza della rima.

El g'è un soxero de Caifax Ke vol saver quel vit'el fax (1). Si nel domanda palexe mente Veçando quili ki g'in presente. El ge responde lo Segnore Cum planeça e con amore: In lo templo ho predicao. In palese et non in privao. In sinagoga et in contradi, Là oe li Cudei én congregadi; Querine quili ki m'àn olçù (1), Ke molto speso g'in abiù; Illi ve diran la verità De quel ke li à magistrà. Un deli Çudei li in presente Levò le man incontinente, Si ge dé tal (3) suso la maxella, Ke sangue ge cé inintro (4) in terra; Forte crida contra lui: Tu mala mente responçù. Responde a lu lo filiol de Deo, Alo crude falso Cudeo: Humel mente et in grande paxe, Dixe lo bon Segnor veraxe:

- (4) Avvi un suòcero di Caifa, che vuol sapere qual vita ei meni. La frase far la vita è propriamente lombarda.
 - (2) Chiedètelo a quelli che m'hanno udito.
- (5) Qui dobbiamo crèdere, che restasse nella penna del copista la parola schiaffo, o guanciata, od altra equivalente.
- (4) In intro in terra contiene per certo qualche sillaba di troppo, a meno che non intendesse esprimere: sin entro terra.

Se digo mal, rendi provança (1), E si monstrai testimoniança; Se digo ben, perqué me dai, Digando eo la veritai? La cente rea e malvaxe e falsa Si menòn Xriste a Caifaxe; A furo (2) et a grande ira Contra lu lo populo crida; San Cohane e san Petro No se tolevano ca deo (3). Un grande fogo era in la casa O' la cente se scaldava; Petro cé là molto tosto Ke poca roba aveva indoso. In quelo tempo era sorada (4), E tuta nocte aveva vegiado; Or se scalda planamente (5). Una ancella ke lì era A Petro pari molto fera (6); Incontra lu ela i à dito: Tu è de quili k'erano con Xristo. Responde Petro, e si 'l negòe;

- (1) Provança per prova è forse licenza del poeta per conseguire la rima.
 - (2) Non v'ha dubio, che qui deve lèggersi furor o furore.
- (5) Forse deve lèggersi dreo, volendo esprimere, che Pietro e Giovanni non gli stàvano appresso, ma bensì a qualche distanza.
- (4) Dovrebbe dire sorado, come richiede il senso e la rima, e significa raffreddato. La voce sorar per raffreddare, ossia divenir freddo, è viva generalmente nei dialetti veneti.
- (b) In questo luogo il copista obliterò di trascrivere un verso, che dovea rimare con planamente, e formare il distico.
 - (6) Si fece a Pietro con alterigia.

Oi, femena, dise, quelo niente no soe (!). Un'altra ancela li in presente Si à dito lo someliante; Petro aferma e si tura (2), K'el nol cognosce ni 'l vide unca (3). Un altro homo dise a Petro: Tu eri con Jesu Naçareno; La toa loquela lo manifesta. Petro cura e si protesta: Ni lo cognosco, ni lo so. Trea fiada lo renegò. Lo gallo cantò lì 'n presente; E Petro l'odi incontinente. Quando el odi lo gallo cantare, Si s'à començà aregordare De quelo ke i aveva dito Lo segnor Dé Jesu Xriste, Ked el lo deveva renegare Ançe k'el gallo devese cantare. Vergonça n'avé e dolore, K'el renegò lo sò Segnore; Or se conçò a lagremare (4), E de grami suspiri a trare. Li principi deli Çudei Sacerdoti e Pharisei, Quando tornòn tuti adun,

- (1) Non lo conosco punto.
- (2) Zurdr per giurare è maniera propria dei Vèneti.
- (5) Che nol conosce, nè lo vide mai. Troviamo costantemente unca per mai, dal latino unquam.
- (4) Ora cominció a pidagere. Non v'ha dubio, che si doveva scrivere començó.

Grande conselio fan enter loro. En contra Xriste an ordenao Ke a morte fiça condemnao. Illi menano Xriste a Pillato Et ànio fato lu legato (1). Juda vide, lo Segnore In grande pene et in dolore Amaramente et a grande torto Dali Çudei dever fi morto (2); E pensa ke l'à mal fato, E voleva retrare in dreo lo pato (3). Si sen va ali Çudei, E domando lo filiol de Deo. Illi resposeno incontinente, Ke illi ne voleno far niente. Lo falso Juda peccatore Li dinar cetò enter loro; Dal bon Segnore se desperò Et incontinente si l'apicò. Pillato clama lo filiol de Deo, E dixe: è tu re deli Çudei? Et responde Jesu Xriste, Et si ge dixe: tu è dito (4). Li principi deli Çudei, Sacerdoti e Pharisei Li començano acusare, E de falsi testimonii dare.

- (1) Legato, per giùdice, àrbitro.
- (2) Dover èssere ucciso.
- (3) E voleva annullare il contratto. Ancor oggi il milanese dice: tirà in drè nel medèsimo senso di annullare.
 - (4) Maniera latina, letteralmente tradotta da dixisti; tu hai dello.

Pillato dise al Segnore: Odi que te dixe questor (1)? Ke illi te dan testimoniança, E contra ti fan provança. Lo Segnor sta humelmente, No ge responde de niente. Pillato ke a grande torto vide, Jesu Xriste vol fi morto, Ad falsità et a buxia Ulcire lo voleno per invidia, Laxsa li lo filiol de Deo, E vasen fora ali Çudei. Illi én congregai li apresso, Et a lor dixe li adesso: Vu avì ordenao, Ad omiunca pasca de fi laxao (2) Un de quili ki aveseno offeso, Çe in vostra possa fosse preso. Qual voli ki vaga in paxe D'entre Xriste e Barabaxe? Tuti crian: Barabaxe; Quel voliemo ke vaga in paxe; E criano molto forte, Jesu Xriste fica morto. Pillato responde, et a lor à dito: Que serà de Jesu Xriste? Non à fato nesun torto, Perqué devesse esser morto; No trovo in lu ça cason,

⁽¹⁾ Questor per costoro.

⁽²⁾ Che ogni anno nel giorno di Pasqua sia liberato dal carcere.

Perqué in lu abià rason (1) De far Xriste degollare, Ni a tormento tormentare. E li Cudei crian ad alta voxe: Pur moira, moira in la croxe (2) Crucificare pur lo voliemo Sor la croxe delo legno. Pillato vide lo rumore Ke illi fan contra'l Segnore, Ke niente el ge çova (3), Quando per lu el li pregava; Ma maior iniquitae Li cresceva pur assae (4); Venir el fè de bela aqua In un vaxelo k'à nome la caça (5); El le mane si se lavõe, Et un doncello a si clamoe,

- (1) Perchè in lui abbiate ragione o causa.
- (2) Moira per muoja; il Milanese direbbe: ch'el mora; ed il Vèneto: ch'el mora.
- (3) Zova per giova è pronuncia vèneta. La rima peraltro e la sintassi accènnano all'errore del copista, che dovea scrivere giovava.
- (4) Gli dispiaceva assai. Nel dialetto milanese dicesi rincrès per rincrescere.
- (8) Forse ai tempi del Bescapè chiamàvasi caça il catino, o la catinella, che serve a contener l'aqua destinata a lavarsi le mani. La voce cazza peraltro nei dialetti vèneti ed in lingua italiana esprime solo il ramajuolo, che a guisa di cucchiaja serve a trasportar l'aqua dai grandi recipienti nel catino. Questo medèsimo strumento dicesi in dialetto milanese tazza, e chiamasi poi cazzu la cazza di picciola dimensione, che serve a mestare e scodellare le vivande.

K'el ge portasse un mantile (1), Et ali Cudei comenca dire: Segnor, eo me lavo le man, Vedente vui tuti per man (2); Ancora si è a loro digando: K'eo no volio esse colpando (3) In lo sangue de questo homo. Li Cudei disseno a lu: Tuto sia sover nu; Sovra li filio ke nu habiemo Tuto lo peccao recevemo. Ala per fin Pillato de Xriste ie dé bailia, Ke illi façano ço ke illi voliano Per soa grande folia. Illi perdonòn a Baraban, E tolén Xriste a man a man; Si lo despoliòn tuto nudo, Si com'el fosse pur mo' nassudo (4), E no ge lasón de roba in dosso. For ala trasen molto tosto,

- (1) Questa voce, ch'è pure italiana ad esprimere tocagliola o salvietta, si pronuncia ora dal Milanese mantin; quando peraltro vuol esprimere il pannolino destinato a rasciugarsi, lo distingue col nome di süqamân.
- (2) Al cospetto di voi tutti. L'aggiunto per man significa ad uno ad uno, vale a dire: nessuno eccettuato.
- (5) Colpando per colpàbile o colpèvole. Qui per certo il copista ha obliterato un verso, che collegando insieme il periodo dovrebbe rimare e formare il distico col verso seguente, il quale perciò rimane solo e staccato. Di una tal negligenza abbiamo già visto, e troveremo nuovi esempi.
- (a) Appena nato. La frase pur mo' per appena, di fresco, fu sempre di buona lingua, e deriva manifestamente dal latino mox.

Po' se lo ligón alo pallo, Si com'el fosse pur un latro, E de vercelle molte grosse Si lo ferivano sover le coste. E tanto ge dé (1) per le braçe e per le gambe, Ked el ploveva vivo sangue; E la carne blanca molto s'ascoriva (2), Plu negra ka coldera ela si pariva (3). D'una corona li fan presente Fata da spine ben poncente. Plu ka lesena el'era aguda (4), Suso lo có si ge l'àn metua; Et illi ge la metén de tal virtù (5), K'el sangue fora g'è insù (6); E d'una porpora l'àn vestio, A co k'el fice ben screnido (7). D'avanço ge stan in cinogion (8) Per far de lu deresion:

- (4) Qui il copista ha dimenticato la n caratteristica del plurale, ond'esprimere: gli diédero.
 - (2) S'ascoriva per s'oscurava, anneriva.
- (5) Parea più nera ch'una caldaja. È tutt'ora proprio del basso pópolo e del contado milanese il pronunciare cold per caldo; di qui appunto coldera per caldaja.
- (4) Essa era acuta più che lésina. La voce lésena è propria di tutti i dialetti vèneti, mentre il Milanese pronuncia lesna.
 - (5) Virtù per forza, giusta il significato radicale della parola.
 - (6) Che il sangue gli uscì fuori.
- (7) Screnido per schernito. Giova avvertire l'uso di questa voce nel sècolo XIII, essendo per avventura una delle antiche radici itàliche.
- (8) Gli stanno d'inanzi in ginocchioni. Il Vèneto prenuncia ancora oggidi in zenogión, ed il Lombardo in genogión.

E per iniquità e per grande ira Tuto lo pòvelo sen scregniva (1); E si desevano a mala fé: Deo te salve, meser lo rex! In Golgatha va li Cudei Con eso lo filiol de Deo (3). Li Cudei videno un homo Ke Simon aveva nome; Si ge fan la croxe portare E grama mente lo vol fare (3); No sel atenta a contradire, Ke gran pagura ha del morire. Quando illi fón là andai, E tuti afati congregadi, Lo povolo cria tuto a voxe: Pur moira Xriste in la croxel Ora fó Xriste lì arivado, E molto tosto l'an crucificado. Là suso in la croxe si l'apicon, Le man e li pei si g' ingiodòn (4); Or lo començan a ferire Si com'homo k'ili voleno olcire; Et in meço de du latrone Xriste sostene passione. Com eso loro in croxe levao

(1) Tutto il pòpolo lo scherniva.

⁽²⁾ I Giudei vanno sul Gòlgota col figliuolo di Dio. È da notarsi il modo con esso in luogo di con, che non senza eleganza è ancora usato nella buona lingua.

⁽⁵⁾ E lo sa a mal' in cuore, di mala voglia.

⁽⁴⁾ È comune così ai dialetti lombardi come ai veneti il verbo inciodd, incioddr per inchiodare.

Si lo trase fora dela guadina (4), E vasen a loro con grande ira Ki era habluto (a) contra lo Segnore Si taliò l'oregia (3) ad un de loro. E Jesu Xriste si la piliò Et incontinente ge la soldò (4), E si à digio alo sò fra' Cum la grande humilità: Petro, mete lo cortelo tò, E si lo torna in lo logo sò; Ke agiadio sol ferire (5) A gladio è degno de morire. Dixe lo Segnore ali Cudei, Ke ge ligon le man de drè: E con spade e con lançon . Preso m'avì com'un latron; Za fue il templo spesa fiada (6) Là dentro ke v'amagistrava; Vu, Çudei, no me prendisti, Ni nesuna fiada me tenisti.

- (1) Guadina per cagina, o fodero è voce ancora viva nei dialetti vèneti.
- (2) Dalla strana forma di questa voce, probabilmente guasta per òpera del copista, non ho potuto ritrarre verun significato.
- (5) Oregia per orecchio in genere femminile è voce ancor propria del dialetto milanese.
 - (4) Soldò per saldò, attaccò, dicesi ancora dal pòpolo milanese.
- (8) Il copista colla sua consueta negligenza scrisse agiadio in luogo di a gladio, com'è ripetuto nel verso seguente; e quindi il significato di questi due versi è: Chi colla spada suol ferire è degno di morire colla spada; ciò che fu reso con lieve modificazione nel vecchio proverbio: Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.
 - (6) Qui è d'uopo lèggere: Gid sui nel tempio spesse state.

Et elo la tén ormai per soa (1). Quand'el vene a traversare (2), Ad alta voxe prese a clamare: Oi, patre meo, domine Deo, A ti comando le spirito meo; Et oi, patre meo celestiale. No me dibli abandonare! E la soa testa si inclinoe, E da beve domandoe. E un deli Cudei fó tosto acorto; Axeo con fere g'avé sporto (3). E quando el n'avé ben cercao (4), Et ali Cudei dise: el è consumao. Ora traversò Jesu Xriste (5), Quando el avé questo dito. Ora plance e plura sancta Maria Del sò filiol, ke la vedeva In la crox esser penduo, Despoliado e tuto nudo;

- (1) Ed ei la tenne ormai per sua (madrè).
- (2) Quando si senti venir meno. È strano il verbo traversare, ond'esprimere il passaggio da questa all'altra vita.
- (5) Gli porse aceto con fiele. Il Veneziano pronuncia ancora aséo per aceto; il Milanese, asé. La voce fere per fiele poi attesterebbe che la permutazione della l in r, che abbiamo già avvertita in gora, barena ed altre, per gola, balena, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.
- (4) Cercao per assaggiato. Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo cercare, è ora affatto perduto.
- (5) Il Bescapè non volle valersi del verbo morire, nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo tracersare, cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.



Dal có ali pei el sanguenava (1), In la croxe o' el picava (2), E passionado molto forte In la crox o' el pende in morte.

Li Çudei pleni de venin
Si ge menòn l'avogal Longin (3);
E Longin l'avogal apenào (4),
La lança ge mise per lo costào;
E per sì grande força lo feriva,
Dentro dal core el la sentiva;
E fora per la sancta plaga
Si insì sangue et aqua.

Lo sangue e l'aigua vene in plaça (5),

Et el sen lavò li ogi e la faça;

Li ogi sen lavò e li menton (6),

Posa vide plu claro ka un falcon.

Quando el vide, si lagremò,

Et in greve colpa si clamò.

El vene al sangue, e si 'l covrì (7);

Et a Deo tanto servì,

Tanto ge fé servisii da bon grao (8),

- (1) Dal capo ai piedi versava sangue.
- (2) Ov'era appeso.
- (5) Non mi fu dato scoprire la radice dell'epiteto avogal dato a Longino, che sappiamo essere stato un milite romano.
 - (4) Apenao per impietosito, mosso a compassione.
- (8) Plaça, cioè sul piazzale ove sorgeva la croce. Forse l'autore si valse di questa voce per la rima con faça.
- (6) Dopo aver detto nel verso precedente, che Longino se ne lavò gli occhi e la faccia, ripete lo stesso sostituendo a faccia la voce menton, cioè il mento, perchè acconcia alla rima con fulcon.
 - (7) Si accostò al sangue (versato al suolo), e il ricoperse.
 - (8) Grao per grado, giusta la pronuncia veneziana.

K' el fo po' martiro clamao. Posa s'è levà un tempo tale (4), Ke fó molto greve e mortale. Tuto lo mundo s'atenebrie, La nocte fó da meço die (2); Pestelentie e terremoti, Da meço di devene nocte; Tuta la cente si se smariva, Asai g'en fó ki sen pentiva (3). Per çò fè ben lo re Pillato, K'el se lavò da quel peccato. A mala meate et a grande torto Jesu Xriste si è morto. Tuta la terra si tremòe Ouando Xriste traversõe. Multi corpi én suscitadi, E da morte én su levai; La luna, el sol si se obscurì, El templo grande se desparti (6). Deus, aida (6), dix sancta Maria, Questa si è grande malvasia (6) Ki à fà sto Cudeo In lo dolce filiol meo. Or clama e dix sancta Maria:

- (1) Qui il nome tempo è adoperato per procella, temporale, com'è tutt' ora in uso in tutti i dialetti cispadani.
- (2) Tutto il mondo fu coperto di tenebre, sicche fu notte a mezzo il giorno.
 - (5) Ve n'èbbero molti che si pentirono.
- (4) Spartisse per fendersi, dividersi è ancora vivo nei dialetti lombardi.
 - (b) Aida per ajuto, soccorri. In italiano dicesi pure aita.
 - (6) Malvasia per malvagità, iniquità.

Vu ke traversai per la via, E tai e quai a mi vegì (1), Lo meo dolor si vederì S'al n'è nesun lo someiante Al meo dolor ki è cotanto. Sin g'invida le soe serore (2), Ke sego plangan sto dolore. Or plançan e pluran molte forte Del sò filio, k'ela vè morto A gran peccao e mala mente Flagelao, e grave mente. Deus, aida, dix sancta Maria, Plançemo tute in compagnia; Plancé mego le mè serore, Plançì mego lo grande dolore, Plançì mego del meo filiol, D'ond'eo ne porto lo grande dolo, Ke sempre è stado bon e liale, Sança peccao e sança male, Da k'el insì dal meo ventre, Casto e puro è vivudo sempre; E da k'el fó incenerao, Sança macula è alevado; Sempre à servido ali Cudei Lo dulcissimo filiol meo; Dal meo filio illi àn abluo Tuto quel ke li àn voliudo.

- (1) A me guardate. È manifesto, che qui l'autore imprese a voltare letteralmente nella sua lingua la lamentazione del Profeta: O vos qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor sicule et dolor meus.
 - (2) Serore per sorelle, dal latino sorores.

Per invidia, et a grande torto Li Cudei si me l'an morto. Quando el'avé co dito et a tuta fiada. Si fó in terra strangosada (1). Le tre Marie g'én presente Le que' si n'én grame e dolente. E le ne portan lo grande dolore De la morte del Salvatore. Plancen tute in compagnia Con la Vergene Maria; Or plançen tute tre serore Con grangi suspiri e con dolore '2 Del bon Segnore Jesu Xriste, Lo qual in crox è ca finito, Si com'eo ve n'ò aregordao. E denançe n'abiemo parlao. Certo li Cudei si ne sén soçura Contra 'l Segnor ie sén cura; Illi perdonon a Baraban; Xriste olciseno a man a man, Ki era iusto, e bon Segnor; E quelo era latro e traitor, Et, oi tapin, miseri, dolenti! Com poivo esser grami sempre " Li latron miseri Gudei. Aver morto lo filio de Den?

- (1) Cadde a terra angosciosa e svenutu.
- (2) Grengi empiri per grandi suspiri. La permutazione della din g nella voce grangi, è la stessa della tim e, eque utilipium, uv vertito più sopra.
- (3) Come putèrono èssere sempre tristi. La vana papa a larma alterata per incuria del copista.

Oi, Deus, aida, sancto patre,
Com pensòn questo a fare,
K'el mundo aveva in soa bailia,
Pensar de lu cotal folia?
E lo fiol de Deo veraxe
Tuto lo recevè in paxe,
Ke illo fó prò e forte (1),
Et obediente de fin ala morte;
Quand' el vene a traversare,
A lor degnò a perdonarc;
Al sò albergo el g'invidò,
Quando lo có el g'inclinò.
Et oi, Jesu Xriste Deo veraxe,
Manda a nu la toa paxe.

Lì im presente era un homo,

Ke Josepo aveva nome,

Et era d'una terra maralvaxia (2);

Vene a Pillato, e si 'l queriva (3);

E questo Josepo era bon e liale,

E molte ie desplaque questo male,

E dixe: eo son stao tò soldaero (4),

Ni anche altro da ti no quero (5),

Se no quel propheta, s'el te plaxe;

K'el volio metere entro lo vaxe.

⁽¹⁾ Poichè egli fu prode e forte.

⁽²⁾ Non sapendo come interpretare questa voce, l'ho trascritta letteralmente come sta nel còdice. Egli è per altro evidente, che qui l'autore parla di Giuseppe d'Arimatea.

⁽³⁾ Venne a Pilato, e il richiedeva.

⁽⁴⁾ Io fui tuo soldato. È singolare l'affinità, forse accidentale, tra questa voce soldaero e la corrispondente inglese soldier.

⁽B) Nè altro da te chieggo.

Pillato g'en dà la parolla (4),
Ke con la bona ventura la tolla (2),
S'in faça soa voluntà,
Ke ça no li serà vedà (3).
Josepo Pillato regratià,
Et a Jesu Xriste si è retornà.
Et Josepo e Nicodemo
Si ge desclavò le man e li pei (4),
Per amore e per grande servixio
Lo trasseno çoso del crucifixo (5).
Et Josepo aveva un bel pano
Lavorào e ben fato;

- Lavorao e ben fato; Inlò dentro si l'involiò (6), E po''l portan via da inlò; Si lo portòn al monumento Ke ole plu ke no fa plumento (7);
- (1) Pilato gliel promette.
- (2) Che con buona pace se lo prenda. Tutti i dialetti vèneti e lombardi fanno sempre uso del verbo tògliere per prèndere, il qual ùltimo è esclusivamente proprio della buona lingua. Così il Milanese direbbe: ch'el s'el tòja; tö; tolil; ed il Veneziano: el se lo toga; tò; tolilo; per esprimere: se lo prenda; prendi; prendètelo.
- (5) Ne faccia ciò che cuole, che non gli sarà vietato. Veddr, o vedà, per vietare è affatto ignoto ai dialetti cispadani, che fanno uso del verbo proibire.
 - (4) Gli schioddrono le mani ed i piedi.
- (5) Lo trassero giù dalla croce. La voce zoso per giuso, è propria del Veneziano.
 - (6) Colà dentro l'involse. Il Milanese direbbe: el l'à involtià.
- (7) Che olezza ben più che melissa. Il verbo ole deriva manifestamente dal latino olere. L'espressione che no fa è maniera tutta propria del dialetto lombardo, ancora in uso. Ho poi interpretato plumento per melissa, come l'erba aromàtica più olezzante e più

E quele sancte compagnie Et asè plura le tre Marie, K'elle portòn per bon tallento Lo sancto pretioso unguento. Lo sancto corpo si è ingorvernio (1). L'anima sen cé al'inferno drita. Quando ad inferno cé Jesu Xriste, Passò serpenti e basilischi, Tanto g'intrò e ferro e forte, Ke tute se dexbrixò le porte (2); Le porte rompé e dexbrixò, E Lucifero incadenò; Lucifero se mise in cadena, E li soi amixi trase da pena. Quando el trase fora Eva et Adame, Isac, Jacob et Abrame, Isaia ne à trato in quela dia, Natan propheta, et Ysaia,

nota, e come quella che in lingua provenzale denominàvasi appunto piment. Da questa radice medèsima tràssero forse gli Spagnuoli il nome pimiento da loro dato al pepe, ossia al capsicus annuus.

- (1) La voce ingorvernio è certamente alterata dal copista, che vi aggiunse un r e vi omise una t, dovendo scrivere ingovernito, che meglio consuonerebbe colla rima dritto, e derivando dalla radice governare, che abbiamo appuntata alla nota (2), pag. 245, significherebbe riposto o deposto.
- (2) Che tutte si spezzdrone le porte. Seguendo la règola costante dovrebbe èssere scritto dexbrixòn per il plurale. In questa voce è manifesta l'affinità col briser dei Francesi, e col brechen dei Tedeschi, che hanno il medèsimo significato. Eguale affinità serba altresì col verbo sbregdr dei dialetti vèneti e collo sbregd del milanese, che significano lacerare, stracciare.

El propheta Sacariel, Jeremia et Israel (1); S'in trase Moises et Aaron, David profeta e Salamon, E tuto lo povol de Israel, E la compagnia de Moises, E thomasen et anoe (2) Inlora partì li bon dali re'. Quando l'inferno el spoliò, Al monumento retornò; Al terço di k'el resuscitò, Partise da li, e si sen'andò, E si sen cé in Gallilea, Per fuçire la cente Cudea. Le tre Marie portòn un unguento, E si sen'andòn al monumento, Là oe l'era metuo; si guardon; Lo sancto corpo no ge trovòn. Lo sancto angelo g'apari Li o' era le tre Marie, E tute tre suso un predon (3) Si stasevano in grande pensaxon (4); E fén semblança de tremore, Quando ele videno lo splendore.

- (1) Forse voleva esprimere Esdra, forzàndolo alla rima.
- (2) Ho trascritto questo verso tal quale sta nel còdice, onde il lettore di me più sagace possa indovinarne il significato. Vorrebbe dire per avventura: e Tomaso, ed anche Noè? Il senso e la rima non vi ripugnano; ma non è chiaro.
- (3) Abbiamo visto preda per pietra, che ancor oggi nel contado dicesi préa; ora troviamo predòn per masso, gran pietra.
- (4) Pensaxon per meditazione, pensiero. Forse la desinenza è stata forzata per la rima.

Lo sancto angelo si li a salutoe, Po' le queri, e domandoe; E si ge disse con grande amore: Non abià vu ça timore; Mo que aspectàvu (1), tre Marie? Ele resposeno, e si desevano: Nu aspectemo lo Deo possente, Ki è insuo del monumento; Ke ancoi al'alba del maitin Aparì un sancto pelegrin; Nu l'atendemo e li soi ministri, Ked illi cuintan (2), k'el sia Xriste, K'è verax padre e Segnore, Ke de tuto lo mundo è creatore, . Ke soffrì la grande pena, Ke l'à veçu la Madelena (3); Andrea e Petro lo van cercando, E li discipuli e li altri sancti. Dix l'angelo: vu querì Jesu Naçare Crucificao dali Cudei? In Gallilea ve n'andari; E li aloga lo trovarì. Or ve n'andai. Le tre Marie Cum sancta gratia replenie Didi (4) ad Andrea et a Petro

⁽¹⁾ Il pronome posposto al verbo interrogativo colla forma aspectà-vu, accenna alla rimota influenza dei dialetti occitànici e francesi: che aspettate?

⁽²⁾ Cúintan per raccontano. Il Milanese odierno direbbe cünten.

⁽³⁾ Poiche la Maddalena lo vide.

⁽⁴⁾ Didi è senza dubio errore del copista, che dovea scrivere dixe, dissero.

Et ali altri sancti ki'l requerono, A sancta Maria et a san Coane, Ke lì alò lo trovaran. In Gallilea çé li sancti, Là o'era suscità dolò e planti La soa matre gloriosa, Kè fó de Deo regina e sponsa, E soa matre et soa filia; Questo fó grande meravelia! Et ello filiol e patre Si com' el vose comandare (1). E in alo terço di k' el suscitò Ala Madelena se monstrò; E la Madelena entro l'orto era; E Jesu Xriste çé là o' el'era; E quela prese a guardare, E Jesu Xriste vide lì stare. Quela a lui si sen' andò, . Et ali soi pei si se butò; E li començà mercè clamare, Si com' el' era usada fare. E Jesu Xriste si la segnore (2), Partise da lì, e si sen'andoe. A san Petro et ali altri frai Pluxor fiada si s'è monstrà; E per terra e per mare

Pluxor fiada a lor g'apare.

⁽¹⁾ Siccome ei volle comandare.

⁽²⁾ Per nuovo errore sta scritto segnore in luogo di segnòe; vale a dire: la benedisse. Così almeno richiede il senso e la rima undoe.

Una sema (i) k'i eran vegnui In t'una casa tuti aduni, Molto grami et penserusi (Per li Çudei eran ascusi), Avevan serao le fenestre e li usgi (2), Et in grande pagura stavan tugi; Molto staxevano in grande error, Quando Jesu vene intre lor; Jesu Xriste vene in meço, Et a lor parlò adesso; Entre lor vene, e disse: stè in pax. E tuti cognovén Deo verax (3). Pax a vui, el dix a lor, E'son deso, non abiai timor. Si ke çascaun l'afigurò (4); Ma san Thomax ge dubitò. San Thomax illora no g'era, Quand'el vene la sancta spera (5); Quando Jesu fó ben cognosuo, E san Thomax si fó vegnuo, El no crete (6) la verità, Fin k'el no tocò le plage;

- (4) Quì pare che debba lèggersi una sera, giacchè sema, com'è scritto nel còdice, non ha verun significato, a meno che non vògliasi risguardarlo come un derivato della radice latina semel, che appunto signìfica una volta.
 - (2) Aveano chiuso le finestre e gli usci.
 - (5) Cognovén per riconòbbero.
 - (4) Sicchè ciascuno il riconobbe.
- (5) Spera è per me voce ignota, giacchè la significazione di sfera che ha in nostra lingua mal s'addice in questo luogo.
 - (6) Crete per credette. Nuova trascuranza del copista.

Pillato g'en dà la parolla (4), Ke con la bona ventura la tolla (2), S'in faça soa voluntà, Ke ça no li serà vedà (3). Josepo Pillato regratià, Et a Jesu Xriste si è retornà. Et Josepo e Nicodemo Si ge desclavò le man e li pei (4), Per amore e per grande servixio Lo trasseno coso del crucifixo (5). Et Josepo aveva un bel pano Lavorão e ben fato; Inlò dentro si l'involiò (6), E po''l portan via da inlò; Si lo portòn al monumento Ke ole plu ke no fa plumento (7);

- (4) Pilato gliel promette.
- (2) Che con buona pace se lo prenda. Tutti i dialetti veneti e lombardi fanno sempre uso del verbo tògliere per prèndere, il qual ùltimo è esclusivamente proprio della buona lingua. Così il Milanese direbbe: ch'el s'el tōja; tö; tolil; ed il Veneziano: el se lo toga; tò; tolilo; per esprimere: se lo prenda; prendi; prendètelo.
- (5) Ne faccia ciò che vuole, che non gli sarà vietato. Veddr, o vedd, per vietare è affatto ignoto ai dialetti cispadani, che fanno uso del verbo proibire.
 - (4) Gli schioddrono le mani ed i piedi.
- (5) Lo trássero giù dalla croce. La voce zoso per giuso, è propria del Veneziano.
 - (6) Colà dentro l'involse. Il Milanese direbbe: el l'à involtià.
- (7) Che olezza ben più che melissa. Il verbo ole deriva manifestamente dal latino olere. L'espressione che no fa è maniera tutta propria del dialetto lombardo, ancora in uso. Ho poi interpretato plumento per melissa, come l'erba aromàtica più olezzante e più

E po' dixe ala soa matre, Ke la se debia confortare; In breve sarà in tal compagnia, Ke mai no sentirà de lagnia (1), Plu luxerà lè speritale (2), Ke no fa stella cornale; Sempre staremo mi e lè In la marcè del patre meo, A reclamare solo timore (3) Marcé per tuti li peccatore. Lo patre meo si creò lo mundo De fin al cello in lo profundo (4); E cel, et airo, et aqua, et terra, E tuto quanto sover el'era. Zà intro loro m'à trametuo, E mal cambio me n'àn rençuo (5); Vu savè ben la verità, Si cum'eo fu crucificao; La mia morte e' ò lasao scripta, E cum'eo son tornao in vita; E vu dirì entro li sermon La mia morte e la mia resurrection.

- (4) Lagni per lamenti, e lagnass o lagnarse, per querelarsi son voci comuni a tutti i dialetti cispadani.
- (2) Forse significa spirituale, cioè: Ella (Maria) fatta spiritu, risplenderà ben più che stella mattutina.
- (5) Così sta scritto, nè è possibile darne fondata interpretazione. Bensì potrebbe darsi, che l'ignorante copista invertisse il posto di due vocali, scrivendo solo timore, in luogo di solilo more, ciò che darebbe un giusto senso al periodo.
 - (4) Il Padre mio creò l'universo, dall'alto de' cieli sino all'abisso.
 - (B) E me n'han reso un cattivo concambio.

E dixe ancora a Coane et a Petro, Cum lo mundo era lo sò guerero; Lo mundo ve laso, e si 'l refudo, Quel mundo si no m'à cognosuo; Al mundo vigni, al mundo cognovi, E lo mundo no cognove mi (1). Così ve digo e ve responço, Ki è con mego no si con 'l mundo (2). Vedente loro el se levò, In l'alto cello si sen'andò; In quelo regno glorioso, D'avanço alo sò patre pretioso. Li disipuli delo Segnore 'An abiù lo grande dolore, Li que romasen coso in terra (3), In dolor et in grande guera; Und'al Segnor li à laxadi K' el no li à sego menadi; E si in romasi de dreo In quelo monte de olive; Et levan li ogi inverso cel, Et al Segnor si guardano dreo. Du angeli veneno adesso a loro, Si com plaque al creatore, Molto belli et avinenti (4),

⁽¹⁾ Al mondo venni, il mondo conobbi, ed il mondo non mi conobbe. Sono evidenti le radici e le forme latine.

⁽²⁾ Chi è con me, non sia col mondo.

⁽³⁾ Essi che rimàsero giù in terra.

⁽⁴⁾ Anche la voce avvenente, ossia di vago aspetto, era dunque usata coll'odierno significato anche ai tempi del Bescapè.

Vestidi de blanco, e belli e çenti (1); Si ge diseno incontinente:
Que favu (2) qui, bona çente?
Là suso in cello perquè guardà,
Drè alo Segnor, là o' el è andà?
Si com l'avì veçuo montare,
Lo verì ça çoso tornare.
E li angeli si çéno via (3)
Entrambi du in conpagnia;
Là suso in celo si én tornadi,
Là illi staràn sempre exaltadi.

Li disipuli vano via;

Quela bona compagnia
In Jerusalem sen van ascusi
Molto grami e penserusi,
Und'el Segnor li abandonò;
Perqué in terra li lasò,
K'el no se li menò dreo
Quand'el montò là suso in celo.
Lo Segnor si li amò tanto,
K'el ge tramise lo Spirito Sancto;
Ali dise du vene in lor (4),
Aprisi fón de grande amor,
E de seno e de scriptura,

- (1) Forse significa cinti, qualora non fosse una sincope di gentili.
- (2) Che fate voi qui, buona gente?
- (3) E gli angeli partirono.
- (4) Ho trascritto questo verso come sta nel còdice, ma non mi fu dato ridurlo a chiara lezione, correggendo gli errori del copista che lo rèndono oscuro. Si vede peraltro che dovrebbe significare: Appena lo Spirito Santo scese in loro, furono compresi da grande amore, ec.

E de grande bona ventura, E de sapientia e de bontà, E de tuta grande lialtà. Grande mente én confortai, K' illi se teneno asegurai; Spirito Sancto si è in lor Ki ge dà força e valor, E grande seno e grande memoria, De dire delo Segnor de gloria; E quando illi se veneno a despartire, Tuti se baxòn sença mentire (1). Ora se desparçeno per lo mundo (2), E digando ad omiunca homo, Ke Jesu Xriste si fó morto Amaramente et a grande torto, E da morte è su levao, In alto cel si n'è andao; E van digando in palexe La sancta vita ked el faxeva; Cum' el vene in questo mundo, Per scampar omiunca homo Dele man de vegio antico Sathanas crudé inimigo; E van digando ste novelle E per cità e per castelle, Là o' è li grangi imperatori (3), Marchixi e conti e grandi segnori (4);

- (1) E quando si separàrono, si baciàrono cordialmente.
- (2) Si sparseno per lo mondo.
- (3) Là ove sono i grandi imperatori.
- (4) Se non bastassero la lingua, lo stile e l'intero tessuto del racconto a porgerci idea esatta dell'assoluta rozzezza dell'Autore,

Palexe mente; vecente omiomo De questa sancta passion Ke sostene Jesu Xriste, Lo qual só lor magistro. No temeven de niente, Ke illi no deseseno palex mente; Ke illi no splanaseno (1) la scriptura Là o' el'era la plu dura, Tuta cente amagistrando, E lo batexemo predicando. Meravelia quel k'illi diseno Dela fè e del batesemo, Predicando la Trinitai, Ke omiunca homo vegnia a cristinità. Asai dela cente segueno lor E con la mente e con lo cor; Predicando franca mente, La Gesia (2) cresce grande mente; Tuto lo mundo va parlando De çò ke quisti van digando, E de seno e de savere, De grande vertù ke illi paren averc. Lo patre Deo creatore Grande vertù si fa per lor (3); No vene a lor a men de niente (4), K'el con lor regna sempre,

potremmo ora appuntare i marchesi ed i conti del sècolo d'Augusto!

- (1) Splanaseno per illustrassero.
- (2) Il Lombardo pronuncia ancora adesso Giesa per Chiesa.
- (3) Per mezzo loro fa grandi miracoli.
- (4) Pare che debba intendersi: Non ricusò loro cosa alcuna.

Et a lor si fè una impromessa; Ke a lor fó de grande grandeça (1); Ked el nolia abandonare (2), Fin k'el mundo sia durare, No à fidel li soi corpi, Ke per lu debiano esser morti. Or se stan d'avanço li re, Predicando la sancta fè; D'avanço conti e marchixi, Et afermano in palex, Ke Jesu Xriste si è Segnor Verax, patre et salvator; K' el fè cello et la terra, E descendé in la ponçela; Recevé morte verax mente, Per salvare la humana cente; E cum' el terço di el resuscitò, E cum l'inferno el spoliò, E trase fora li soi amixi, Si cum la Scriptura dixe. Incadenò lo inimigo, Quel superbo vegio antigo; E trase fora et Adame et Eva, E tuti li bon ke lì era; Li propheti e li sancti patriarchi (3), E li menò in vita eterna,



⁽¹⁾ Non v'ha dubio che in luogo di grandeça qui doveva èssere scritto: allegrezza.

⁽²⁾ Qui troviamo un esempio del verbo latino nolle volgarizzato: Ch'Ei non coglia abandonare il mondo, finchè sarà per durare.

⁽⁵⁾ Quivi il copista obliterò un verso, che, rimando con patriarchi, dovea còmpiere il distico.

E li aloga li governa (1). E ki vol li andare In questo a demorare, Tegnia Xriste per sò Deo, E lasa stare lo van e reo; Tegnia la fè drita e veraxe, E faxça quel ke a Xriste plaxe; Et adora in Trinità La divina maiestà; E schivie Satanaxe, Omiunca idola se destruga (2), Entro lo fogo se conduga, Ke non àn intendimento, Ni alcun cognoscimento; Ben è raxon ke le siano destruge, E tute afate siano conbuste. Quisti regi et imperatori, Conti e markixi e grandi segnori Si fón irati contra li descentre De Jesu Xriste omnipoente; Si li fan marturiare, E de grande pene durare. In la croxe pene soffrire, Taliare le teste, e morire: lli se leganao scortegare (3).

(4) Ed ivi li conserva. Giova avvertire il costante uso del verbo governare per porre in serbo, custodire.

(2) È cosa strana il trovare il nome idolo in genere femminile. Forse l'autore dal nome latino neutro plurale idole trasse la caratteristica del femminile volgare.

(3) Colla sólita negligenza il cepista scrisse legando in tuogo di lagacan, vale a dire: lascidrano, dal verbo levi, sul quale veggasi la nota (1) a pag. 261

Ance ke illi voliano Deo negare (1); Et si stano molte forte, Et in grande paxe toleno la morte (2). Alegramente e cum bon core, Sì ke la morte no ge dore (3). En così van l'anime de lor In paradiso alo sò Segnor, In questo logo resplendente, E lì stan alegramente; Jesu Xriste lo bon Segnor Si ge fé a lor grande honor. Li sancti corpi pretiusi Privadamente fin ascusi, Sepelidi e governadi (4); Tuti son sanctificadi, Deo fare per lor vertù (5) Segondo kello (6) ke nu avemo veçu; Gesie g'è fate alo sò honor (7); ln nostra terra n'è pluxor. Clamemo marcè a Jesu Xriste, Lo qual si è verax magistro, Kè n' dia gratia de ben fare;

(1) Questi due versi insieme significano: Eglino (gli Apòstoli) si lascidvano scorticare piuttosto che rinegare G. C.

(2) Toleno la morte per subiscono, o ricèvono la morte. È costante l'uso del verbo togliere per prèndere, ricèvere.

- (3) Il dialetto milanese si fa di nuovo manifesto nella voce dore pel duole, essendo ancor viva la voce dör colla stessa significazione.
 - (4) Governadi per riposti, veggasi la nota (2) a pag. 243.
 - (B) Iddio operò prodigi per mezzo loro.
 - (6) Il copista per negligenza scrisse kello per quello.
 - (7) Chiese (cioè templi) fùrono edificate in loro onore.

Ke nu abiemo vita eterna D'avanço l'alta segnoria Cum quella nobel compagnia In secula seculorum. Amen. Petro de Barsegapè si vol ancora Tractar, e dir del Segnore. K'el vorà dir e fare, E li bon e li rei cudigare; E se vu volisi, bona çente, Questo dito ben intende, Sì ven dirò in grande parte Si cum'el è scripto in queste carte; Et eo prego per bon amore, Ke vu debie intende, boni segnor, E vu donan (1), ke sì presente, Prego ke vu debiai intende; Questa non è pançanega d'inverno (2), Quando vu stè in grande soçorno (3), E stè a grande asio a pè del fogo (4),

- (4) In questa voce o fa d'uopo trasportare l'ultima n inanzi l'a che dovrebb'essere e, formando così e voi donne, che siete presenti; oppure staccare la sillaba an che significa anche, pure, leggendo: e voi pure, o donne, ec. Ancor oggi il Milanese pronuncia nel plurale i donn per le donne.
- (2) Questa non è favola d'incerno; vale a dire di quelle che si raccontano al suoco nelle lunghe sere d'inverno. La voce panzànega è ancora viva nel dialetto milanese colla stessa significazione di fola.
 - (5) In grande soçorno qui significa: per lunghe ore.
- (4) Tutto questo verso con lievi modificazioni s'accorda nelle forme col dialetto milanese odierno. E ve ne state agiatamente a piè del focolare.

Cum pere e pome quando e' leço (1); Mo se vu intendì ben la raxon, Vu si n'avrì grande pensaxon (2); Se plu de prede no serì duri, Vu vi n'avri de grande pagure (3); Si intendì questo sermone Ke ve volio dire per raxon, E se vu ve dè ben ad intendimento, Qualche cosa n'avivo imprende (4).

Quel homo si è mato ke tropo s'asegura In avere grande richeçe e stare in aventura (5); Ke i'ò veçuo ventura e grande rikeçe Ki én devenue a grande baseça.

> Lo secolo è fragele e vane; Tal g' è ancò, no g' è doman; Zascaun devria pur pensare En ⁽⁶⁾ in ben dire et in ben fare; E sovra li quatro pensamente, Ond' omo vene a salvamente. Lo prumer si è de strapasare ⁽⁷⁾;

- (1) Con pere e mele quand' io leggo.
- (2) Ne acrete argomento di grande meditazione.
- (5) Sono costanti le forme vernàcole di pagura per paura, preda per pietra, e simili.
 - (4) Qualche cosa ne apprenderete.
- (8) In questo luogo aventura e ventura, com'è ripetuto nel verso seguente, significano pròspera fortuna.
 - (6) Per errore dell'amanuense è scritto en per et.
- (7) Il primo si è quello della morte. Ancor oggi nel dialetto milanese ràstico la i di primo viene scambiata in ü, dicèndosi el prüm. La voce strapasare è la stessa che l'italiana trapassare per morire; noi abbiamo già visto usata dal Bescapè l'altra: traversare collo stesso significato.



Vestidi de blanco, e belli e çenti (1);
Si ge diseno incontinente:
Que favu (2) qui, bona çente?
Là suso in cello perquè guardà,
Drè alo Segnor, là o' el è andà?
Si com l'avì veçuo montare,
Lo verì ça çoso tornare.
E li angeli si çéno via (3)
Entrambi du in conpagnia;
Là suso in celo si én tornadi,
Là illi staràn sempre exaltadi.
Li disipuli vano via;

Quela bona compagnia
In Jerusalem sen van ascusi
Molto grami e penserusi,
Und'el Segnor li abandonò;
Perqué in terra li lasò,
K'el no se li menò dreo
Quand'el montò là suso in celo.
Lo Segnor si li amò tanto,
K'el ge tramise lo Spirito Sancto;
Ali dise du vene in lor (4),
Aprisi fón de grande amor,
E de seno e de scriptura.

⁽¹⁾ Forse significa cinti, qualora non fosse una sincope di gentili.

⁽²⁾ Che fate voi qui, buona gente?

⁽³⁾ E gli angeli partirono.

⁽⁴⁾ Ho trascritto questo verso come sta nel còdice, ma non mi fu dato ridurlo a chiara lezione, correggendo gli errori del copista che lo rèndono oscuro. Si vede peraltro che dovrebbe significare: Appena lo Spirito Santo scese in loro, furono compresi da grande amore, ec.

E de grande bona ventura, E de sapientia e de bontà, E de tuta grande lialtà. Grande mente én confortai, K' illi se teneno asegurai; Spirito Sancto si è in lor Ki ge dà força e valor, E grande seno e grande memoria, De dire delo Segnor de gloria; E quando illi se veneno a despartire, Tuti se baxòn sença mentire (1). Ora se desparçeno per lo mundo (2), E digando ad omiunca homo, Ke Jesu Xriste si fó morto Amaramente et a grande torto, E da morte è su levao, In alto cel si n'è andao; E van digando in palexe La sancta vita ked el faxeva; Cum' el vene in questo mundo, Per scampar omiunca homo Dele man de vegio antico Sathanas crudé inimigo; E van digando ste novelle E per cità e per castelle, Là o' è li grangi imperatori (3), Marchixi e conti e grandi segnori (4);

⁽¹⁾ E quando si separárono, si baciárono cordialmente.

⁽²⁾ Si sparseno per lo mondo.

⁽³⁾ Là ove sono i grandi imperatori.

⁽⁴⁾ Se non bastàssero la lingua, lo stile e l'intero tessuto del racconto a porgerci idea esatta dell'assoluta rozzezza dell'Autore,

De mi portasi compassion (1); E se co veneva povero e nudo, Cum alegreça fu recevudo; Per carità m'albregasti, E vestimente me donasti; Sed eo fu' infermo et amalao, Da vu fiva ben revisitao (2); Molto n'avisi pesançoa e dolo (3), Sicum'eo fose vestro filio. Diran li iusti ad una voxe Là o' serà la verax croxe: Quando te videmo, patre sancto, Ke nu te servimo cotanto (4)? Dix li iusti ancora a Xristo: Dì, Meser, quando fó questo, Ke nu te videmo in povertà, E ke nu te fessemo carità? E lo Segnor dirà a loro Humelmente con grande amor: Quando vedisti lo povero stare D'avanço vu marcè clamare, Nudo e crudo (5) e mal guarnido,

- (1) Di me aveste compassione.
- (2) S'io fui infermo ed ammalato, da voi veniva rifocillato. In luogo di revisitao dovrebbe lèggersi revisiao, cioè refiziao, come tutt' ora dice il Veneziano ond' esprimere rifocillato.
- (3) Ne aveste grande afflizione e dolore. La voce pesançoa deriva manifestamente dalla provenzale pesance che appunto significa afflizione, e dalla quale ebbe origine la voce castigliana pesadumbre.
- (4) Quando avvenne, o Padre santo, che noi ti vedemmo e ti servimmo in tal modo?
- (B) È frase ancor viva presso i dialetti veneti, ond'esprimere la perfetta indigenza d'un infelice, il dirlo: nudo e crudo.

E mal calcado e mal vestido, Sostenir fame e sede, De lor ven fite grande marcè; A vu ne prese pietà, Vui li albergasi in carità; De vostro aver ie fisti ben (1); Et eo tal don ke a vu ne ven, Vu serì sempre beati, Benedicti et incoronati, Ke quando vidisti li mei menor, E ge fisi ben per lo meo amore (2), Inlora lo fisi a mi insteso (3), Ke cascaun de lor era meo messo. Mo è venuta la saxon (4), Ke vu n'avrì grande guiardon (5); Cum esso mego in lo regno meo Sempre stari d'avanço lo patre meo; Li iusti pon stare onne (6) in paxe; Zo ke g'è dito mo'ge plaxe. Zoan lo dixe, Marco et Matheo Et anche Luca lo disipulo de Deo, Lo rex de gloria si li apellare, Et a presente domandare

- (1) Colle vostre sostanze li beneficaste.
- (2) E li beneficaste per amor mio.
- (3) Allora lo faceste a me medèsimo.
- (a) Ora è giunto il tempo. È ovvia l'affinità della voce saxon coll'occitànica saison, che significa stagione, ed anche tempo.
- (5) Anche la voce guiderdone quivi corrottamente espressa nella parola guiardon, se è, come pare indubitato, di origine germànica, fu introdotta nella nostra lingua da parecchi sècoli.
 - (6) Onne per tutti, dalla voce latina omnes.

Quili k'in dala man senestra, Ke no fón digni de la destra. E po' parla lo Segnore Da lado senestro, o'è'l dolor: Maledicti, andaven via In la grande tenebria, Entro lo fogo eternale, Ke sempre mai devì lì stare Cum lo crudel inimigo, Lo diabolo vegio antigo. No me valse marcè clamare, Ke vu me volisi albregare; Vu me vedisi afamado, Nudo e crudo, et amalao; Non avisi pietà, Ke a mi fisi carità; Vu no credisti ali mei ministri Ke dela leçe erano magistri; Ke ben savevano la doctrina, Ki è veraxe medesina; Da fare li mei comandamenti, Vu ve ne mostresi molto linti (1), E mala mente si én recevui, De quili k'erano infirmi e nudi; Vu me vedisi incarcerao, Povero e nudo e despoliado; Eo soffrì dolor e tormento, Et afamao e sedolento (2),

⁽⁴⁾ Nell'eseguire i miei precetti vi mostraste molto lenti. In luogo di linti lèggasi lenti, cioè restii, come richiede anche la rima.

⁽²⁾ Sedolento per assetato è voce nuova che non ha riscontro in verun dialetto.

Et in carcere et in prexon Sosteni fera passion, Et molto grande infirmità; De mi non avisi pietà; No me volisi sovenir Per uno pogie guarire (1). Responde li peccator Con grande dolia e con tremor: Mo' quando te videmo int'al besognia (2), Ke unca de ti non avessemo sognia (3)? Se altra persona nel dissese. A nu no par k'el g'el credesse (4); Ke nu te vedesemo infirmità, Ni soffrir necessità, Ni quando te videmo nudo essere, Povertà, fame e sede. Responde lo bon Segnor, E si dirà incontra lor: Quando vu vedissi lo povero stare D'avanço vu marcé clamare, Ke a lor fasisti carità, Vu non avisi pietà. Illi se reclamòn da me,

- (1) Torna difficile restituire questo verso alla sua vera lezione; pare peraltro che dèbbasi intendere: Non mi voleste soccorrere ond'io potessi guarire.
- (2) È caràttere proprio di tutti i dialetti cispadani l'esprimere la preposizione nel, o nello colle parole int'el.
- (5) Sognia per cura, dal provenzale e dal francese soin, come abbiamo altrove avvertito. V. la nota (1) a pag. 266.
- (4) Se altri, fuor di te, cel dicesse, ci pare che nessuno gliel crederebbe.

Non avisi in lor marcė. Or ve n'andái, vu mala cente, Entro lo fogo k' è tuto ardente. Maledicti et blastemai Vu stari là sempre mai, Ke quando vedisi li minimi mei Ke ve querivano lo ben per Deo (1), Vu non volisi unca albregare, Ni ge dese bever nè mangiare. Mo quando lor non albregasi A mi medesimo lo vedasi (2). Lo merito ke devrì avere In proximan l'avì vedere (3); Vu andari in fogo ardente, Crudel e pessimo e boliente, In greve puça et in calor, In tormenti et in dolor Infimo, grande e tenebroso Ke molto è forte et angososo. A provo dela grande calura (4)

- (1) Che vi chiedèvano elemòsina in nome di Dio.
- (2) A me medèsimo il ricusaste. Torna supèrfluo l'avvertire, come in tutti questi verbi, oltre ai tanti errori ed alle molte inesattezze, il copista omettesse sempre la t, scrivendo volisi, albregasi, vedisi, vedasi, in luogo di volisti, albregasti, vedisti, vedasti, e simili, nei quali tutti ha serbata la i della flessione latina, in luogo della e finale italiana.
- (3) In breve lo vedrete. Forse deve leggersi in proximum, oppure in proximum, sott'intendendo horam.
- (4) Nel contado milanese dicesi ancora a pröv, oppure a pröf, ond' esprimere appresso, che è appunto il significato di a provo in questo verso del Bescapè. Ne abbiamo un esempio nel Canto XII dell'Inferno dell'Alighieri, al verso 93, ove tròvasi a pruovo pure

Avri sì pessima fregiura (1),
Ke tuti cridan: fogo, fogo!
E ça mai no trovarì bon logo;
E fame, e sede avrì crudel;
Ma non avrì lagie ni mel (2);
Inançe avrì diverse pene
De crudelissime cadene;
Ad un ad un sirì ligai,
E molto firì marturiadi
De scorpion e de serpenti,
E de dragon molti mordenti
Ki van per coe e devorare (3);
Mo si no ve poran luiare (4);
E quili marturii seran tanti,
Doli, angustie, cridi et planti,

per appresso; ed ha egual significato l'a prob del Provenzale, non che il prope dei Latini, dal quale verisimilmente tutti gli altri derivano.

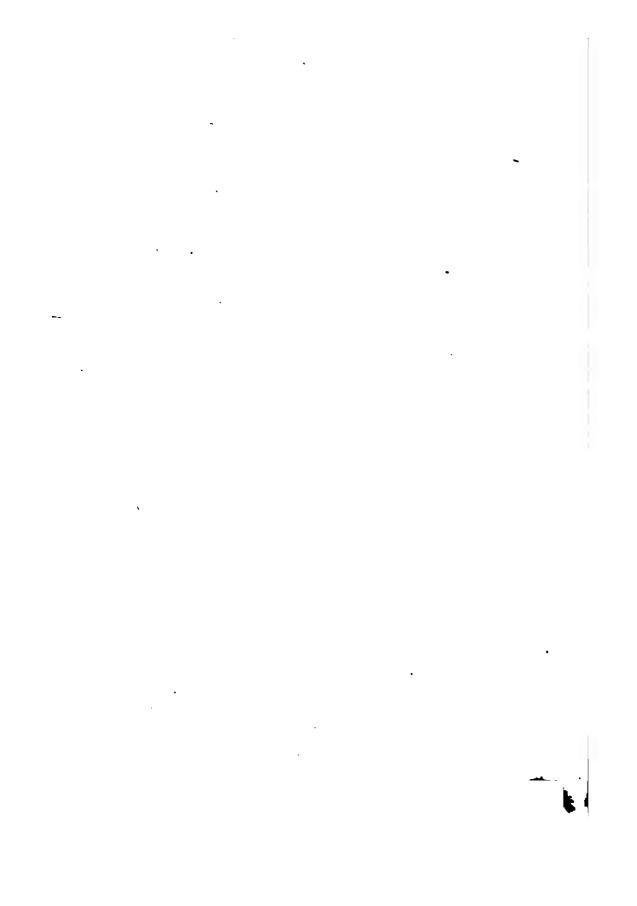
- (1) Fregiura per freddo. Ho già avvertito l'uso del Lombardo di permutare sovente le tt e le dd in cc ed in gg schiacciati. Infatti, ancora adesso pronunciasi frèc, o frèg, per freddo. Dalle premesse osservazioni la versione italiana di questo periodo è la seguente: Appresso all'ardente calore acrete sì intenso freddo, che tutti grideranno: foco, foco! Anche la voce fogo, come è scritta, del pari che la seguente logo, ha la pura forma veneziana, mentre il Milanese pronuncia fög, lög.
- (2) Abbiano un nuovo esempio della permutazione delle tt in g, nella parola lagie per latte, che ancora adesso il popolo milanese pronuncia lač.
- '(3) La voce coe è certamente storpiata dal copista, sicchè torna assai difficile indovinarne il significato, che pur dovrebbe èssere quello di cògliere, afferrare.
- (4) Luiare, forse per dilaniare, anche questa voce pare mutilata dal copista.

Ki ve parà mille anni una hora (4); E plu seran nigri ka mora (2) Quilli ke v'àn marturiare; E ça mai no devrì requiare (3). Or starì destrugi e malmenai, E dala mia parte siè blastæmai. Quand'el avrà sententiao, Et asolvudo et condempnao, Et condempnao li peccatori Entro lo fogo infernore, Molto tosto e ben viaço Ge darà lo grande screvaço (4) In la scuira tenebria Cum demonii in compagnia. In quella dura passion No g'è plu redemption! Lasemo stare li condempnai, K'illi seran li mal fadai; E digemo deli asolvui;

- (4) È comune ai dialetti vèneti e lombardi la frase: sembrar mille anni un' ora, ond'esprimere, che il tempo parrà molto lungo per l'intensità del dolore.
- (2) Siccome il copista non fece uso di lèttere majùscole, se non per le sole iniziali d'ogni verso, così non si può determinare, se per mora egli intenda una Negra, o Etiope, oppure il frutto del rovo (rubus fruticosus) che spesseggia nelle nostre siepi, e che distinguesi col nome di móra.
- (5) Nei dialetti veneti dicesi ancora requidr, nei lombardi requid, per riposare, aver pace.
- (4) Nei dialetti veneti scravazzo significa diluvio, rovescio d'aqua. Pare quindi che qui debba intendersi, che, pronunciata la fatale sentenza, immantinente precipiterà lo stuolo dei peccatori nel tenebroso regno insieme ai demonj.

Ouilli seran li ben venui. Vu ki m'odì et ascoltai, Et in vostro core pensè, E vu vorì ben odire Zò k'el Segnore ve manda a dire; Vu sempre mai starì con lu, Ni ca no sa partir da vu; E si ve darà vita eternale E gloria celestiale; E de nela di ase alu paxe (1) E a quilli, ke le soe ovre faxe. In lo libro de vita li iusti si én scripti, Et laudà da Deo e benedigii; Cum Jesu Xriste la compagnia Illi faran l'albergaria In lo regno resplendente (2),

- (1) Ho trascritto questo verso letteralmente come sta nel codice, sebbene mi sembrasse, che debba ridursi alla lezione seguente: E Deo ne la dia, se a lu place, vale a dire: E Dio ce la conceda (la gloria celestiale), se a lui piace.
- (2) Questo è l'ùltimo verso del Poemetto del Bescapè serbàtoci nel còdice archintèo, o piuttosto, come sembra, sin quì trascrisse il copista, nè procedette oltre, sebbene appaia manifesto, che poche linee dovèano mancare al compimento del medèsimo. Ora, siccome con questo verso medèsimo è terminata la pàgina, così ad annunziare la continuazione del perìodo sospeso, tròvasi a' piedi della pàgina stessa il richiamo della prima parola del verso che dovea seguire, che è d'avanço; ma nella pàgina che segue, in luogo della continuazione del Poemetto, tròvasi un'orazione pure in volgare, evidentemente scritta da altra mano, e con lingua e modi diversi, sebbene presso a poco dello stesso tempo. Nell'averso di questa carta, che è l'ùltima del còdice, dopo la preghiera, tròvansi alcune dichiarazioni scritte collo stesso caràttere della preghiera. La prima è questa:



Germaniche, sin dai tempi di Roma, quasi per tacita convenzione degli scrittori, chiamaronsi tutte quelle nazioni, che, alcuni secoli prima dell'éra nostra, coprivano gran parte dell'Europa settentrionale, che poi si sparsero in tutte le provincie del decadente impero occidentale, ed i cui discendenti hanno tuttavia grandissima parte nei destini della moderna Europa, non che di parte dell'America, dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia. Téutoni, Suevi, Teutteri, Sicambri, Cherusci, Cauci, Brutteri, Marsi, Tubanti, Catti, Frisi, Bátavi, Tungri, Ermunduri, Menapii, Taurisci, Turingi, Marcomanni, Quadi, Éruli, Alemanni, Vándali, Goti, Franchi, Burgundi, Angli, Sássoni, Langobardi, Juti, Svetoni, Suioni, Normanni, Vareghi, ed altri popoli ancora loro congiunti e con diversi nomi distinti, appartennero tutti alla grande famiglia delle nazioni germaniche.

Col progresso dei tempi, le tante migrazioni, le fluttuazioni perpetue, ed i tanti accozzamenti del genere umano, cangiarono interamente l'aspetto di questa numerosa famiglia di popoli, e la dispersero in tante regioni, e la mescolarono ad altre genti greche, latine, basche, gaeliche, cambriche, slave, finniche, semitiche e turche. Alcuni scomparvero interamente, senza lasciar traccia; altri, fondendosi in nazioni d'altra orisine, cangiarono nome e natura; altri, aggruppandosi fra loro enedesimi, formarono nuovi popoli misti, ai quali fu dagli storici applicato un diverso nome: così che, in onta ai soccorsi dell'istoria, della geografia, della tradizione e dei monumenti, invano cerchiamo nelle tante nazioni supérstiti le vestigia di varj antichi popoli germanici.

1 Téutoni, che con formidabile moltitudine minacciarono la romana republica, pienamente sconfitti da Mario, andarono poi



mark killer

See I ml main kemerco at t . . . M. I to pull ril do

Cante harlom w ... O tomber

I Tall to · I Him w h. .

Marie Fra

A sviluppare l'immensa compágine di tutte queste stirpi venne sin dallo scorso secolo chiamata in sussidio la Linguistica, la quale in breve corso di vita, già riempì molte lacune di quell'intricatissima istoria. S'iniziò lo studio di tutte le lingue settentrionali moderne, e se ne accertarono le grammatiche ed i dizionarj; vennero dissotterrati antichi monumenti di nazioni estinte; si ricomposero le vetuste lingue da tanti secoli perdute; si sottoposero a confronto i moderni idiomi cogli antichi, e sopra, questo sondamento si stabilì una quasi compiuta classificazione di quei popoli.

Tutte le lingue germaniche finora note, vennero prima di utto compartite in due grandi famiglie, distinte per singolari proprietà grammaticali, e sono: la famiglia delle lingue teutoriche, e quella delle scandinaviche. La prima comprende tutte uelle lingue germaniche, antiche e moderne, che furono, o ono parlate sul continente europeo, al di qua del Baltico, e elle Isole Britanniche. La seconda comprende le lingue parte in Islanda, nella penisola scandinava e nelle isole danesi, tre alle antiche colonie svezzesi nella Finlandia e lungo le ste orientali del Baltico, appartenenti alla monarchia russa,

quali conservano in parte la lingua svezzese.

La numerosa famiglia delle lingue teutoniche si suddivide in e rami, denominati, per la rispettiva posizione geografica, ridionale (hochdeutsch), e settentrionale (niederdeutsch, o 'ttdeutsch'). Al primo ramo appartengono: l'antica lingua dei unchi e degli Alemanni (althochdeutsch), e la moderna tede-· (neuhochdeutsch) mista dei due dialetti meridionale e settennale, e determinata primamente da Lutero colla sua versione la Bibbia. Al secondo appartengono: la lingua gotica, detta ana da molti mesogotica; l'antica lingua sassone (altnieder-'lsch, o altsächisich); l'anglo-sássone, mista di varj dialetti l'antica sássone; l'antica e la moderna frísica, l'inglese olandese colla fiamminga (niederländisch). Qui dobbiamo rvare, che i linguisti discordano intorno al posto da assersi alla lingua gotica. Il celebre Malte-Brun, che la consiwa come sorella secondogénita dell'antica islandese, la colnel gruppo delle scandinave; mentre il dotto danese Erasmo k, che sospinse più avanti di tutti lo studio delle lingue intrionali, la ripose fra le teutóniche meridionali. Noi ab-10 altrove accennato le principali ragioni, che ci indussero

confusi nel nome generico di tutta la nazione. I Marcomanni, i Quadi, i Gepidi ed altri popoli, fondendosi nei Goti, formarono con questi un solo popolo, e con essi frammisti poi alle tante nazioni meridionali, smarrirono la propria nazionalità. I Franchi, dopo aver collegato sotto il nome loro i Teutteri, i Catti, i Brutteri, i Camavi, i Cauci, dopo aver regnato dal Reno ai Pirenei, dopo aver riedificato l'impero d'Occidente, si fusero nelle nazioni celto-latine, e perdettero quasi ogni traccia della loro origine germanica. Gli Angli, i Sássoni, gli Juti, ed una parte dei Frisi, invadendo la Gran Brettagna, si amalgamarono a quelle nazioni celtiche, e più tardi frammisti ancora ai Dani ed ai Normanni, che li soggiogarono, concorsero a formare la potente nazione inglese. I Vareglii, composero il primo núcleo della potenza russa, ma si dispersero per entro le nazioni slave da loro sottomesse. I Vándali, dopo aver signoreggiato ambo le opposte rive del Mediterraneo, e fondato in Africa un dominio, che estendevasi dalle Colonne d'Ercole alla Cirenaide, lasciarono solo un'orma del loro passaggio in una provincia della Spagna. Gli Svevi ed i loro confederati andarono compresi nel nome collettivo di Alemanni; poi furono da Clodoveo sottomessi ed incorporati coi Franchi; poi riebbero nome nella Germania moderna per perderlo di bel nuovo. Gli Slavi e gli Ungari frattanto s'impossessarono d'una gran parte delle terre di queste nazioni, nel mezzo delle loro antiche sedi; nuovi interessi e nuove leghe li congiunsero, e li scomposero più volte nei tempi moderni; nuovi costumi e nuove credenze successero al prisco culto d'Odino, e di Thor; cosicche appena trovansi incontaminate poche reliquie dei primitivi popoli germanici nella remota Islanda, difese da un mare inóspite e dalla sterilità del suolo; e altre poche in alcuni recessi della Frisia, ove, sebbene minacciati dalle onde del Zuydersee, che ingojò successivamente le loro città e i villaggi, i pochi Frisoni imperterriti si conservano all'ombra della loro povertà, pressochè immuni dalle invasioni straniere 1.

^{&#}x27;Il celebre Malte-Brun, parlando dell'indole di questo valoroso popolo, ebbe a dire: Dix-huit siècles ont vu le Rhin changer son cours, et l'Océan engloutir ses rivages; la nation Frisonne est restée débout, comme un monument historique, digne d'intéresser également les descendans des Francs, des Anglo-Saxons et des Scandinaves. Vedi, Précis de Géographie universelle. Paris, 1810.

A sviluppare l'immensa compágine di tutte queste stirpi venne fin dallo scorso secolo chiamata in sussidio la Linguistica, la quale in breve corso di vita, già riempì molte lacune di quell'intricatissima istoria. S'iniziò lo studio di tutte le lingue settentrionali moderne, e se ne accertarono le grammatiche ed i dizionarj; vennero dissotterrati antichi monumenti di nazioni estinte; si ricomposero le vetuste lingue da tanti secoli perdute; si sottoposero a confronto i moderni idiomi cogli antichi, e sopra, questo fondamento si stabilì una quasi compiuta classificazione di quei popoli.

Tutte le lingue germaniche finora note, vennero prima di tutto compartite in due grandi famiglie, distinte per singolari proprietà grammaticali, e sono: la famiglia delle lingue teutoniche, e quella delle scandinaviche. La prima comprende tutte quelle lingue germaniche, antiche e moderne, che furono, o sono parlate sul continente europeo, al di qua del Baltico, e nelle Isole Britanniche. La seconda comprende le lingue parlate in Islanda, nella penisola scandinava e nelle isole danesi, oltre alle antiche colonie svezzesi nella Finlandia e lungo le coste orientali del Baltico, appartenenti alla monarchia russa, le quali conservano in parte la lingua svezzese.

La numerosa famiglia delle lingue teutoniche si suddivide in due rami, denominati, per la rispettiva posizione geografica, meridionale (hochdeutsch), e settentrionale (niederdeutsch, o plattdeutsch). Al primo ramo appartengono: l'antica lingua dei Franchi e degli Alemanni (althochdeutsch), e la moderna tedesca (neuhochdeutsch) mista dei due dialetti meridionale e settentrionale, e determinata primamente da Lutero colla sua versione della Biblia. Al secondo appartengono: la lingua gotica, detta ancora da molti mesogotica; l'antica lingua sássone (altniederdeutsch, o altsächisich); l'anglo-sássone, mista di varj dialetti dell'antica sássone; l'antica e la moderna frísica, l'inglese e l'olandese colla fiamminga (niederländisch). Qui dobbiamo osservare, che i linguisti discordano intorno al posto da assegnarsi alla lingua gotica. Il celebre Malte-Brun, che la considerava come sorella secondogénita dell'antica islandese, la collocò nel gruppo delle scandinave; mentre il dotto danese Erasmo Rask, che sospinse più avanti di tutti lo studio delle lingue settentrionali, la ripose fra le teutóniche meridionali. Noi abbiamo altrove accennato le principali ragioni, che ci indussero

经产品等

a considerare la gotica siccome anello intermedio che insieme congiunge i due gruppi meridionale e settentrionale, e perciò abbiamo preferito riporla accanto all'antica sássone, alla quale più che ad ogni altra si accosta col suo sistema fonetico, e con certe forme distintive.

La famiglia delle lingue scandinaviche comprende infine L'antica e la moderna islandese, la svezzese diffusa ancora in Finlandia ed in Estonia, e la dancse parlata con qualche varietà nella Danimarca propria, e nella Norvegia. Per maggiore chiarezza porgiamo la seguente tavola:

Lingue germaniche distinte in due famiglic

TEUTORICHE

SCANDINAVICUE

Meridionali (Hochdeulsch)

Settentrionali (Niederdeutsch)

Tedesca antica (althochdeutsch) lingua dei Franchi, Alemanni, Syevi, ec.

Tedesca moderna(ncuhochdeulsch) parlala con varj dialetti in tulla la Germania meridionale, forma il fondo della lingua scritta, così della Germania superiore, come dell' inferiore, e di varj popoli delle provincie russe del Baltico.

· Gotica (Gothisch), o Mæsogothisch), lingua degli antichi Goti e della versione biblica di Uffila.

Sassone antica (Altaiederdeutsch, o Altsächsisch), lingua degli antichi Sassoni, e di tutte le nazioni che abitavano la Germania settentrionale.

Anglo-Sassone (Angel-Süchsisch), mista del dialetti degli antichi Sassoni, Angli e Juti.

Frisica (Allfricsisch), parlata dagli antichi Frisi e Cauci, e con varie modificazioni ancora adesso dai Frisoni moderni, in varj dialetti, a Hindelopen, nella Frisia propria, a Schiermonnikog, nel Saterland e nella Frisia settentrionale.

Sassone moderna (Neuniederdeutsch), o Neusächsisch o Platideutsch), pariata in varj dialetti nella Germania settentrionale.

Olandese e Fiannninga (Neuniederländisch, Dutch) parlata nei Paesi Bassi, ossia nelle provincie olandesi e in gran parte del Belgio.

Inglese (Neuenglisch), lingua dominante della Gran Brettagna.

Islandese 'antica , (Allnordisch o Isländisch), lingua
degli antichi
Scandinavi e
delleantiche Saghe del Norte;
si parla e scrive
ancora oggidi
quasi incontaminata, nell' Islanda.

Svezzese (Schwedisch), lingua parlata in varj dialetti in tulta la Svezia e Finlandia.

Dunese (Dānisch), parlata con qualche varietà nelle isole danesi, nella Jutlanda ed in Norvegia. Tra i primi che propagarono lo studio delle lingue settentrionali merita singolare menzione l'inglese Hickes, che nel suo Tesoro publicò, fin dal principio dello scorso secolo, gli elementi grammaticali delle lingue anglo-sassone, meso-gotica, francica ed islandese. Gli tennero dietro i celebri Schilter, Junius, Marshall, Lye, Somner, Peringskjöld, Wilkins, Wormio, Manning ed altri, che illustrarono varie delle antiche lingue germaniche, e ne publicarono successivamente le grammatiche ed i lessici. L'olandese Lamberto Ten-Kate tentò tracciare una classificazione ragionata di tutti quegli idiomi. Ma questi studi non furono con particolar cura coltivati, e diretti ad alto e nobil fine, se non verso la fine dello scorso secolo, e meglio ancora nel presente.

Abbiamo dimostrato in un precedente lavoro 1 quanto contribuissero all'illustrazione dell'antica lingua gotica lhre, Stiernhielm, Benzel, Fulda, Reinwal, Knittel, Zahn, Castiglioni, Massmann, Sjerakowsky ed altri; in simil guisa venne illustrata l'antica lingua islandese da vari dotti in Danimarca e Svezia. Molte delle antiche saghe furono publicate, tradotte ed illustrate, per opera del celebre istorico Suhm e dell'Istituto Arna-Magneano, al quale negli ultimi tempi successe la Regia Società degli Antiquarii del Norte. Questa, fra i tanti studi diretti all'illustrazione delle patrie antichità, intraprese la publicazione di tutti gli antichi manoscritti nordici, colle versioni in latino e danese. Oltre a ciò Græter, Kosod-Ancher, Langebek, Nyerup, Thorkelin, Afzelius, Thorlacius, Rafn ed altri posero in chiara luce tutto quello che si riferisce alle antichità, alla mitologia, al diritto ed alla primitiva letteratura scandinavica. Con tutti questi materiali il celebre Rask compose una grammatica ed un dizionario dell'antica lingua islandese, e una dottissima dissertazione sull'origine di quell'idioma, e sulla affinità sua colle altre lingue japetiche 4. Dopo le quali opere di Rask comparve alla luce, nel 1829, l'ingegnosa Grammatica istorica delle lingue danese, islandese c svezzese del professore Peterssen 3.

[·] Reliquie del testo d'Ulfila, edile dal Conte C. O. Castigliòni (Politecnico, vol. 11, pag. 461).

² Undersögelse om det gamle Nordiske, eller Islandske Sprogs Oprindelse, forfallett af R. K. Rask. Kjöbenhavn, 1818.

³ Det Danske, Norske og Svenske Sprogs Historie, af N. M. Peterssen. Kjöbenhavn, 1820.

La lingua degli antichi Frisi ebbe ad illustratori Wiarda. Hettema, Schwartzenberg, Epkemare, Wierdsma e Brantsma, che ne publicarono, tradussero e commentarono gli antichi monumenti, somministrando ampia materia a Rask per la compilazione della grammatica, e all'altro distinto danese Outzen per la redazione del Dizionario. Tra i più benemeriti di questo interessantissimo idioma merita singolar menzione il dotto nostro corrispondente I. H. Halbertsma, commentatore di Giberto lapiks, ed autore di preziosi scritti linguistici 1.

L'antica lingua sássone, sebbene esclusa dalla letteratura germanica fin dai tempi della riforma religiosa, fu ricomposta ed ampiamente illustrata dai dotti Schmeller, Kinderling, Mone. Baumann e Hossmann di Fallersleben, che ne resero di publica ragione i principali monumenti, quali sono il poema di Heliand, l'Armonia degli Evangelii di Taziano, ed il poema allegorico

Reineke Vos.

Huydecoper, l'instancabile Willems, Siegenbeek, Blommaert, Van der Hagen ed altri molti illustrarono tutti i monumenti dell'antica lingua neerlandese.

L'Anglo-sassone, già riprodotta in chiara luce nelle erudite opere di Hickes, Junius, Lye, Wilkins, Thwaites, e Manning, ebbe negli ultimi tempi più profondi illustratori in Conybeare, Schmid, Price, Thorpe, Ingram, Thorkelin, Kemble, Turner, Palgrave, Bosworth e Rask, i quali ultimi due lasciarono i migliori trat-

tati grammaticali di questa lingua.

Finalmente anche l'antica tedesca meridionale (hochdeutsch) fu minutamente analizzata negli ultimi tempi, per le laboriose cure di Graff, Wackernagel, Fulda, Lachmann, Docen, Massmann, Hoffmann, Schmeller, Van der Hagen, Benecke, ec. Per evitare le troppo frequenti ripetizioni, abbiamo taciuto nel corso di queste rapide citazioni il nome dei due fratelli Grimm, che indesessamente contribuirono all'illustrazione di tutti quegli antichi e moderni idiomi. Le belle edizioni dell'Edda, del poema dei Nibelunghi, delle antiche leggi germaniche, ec. publicate con dotte osservazioni dal dott. Jacopo Grimm, basterebbero ad assicurargli quell'alta riputazione, di cui meritamente gode

[·] Tra i promotori e cultori della letteratura frisica son degni d'onore varj altri eruditi, come Posthumus, Wassenberg, Hoekstra, Hoeufft, Wiclinga, Huber, ec.

in Europa, e la quale non potrà mai venir meno nella riconoscenza dei pósteri.

Quest'uomo raro, scorgendo negli antichi documenti delle lingue germaniche molti punti che le ravvicinavano assai più che non appaja dal confronto delle moderne, e trovando un considerevol numero di documenti atti a determinare, pel corso di venti secoli circa, le successive variazioni, che recarono a tutti questi idiomi le vicende dei tempi, concepì la gigantesca idea di tesserne un'istoria filosofica mediante una grammatica comparativa e cronologica, la quale, mostrandone i tratti distintivi, ne mostrasse allo stesso tempo la commune origine da un tipo commune. La prima parte di questo pregevolissimo lavoro vide la luce a Gottinga, nel 1819, con un'introduzione, nella quale l'autore, mostrando il disegno dell'opera, ed annunciando alcuni principali risultamenti delle laboriose sue speculazioni, enumera le tante fonti, alle quali attinse i materiali per la redazione della grammatica di tutti quegli idiomi 1.

Per procedere coll'ordine richiesto dalla natura, egli distribuì tutte le lingue germaniche cronologicamente, partendo dalle più antiche, e discendendo gradatamente alle moderne e tuttora viventi. Non è mestieri accennare, come tutti questi moderni idiomi siano derivati direttamente dagli antichi; è noto ad ognuno, che la moderna lingua tedesca derivò dalla lingua degli antichi Franchi ed Alemanni, combinata con quella degli antichi Sassoni; l'attuale olandese, che prima dell'Unione delle Sette Provincie, chiamavasi fiamminga, si formò sulle ruine delle antiche lingue sassone e frisica; l'inglese derivò dall'anglosassone, la quale alla sua volta surse dalla mescolanza degli antichi dialetti sassone, anglo e juto; e le attuali lingue scandinaviche, danese e svezzese si formarono sull'idioma reso illustre dagli antichi Scaldi, cioè sull'islandese, che si conservò quasi intatto, fino ai nostri giorni, nell'Islanda.

Ciò nullostante, confrontando tutti questi moderni idiomi coi tipi primitivi dai quali emanarono, si trovano talmente diversi da quelli, che, non ostante la più profonda cognizione dei moderni, non si possono interpretare gli antichi, senza un lungo studio speciale; tante sono le modificazioni, a cui nel corso di pochi secoli gli antichi idiomi ebbero a soggiacere! Ora codeste

[·] Deutsche Grammatik von Jacob Grimm. Göllingen, 1819-37.

modificazioni non poterono esser l'opera d'un istantaneo rivolgimento operato nelle moderne generazioni; ma bensì un lento effetto del tempo, che a poco a poco cangia l'aspetto di tutte le cose. Di fatti, poco dopo il mille, generalmente parlando, tutti gli antichi idiomi si scomposero, o disparvero, come risulta dai monumenti posteriori a quell'epoca; e sappiamo d'altronde che tutti gli idiomi moderni, poco più, poco meno, non surono determinati colle forme che attualmente li distinguono, se non verso il 1500. Perlochè ci rimane un intervallo d'oltre quattro secoli, durante il quale le antiche lingue, sottoposte quasi a fusione novella, subirono quella gran trasformazione, onde ricomparvero poscia a novella vita e con si diversa forma nelle moderne. In simil guisa le moderne lingue meridionali, l'italiana, la francese, la spagnuola e la portoghese, non ricomparvero colle attuali lor forme, che derivarono dagli antichi dialetti rispettivi, se non nel secolo XIII all'incirca, dopo che la lingua latina, dalla quale trassero tanta copia di materiali, erasi per varj secoli rifusa, sotto l'influenza delle tante nazioni straniere componenti il vasto imperio romano, o in esso penetrate, non che delle nuove discipline della moderna civiltà.

Ciò premesso, siccome non era possibile tracciare un'istoria compiuta delle varie fasi delle lingue germaniche, senza seguir passo passo tutte quelle intermedie modificazioni, che sono quasi anello tra le antiche e le moderne, così il dott. Grimm. considerando il sovraindicato intervallo come il medio evo delle lingue germaniche, costruì sui monumenti di quel tempo le grammatiche di tutti questi idiomi intermedi, denominandoli: mittelhochdeutsch, mittelniederdeutsch, mittelniederländisch, mittelenglisch, ossia alto-tedesco del medio evo, basso-tedesco del medio evo, ec., ec., e distribuì quindi nella sua grammatica tutte le lingue germaniche nell'ordine seguente:

Lingue antiche dall'anno 300 incirca fine al 1100

Gotisch Allhochdeulsch Allniederdeulsch Angelsächsisch Allfriesisch Altnordisch

Alto-tedesca antica Basso-tedesca antica Anglo-sássone Frisica antica Nordica antica, o islandese

Lingue dei tempi di mezzo, dal

Millelhochdeulsch Mittelniederdeutsch 1100 fino al 1800 Millelenglisch

Allo-tedesca del medio evo Basso-tedesca del medio evo Mittelniederländisch Flamminga o neerlandese del med. evo. Inglese del medio evo

Lingue moderne dal 1800 incirca fino a noi Neuhochdeulsch Neuniederdeulsch Neuniederländisch Neunordisch Schwedisch Dänisch Neuenalisch Tedesca propriamente detta Basso-tedesca, o sássone moderna Olandese moderna Islandese moderna Svezzese Danese Inglese

L'idea di coordinare vella medesima grammatica tutte le successive fasi intermedie, per le quali una lingua passò prima d'acquistare le attuali sue forme, è veramente nuova e filosofica. Egli è pur bello il vedere, come dalle molteplici flessioni e dalle ricche forme delle antiche lingue sássone ed islandese, l'arte della parola sia passata a poco a poco all'estrema semplicità delle grammatiche inglese e danese, senza perdere punto del suo vigore e delle sue attrattive! Vi s'intravede in certo modo tutto il corso della mente umana nella evoluzione del pensiero, e l'istoria del pensiero medesimo. Ma non era egualmente filosofico e giusto il voler rappresentare tutta la serie di quelle successive modificazioni in una supposta lingua di transizione, che propriamente non fu mai. Quando una lingua, bastevole ai bisogni ed alla condizione sisica e morale d'una nazione, è determinata sopra regole costanti, attraversa più secoli, senza soggiacere a sensibile alterazione. Ma quando il popolo che la parla, cangiando religione, costumi e territorio, risorge a nuovo modo di vita e diverso ordine di cose, e sentendo imperioso il bisogno di chiarire con nuovo processo d'idee il pensiero, imprime diversa forma al linguaggio, s'inoltra lentamente nella modificazione di questo, e solo di mano in mano che una generazione va introducendo una nuova forma, quella che vi succede dimentica insensibilmente l'antica, e ne introduce una seconda; e così procede di generazione in generazione, finchè ridotto il regime intellettuale a livello del mondo esteriore, senza avvedersi, si arresta, mette in ordinanza tutte le modificazioni c le ampliazioni date al suo novello modo di rappresentare il nuovo modo d'esistenza, e, stabilitele come cárdini fissi, vi si adatta ciecamente per nuovo corso di secoli, finchè un ordine novello di cose tragga le future generazioni a nuova riforma.

Così appunto avendo proceduto le nazioni germaniche, quando, messe in prossimo e continuo contatto colle nazioni meridionali, abbracciarono col nuovo culto anche la civiltà novella, ne consegue che, durante tutto il corso di quella rigenerazione, non



ebbero, propriamente parlando, lingua stabile e sissa; ma. come abbiamo altrove dimostrato svolgendo le origini di nostra lingua 1, ogni anno del medio evo era un passo verso un nuovo linquaggio; e quindi il voler accertare le regole fondamentali della lingua di quell'instabile intervallo, è lo stesso che voler delinearc i contorni d'un albero dall'ombra fugace che progetta sul suolo; tanto più, che alla continua mobilità naturale della lingua aggiungevasi ancora, in quell'éra di transizione, il capriccio e l'esitanza degli scrittori, i quali, simili a nocchiero senza bússola, erravano incerti sul loro cammino. Ora, se ogni anno, ogni paese, ogni scrittore aveva il proprio modo di inflettere i vocaboli e d'esprimere i suoi pensieri, come sarà mai possibile racchiudere in una sola grammatica, come appartenenti ad una medesima lingua, tante diverse forme, che non furono mai contemporanee, nè mai furono generali? Giova credere, che se all'autore si fossero affacciate simili considerazioni, forse non si sarebbe accinto all'ardua impresa di costringere tutte quelle lingue intermedie in forma di grammatica; e non avrebbe avvalorato la supposta esistenza di certi dialetti misti, come quelto del poema eroico sulla lotta di Hildibrath e Hadubrant, nel quale, anzichè ravvisare uno speciale dialetto misto, sembra più ragionevole riconoscere con Bouterweck lo sforzo d'un Sassone che tenta scrivere nel dialetto francico. Le forme diverse hëvan, hewen, hëbhan e himil, alcune delle quali si riscontrano altresi nel poema di Heliand, non potranno porgere fondata prova sulla patria dell'autore di quest'ultimo, come pur si vorrebbe.

Prescindendo per un istante da tutte queste considerazioni, e riguardando tutte le lingue intermedie, ordinate dal dott. Grimm nella sua grammatica, non già come lingue proprie di una data età, ma come rappresentanti in complesso le varie forme assunte da quegli idiomi nel mentovato intervallo, non vediamo come non abbia seguito lo stesso procedimento anche per le lingue scandinaviche; ma passi di salto dall'antica islandese alle moderne svezzese e danese, senza curare i gradi intermedj, pei quali nel corso di quattro secoli anche queste lingue passarono prima d'assumere le attuali lor forme. Questa

[·] Vedi la Memoria intitolata: Origine e sviluppo della lingua italiana (Politecnico, vol. III, pag. 123).

mancanza riesce tanto più sensibile, quando consideriamo, che i dialetti nordici posseggono considerevol copia di documenti del medio evo, i quali avrebbero potuto fornire ampia materia a compilar la grammatica di quella lingua intermedia. Il celebre professore Kolderup-Rosenvinge publicò in tre volumi in quarto gli Statuti e le leggi danesi del medio evo, aggiungendovi la versione danese e dotti commenti. Le tante leggi provinciali della Svezia e della Norvegia, appartenenti alla stessa età, non contengono minor dovizia di materiali, come appare dalla bella edizione di Collin e Schlyter. Oltre a ciò, il trattato che ha il titolo di Konunga-styrilse (istituzione dei re), la raccolta delle leggi ecclesiastiche della Zelanda, publicata da Thorkelin ', e molti altri importanti documenti, sarebbero state fonti preziose, come lo furono poi pel professore Peterssen, che ne trasse ottimo partito nella sullodata istoria delle lingue nordiche.

Un'altra osservazione oseremmo fare intorno all'ordine generale di quest'opera, e più particolarmente intorno alla distribuzione delle materie. Se si riguarda all'intrinseca tessitura di tutti gl'idiomi della famiglia germanica, vi si scorge una mirabile consonanza; ma assai più nel dizionario, che non nelle inflessioni e negli artificj grammaticali. Il doppio articolo ora premesso, ora posposto ai nomi, le differenti forme delle voci passive, il diverso modo d'inflettere le principali parti del discorso ed il vario ordinamento della frase, pongono una troppo grande separazione fra le lingue scandinaviche e tutte le teutoniche, sicchè si possano raccogliere in un solo quadro, come sa l'autore. Similmente le proprietà, che distinguono i dialetti della Germania settentrionale da quelli della meridionale, sembrano abbastanza evidenti, perchè non si possa assimilarle in un minuto confronto. Saremmo quindi d'avviso, che l'autore avrebbe meglio raggiunto l'alto suo fine, qualora avesse separati i tipi principali, come le varie tinte d'una tavolozza, apponendovi immediatamente e di séguito le successive modificazioni a cui ciascuno soggiacque nelle varie età. Per tal modo il gran quadro dell'opera, che ora è frastagliato in mille brani, e nel quale tante lingue si trovano confuse, verrebbe ripartito in piccoli quadri separati e indipendenti, in ciascuno de' quali più

[·] Thorkelins sammling of Danske Kirkelove. Kjóbenhavn, 1787.

facilmente si potrebbe scorgere con una sola occhiata l'andamento delle singole lingue, dalla origine loro fino a noi. All'intento poi d'instituire un generale confronto fra le separate membra del vasto corpo, avrebbero meglio potuto servire, alla fine di ciascun libro, alcuni prospetti che rappresentassero il riassunto comparativamente ordinato di tutte le osservazioni nel libro medesimo svolte. E perciò il seguente prospetto sarebbe riescite forse più consentaneo alla natura ed al fine dell'opera.

I Lingua golica	li Sássone antica	III. Anglo-sässone
	Sássone del medio evo Sássone moderna	Inglese del medio evo Inglese moderna
IV.	v.	v.
Frisica antica	Teutónica antica	Islandesc antica
Neerlandese del m. evo	Teutónica del m. evo	Islandese del medio evo
Olandese moderna	Tedesca moderna	Islandese modérna
		Svezzese
		Danese

Con simile distribuzione, oltre che ogni parte, sebbene parte integrante del tutto, potrebbe reggere isolata e da sè, si verrebbe a conseguire ancora meglio l'intento dell'autore, di porgere allo studioso un sussidio per fondarsi nell'intima cognizione della lingua nativa; giacchè per conoscere la natura e l'organismo della propria lingua, non è necessario al germano meridionale lo studio delle scandinaviche o delle ucerlandesi, come non è quello delle teutoniche al giovine danese od islandese.

Ma queste considerazioni non torranno, che la superficiale idea sin qui abbozzata di quest'opera, non basti a mostrar l'alta importanza della gigantesca impresa del dott. Grimin, e la somma dottrina e le laboriose veglie che il suo componimento richiedeva. A mostrarne il merito intrinseco ed i veri vantaggi, valgano pochi cenni sul contenuto dei primi quattro volumi, finora venuti in luce.

Prima di publicare il volume secondo, l'autore diede, nel 1822, una seconda edizione del primo, e vi produsse un lunghissimo trattato intorno alle lettere proprie di tutti gl'idiomi germanici, per rappresentarne il sistema fonetico, e gettare insieme le fondamenta del connesso ordine ortografico.

Abbiamo già in altro scritto 1 dimostrato di qual momento sia il sistema fonetico delle nazioni per lo studio comparativo delle lingue, e come ne sia necessario un diligente esame, per determinare con certezza i rapporti delle nazioni che le parlano; ma abbiano dimostrato altresì, che i principi costituenti il sistema fonetico d'una lingua debbonsi raccogliere dal labbro stesso della nazione che la parla, e non dagli scritti, i quali li possono rappresentare solo in modo imperfetto, e più sovente riescono fallaci od equivoci, per la generale insufficienza di tutti gli alfabeti conosciuti, e per la varia ed arbitraria applicazione e combinazione dei medesimi segni a rappresentare suoni affatto diversi. Se questo è vero per tutte le lingue viventi e meglio conosciute, del cui sistema fonetico non è possibile formarsi idea dietro la sola scrittura, senza un apposito studio della natura delle lettere medesime, e senza che la viva voce del maestro supplisca alle loro imperfezioni, quanto più non dovrà apparir manifesta l'impossibilità di stabilire la pronunzia e l'ortografia di lingue estinte da secoli, sul mero fondamento di pochi manoscritti malconci dal tempo, ed alterati dai copiatori? Ciò premesso, faremo le seguenti avvertenze: 1.º varj erano gli alfabeti usati dalle antiche nazioni germaniche, cioè, il runico, il gotico, l'anglo-sassone ed il latino, delle cui lettere, massime nel runico e nel gotico, non si può assegnare con certezza, in molti casi, il preciso valore 2. 2.º La maggior parte di quegli alfabeti furono dai popoli germanici presi in altre lingue, ed adattati alle proprie, cosicchè non v'ha dubbio, che varj di quei segni vi prendessero, un valore diverso dal primitivo, come vediamo nell'applicazione dell'alfabeto greco alla lingua gotica, e del latino alle slave e finniche, alle viventi germaniche, e persino ai dialetti affini della stessa famiglia latina. 3." Molti degli antichi manoscritti germanici non sono

[·] Vedi la Memoria: Sullo studio comparativo delle lingue (Politecnico, vol. II, pag. 161).

² Egregiamente esprimevasi a questo proposito il rinomato Halbertsma, nell'opera intitolata: Bosworth's Origin of the germanic and scandinavian languages. London, 1856, pag. 58.

All knowledge in this matter depends upon the written letters, and upon determining the sound of those letters. This however is a very difficult task. There is no connection at all between marks and audible sounds: the letters serve more to indicate the genus, than the species of the sounds, and use utone can leach us the shades of pronunciation.

originali, ma copie fatte in età posteriori, e forse presso a nazioni diverse, cosicche non si poteva conservare sempre intatta la vera forma del luogo e del tempo al quale i documenti appartenevano. 4.º Non è certa l'esistenza d'un sistema ortografico generale, particolarmente nel lungo intervallo di transizione, al quale nulladimeno la massima parte dei manoscritti appartiene; ma ogni scrittore, come aveva un dialetto proprio. aveva un suo sistema ortografico, come appare dalle tante varianti dei manoscritti di quella età. Potremmo citare ad esempio di questo disordine ortografico gli stessi manoscritti nostri del medio evo e dei secoli ancora posteriori, nei quali troviamo indistintamente scambiato nel medesimo paese il b in v, il v in u, l'u in h, e viceversa, la x in ss, le consonanti geminate in semplici; disordine, che non avendo sovente altra origine che l'arbitrio degli scrittori, trarrebbe facilmente in errore chi si attentasse a spiegarlo altrimenti.

Tutte queste considerazioni mostrano troppo evidente l'impossibilità di stabilire una fondata dottrina delle lettere proprie dei singoli antichi idiomi germanici; e sebbene il dott. Grimm, intento a superare le più gravi difficoltà, abbia congiunto a laboriose speculazioni profonda dottrina ed acutissimo ingegno, non potè preservarsi dal cadere nel labirinto d'un intricato sistema, costrutto secondo un particolar suo modo di vedere e di sentire. Appunto per questo non possiamo comprendere, come egli condanni quelli che fanno uso delle lettere gotiche ed anglo-sássoni nella publicazione dei rispettivi documenti, mentre, per renderne i suoni perfettamente identici coll'alfabeto latino, l'editore sarebbe sovente costretto ad alterarli, o interpretarli a suo talento, rappresentandoli con una combinazione di lettere, che non conviene egualmente ai vari sistemi ortografici, introdotti presso tante nazioni. La dissicoltà che la lettura di questi caratteri presenta, non è ragione che possa prevalere ai sovradetti inconvenienti, tanto più che i caratteri gotici ed anglo-sassoni derivano immediatamente dai greci e dai latini, dei quali non può ignorare il valore chi coltiva simili studj.

S'egli è impossibile, sulla semplice norma degli antichi manoscritti, stabilire con certezza il compiuto sistema fonetico di tante nazioni, non ne viene perciò che non si possano fino ad un certo punto determinare, almeno sommariamente, i caratteri principali; e quindi con quella osservazione non intendiamo dire

che l'autore dovesse trascurare affatto questa parte importantissima della grammatica; ma bensì che la trattasse con quella somma cautela che un soggetto così arduo e dubio richiedeva, anzichè costruire un sistema ipotetico di suoni per questa e per quella lingua, per condurre poi lo studioso a quelle conclusioni ch'egli voleva. Così, per esempio, l'importanza ch'egli attribuisce alle vocali a preferenza delle consonanti, è tanto sistematica, quanto insussistente; ed è contraria all'ordine naturale, nonche all'opinione universale dei linguisti, che riconobbero sempre nelle consonanti la vera ossatura del sistema fonetico delle nazioni. Gli Orientali spinsero ancora la cosa più oltre, mentre da loro o non si scrivevano le vocali, o se ne indicava solamente il posto nei vocaboli; ciò che mostra manifestamente qual caso ne facessero. Il voler poi pretendere che le vocali presso le nazioni germaniche fossero più persistenti che non presso i Greci ed i Latini, viene a smentirsi pienamente dal fatto.

Prima d'entrare nei particolari, crediamo opportuno riportare un brano di lettera d'un dotto nostro corrispondente olandese, che cade appunto in acconcio sul fatto nostro. On sait, così egli scriveva non ha guari, que Grimm et autres font autant et plus de cas des voyelles que des consonnes; en vous demandant, Monsieur, l'explication de ce phénomène, je vous débite mon opinion. Les Allemands se piquent d'être les vrais Germani de Taeite, et par conséquent frères des Goths, des Chauces, des Frisons, des Anglo-Saxons, etc.; mais ils voient fort bien que leurs consonnes ne leur accordent pas cette place; au contraire elles leur destinent celle de neveux abâtardis. Le développement, ou plûtot l'endurcissement des consonnes, est une marque irrécusable de l'âge des langues et des dialectes. Frater, dens, sont plus anciens que brothar, thunthus, qui à leur tour sont plus anciens que l'allemand pruoder, zand. Dans les voyelles au contraire les Allemands ressemblent autant que nous aux Goths, et voilà pourquoi ces messieurs, pour se rapprocher d'avantage au vrai sang des Germani, mettent les voyelles au premier rang. Lasciando a parte le opinioni, e venendo ai fatti, varranno a far conoscere la sistematica condotta dell'autore alcune delle tante osservazioni, che ci venne fatto d'appuntare qua e là nella lettura di quest'opera.

Prima di tutto egli stabilisce una divisione di vocali in pure e torbide, che a nostro avviso è affatto imaginaria; e chiama pure a, o, u, torbide e, o, u; che anzi considera la e piuttosto come una corruzione dell'a, che come una vocale primitiva, e pretende, che abbia cominciato a figurare come vocale distinta, soltanto coll'antica lingua franca ed alemanna, perchè nei primitivi caratteri runici non si trova rappresentata con segno proprio. A questo potremmo rispondere, che dagli Orientali si scrivevano propriamente tre sole vocali, sebbene ne avessero un numero maggiore; e l'autore non ignora, che le nazioni settentrionali portarono le loro rune dall'Asia; cosicchè non si potrebbe trarre argomento alcuno, quand'anche nelle antiche rune mancassero i segni d'altre vocali. Oltre ciò l'autore stesso (pag. 2) confessa, che la maggior parte degli antichi scritti runici furono alterati dai copiatori che li tramandarono; epperò l'alfabeto runico desunto da quei frammenti potrebbe fornire al più un principio di prova. D'altronde se, come non v'ha dubio, l'antico germanico era un dialetto d'una lingua più antica, perchè non avrà tratta da quella colle altre vocali anche la e?

In simil guisa procedendo, egli asserisce (p. 11), che negli antichi dialetti germanici la geminazione delle consonanti è molto rara, mentre abbiamo contraria testimonianza nei monumenti gotici, presso i quali è frequente. Così egli colloca a torto fra le lettere composte la sch e le aspirate dei moderni Tedeschi, le quali invece, presso gli Slavi, gli Armeni, e le tante nazioni semitiche, vennero sempre e giustamente riconosciute come semplici, e rappresentate con segno proprio. Che se i Tedeschi, adattando alla loro lingua l'alfabeto della latina, che mancava di questi suoni, furono costretti a rappresentarli colla combinazione di varie lettere, questo non potrà in verun modo cangiarne la natura.

Quando l'autore si fa a rintracciare le fondamenta dell'antica prosodla germanica, si appoggia all'analogia delle lingue greche e romane, e vuole che, siccome queste dalla quantità delle sillabe passarono nei tempi moderni agli accenti, così le lingue germaniche abbiano seguito eguale procedimento. Ora, perchè l'analogia servir possa di prova, sarebbe necessario dimostrare, che tale è la legge universale delle lingue, ciò che sembra impossibile nel caso nostro; poichè le lingue greca e latina non sostituirono l'accento alla quantità, se non dopo aver

oltrepassato il culmine del lero persezionamento, e propriamente al tempo della loro massima decadenza; mentre le lingue germaniche avrebbero subito questo cangiamento al tempo del loro primo sviluppo, ciò che rende inopportuno il paralello. Egli era forse più naturale, ed egualmente appoggiato all'analogia. il riconoscere che, siccome i Latini fondarono la prosedia loro sulla quantità delle sillabe, ad imitazione dei Greci, così le nazioni tedesche fondassero la propria sugli accenti, ad imitazione delle moderne lingue meridionali. L'autore parte dal principio, che siccome molte voci attualmente lunghe e monosillabe erano anticamente dissillabe, ed avevano lunga la seconda, così la prima dovrebbe essere stata breve, poichè, posando il tono sulla seconda. varia doveva essere la quantità della prima; e ne fa l'applicazione alla lingua latina, della quale riferisce alcuni esempj. Ma qui, senza avvedersi, confonde la prosodia antica colla moderna dottrina degli accenti, affatto sconosciuta agli antichi e di natura affatto diversa, mentre la quantità delle sillabe poteva essere e lunga e breve, vi cadesse, o no, l'accento. Tanto è vero, che le lingue latina e greca offrono indistintamente voci dissillabe, nelle quali le quantità variano in tutte le combinazioni possibili ", -, -, Cltre a ciò è a notarsi, che i principi della prosodia latina sono in certi casi diametralmente opposti a quelli della germanica, mentre in latino la vocale seguita da due consonanti generalmente è lunga, e lo è sempre se è seguita da una consonante raddoppiata. Ma in tedesco invece suole avvenire il contrario, massime se la vocale è seguita da consonante doppia. Quindi è assolutamente falsa l'induzione, ch'egli ne vuol ricavare, che il raddoppiamento delle consonanti, ed il prolungamento delle sillabe operato dall'h posposto, hanno la medesima origine; poichè il primo abbrevia la sillaba, accentuandola, laddove il secondo, accentuandola, la prolunga. Se quindi questi due effetti sono analoghi nella teoría dei toni, sono invece opposti nell'antica prosodía, e potrebbero servire a provare, che questa si fondava piuttosto sulla dottrina degli accenti, che delle quantità.

Troppo sottili, e quindi impossibili ad applicarsi nei casi pratici, sono le distinzioni che il dott. Grimm tenta avvalorare (pag. 108) intorno ai dittonghi iu, io, eo, mentre gli scrittori germanici, egualmente che gli esteri, erano troppo incostanti nell'uso dei medesimi, e sovente li confondevano del pari che

le consonanti d, t, th. Nella nota dello stesso paragrafo egli pretende dimostrare che diutisc, teudiscus (tedesco) deriva dalla radice thiuths, e non da thiuda, poichè il derivativo possessivo dovrebbe essere thiudaivisks. L'analogia per altro e l'uso costante delle lingue germaniche ci mostra invece che se, manna forma mannisks, anche thiuda deve formare thiudisks, e ne abbiamo una chiara conferma nella gotica versione dell'epistola ai Gálati, testè publicata dal conte Ottavio Castiglioni.

Ogniqualvolta l'autore trova negli antichi monumenti fatti contrari al suo sistema, è troppo facile ad imputarlo alla fallacia dei copisti, ed a moltiplicare le eccezioni, le quali talvolta sorpassano le sue regole. Così attribuisce ad errori di scrittura i tanti esempi dei dittonghi oe, oi, che si riscontrano nella cantica di Villeramo; pretende falsa la lezione Luitprando invece di Liutprando, come pure di tutti gli ui, che a suo credere devono essere iu, oppure vi; e quando trova il nome di Hessen (Assia) derivato da quello degli antichi Chatti che l'abitavano, impugna la verità istorica piuttosto che ammettere lo scambio del 1, in s.

Più oltre l'autore s'interna in nuove distinzioni, per determinare la differenza tra il v e la f, e qua trova un errore, là crea un'eccezione, mentre in sostanza tutta la difficoltà è sciolta quando si consideri l'attitudine organica, sia orale, sia auriculare, propria delle nazioni germaniche. Non vediamo noi rinnovarsi lo stesso tutto giorno dai tanti, i quali anche stabiliti da molt'anni in Italia, non mostrano di distinguere il v dall'f, il b dal p, il d dal t, ec.? Les Allemands, ci scriveva scherzando, ma giustamente, il succitato nostro corrispondente olandese, peuvent bien prononcer toutes les consonnes, mais ils ont l'organe de l'oui assez imparfait, pour ne pouvoir en discerner toutes les nuances. Si un Allemand entend qu'un Hollandais va à la chasse des beren (degli orsi), il veut être du parti, et tuer lui aussi les peren (le pere).

Al contrario, l'autore attribuisce altrove (pag. 173) a varietà di pronuncia ciò che deriva puramente dall'imperfezione della scrittura. È noto, come presso tutte le nazioni che adottarono l'alfabeto latino, la lettera c avanti le vocali e, i, si pronunci diversamente che avanti l'a, l'o e l'u; non è quindi da sorprendersi se, nelle glosse d'Isidoro si trovano le due forme diverse fleische, scheinit, e scaffan, scriban, per rappresentare

il medesimo suono. Ora siccome la forma sch su adoperata da altri scrittori a rappresentare il suono sci italiano, tanto diverso dall'altro ski, così il nostro autore attribuisce all'idioma d'Isidoro una pronunzia diversa, e di più pretende, che la pronunzia del suono sci incominciasse dalle voci che hanno l'e e l'i, e passasse poi a quelle che hanno l'a, l'o e l'u; ciò è un confondere stranamente i modi di scrivere colla pronunzia, gli effetti colle cause. Che se Isidoro e tanti altri scrittori germanici erano incostanti nel rappresentare la sibilante sci, questa circostanza non può somministrar prova favorevole o contraria, mentre era solo conseguenza dell'imperfezione dell'alfabeto, e della mancanza d'un sistema ortografico, che vi supplisse. Non è mestieri ricordare, come ancora oggidi, mentre i Tedeschi rappresentano quel suono colle lettere sch, gli Inglesi invece adoperano le sole sh, e gli Svezzesi le sk; così tra le nazioni romane, mentre l'Italiano usa sc avanti e ed i, e sci avanti a, o, u, il Francese invece ed il Portoghese fanno uso delle ch, che in italiano rappresentano il suono duro del k, e nello spagnuolo quello del ci italiano.

La causa che indusse l'autore a quella strana opinione, si è l'aver voluto sostenere, che negli antichi monumenti tedeschi la c, avanti l'e e l'i, equivalesse a ke, ki, ciò che sarà forse vero in alcune glosse; ma Taziano, Kerone, Notkero, ed altri, non usano mai la lettera c in simil guisa, non trovandosene un solo esempio. Per dimostrare che il fatto era tale nell'antica lingua sassone, egli si appoggia alle voci ecid, cruci, palencea, ec. nelle quali attribuisce al c il suono duro del k. Ma se avesse osservato, che ecid era pronunziato dall'antico germanico ezih, e dal moderno essig; che cruci viene pronunziato dagli odierni Tedeschi kreutz, e dagli Inglesi cross; che palencea corrisponde all'antico germanico pallanz, onde forse il nome di Palencia in Ispagna, e di Pallanza sul Lago Maggiore, in tutti i quali derivati non riscontrasi ombra di k, non avrebbe certamente attribuito questo suono al ce, ci degli antichi Sassoni.

Parlando poi della lingua anglo-sassone, l'autore, non potendo opporsi alle prove che militano contro la sua opinione, confessa, che in luogo dell'anglo-sassone ce, ci, cy, le lingue romane usano la z, o la ce italiana; che il Frisone vi impiega le sz, tz; che lo Svezzese, sebbene usi la lettera k, la pronunzia come il Tedesco tsch, simile all'italiano ci; che anche

l'Islandese, servendosi del k. lo raddolcisce, interponendovi un j tra il k e l'e. Ma, ad onta di ciò, finisce per mettere in dubio, se gli Anglo-sássoni raddolcissero, o no, la c avanti l'e e l'i; e si fonda sull'osservazione, che il c avanti a, o, u forma alliterazione con ce, ci. Ma qui egli non pon mente, che l'alliterazione degli antichi Germani non era fondata puramente sul suono, come le nostre rime; ma bensì sulla forma materiale del segno, e che tutti i sistemi ritmici di forniscono esempi di tali irregolarità. Anche la prosodía francèse si appaga talvolta della forma materiale, de l'oculaire, come si esprime Olivet nella sua Prosodía francese, anzichè della pronuncia. D'altronde non solo egli è fuor d'ogni dubio, che la c raddolciva avanti l'e e l'i, ma egli è certo ancora che lo stesso k dei Sássoni assunse nelle isole britanniche il suono della ce italiana in molti vocaboli; suono, che posteriormente passò in retaggio alla moderna inglese, la quale pronunzia church, chief, ec., ch rappresentando il suono della nostra ce. Ora siccome questo suono non si ritrova precisamente identico in veruna delle altre lingue germaniche, egli è certo, che nella lingua anglo-sássone fu introdotto dalle nazioni celtiche colà stanziate e sottomesse, le quali, mentre sostituirono al loro antico idioma la lingua dei conquistatori, vi adattarono la nativa loro pronuncia. Troviamo ancora l'identico fenómeno nei dialetti lombardi, i quali scambiano il suono duro delle voci italiane chiodo, chierico, chiamare, chiaro, nell'altro più dolce ciod, cèregh, ciamà, ciar, ec. Dal che si può trarre argomento per credere, che le nazioni celtiche della Gran Brettagna avessero una più stretta analogia coi Celti cispadani, che non coi Galli propriamente detti, ai quali è assai verisimile che questo suono fosse affatto sconosciuto.

Potremmo qui aggiungere una serie d'osservazioni intorno alla teoria sviluppata dal dott. Grimm per le altre lettere, e specialmente per le gutturali, che gli presentarono i fatti meno conciliabili col suo sistema, essendo questo, in fine, sempre diretto a mostrare l'affinità del gotico coi dialetti germanici meridionali. Impresa assai difficile invero, mentre il sistema fonetico, ch'è pur di sommo rilievo all'etnògrafo, ci rappresenta invece la lingua gotica molto più affine alle scandinaviche ed alle germaniche inferiori. Ci basterà per ora avere accennata l'impossibilità di fondare una teoria certa dei suoni di lingue estinte, desumendoli dai segni che li rappresentano; poichè sic-

come i segni sensibili non hanno altro rapporto coi suoni, se non quello che assegnò loro la recondita convenzione delle nazioni che li usavano, così, finchè non ci vengano rivelate le fondamenta di questa convenzione, qualunque tentativo, rivolto a scoprire quei rapporti, non potrà essere se non sistematico ed ipotetico.

Il dott. Grimm non ommise d'adattare al suo sistema anche la teoría delle flessioni, nel secondo libro, ove prende a trattare delle declinazioni e delle conjugazioni. Anche qui egli entra in una folla di raffinatezze grammaticali, le quali, stancando il lettore, rendono arduo l'uso della sua grammatica. Dopo aver moltiplicate le declinazioni e le conjugazioni, talvolta oltre i limiti della precisione e della chiarezza, introduce una nuova distinzione grammaticale, separando le declinazioni e conjugazioni forti dalle deboli. Chiama forti (starke) le più antiche, e proprie delle radici primitive; deboli (schwache) quelle delle voci derivate, nella cui forma venne intrusa una n per le declinazioni, od altra consonante per le conjugazioni. Questa distinzione, quand'anche giusta, rende più complicata la tessitura dell'opera, ed accresce il già soverchio numero delle suddivisioni.

Quanto ai verbi, egli propone quindici conjugazioni di verbi per le lingue gotica e germanica; quattordici per l'antica sássone, anglo-sássone, frisica ed islandese; mentre i varj filologi che compilarono la grammatica di queste lingue, ne additano un numero assai minore. Così il rinomato autore produce tre forme per i passivi gotici, delle quali la terza, essendo perfettamente identica alla prima, si potrebbe ommettere, comunque appartenente alla terza conjugazione debole. Qui si potrebbero in quella vece introdurre più opportunamente i varj esempj, che offrono i rescritti dell'Ambrosiana publicati posteriormente dal conte Castiglioni.

Mentre dall'una parte si estese alquanto nella teorica delle conjugazioni delle antiche lingue gotica, islandese, anglo-sassone, ec., lo troviamo poi troppo arido nelle conjugazioni dell'antica lingua frisica, delle quali non dà che un cenno, senza citar le fonti dalle quali le attinse. Basti il dire, che in una sola pagina egli racchiude tutte le flessioni di quattordici conjugazioni di verbi, compresevi le osservazioni ed eccezioni rispettive. Ommette poi interamente le conjugazioni dei verbi inglesi del periodo di

mezzo, per modo che anche per la lingua inglese manca in parte quest'importantissimo anello intermedio, come per le scandinaviche.

Il secondo ed il terzo volume, che insieme ammontano a 1800 pagine, racchiudono l'interessante teoria della formazione delle varie parti del discorso. È questa forse la parte più importante dello studio grammaticale, sebbene quasi ignorata dagli antichi, e troppo negletta dai moderni. Nello studio comparativo delle lingue è di sommo rilievo, perchè rivela rapporti, che non lasciano dubbj sulla loro affinità, o differenza, ciò che non è sempre vero dei rapporti etimologici sovente fallaci.

Possiamo considerare lo sviluppo filosofico di questa dottrina come opera dei nostri giorni, dovuta particolarmente ai Germani, tra i quali Adelung, Buttmann, Grotefend, Becker e Rask, che ne mostrarono l'utilità e l'importanza, e ne applicarono i principi a varie lingue. Dopo aver appreso l'artificio usato in una lingua per la formazione delle parole, il dizionario non atterrisce più lo studente, che se lo vede, quasi per incanto, di grosso volume ridotto a poche carte. Le radici di tutte le lingue son poche assai, e i nove decimi circa delle parole che impinguano i nostri vocabolari sono derivate, per modo che lo scolare esperto della formazione delle voci, ne ha già appreso i nove decimi. Taylor, nella sua edizione del Dizionario grecolatino di Schrevelio, introdusse una raccolta di sentenze, le quali comprendono tutte le voci greche primitive; ed il testo greco occupa appena quattro fogli; sì picciolo è il numero degli elementi, dai quali si genera la ricchissima lingua greca!

Non possiamo qui dissimulare, che, nella grammatica del dott. Grimm, avremmo desiderato vedere questo trattato premesso alla teorica delle flessioni, ciò che sarebbe stato senza dubio più consentaneo all'ordine naturale; giacchè egli è chiaro, che debbasi premettere la divisione ragionata delle parti del discorso alle regole particolari di ciascheduna; e la divisione delle parti del discorso porta seco la necessità di stabilire coi caratteri che le distinguono anche le leggi della loro formazione. Il dotto autore amò meglio posporla, e noi non vorremo certamente apporglielo a colpa. Certo è, che mostrò di conoscere ed apprezzare la somma importanza di questa teoria, coi profondi studj manifestati ne' due citati volumi, nei quali trovasi largamente profusa tutta la dottrina dal soggetto richiesta. Ma, men-

tre ammiriamo l'impassibile costanza e l'indefesso zelo nel raccogliere tanti e si preziosi materiali, non possiamo imaginare che alcuno voglia e possa percorrere quasi due mila pagine fitte, generalmente composte di semplici parole staccate, di cifre, e di abbreviazioni e citazioni, interrotte da diversi caratteri, ed in varie lingue. La distribuzione di tanti materiali, ed il modo con cui vi sono rappresentati, sembrano veramente destinati a mettere alla prova la pazienza del più impavido e freddo speculatore. Lo studioso che vi cerca le leggi proprie d'una data lingua per la formazione delle sue voci, è costretto a balzare di qua, di là a tentone, per cercarvi le linee sparse che vi si riferiscono, e per leggere una sola pagina, deve percorrerne cento. In quella vece il linguista che vi cerca i rapporti delle leggi delle varie lingue, al quale oggetto soltanto l'ordine delle materie sembra diretto, vi trova una congerie di fatti, senza dilucidazioni, e talvolta senza appoggio, dai quali poco vantaggió può ritrarre, se prima non chiede a sè stesso come e dove e perchè?

Oltre a ciò, sembra che l'autore, troppo inclinato alle sottigliezze metafisiche, ed alle divisioni all'infinito, abbia voluto
semplificare le radici, anche dove ne manca del tutto il fondamento. Finchè egli divide la voce inglese drinker, nella radicale
drink, e nell'affisso derivativo er, che serve a cangiare l'attributo in soggetto, anzi ad unire soggetto ad attributo nella stessa
voce, la cosa è tanto chiara, quanto esatta. Ma se poi riprende
la radice drink, e suddividendola in drin e k, ci presenta anche
quest'ultimo come affisso derivativo, avremo diritto di chiedere,
quale sia il primitivo significato di drin, e quale influenza vi
eserciti l'affisso k? Ora tale è appunto il modo dell'autore, il
quale (pag. 279) divide le parole inglesi bench, stork, thank,
folk, work, ec., e dichiara le finali ch, k, affissi derivativi, senza
esaminare se ben, stor, than, fol, ec. siano poi vere radici,
quale ne sia il valore, e simili.

Il quarto volume, che vide la luce nell'anno 1837, non è minore degli altri, e contiene presso a mille pagine egualmente fitte, con un prodigioso numero di notizie. Ivi il chiaro autore tratta della sintassi, e ne sviluppa teoricamente e praticamente le due prime parti. Egli divide questo trattato in cinque sezioni: nelle due prime, che formano il soggetto di questo volume, prende ad esaminare la proposizione semplice, conside-

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica. per la franca, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali. per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, devettero alientanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascana lingua.

Conchiuderemo, riassumeado quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventà, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontapee, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subite da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei posteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

• •

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e la senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attònita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici:

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesíe sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le iaspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da vari secoli, palesano una commune origine,

e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi vari nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Bulgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale detto all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da vari piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la elibertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1363, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Greblianovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan ¹.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Unghería, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentilo dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, fra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperic ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungarico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Unghería, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riuni sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Cattaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico*, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

•

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col fiebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e la senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attònita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtù, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici:

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresi tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da vari secoli, palesano una commune origine,

e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi vari nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dalmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anino 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Bulgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale detto all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da vari piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà i. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1363, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[·] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milose Obiliè, genero di Lazzaro Greblianoviè.

tolici.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan 1.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Unghería, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1757, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cat-

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inospite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo avezne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentilo dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, fra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Unghería, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riunì sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Cattaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico Illirico, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende aviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci sa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che. meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la frança, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera. devettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi. non rimane altro sussidio, suorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascana lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventà, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontance, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subite da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei posteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

• • • • . Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attonita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che seintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli omeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtà, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da vari secoli, palesano una commune origine,

e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croau, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII. VIII e IX. e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anino 1178 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Bulgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la-libertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milose Obiliò, genero di Lazzaro Greblianoviò.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan ¹.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Unghería, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'atcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungarico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riuni sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico*, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci sa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che. meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica. per la frança, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali. per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera. devettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi. non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi cjecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquante depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventà, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontance, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subite da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei posteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

· • Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed invelta edite talora, egli è pur commovente allo struniero, che esa ineltrarei negli inospiti gioghi della Servia, della Basain, dell'Arregovina, dell'Arregovina, della Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigorno attado di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, interno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginnechia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amarune, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti aparei qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la aemplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attònita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pantore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, nobrla, naturalmente proclive alla vita campostre, oltremodo gelosa del suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che enddero per la patria e per Cristo, e ne immortalo le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi anoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi affa virtà, col dipingere le sciagure della patria, li informano contro i nemici:

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oppimai generale presso futte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine,

e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, magiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anino 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro ezar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro peri a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1363, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amural I, per mano di Milusc Obilič, genero di Lazzaro Grebliánovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan ¹.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigro dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ba guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riuni sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Cattaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandío la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, c parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico*, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende aviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci sa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali. per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera. devettero aliontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventà, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontance, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sara senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei posteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell' universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

• . .

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attonita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli omeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtà, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesla, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d' Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croati, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, surono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl' imperatori bizantini, e i chan dei Bulgari, dai quali surono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stesano Duschan, il quale detto all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaria e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati surono divisi da varj piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che surono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1363, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributari della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[·] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amural I, per mano di Milose Obilič, genero di Lazzaro Grebliánovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan ¹.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Ungheria, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inospite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà dei culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungarico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poichè furono con quello di Croazia incorporati nell'Unghería, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riuni sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Cattaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandio la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hauno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico*, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che. meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non ehe, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica. per la franca, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali. per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera. devettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanca al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi. non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascuna lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquante depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventù, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontance, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subíte da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei pósteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI



Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e la senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attònita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli ómeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtà, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici.

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine,

e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi varj nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croau, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Bulgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Bulgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da vari piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[·] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amural I, per mano di Milusc Obiliò, genero di Lazzaro Grebliánoviò.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan ¹.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Unghería, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inóspite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie cd ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune forlezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungarico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poiche furono con quello di Croazia incorporati nell'Unghería, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riuni sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dálmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Càttaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandio la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico Illirico, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica, per la franca, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali, per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera. devettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanca al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascana lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventà, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontance, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i fatti quali sono, e non quali dovrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne' suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subite da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei posteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di eui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobbiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI

.

Tra i sublimi quadri che la natura semplice ed inculta offre talora, egli è pur commovente allo straniero, che osa inoltrarsi negli inospiti gioghi della Servia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Monte-Negro, della Dalmazia, lo scorgere un vigoroso stuolo di giovani pastori, raccolti all'ombra d'antichissima pianta, intorno ad un canuto vecchio, che col flebile liuto sulle ginocchia, assorto nelle avite tradizioni, ripete loro canzoni amorose, patetici lai e gesta di guerrieri. La quiete che regna in quelle valli ridenti attorniate d'inaccessibili balze, gli armenti sparsi qua e là senza custodi, la reciprocanza degli affetti, la semplicità dei costumi, le lagrime che talvolta i modulati accenti del vecchio traggono da quell'attonita turba, formano mirabile contrasto col pugnale che scintilla al fianco delle donzelle, e col pesante archibugio che pende dagli omeri del pastore.

Questa nazione, ammiratrice della sublime natura, sobria, naturalmente proclive alla vita campestre, oltremodo gelosa dei suoi diritti e della sua libertà, percorrendo le native montagne colla canna pastoreccia in una mano e l'archibugio al dorso, alterna le cure della vita, ora guidando gli armenti, ora combattendo i nemici. Anch'essa ebbe i valorosi, che caddero per la patria e per Cristo, e ne immortalò le gesta con carmi inspirati; ma invano ricerchi i nomi degli antichi suoi bardi, o le pergamene cui affidarono le loro saghe. Qui la natura e il cielo maestoso e ridente profusero ovunque il dono della poesía e della musica; i vecchi, nelle ore di riposo, ripetono ai figli i canti che appresero dai padri, e mentre, col racconto delle prodezze degli avi, informano gli animi alla virtà, col dipingere le sciagure della patria, li infiammano contro i nemici:

Questa nativa attitudine alla poesia, commune a tutte quasi le primitive società, appare oggimai generale presso tutte le nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Polonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altresì tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi vari nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croau, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, furono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, magiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'anno 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, furono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nemanic. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Bulgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la libertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributarj della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milose Obilie, genero di Lazzaro Greblianovie.

rata nel nome e nel verbo; nella terza comprenderà le leggi della proposizione composta; nella quarta tratterà della congiunzione e della negazione; nella quinta finalmente si estenderà sulla disposizione ordinata delle varie parti del discorso, nelle sentenze. Per modo che se, dopo la sintassi, l'autore intende sviluppare ancora le regole della prosodia e della versificazione, presso le varie nazioni germaniche, dobbiamo ancora aspettarci per lo meno due grossi volumi, a compimento di questa grammatica laboriosissima e monumentale.

Il metodo è lo stesso dei volumi precedenti; tutto vi è egualmente ordinato, secondo il suo particolar sistema, ed egualmente copiose e fitte vi sono le citazioni. Se non che vi si mostra meno arido nell'esposizione di quanto appartiene all'indole particolare delle varie lingue, e da profondo conoscitore della loro tessitura e dei loro monumenti, presenta numerose osservazioni affatto nuove ed interessanti. Verremmo ad oltrepassare i confini d'una Memoria, se dovessimo entrare nei particolari di questo volume, il quale ci fa sperare, che l'autore voglia estendersi più convenevolmente nella quinta sezione, come quella che, meglio d'ogni altra, è atta a rappresentare la filosofia delle lingne, ed a mostrare i caratteri irrefragabili dei loro rapporti. Se non che, per quanto riguarda le antiche lingue, l'impresa ci sembra superiore ai mezzi; i quali, per la lingua gotica. per la frança, e per l'antica sassone in particolare, si riducono a mere traduzioni, anzi a traduzioni dei libri sacri, le quali. per la natura del soggetto, esigendo rigida fedeltà alla lettera, devettero allontanarsi talvolta dalla costruzione più consentanea al genio delle diverse lingue. Epperò al filologo, che su tali documenti cerca le leggi della costruzione degli antichi idiomi, non rimane altro sussidio, fuorchè d'adattarsi ciecamente a queste violente inversioni prescritte dalle circostanze, o interpretare arbitrariamente l'ordine naturale, che le varie parti del discorso avrebbero dovuto seguire in ciascana lingua.

Conchiuderemo, riassumendo quanto abbiamo sin qui esposto, che la Grammatica del dott. Jacopo Grimm è una miniera inesauribile delle più preziose notizie sui principi costituenti gl'idiomi germanici, non che sulla loro letteratura antica e moderna; ma perchè tutte queste notizie possano riuscire di verace vantaggio ai coltivatori di simili studi, è prima necessario che siano alquanto depurate dall'influenza del sistema, che le rese

sovente pericolose e sospette, e più di tutto ancora che siano convenevolmente ordinate, e con maggiore chiarezza esposte e sviluppate. Facciamo quindi voti, che qualche dotto settentrionale, interpretando la mente dell'illustre autore, si accinga a questa utilissima impresa, e renda atta quest'opera ad essere posta nelle mani della gioventà, alla quale è riservato raccogliere le tant utilie deduzioni, che da simile lavoro possono scaturire. Ma, perchè le deduzioni siano giuste, naturali e spontance, è duopo sopratutto che il rifonditore della Grammatica del dott. Grimm si spogli di qualsiasi prevenzione, e da osservatore imparziale esponga i satti quali sono, e non quali devrebbero essere, per giungere a conclusioni prestabilite. Ove poi, nella rifusione dell'opera, venga ordinando in serie separate le successive modificazioni cui soggiacque nei secoli ciascuna lingua, risulteranno molto più sensibili le varie lacune dall'autore lasciatevi, massime nello sviluppo delle lingue scandinaviche, e di alcune fra le teutoniche inferiori, quali sono: la frisica moderna, l'inglese dei tempi di mezzo e la moderna sássone, considerata ne'suoi molteplici dialetti.

Oltre a ciò, per conseguire pienamente il fine, al quale una grammatica istorica deve ordinarsi, sembra ancora necessario che, mentre si vanno gradatamente enumerando le varie modificazioni subite da una lingua, si accennino nello stesso tempo, per quanto è possibile, le varie cause estranee che più vi concorsero. Per tal modo, oltre al far manifesta l'origine delle tante irregolarità che rendono difficile lo studio delle lingue, e rendono perplesso l'etnógrafo, vengono ancora opportunamente distinte tutte le forme che le lingue assunsero spontaneamente, nel corso dei secoli, da quelle che vi furono per violenza introdotte dalle altre nazioni.

Un altro desiderio ci resta a manifestare prima di lasciar questo grave argomento, ed è, che il nobile esempio dell'autore possa essere sprone ad altre nazioni, e trovar valenti seguaci, che s'accingano all'impresa di tessere l'istoria filosofica delle varie loro lingue. Una simile impresa sarà senza dubio feconda de'più felici effetti, ed aprirà vastissimo campo alle speculazioni dei posteri. Allora almeno avremo preparati, come osserva egregiamente il dott. Grimm, i veri materiali per la primitiva istituzione della gioventù, la quale in tutto il mondo incivilito consacra gli anni più preziosi della vita allo studio della

lingua latina, senza altro fine che la lettura di quei classici. Raccogliamo pure ed insegniamo i precetti delle antiche lingue, ma rappresentiamole come studio fondamentale di quelle di cui dobbiamo valerci negli usi communi della vita, come fonti da cui queste scaturirono, e come congiunte alle lingue d'altre nazioni, che vennero considerate per secoli come tante razze diverse. Ma mon risvegliamo le rivalità, non introduciamo le passioni nella scienza! Abbiamo bisogno di scoprire la verità, di mostrare coll'irrefragabile testimonianza dei naturali rapporti, che siamo fratelli. Poco monta se tremila anni fa gli antenati nostri conquistassero il mondo, o, come le tribù proscritte dei Paria, errassero ignobili per foreste e deserti! Apriamo senza ambagi il libro dell'universo, e svolgiamone le misteriose pagine: questa è la gloria alla quale dobhiamo aspirare.



X.

SUI

CANTI NAZIONALI DEGLI SLAVI



nazioni slave, e il prodigioso numero di canzoni nazionali, che si vanno qua e la raccogliendo presso gli Slavi di Russia, di Potonia, di Boemia, di Lusazia, d'Ungheria, d'Illiria, potrebbe porger materia di paragone colle memorie dei rapsodi Greci, degli Scaldi di Scandinavia, dei Bardi di Scozia. Noi non verremo rimescolando le antiche controversie sull'autenticità dei poemi d'Omero e d'Ossian. Diremo però, che i molti canti nazionali propri delle popolazioni illiriche, somministrano un chiaro esempio d'antiche poesie sparse in una vasta regione e conservate oralmente, le quali, aggirandosi per lo più sopra le tradizioni d'un popolo, ed essendo modellate sulla natura del luogo che le inspirò, potrebbero, opportunamente distribuite, comporre un complesso regolare e proporzionato nelle varie sue parti. Che anzi ve n'ha taluna che, per ampiezza di tessuto e regolare condotta, forma un compiuto poema.

Prima però d'entrare nei particolari di quest'argomento, giova premettere alcune notizie istoriche e geografiche intorno alle nazioni alle quali questi componimenti appartengono, ed alla lingua in cui furono esposti. E prima di tutto avvertiremo, che il nome di nazione serbica non è qui ristretto ad esprimere il piccolo numero di Slavi che vive nell'attuale principato di Serbia o Servia, ma comprende altrest tutte le nazioni illiriche le quali, sebbene separate da varj secoli, palesano una commune origine, e parlano dialetti d'una medesima lingua.

L'antico Illirico, ai tempi romani, abbracciava la vasta regione posta fra l'Adriatico, il Danubio, il mar Nero e il monte Emo; ed i suoi abitanti primitivi formavano un numeroso popolo strettamente collegato coi Traci. Verso la metà del secolo VI, questa parte d'Europa, devastata dalle frequenti guerre degl'imperatori, e dalle repentine invasioni degli Unni, dei Goti, degli Avari, venne inondata da immenso sciame di Slavi, i quali furono poi distinti coi vari nomi di Bulgari, Servi, Bosnii, Croau, Slavoni e Dálmati. Alcuni istorici, conservando l'antica denominazione data dai Romani al paese, li indicarono complessivamente col nome d'Illirii. Naturalmente inclinati alla vita pacifica e sobria, gli Slavi, tosto che furono a prossimo contatto colle incivilite nazioni meridionali, abracciarono il Cristianesimo, nel corso dei secoli VII, VIII e IX, e fondarono diversi regni, che, dopo essere stati a vicenda più o meno potenti, surono da nuovi invasori alla loro volta distrutti. Le rivalità che, fin

dalla loro prima comparsa nella istoria, li trassero tra loro ad aspre guerre, e la varia sorte cui furono alternamente soggetti, cadendo sotto la dominazione di principi italiani, tedeschi, màgiari e turchi, finirono a separarli in tante nazioni distinte, interrompendo fra loro ogni commercio.

Tra i primi i Búlgari furono battezzati da Cirillo e Metodio, benemeriti propagatori del Cristianesimo presso le nazioni slave, cui providero eziandio d'una versione dei libri sacri. Il regno loro fu in continua guerra contro i Serbi, i Greci, gli Ungari ed i Turchi. Dopo aver trionfato dei Serbi, caddero, nell'an-no 1175 sotto il dominio degl'imperatori greci, dal quale passarono, nel 1396, sotto il giogo ottomano, e vi trassero una calamitosa esistenza fino ai di nostri. Ma non ostante l'introduzione dell'Islamismo nelle loro terre, si serbarono fedeli alla chiesa greca. Alcune migliaja vivono ancora in Macedonia, colà trasportati dal torrente delle vicende.

I Serbi, propriamente detti, surono governati per alcuni secoli da principi nazionali, chiamati Shupan. Otto re e due imperatori discesero dalla chiara stirpe Nèmanič. La loro istoria è pure una serie continua di guerre contro gl'imperatori bizantini, e i chan dei Búlgari, dai quali furono per un istante soggiogati; ma liberatisi ben presto, si riordinarono, e divennero oltre modo potenti, sotto il loro czar Stefano Duschan, il quale dettò all'imperatore di Bisanzio condizioni di pace, e domino sulla Serbia, sulla Bulgaría e sulla Macedonia. All'immatura sua morte, i suoi Stati furono divisi da varj piccoli principi, tra i quali il valoroso Lazzaro perì a Kossovo, combattendo per la religione e la-libertà 1. È questi uno degli eroi celebrati nelle canzoni serbiche, le quali tuttora odonsi ripetere fra i monti che furono il teatro delle sue gesta.

Indeboliti dalle discordie intestine, i Serbi, nel 1365, soggiacquero al dominio turco, sotto il quale fremettero fin quasi ai nostri giorni. Negli ultimi tempi però un raggio di libertà rifulse ancora sul loro orizzonte; poichè, resi solo tributari della Porta e retti da un principe nazionale, possono far risonare liberamente fra le loro balze i canti che rammentano la

[·] Nella stessa battaglia cadde eziandio il sultano Amurat I, per mano di Milosc Obilič, genero di Lazzaro Greblianovič.

memoria di Duschan, di Lazzaro, di Marco Kraljevic e di Agha Asan ¹.

Oltre a quelli che compongono la popolazione dell'attuale principato di Serbia, trovansi alcune migliaja di Serbi nell'impero austriaco, più particolarmente nel Banato, e nelle contée meridionali d'Unghería, da Semlino a S. Andrea presso Buda, i quali vi si rifuggirono, in varie età, per sottrarsi al flagello ottomano. Fin dal 1690, il patriarca Arsenio III emigrò dalla Serbia in Ungheria con trentasette mila famiglie; e nel 1737, 'Arsenio IV seguì le sue tracce, con un numero ancora maggiore; ciò che portò una ferita insanabile all'agonizzante cultura di quella nazione.

I Bosnii, dopo essere stati uniti ai Serbi fino al secolo XIV, fondarono un regno separato, che comprendeva il Monte-Negro e l'Erzegovina, così chiamata dopo che Federico III conferì al principe Stefano il titolo di Duca (Herzog). Ma questo regno ebbe assai breve durata, perocchè nel secolo seguente cadde in potere degli Ungari, e nel XVI divenne preda dei Turchi, che vollero imporre ai vinti il Corano. La maggior parte però, in onta alla scimitarra turca, si conservò fedele al Cristianesimo, ed appartiene alla chiesa greca; cento mila in circa sono cattolici.

Di tutti gli Slavi che formano parte dell'antico regno di Bosnia, i soli Montenegrini non furono mai soggiogati dai Turchi; ma fra le inospite rupi si reggono a forma di republica militare, cui presiede il vescovo con assai limitato potere.

I Croati fondarono verso l'anno 640 un regno nella regione da loro attualmente occupata, dopo averne espulsi gli Avari. Alcuni scrittori pretendono, che questa tribù stanziasse in Europa, prima ancora degli altri Slavi meridionali; alla quale opinione prestano forte argomento alcune impronte fisiche e morali, che li distinguono dagli altri tutti, e la posizione loro

· Con un trattato fra la Porta e la Serbia, guarentito dalla Russia, la Serbia venne riconosciuta semplice tributaria della Porta. Il Firmano spedito non ha guari dal Gran Signore al bascià di Belgrado, tra varj privilegi, accorda ai Serbi ancora i seguenti: la piena libertà del culto; la facoltà di scegliere i capi del loro governo; l'indipendenza dell'amministrazione; l'integrità dell'antico territorio; la libertà di commerciare in tutto l'impero ottomano con passaporti serbici; la facoltà di stabilire scuole, stamperie ed ospitali; l'interdizione a tutti i Turchi di risiedere in Serbia, eccetto i presidj d'alcune fortezze, ec. ec.

più inoltrata verso il centro d'Europa. Ma la loro istoria è molto oscura, e resa ancora più incerta dalle discrepanze degli scrittori. Certo è, che sostennero lunghe e sanguinose lotte contro gli Ungari, ai quali furono poscia aggregati per eredità; e formando parte del regno ungárico, passarono poi con questo sotto la dominazione austriaca, alla quale obbedirono, senza interruzione, fino al presente.

Gli Slavoni si stabilirono nella piccola striscia di terra compresa fra la Drava e la Sava; anche il loro regno fu di breve durata, poiche furono con quello di Croazia incorporati nell'Ungheria, quando Lepa, sorella di s. Ladislao, riuni sul capo fraterno le due corone. Cogli Ungari passarono poscia all'obbedienza austriaca.

I Dalmati stanziarono lungo le coste dell'Adriatico, da Fiume fino a Cattaro, e vi fondarono ai tempi dell'imperatore Eraclio un regno che conservò l'antico nome di quel paese. Dopo aver lottato con varia sorte contro la republica véneta, passarono per diritto di successione sotto la corona ungárica, de'cui dominj formano parte ancora. Nel regno di Dalmazia intendiamo comprendere eziandio la piccola republica di Ragusi, la quale, sebbene per tanto tempo separata d'interessi politici dalle terre circostanti, può riguardarsi come culla e sede della cultura illírica.

Vi si comprendono inoltre quei Morlacchi che, sebbene appartengano ad una famiglia distinta, formano parte dei Dálmati, e parlano il medesimo dialetto. Sogliono i Dálmati cattolici appellare Valacchi (Vlach) i loro fratelli addetti alla chiesa greca; e quindi hanno dato ad altri il nome di Morlacchi (Morvlach), che significa, secondo alcuni, Valacchi neri; secondo altri, con più ragione, Valacchi marittimi; diciamo con più ragione, poichè infatti i Morlacchi di Kotar e delle pianure di Segna e di Knin non sono bruni, ma biondi.

Ora, tutti questi popoli, abitando da varj secoli le regioni dell'antico *Illirico*, furono collettivamente designati dagli scrittori col nome commune di Illirii, i soli Bulgari eccettuati; i quali, avendo adottata la lingua illirica, sebbene corrotta dalla vetusta forma della primitiva e dalle voci turche, devono pure esservi compresi. Siccome poi, non ostante la separazione non interrotta da tanti secoli, e il dominio di tante nazioni alle quali soggiacquero, conservarono presso che intatta la medesima

favella, così venne applicato anche a questa il nome d'Illirica. Ma negli ultimi tempi essendosi osservato da moderni scrittori, come l'antica denominazione d'Illiria cangiasse più volte significato nel corso di pochi secoli, a misura che il fluttuare continuo delle vicende politiche ne allargò, o ristrinse i confini, e trovandola quindi troppo vaga a precisare i limiti entro i quali quest'idioma si parla, l'abbandonarono, e vi sostituirono l'altra di nazione e lingua serbica. Siccome peraltro questa seconda denominazione non è meno impropria della prima, e vale solo a destare frivole rivalità nei varj membri d'una medesima famiglia, così comprenderemo tutti questi popoli, che dalla Stiria e dalla Carintia si estendono tra l'Adriatico ed il Danubio sino al mar Nero, nel nome collettivo di Slavi meridionali, il qual nome si potrà applicare egualmente alla loro lingua, ove non si voglia preferire quello d'Illirica.

Riassumendo: questa lingua si parla, con lievi modificazioni, da oltre cinque milioni di Slavi sparsi in Bulgaria, in Macedonia, in Servia, in alcune contee meridionali dell'Ungheria, in Bosnia, in Erzegovina, nel Monte-Negro, in Dalmazia, Slavonia, Istria, Croazia, Carniola, Stiria e Carintia. Le differenze de'suoi dialetti sono di poco momento, e consistono principalmente nella pronuncia. Il chiaro ricoglitore dei loro Canti nazionali, il benemerito Wuk Stephanović Karadcić, il quale, nato in Serbia e dedito sin dalla prima gioventù allo studio della patria lingua, ne percorse con occhio indagatore tutto il dominio, appuntò fra tutte quelle nazioni tre soli dialetti, e sono: 1.º il dialetto erzegovinico, parlato in Erzegovina, Monte-Negro, Bosnia, Dalmazia, Croazia, Carintia, e nella parte superiore della Servia fino a Matschva, Valjevo e Karanovač; 2.º il ressavico parlato in Branitscevo, fino al Timok, in Ressava, nel distretto di Parakin ed in Kriscevač fino a Kossovo; 3.º il sirmico, parlato in Sirmia, in Batschka, nel Banato di Temesvar, ed in Servia, tra la Sava, il Danubio e la Morava 2.

Di qui si scorge, come egli escluda da questa famiglia i Bulgari, che in numero di oltre mezzo milione, trovansi sparsi in Bulgaria e Macedonia. Di fatti, oltre che i primitivi abitanti di questa regione, coi quali i Serbi si fusero, non erano in ori-

Narodne Srbske Picsme, ec. ossia, Raccolla di Canzoni serbiche. Lipsia, 1841, Vol. 4.

Per quanto spetta alla classificazione di queste lingue ed alla loro letteratura veggasi il mio Allante Linguistico d'Europa. Vol. I, pag. 202

gine Slavi, ma Traci, come abbiamo accennato, vi si aggiunsero poi altre nazioni; e ne risultò un popolo misto di Slavi, Greci, Albanesi e Tatári. In una proporzione presso che eguale, anche il dialetto ivi parlato assunse voci di tutte le disparate lingue di quelle nazioni, cosicchè si può con ragione riguardarlo come dialetto distinto; ma non cessa per questo d'essere un dialetto slavo affine al sérbico, col quale ha communi alquanti caràtteri fondamentali.

Se la separazione degli Slavi meridionali in tanti piccoli Stati, se la varia loro sorte ed il continuo commercio con nazioni diverse non influirono ad alterare sensibilmente la commune loro favella, era però naturale che dovessero contribuire al vario suo sviluppo, accelerandolo colà, dove fioriva uno Stato, e rallentandolo sotto l'oppressione straniera. Così avvenne di fatti, e possiamo dire, che quasi tutte le provincie a vicenda ebbero letteratura propria, senza che l'incremento dell'una abbia potuto esercitare influenza nell'altra.

Tra le cause che principalmente concorsero a tracciare una divisione indelébile nello sviluppo letterario dei dialetti slavi meridionali, dobbiamo annoverare la religione, per la fatale separazione della chiesa greca e della latina. Il primo monumento scritto che si conosca presso quei popoli comparve col Cristianesimo nella versione delle sacre Carte. Siccome furono propagate per le predicazioni di missionari greci e latini, ne venne, che i primi introdussero presso gli Slavi orientali l'alfabeto cirillico, ed i secondi fecero uso del latino presso gli occidentali.

Questo semplice fatto, che in origine su naturale conseguenza della posizione delle varie provincie, bastò col tempo a separare i sigli della chiesa greca da quelli della latina; imperocchè quando la corte di Roma, proscrivendo la versione biblica di Metodio, impose a tutti i sedeli l'uso della latina o della greca, quelli che vi si opposero, tra i quali i Serbi propriamente detti, conservarono l'alfabeto cirillico, ed i Dalmati che possedevano la versione slava della Bibbia nell'antichissimo alfabeto glagolitico, attribuito a s. Girolamo, ottennero dal Pontesice di valersi della propria lingua e di quella versione nelle pratiche religiose; per modo che sin da principio tre surono gli alfabeti che vi prevalsero 1. Comunque inessiscace sembrar possa questa

[·] Veggasi a questo proposito la Nota (2) a pag. xxxix nel precedente discorso Sulla Vita e sugli Scritti del conte C. O. Castiglioni.

diversità d'alfabeti, essa influt particolarmente presso quei popoli ad impedire la formazione d'una sola republica letteraria, unico mezzo per determinare una lingua, e avanzar rapidamente nelle istituzioni civili.

A questa prima divisione si aggiunse una seconda, presso gli Slavi cattolici; perocchè gli Slavoni ed i Croati, che usavano l'alfabeto latino, adottarono nella loro letteratura profana un sistema ortografico diverso da quello dei Dálmati; onde avvenne che, mentre tutte quelle genti potevano conversare facilmente tra loro per communanza di dialetto, non s'intendevano negli scritti per discrepanza ortografica, e i loro libri appartennero esclusivamente alla rispettiva provincia. Fu questa una delle cause che tennero divisi i letterati di Serbia da quelli di Slavonia e di Dalmazia. Per questo appunto ciascuna provincia ha letteratura propria e indipendente, pur parlando una medesima lingua.

Per buona ventura vi si apprestò rimedio ai nostri giorni, coll'introdurre una nuova ortografia semplice e ragionata, che si adottò da molti Slavi meridionali, i soli Serbi eccettuati, i quali conservano l'alfabeto cirillico. Da questa riforma, la cui diffusione è in parte dovuta al benemerito dott. Lodovico Gaj, dobbiamo riprometterci i più fausti effetti; e facciamo voto, che quella generosa nazione si spogli delle rivalità municipali, e tutta si unisca sotto una norma commune a formare una sola letteraria republica.

A rallentare lo sviluppo delle lettere illíriche contribuì ancora l'uso dell'antica slavónica, ossia lingua ecclesiastica, nella quale furono compilate sin dai primi secoli molte opere preziose sacre e profane. Più tardi gli Slavi meridionali coltivarono communemente la latina, sopratutto dopo le vicende della riforma religiosa; e l'italiana ebbe molti cultori in Ragusi e nelle provincie più occidentali dell'Illiria; cosicchè se fiorirono in varie età le lettere e le scienze in Serbia ed in Dalmazia, principalmente in Ragusi, l'Atene degli Slavi marittimi, sotto la direzione di dotti italiani e greci, che vi trovarono ospitale rifugio dalla straniera persecuzione, la lingua nazionale vi rimase per lunga stagione negletta.

I primi che sentirono la necessità di coltivarla e farla strumento del sociale progresso, furono i Dálmati, i quali, se crediamo a Láscari, Caboga e Gradi, ebbero distinti poeti nazionali sin dal secolo X. Con tutto ciò i primi padri della poesia illirica apparvero solo verso la fine del XV in Ragusi, e furono Giorgio Daržič, Sigismondo Menze, Marco Vetranič e Niccolò Dimitri.

L'abate Ignazio Giorgi, il più lodato poeta dello scorso secolo, sopranomò i due primi il Petrarca ed il Boccaccio degli Illirici. Sigismundus Menzius, così egli si esprime, inter poetas illuricos primus, ætate coævus Georgio Darscio; nam incunte anno 1500 uterque floruit. Ausim ex his alterum Petrarcham, Boccacium alterum illyricæ poeseos appellare; nam et elegantia idiomatis et sententiarum suavitas in ipsis passim eminet. Sulle traccie di questi padri della poesia nazionale mossero nel corso del secolo XVI molti distinti scrittori, tra i quali citeremo Andrea Subránovič, Niccolò Nole, Francesco Lúccari, Marino Boresič, Domenico Ragnina, Simone e Domenico Zlatarić, Savino e Francesco Bódoli, i due Bona, Andrea Sorgo, Stefano Gozze e Marino Mazibradič. In particolare Ragnina e Zlatarič promossero il nazionale incivilimento, voltando nella patria favella le principali produzioni straniere. Dopo questi comparve Gianfrancesco Góndola, il quale apprestò, forse primo fra gli stranieri, una bella versione della Gerusalemme liberata, e avendo sollevato alla perfezione il Dramma nazionale, fu venerato dai pósteri come il miglior poeta della nazione. Nel secolo precedente, Vètranic avea tradotto dal greco l'Ecuba d'Euripide, Lúccari il Pastor fido, Domenico Zlátari ¿ l' Elettra di Sòfocle e l'Aminta del Tasso, Bona la Giocasta.

È pure da osservarsi, come eziandio gli ecclesiastici, seguendo il generale impulso, secondassero gli sforzi della nazione; ma i loro tentativi di volgarizzare i libri sacri, furono repressi. Bandulovič tradusse, nell'anno 1613, gli Evangelj e le Epistole, dei quali non si permise la stampa. Cionullostante Kascič e molti ecclesiastici di alto ordine publicarono nel vulgare dialetto molte opere destinate all'istruzione religiosa, che contribuirono a spargere anche nel popolo i semi della civiltà.

Dopo questi preliminari, abbiamo tutta ragione di credere, che, fiorendo allora in Dalmazia le classiche lettere, anche le nazionali vi si sarebbero rapidamente perfezionate; se non che la fatale sventura che, nel 1667, sepelli Ragusi sotto le sue ruine, troncò troppo presto l'incominciata carriera, ed il secolo XVII terminò nello squallore d'un triste silenzio, solo in-

terrotto da qualche lugubre canto nazionale, che il padre Andrea Kascie Miossie poi raccolse e publicò.

Ristaurata Ragusi dall'orribile disastro, anche le lettere ripresero l'interrotto corso. La lingua vulgare trovò un caldo difensore nell'abate Rosa, il quale ebbe a vantarsi publicamente d'aver cacciata in perpetuo bando l'antica slavonica. Egli tradusse con rara diligenza tutta la Bibbia ed altre opere sacre, ed inviatele al sommo pontefice, chiese infruttuosamente il permesso di sostituirle alle antiquate versioni slavoniche. Con tutto ciò non cessò mai, finchè visse, di promuovere la cultura dell'idioma nazionale, il quale fu interamente sostituito alla lingua slavonica, e ordinato con grammatiche e dizionari.

Già fin dal principio del secolo XVIII aveva cominciato il padre Cassio ad illustrare le fondamenta della lingua vulgare nell'opera intitolata: Institutionum linguæ illyricæ libri duo: Romae, 1604; ed il padre Micalia aveva fissate quelle dell'ortografia, nel suo Thesaurus linguæ illyricæ: Lauræti et Anconæ, 1651; le quali opere, non essendo coronate da felice successo, furono poi seguite dalla grammatica e dal dizionario, che Ardelio della Bella publicò a Venezia nell'anno 1728. Ivi l'autore propose una nuova ortografia, perchè fosse commune a tutte le provincie dálmato-serbiche; ma non fu più avventurato de'suoi predecessori.

Sul principio del corrente secolo, Giovanni Voltiggi propose un terzo sistema d'ortografia, che non su seguito, nel dizionario illirico-italiano-tedesco 1, il quale è preceduto da breve grammatica. Più commendevoli sono: il Lexicon latino-italico-illyricum, publicato a Vienna, nell'anno 1801, da Gioachino Stulli, la Grammatica illirica d'Appendini, stampata in Ragusi nel 1808, e l'altra più recente di Babukič, intitolata: Grundzüge der Illirischen Grammatik. Wien, 1839.

Mentre i Dálmati si dedicarono con ardore ad illustrare il dialetto nazionale, gli Slavoni non si mostrarono inclinati a seguirne l'esempio, e prender parte in una causa commune. Oltre che presso loro le lettere non furono in verun tempo con particolare cura educate, la lotta delle fazioni religiose contribuì ancora a soffocarne per tempo il nascente amore. I propagatori della riforma religiosa, esposero nel dialetto del popolo le

[·] Ricsoslovnik illiricskoga, italianskoga i nimacskoga, u Becsu. (Vienna).

loro dispute; ma la loro caduta sventò quei primi tentativi, e presso i pochi scrittori fece preferire alla lingua vulgare la latina, sino ai di nostri. Ecco le principali cause, per le quali il nativo dialetto venne generalmente trascurato presso gli Slavoni. Ciò nullostante anche tra loro qualche studioso contribuì all'incremento degli utili studj; come tale merita particolare menzione il professore Katancic le cui opere, benchè latine, sono ricche di filologiche dottrine sul dialetto slavonico.

I Serbi, propriamente detti, ed i Bosnj loro confinanti fecero uso dell'antica lingua slavonica, fin quasi ai nostri giorni, e quindi li troviamo fra gli ultimi che si prestarono a nobilitare il dialetto nazionale. Soltanto verso la metà dello scorso secolo, nacque in Temesvar un uomo destinato a scuoterli dall'inerzia, e risvegliare in loro l'amore della lingua nativa. Fu questi Dositei Obrádovič, il quale, dopo aver percorso per venticinque anni tutta l'Europa, riportò nell'inculta patria le adunate cognizioni, e tentò inalzare il dialetto all'onore di lingua scritta. Per verità egli non ebbe, prima di morire, il conforto di trovar seguaci della bella impresa, e mori nell'anno 1811, senza aver compenso alle sue fatiche. Ma il seme vitale era sparso, e non tardò a germogliare rigoglioso, per opera di Davidovič e Wuk Stephánovič Karadcič, i quali, protetti da un principe magnanimo, secero ogni sforzo per condurre i loro cittadini a scrivere come parlavano. Davidović publicò in Vienna, dal 1814 al 1822, una gazzetta politico-letteraria, la quale, essendo scritta in lingua serbica, sparse una benefica luce nella sua patria. Wuk Stephánović compilò una grammatica ed un dizionario 1, sulla norma dei migliori lavori consimili delle più culte lingue d' Europa.

L'instancabile Jacopo Grimm pagò un tributo di stima all'autore, trasportando in tedesco questa eccellente grammatica, corredandola d'osservazioni e d'una dotta prefazione, alla quale abbiamo attinte molte notizie, non che l'analisi del poemetto che abbiamo scelto a corredo di questa breve dissertazione.

Il chiaro esempio di que'valenti produsse il desiderato effetto sull'intera nazione. Luciano Muscitzky su meritamente applaudito come poeta lirico; Milutinović descrisse epicamente la guerra patria dell'anno 1812, e publicò alcune tragedie. Altri valenti

24

[·] Srbski Riecnik; u Beču, 1818.

terrotto da qualche lugubre canto nazionale, che il padre Andrea Kascic Miossic poi raccolse e publicò.

Ristaurata Ragusi dall'orribile disastro, anche le lettere ripresero l'interrotto corso. La lingua vulgare trovò un caldo difensore nell'abate Rosa, il quale ebbe a vantarsi publicamente d'aver cacciata in perpetuo bando l'antica slavonica. Egli tradusse con rara diligenza tutta la Bibbia ed altre opere sacre, ed inviatele al sommo pontefice, chiese infruttuosamente il permesso di sostituirle alle antiquate versioni slavoniche. Con tutto ciò non cessò mai, finchè visse, di promuovere la cultura dell'idioma nazionale, il quale fu interamente sostituito alla lingua slavonica, e ordinato con grammatiche e dizionarj.

Già fin dal principio del secolo XVIII aveva cominciato il padre Cassio ad illustrare le fondamenta della lingua vulgare nell'opera intitolata: Institutionum linguæ illyricæ libri duo: Romae, 1604; ed il padre Micalia aveva fissate quelle dell'ortografia, nel suo Thesaurus linguæ illyricæ: Lauræti et Anconæ, 1651; le quali opere, non essendo coronate da felice successo, furono poi seguite dalla grammatica e dal dizionario, che Ardelio della Bella publicò a Venezia nell'anno 1728. Ivi l'autore propose una nuova ortografia, perchè fosse commune a tutte le provincie dalmato-serbiche; ma non fu più avventurato de'suoi predecessori.

Sul principio del corrente secolo, Giovanni Voltiggi propose un terzo sistema d'ortografia, che non fu seguito, nel dizionario illirico-italiano-tedesco 1, il quale è preceduto da breve grammatica. Più commendevoli sono: il Lexicon latino-italico-illyricum, publicato a Vienna, nell'anno 1801, da Gioachino Stulli, la Grammatica illirica d'Appendini, stampata in Ragusi nel 1808, e l'altra più recente di Babukič, intitolata: Grundzüge der Illirischen Grammatik. Wien. 1839.

Mentre i Dálmati si dedicarono con ardore ad illustrare il dialetto nazionale, gli Slavoni non si mostrarono inclinati a seguirne l'esempio, e prender parte in una causa commune. Oltre che presso loro le lettere non furono in verun tempo con particolare cura educate, la lotta delle fazioni religiose contribuì ancora a soffocarne per tempo il nascente amore. I propagatori della riforma religiosa, esposero nel dialetto del popolo le

[·] Ricsoslovnik illiricskoga, italianskoga i nimacskoga, u Bocsu. (Vienna).

i moderni campioni, travestiti ed involti negli antichi miti degli avi. Dispose nel quarto una selva di poesie sacre e profane, raccolte più tardi, alcune delle quali potrebbero ordinarsi nei precedenti volumi. Non solo tutte queste popolari poesie odonsi ancora dalla bocca dei pastori, nel mezzo delle loro montagne, ma molte altre, che col tempo si potrebbero raccogliere, se la peregrinazione per quegli inospiti monti fosse meno perigliosa.

Tra gli eroi, che trovansi celebrati nella maggior parte di esse, primeggia Marco Kraljevič, al cui padre la tradizione attribuisce la fondazione della fortezza di Scutari, ed il quale colle più segnalate prove di valore, tentò salvare la patria agonizzante dall'oppressione ottomana. La varietà dei colori, coi quali le prodezze di questo eroe sono descritte, desta sempre nuovo interesse in chi sa gustare le bellezze di quella lingua. Se quelle canzoni fossero artificiosamente ordinate, potrebbero formare una compiuta descrizione della vita e delle imprese di Kraljevič, come nei canti d'Omero, di Virgilio e di Ossian trovansi descritte quelle d'Ulisse, d'Enea e di Fingallo.

Non appena quest'opera vide la luce, che varj giornali letterarj di Germania, d'Inghilterra, d'Olanda, tributarono ad una voce sensi di lode e riconoscenza alla dottrina del ricoglitore, il quale non cessò di ben meritare della patria con nuove fatiche 1. Non mancarono eruditi che, per far conoscere alle loro nazioni le peregrine bellezze di quelle poesie, le traducessero in varie lingue. L'instancábile Bowring, che sfiorò presso che tutte le letterature d'Europa, le trasportò in lingua inglese. La sempre lodata Talvi ne voltò buon numero in lingua tedesca a Halle. Gerhard ne publicò una seconda versione a Lipsia, e v'introdusse varie canzoni ommesse dalla Talvi; e Götze quasi nello stesso tempo ne diede una terza versione a Pietroburgo.

Dolenti che l'esempio non siasi per anco seguito dagli Italiani, ai quali, per quanto sappiamo, quest'opera non fu ancora annunciata, crediamo far cosa gradita ai lettori, offrendone un Saggio nel sunto d'un componimento, il quale, per l'ordine col quale è svolto, e per essere composto di oltre 1200 versi, può risguardarsi come un breve poema.

¹ Piavania Zernogorska i Herzegovačka. u Leipzigu , 1837. — Narodne Piesme Poslovize. Na Zeligna, 1836.

LE NOZZE DI MASSIMO CERNOJEVIČ.

Ivan Cernojevič, il potente signore di Shablak, si reca a Venezia con tre tonnellate d'oro, per chiedere sposa a suo figlio Massimo la figlia del Doge. Il Doge si mostra lungamente avverso. Ivan, pertinace nella impresa, profonde l'oro apportato, ed in capo a tre anni ottiene la bramata promessa. La sposa accetta l'anello, e si fa patto di celebrar le nozze dopo che Ivan, ritornato a Shablak, vi avrà fatto il ricolto del grano e del vino.

Ivan prende congedo, dicendo, che condurrà seco mille convitati; invita il Doge a mandare altretanti Latini ad incontrar lo sposo, e soggiunge: Fra tutti questi e quelli, nessuno sarà bello quanto mio figlio e tuo genero. Il Doge, punto dalle inaspettate parole: Or bene, risponde; s'ella è così, tuo figlio avrà giojelli e ricchi doni; ma, guai a te, se menti! Ivan ritorna a Shablak; ma qual fu il suo stupore, quando rivide il figlio talmente malconcio dal vajuolo, che appena uno fra mille potevasi dir più deforme.

La moglie, accortasi del suo turbamento, gli chiede se gli si fosse per avventura rifiutata la donzella, o gli increscesse il profuso denaro? Egli risponde: ottenni la fede della fanciulla; ella è assai vezzosa. Nulla mi cale dell'oro: ben sai, che ne abbiamo in Shablak ripiena una torre, sicchè non appare che un obolo vi manchi. Mi cruccia solo d'avere attestato al Doge che, fra mille Serbi e mille Latini, nessuno sarebbe avvenente al par di Massimo; ed ora, poichè lo trovo fra mille e mille il più deforme, temo una vendetta.

La moglie lo colma di rimproveri. Perchè sei tu ito oltremare a cercare una sposa al nostro Massimo? Non ve n'ha forse di vezzose ed illustri nelle nostre terre, e nelle circostanti castella a noi soggette? Ivan arde di sdegno, e grida: Nessuno ardisca pronunziare parola su questo sinistro argomento: se alcuno verrà a porgermi gli augurj suoi, gli strapperò colle mie mani gli occhi. Questa minaccia corre di bocca in bocca, e nessuno ardisce proferir motto sulla malaugurata ventura.

In tal guisa passano nove anni. Sul principio del decimo, arriva un messo, con lettere del véncto congiunto: Se tu acquisti un prato, o lo irrighi e lo coltivi, o lo affidi alle cure altrui, affinchè la brina e la neve non cadano sugli appassiti fiori.

Così devi condur teco la figlia, della quale chiedesti la fede, o lasciarla libera, sicchè possa congiungersi ad altro sposo.

Questo messaggio conturba Ivan, e poichè non si vede intorno alcun ministro, al quale palesare il suo dolore, si volge alla consorte, e le chiede consiglio: se debba, colla risposta, riporre la nuora in libertà di scegliere altro sposo, o tener la data promessa? La moglie risponde: Possente Ivan Cernojevič, e quando mai le mogli hanno prestato consiglio ai mariti? Quando verrà quel giorno, in cui potranno prestarlo, esse, cui fu data lunga la chioma, c breve la mente? Tuttavia prosegue: Sarebbe ingiusto inanzi a Dio, e vituperoso in faccia agli uomini rinunziare alla donzella. La sventura può cogliere qualunque mortale; sc i nostri nuovi congiunti sono saggi e buoni, non ci daranno a colpa il terribile morbo da cui nostro figlio venne assalito. Che se temi la guerra, e tu raduna, non già mille, ma due mila compagni, scegli i più valorosi, dà loro i più generosi destrieri e vanne a prendere la sposa.

Ivan imbaldanzito scrive al Doge: In breve io verrò a te; poni a guardia alcuni de' tuoi. Tosto ch' io giunga alla spiaggia, fa che vi ritrovi le tue navi. Trenta cannoni dall'alto dei baluardi daranno il segno della mia partenza.

Non appena ebbe inviata questa lettera, che ordinò allo scrivano di apprestare fogli d'invito a quelli che dovevano fargli scorta. Invia la prima lettera a Bar ed Ulcin (Antivari e Dulcigno), terre del suo dominio, al voivoda Milosch Obrenbégovič, il quale dev'essere il primo fra i compagni di quella spedizione nuziale, e deve condur seco molti de'suoi. La seconda viene spedita sulle rupi di Monte-Negro, al suo nipote Giovanni Capitano. Questi deve condur seco almen cinquecento de'suoi, ed essere paraninfo della leggiadra Latina. Così, soggiunge, io e tu avremo i primi onori. Manda la terza lettera a Kuč ed a Bratonoscič, al voivoda Likovič Ilia, colla quale gli impone di recarsi a Shablak con tutti i suoi. La quarta s'invia a Sceremetovič, in Drekalovice, con queste espressioni: Raduna tutti i figli di Drekalovice, fino al verde Lim '. Quanto maggiore sarà il numero, tanto meglio per te!

Invia la quinta nella città di Podgoritza, presso Scutari, per tutti i suoi numerosi congiunti, al celebre guerriero, a Falco

[·] Fiume che separa la Servia dall' Erzegovina.

Kujundcić Gjaro. Non fraporre indugio; ma t'affretta a me con tutti i tuoi riccamente vestiti. Raduna tutti i congiunti, i militi più valorosi ed i più bei cavalli. Siano questi magnificamente addobbati con selle e gualdrappe turche e lucicanti armature : indossino quelli vesti di seta e di velluto purpureo, le quali alla pioggia ed al sole si fanno più rubiconde e splendenti: assettino al capo i più ricchi ornamenti, sicchè non v'abbia tra i Serbi o tra i Latini più ricco vestimento. I Latini profondono tutto lo splendore nelle vesti; ma non hanno il maestoso aspetto, nè gli occhi scintillanti dei valorosi figli di Podgoritza.

Ciò fatto, invita con messi, e senza lettere, i prodi di Shablak e dei contorni. Tutti i messi vanno rapidamente: e tutti i capitani e i guerrieri della Servia, dopo i più solleciti preparativi, si radunano a torme, e s'affrettano a far parte del nuziale corteggio. A quell'insolito movimento, a quel magnifico spettacolo, accorrono da ogni parte i vecchi ed i figli dei campi. Questi gettano l'aratro; i pastori abbandonano l'armento, e tutti s'affollano nella spaziosa pianura alle falde di Shablak, ove lo stuolo

dei prodi deve radunarsi.

Allo spuntare del dì, Giovanni Capitano, il figlio della sorella d'Ivan, destinato ad essere paraninfo, sale sulla torre di Shablak, accompagnato a qualche distanza da due fidi. Come infausta cometa gira lo sguardo sulla raccolta turba, e guata i cannoni delle torri. Giunto alla cima, incontra Ivan Cernojević, che in atto di sorpresa, gli chiede: Che vuoi tu qui si di mattino? Giovanni gli rammenta il grave pericolo che sovrasta alle sue terre, se le lascia senza difesa, e lo prega a trasceglier quelli che debbono scortare la sposa a Shablak. Gli rappresenta come, restando tutta la terra indifesa, era a temersi improvisa irruzione dei Turchi, essendo che il viaggio a Venezia non si potría compiere in meno di quaranta giorni. Dopo ciò, gli racconta un infausto sogno della trascorsa notte, nel quale vide un'orribile procella infuriare sopra Shablak; repente scoppiare il fulmine, che atterrò il tempio e smosse le più dure pietre; l'altare cadde sul capo di Massimo, il quale nullostante sopravisse. Agitato, dopo il racconto di questo sogno sinistro, rinnova più calde preghiere ad Ivan: Zio, mandate solo i convitati.

Sdegnato Ivan, rampogna il nipote: Iddio, esclama, vibrerà il suo flagello sopra il tuo capo! I sogni sono ombre fallaci della notte. Dio solo è la pura verità! Arrossisco pur troppo d'avere indugiato cotanto, e lasciata la sposa per nove anni negletta; egli è tempo ormai di celebrare le nozze! Quindi manda il nipote agli artiglieri, coll'ordine di caricare i cannoni, e dare il segno della sua partenza; ne rende avvertiti tutti i seguaci, onde non si sgomentino, nè lascino balzare nell'aqua i sorpresi cavalli. Così fu fatto: il cupo tuono dei bellici strumenti odesi rimbombare tra l'eco dei vicini monti, ed imprime un senso di terrore negli animi degli astanti; alla fine vi succede un grido di gioja, e si mettono in cammino.

Di mano in mano, che la festevole turba s'allontanava oltre i monti e le patrie campagne, tornava la serenità nei loro petti. Dai lontani spaziosi campi del mare vedevano i naviganti ondeggiare i bellicosi destrieri e le aste lucicanti. Ivan Cernojevic era attorniato dai suoi; da un lato cavalcava l'intrepido Milosch, e Massimo dall'altro. Poichè il buon vecchio ebbe chiesto silenzio a tutti, così lor parla: Udite, fratelli, il mio consiglio. Un giorno io feci protesta al Doge, che fra mille de' miei scelti compagni ed altretanti Latini, nessuno sarebbe avvenente quanto mio figlio. Per mala ventura, il morbo lo rese fra tanti più deforme, ed io sarò detto mentitore dal mio veneto congiunto. Or dunque, poichè il voivoda Milosch ha fra tutti il più maestoso sembiante, io m'avviso, ch'egli indossi le dorate piume e le principesche insegne di Massimo, e rappresenti lo sposo, finchè abbiamo condotta in patria la nuora.

Nessuno del numeroso stuolo osa risponder parola, poichè tutti temono l'impeto feroce di Massimo. Finalmente, dopo un cupo silenzio, Milosch risponde: Tu sei il nostro principe; tu induci Massimo ad acconsentirvi di buon grado, ed io farò come ti piace; ma colla sacra promessa, che tutti i presenti che verranno fatti dai novelli congiunti allo sposo restino miei. A piena gola rise il vecchio Ivan, e si, soggiunge, tutti i presenti saranno tuoi; nessuno li divida teco; e al ritorno in Shablak, altro ne aggiungerò io stesso; da quest'ora ti prometto un pajo di calzari ricamati d'oro, adorni di ricche gemme, la mia tazza d'oro pesante, e cingerotti al fianco una sciabola preziosa.

Ciò detto, si posero a Milosch le dorate piume di Massimo, e la comitiva raggiunse la spiaggia del ceruleo mare, ove trovate le venete navi, s'imbarca, e con prospero vento approda a Venezia. Tutti s'affollano intorno agli stranieri per contemplare lo sposo, di cui tanto varia avea suonato la fama. Giungono i figli del Doge, e conducono il creduto cognato sulla loggia del palagio ducale, mentre gli óspiti s'adagiano in altre case. Tre giorni furono concessi al riposo. Allo spuntare del quarto, un araldo li invita a raccolta, e in brevi istanti la numerosa coorte trovasi unita nell'ampio e magnifico ostello ducale.

Mancano ancora gli sposi; dopo breve intervallo, compare finalmente il marito, ed ecco dietro a lui i figli del Doge, che in atto di congedarsi, gli recano i doni. Il primo gli guida un focoso destriero, che agile scalpita sotto il peso dell'oro che lo ammanta. La sposa lo segue con un grigio falcone; il secondo gli reca una magnifica sciabola d'oro. Che cosa gli offriranno i vecchi genitori? Il primo gli porge un cimiero, adorno di preziose piume e d'un largo diamante, che abbaglia lo sguardo di chi mira il guerriero; la madre... oh! la madre gli arreca la sua sventura! una camicia di purissim'oro, non tessuta, ma lavorata a maglie; intorno al collare avvolgesi un aureo serpente; dalla sua testa sporge preziosissima gemma, al cui fulgore gli sposi potranno rimirarsi senza lampada, quando saranno raccolti la sera nella stanza nuziale.

Chi è quel vecchio venerando, dalla lunga canuta barba, che lentamente si avanza, sorreggendosi con auree gruccie? Gli è il fratello del Doge, lo zio della sposa; egli ha sotto braccio una cosa mirabile, che attrae gli sguardi di tutti. Ecco, ei getta sugli ómeri dello sposo un prezioso mantello, del quale nessun regnante, neppure il Gran Signore, vanta il simile. È di porpora; e la fodera costa trenta borse d'oro. La sposa era sua figlia adottiva, poichè dalle sue mogli egli non ebbe prole.

Massimo osserva tutto in disparte, con animo corrucciato, sicchè colla commozione sua tradisce quasi il secreto. Finalmente tutti gli óspiti prendono l'ultimo congedo, e mano mano che escono per l'ampia porta del palagio, a ciascuno di loro si porgono ricchi doni. Recansi tutti alle navi, spiegano le vele al vento, giungono al campo avanti a Shablak, d'onde erano partiti con grida giulive, e ove dovranno ora versar lagrime dolorose. E così avvenne!

Giunto presso Shablak, Massimo, con alcuni de' suoi, sprona il destriero, impaziente di riveder la madre. Milosch danzava leggiadramente sul corsiero, tra il paraninfo e la sposa; e vedendo Massimo allontanarsi, stese a questa la mano. Ella, che sin allora lo avea pudicamente riguardato tra il velo, rigettò improvisa il velo dietro le spalle, e gli stese le braccia. Tutti quelli che ne furono testimoni finsero di non vedere; ma Ivan, cui simil gioco non garba, sgrida la sposa perchè porga amplessi ad uno stranio, e dice: non è questi tuo marito; e le narra come fosse costretto dalla sventura ad ingannare astutamente il Doge, e come in ricompensa abbia promessi a Milosch tutti i ricchi presenti de'suoi.

Sdegnata la sposa, arresta sull'istante il destriero; Non ti lusingare ch'io m'inoltri d'un passo, finchè Milosch non abbia reso i doni. Qual folle consiglio fu il tuo? Che importava a me la sventura di Massimo? Il volto non è il cuore; io l'avrei sposato egualmente, senza fare ingiuria nè a voi, nè a' miei.

Le parole della donzella sgomentano Ivan; egli chiama intorno a sè i compagni, e li invita a giudicare di quella contesa; ma nessuno osa proferir parola, poichè tutti erano testimoni della promessa, ed avevano annuito ai patti. Allora Milosch si fece inanzi, e disse: Ivan, non hai tu fede? tu che promettesti in nome del Dio vivente! Tienti il corsiero, la sposa e la sciabola: io te ne faccio un dono. Ma giura, che non darà mai la camicia, nè l'elmo, nè il mantello, che vuol recare in patria a vanto dei suoi.

I compagni lo lodano, e gli danno grazie dell'amore che mostra alla concordia; ma la donzella non vuole transazioni; troppo le grava perdere tanta ricchezza, e sopratutto l'aurea camicia. Perciò richiama Massimo ad alta voce. Ivan atterrito, poichè Massimo è troppo impetuoso e proclive alle risse, tenta calmarla, promettendo di darle quant'oro voglia, tosto che siano giunti alle torri di Shablak; ma la sposa non ascolta promesse, nè preghiere, e le sue grida giungono alle orecchie di Massimo.

Questi rivolge il destriero, e raggiuntala, le chiede che cosa brami? Ella affannosa risponde: Massimo, tua madre non avrà il conforto di rivederti; che importa che tu sia l'unico suo figlio? Ella non ti rivedrà. La tua lancia porterà il tuo cadavere, ed il tuo scudo coprirà la tua tomba! Perchè cedesti ad un altro le ricchezze de'miei? S'abbia pur Milosch tutto il resto, ma troppo mi duole dell'aurea camicia, che per tre anni ho trapunta io stessa, sicchè non mi reggeano più gli occhi. Oh! quante volte pareami baciare in essa il guerriero, cui do-

Tutti s'affollano intorno agli stranieri per contemplare lo sposo, di cui tanto varia avea suonato la fama. Giungono i figli del Doge, e conducono il creduto cognato sulla loggia del palagio ducale, mentre gli óspiti s'adagiano in altre case. Tre giorni furono concessi al riposo. Allo spuntare del quarto, un araldo li invita a raccolta, e in brevi istanti la numerosa coorte trovasi unita nell'ampio e magnifico ostello ducale.

Mancano ancora gli sposi; dopo breve intervallo, compare finalmente il marito, ed ecco dietro a lui i figli del Doge, che in atto di congedarsi, gli recano i doni. Il primo gli guida un focoso destriero, che agile scalpita sotto il peso dell'oro che lo ammanta. La sposa lo segue con un grigio falcone; il secondo gli reca una magnifica sciabola d'oro. Che cosa gli offriranno i vecchi genitori? Il primo gli porge un cimiero, adorno di preziose piume e d'un largo diamante, che abbaglia lo sguardo di chi mira il guerriero; la madre... oh! la madre gli arreca la sua sventura! una camicia di purissim'oro, non tessuta, ma lavorata a maglie; intorno al collare avvolgesi un aureo serpente; dalla sua testa sporge preziosissima gemma, al cui fulgore gli sposi potranno rimirarsi senza lampada, quando saranno raccolti la sera nella stanza nuziale.

Chi è quel vecchio venerando, dalla lunga canuta barba, che lentamente si avanza, sorreggendosi con auree gruccie? Gli è il fratello del Doge, lo zio della sposa; egli ha sotto braccio una cosa mirabile, che attrae gli sguardi di tutti. Ecco, ci getta sugli ómeri dello sposo un prezioso mantello, del quale nessun regnante, neppure il Gran Signore, vanta il simile. È di porpora; e la fodera costa trenta borse d'oro. La sposa era sua figlia adottiva, poichè dalle sue mogli egli non ebbe prole.

Massimo osserva tutto in disparte, con animo corrucciato, sicchè colla commozione sua tradisce quasi il secreto. Finalmente tutti gli ospiti prendono l'ultimo congedo, e mano mano che escono per l'ampia porta del palagio, a ciascuno di loro si porgono ricchi doni. Recansi tutti alle navi, spiegano le vele al vento, giungono al campo avanti a Shablak, d'onde erano partiti con grida giulive, e ove dovranno ora versar lagrime dolorose. E così avvenne!

Giunto presso Shablak, Massimo, con alcuni de' suoi, sprona il destriero, impaziente di riveder la madre. Milosch danzava leggiadramente sul corsiero, tra il paraninfo e la sposa; e ve-

